CORSO

DI

ELOQUENZA SACRA

OSSIA

BIBLIOTECA SCELTA

DEI PADRI

DELLA CHIESA GRECA E LATINA

DI

M. N. S. Guillon

PROF. DI SACRA ELOQUENZA NELLA FACOLTA' TEOLOG. DI PARIGI,
E PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

OPERA

Dedicata al Re di Francia

Ed ora per la prima volta tradotta dal greco,
dal latino e dal francese

DA UNA SOCIETA' DI ECCLESIASTICI

TOMO PRIMO

MILANO 1830

PER ANGELO BONFANTI TIPOGRAFO-LIBRAJO
Corsia de' Servi N.° 601.

Discant ergo Celsus, Porphyrius, Julianus; discant eorum sectatores, qui putant Ecclesiam nullos philosophos et eloquentes, nullos habuisse doctores, quanti et quales viri eam fundaverint, exstruxerint et adornaverint; et desinant fidem nostram rusticæ tantum simplicitatis arguere; suamque potius imperitiam agnoscant.

D. HIERONYM. prolog. lib. *De scriptorib. ecclesiast.*

Die 18 *maji* 1830.

Admittitur.

Joseph Branca Theologus Metropolitanæ pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediolani.

AL RE

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

SIRE

Ho l'onore di presentare a V. M. un'opera la quale è frutto di più di trent'anni di fatiche.

I Re Cristianissimi hanno sempre onorato col lor patrocinio queste laboriose imprese, il cui riuscimento, allorquando la Provvidenza si degni di benedirle, vantaggia sommamente la religione, le lettere, la patria e tutta intera la società.

Ad esempio de' suoi Augusti Predecessori V. M. ha creduto di dover abbracciare tutti i progetti utili alla propagazione della fede e della morale cristiana. Sa ben Essa che la gloria e la felicità di tutto il suo regno sono intimamente legate alla causa della religione. Gli è con questo divisamento che Essa ha voluto permettere che la Nuova Biblioteca dei Padri della chiesa greca e latina fosse pubblicata sotto i suoi auspicj. Spetta a noi, dicea l'imperatore Giustiniano, il difendere ed il vendicare l'antichità: "Tuctores sumus vetustatis et vindices. ,,

Quali monumenti, o Sire, sono degni di chiamare a sè i paterni sguardi di V. M. e di destare le sue generose sollecitudini, più di questi scritti, sempiterno ornamento della ragione e dell'umanità

al par che della religione e dell'eloquenza? La stessa divina Provvidenza si diede cura di conservarceli a traverso di tanti secoli e di tante riboluzioni, perchè fossero non i canali soltanto della nostra tradizione cattolica, ma i modelli ancora del linguaggio che solo si addice ai ministri di Dio, il quale appella sè medesimo "il Dio delle scienze,,, ed ai dispensatori di una parola santa, che, al par di quella del maestro di cui sono gli organi, non dee annunciarsi che con magnificenza. Non b'ha predicatore, non orator sacro senza lo studio dei Padri.

Sono essi che formarono fra di noi i Bourdaloue, i Massillon, i Bossuet; essi che fornirono a questi grandi maestri del pergamo francese e la sostanza della lor dottrina ed i basti concetti, le

magnifiche spiegazioni, le frasi splendide che ammiriamo nei loro discorsi, i quali sono il più nobile patrimonio dei moderni tempi. In essi tutte le quistioni che toccano il dogma, la disciplina ed i costumi sono discusse con tal carattere di perfezione che non lasciò ai secoli posteriori altro onore tranne quello di riprodurli. In essi un profondo conbincimento s'accoppia senza sforzo veruno a tutte le ricchezze del raziocinio, dell'immaginazione e del patetico. Ben è facile il riconoscere che tutti essi attinsero ad una sorgente comune, in cui nulla v'ha di umano.

Inbocare in favor di questi eccellenti scritti la protezione di V. M. gli è un offerirle la occasione di un novello beneficio per tutta questa chiesa di Francia, a cui Essa ha già renduto una parte dell'antico suo lustro.

L'alta sapienza che presiede ai consigli di V. M., la soda pietà che la anima, la regale paterna bontà, di cui Essa dà ogni giorno sì commobenti testimonianze non isdegneranno i timidi voti che mi sono ardito di esprimere, unendoli all'omaggio del profondo rispetto col quale sono

Sire

Di V. M.

Umilissimo e Fedelissimo Suddito

M. H. S. Guillon

Professore di Eloquenza Sacra
nella Facoltà teologica di Parigi.

DISCORSO PRELIMINARE (1)

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

L'eloquenza non ha mai più calore e possanza che quando dall'alto della sacra tribuna congiunge all'autorità dignitosa di un insegnamento la cui sorgente non è sulla terra, la maestà di un'elocuzione che anch'essa sembra discendere dal cielo. In ogni altra parte l'oratore non lascia veder che un uomo che parla ad altri uomini, limitati al par di lui a' terreni interessi nelle cause che egli difende. Ma qui il ministro della parola evangelica presenta un essere di una specie più elevata, posto tra il cielo e la terra per portar le speranze della eternità a uomini che, per quanto degradati essere possano dai loro vizj e dalle loro passioni, conservano cionullameno in sè stessi il marchio con cui la religione li ha improntati.

Prima del cristianesimo l'eloquenza non fu che un'arte. Trasportata ne' tempj per parlarvi in nome del Dio che vi si adora, essa divenne un ministero novello al par della dottrina tutta celeste e delle virtù sovrannaturali che veniva a comandare al mondo. Più

(1) Questo discorso fu recitato all'aprimento del Corso di eloquenza sacra al cospetto de' membri della Facoltà Teologica di Parigi e di un gran numero di ecclesiastici.

stretti obblighi furono imposti al predicatore, divenuto egli stesso l'uomo di Dio, l'interprete delle divine rivelazioni, l'ambasciatore dell'Altissimo. San Paolo il dichiara in termini espressi: *Pro Christo legatione fungimur* (I. Cor. V, 20).

Giusta questi principj la predicazione non è che l'annunzio della parola di Dio e dei *misteri di Gesù Cristo* (I. Cor. IV, 1), annunzio fatto da un uomo che lo stesso Dio ha incaricato di esserne il *dispensatore* presso i popoli; ministero augusto, che esige una speciale vocazione, e che lo stesso Apostolo, pareggiandolo a quello degli antichi profeti, proclama come il più eccellente di tutti, perchè in fatto è il più utile alla Chiesa (1). Niente nella persona di colui che lo esercita così come nel suo insegnamento non dee derogare alla eminente dignità che gli conferisce. Ambasciatore del re dei re, gli è il vostro maestro, non già il mio simile, che io vengo a contemplare ed a sentire su quel pergamo, ove voi occupate il suo luogo. Ciò che io aspetto da voi *è lo spirito di Gesù Cristo, è l'espressione fedele dei sentimenti e dei pensieri di colui che solo ha le parole della vita eterna* (2). Il Salvatore degli

---

(1) *Nam qui prophetat, hominibus loquitur ad ædificationem... Qui autem prophetat ecclesiam Dei ædificat* (I, Cor. XIV, 3, 4). E dopo ciò farem le maraviglie per le magnifiche espressioni colle quali s. Gregorio di Nazianzo (*Orat.* I, n.° 14) e s. Gian Grisostomo (*De Sacerd.*, lib. IV, tom. III) innalzano la dignità della predicazione? Il primo non teme di chiamarla *la prima delle nostre funzioni.*

(2) *Nos autem non spiritum hujus mundi accepimus, sed spiritum qui ex Deo est. Nos autem sensum Christi habemus* (I. Cor. II, 12, 16). *Verba vitæ æternæ habes* (Jo. VI, 69).

uomini istruiva colla sua vita al par che co' suoi discorsi: *egli praticava prima d' insegnare* (Act. I, 1). Per somigliargli bisogna che il predicatore, veramente chiamato ad esserlo, si applichi a fortificare tutt' insieme il suo ministero ed il suo ingegno con ogni cosa che può sostenerli e renderli venerandi: il suo ministero, raccomandandolo co' suoi proprj esempj; il suo ingegno, appoggiandolo sullo studio profondo dei principj e dei modelli che l' arte oratoria somministra alla sua emulazione.

V' ha dunque un' oratoria ed un' eloquenza sacra particolari alla predicazione, quantunque gli elementi ne sieno comuni all' arte della parola quand' essa si annuncia alla presenza di un popolo raunato. Ecco tutto l' oggetto di un corso di sacra eloquenza.

Se l' antichità profana non accordò il titolo di oratore che all' uomo dabbene esercitato nell' arte della parola (1), a più forte ragione si verifica ciò dell' evangelico oratore: nulla di volgare, nulla di umano nella sua professione. In quella guisa che le sue virtù debbono trarsi fuori dall' ordine comune, la sua eloquenza del pari, aggiugne s. Agostino, dee essere uguale alla grandezza dell' oggetto che si propone e per sè e per altrui: *semper in re grandi nostra versatur eloquentia* (2). Per povero che esso sia del suo (è ancora il santo Vescovo che parla), si arricchirà facilmente collo studio dei modelli che lo stesso Iddio ebbe cura di formarci,

(1) *Orator, vir bonus dicendi peritus.* Quintil., *Instit.*, lib. XII, cap. 1. — Rollin, *Trattato degli studj*, lib. IV, cap. 1, art. 3.
(2) *De doctr. christ.*, lib. IV, cap. XVII, tom. III, part. I, pag. 78, ediz. maurina.

e le inesauste dovizie de' quali suppliranno copiosamente alla sua indigenza (1).

Il sovrano Legislatore, di cui noi siamo gli organi, non ha lasciato la sua parola, non più che la sua religione, all'arbitrio degli uomini. Siccome egli *fu inviato da Dio suo Padre* (Jo. VI, 58) *per compiere e perfezionare la legge promulgata coll'antica alleanza* (Matt. V, 17), *non già per annichilarla, così ha spediti i suoi apostoli* (Jo. XX, 2) per diffondere nel mondo il Testamento della nuova alleanza. Lo stesso Dio che dettò la prima ci ha largito la seconda. La sua Scrittura, improntata dal principio alla fine del sigillo della *divina ispirazione*: ecco il codice cui sono consegnati gli oracoli dell'infallibile verità, ecco l'unico fondamento della dottrina che sola insegna all'uomo ciò che dee credere e praticare, sola lo introduce nelle vie della *pietà* e della *giustizia* (2). Il circolo è segnato: *Prædicate Evangelium* (Marc. XVI, 15), disse egli a' suoi apostoli nell'affidare ad essi il sublime incarico e nel pronunciar quelle parole: *chi ascolta voi, me stesso ascolta* (Luc. X, 16). La nostra autorità è la sua, ed il suo linguaggio dee pur essere il nostro. Gli è per mezzo della nostra bocca *che egli esorta, che riprende, che consola* (I. Cor. XIV, 3, II. Cor. V, 20, II. Tim. IV, 2). La Scrittura dee esser l'anima

(1) *Quanto se pauperiorem cernit in suis, tanto eum oportet in istis esse ditiorem, ut quod dixerit suis verbis probet ex illis, et qui propriis verbis minor est, magnorum testimonio quodammodo crescat.* Ivi, cap. V, pag. 67.

(2) *Omnis scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum, ad erudiendum in justitia* (II, Tim. III, 16).

di tutti i nostri discorsi: colui che la trascura tradisce la sua missione; non è più che l'apostolo della vanità, un declamatore senza frutto per gli altri e per sè medesimo. Non basta ch'ei non sia l'organo della menzogna; se io non riconosco in esso lui il deputato, il rappresentante di Gesù Cristo (1) applaudirò all'oratore del Portico e dell'Accademia, mi sdegnerò con s. Agostino e con tutti i Padri di quell'eloquenza del secolo che potrà forse dilettare le orecchie, ma che non sa porgere alimento veruno alla fede (2).

Independentemente dall'autorità che il linguaggio della Scrittura acquista al discorso cristiano, quanto non vi guadagna l'ingegno dell'oratore! Se l'interesse di una gloria umana potesse tramescolarsi ai motivi superiori che ci ingiungono questo studio, noi diremmo, o signori, senza temere di una mentita, non esservi libro più acconcio ad accendere il genio e ad arricchirlo. Noi non siamo più ridotti a provare questa verità contro i sofisti, i quali ce la contendevano; pur troppo una infelice esperienza l'ha giustificata. La splendida luce

---

(1) « E da chi un ambasciatore dee trarre le sue istruzioni? da chi dee ricevere le parole che è incaricato di portare a coloro con cui dee trattare, se non dal Signore che lo spedisce? » Rollin, *Trattato degli studj*, lib. IV, cap. 11, pag. 511. « Se l'Apostolo, che nel suo rapimento udì parole ineffabili, e la cui lingua era l'organo di Gesù Cristo, non si è permesso mai di pronunciar nulla da sè medesimo e che non fosse appoggiato all'autorità delle sacre Scritture, qual pericolosa e temeraria presunzione non è quella di abbandonare questa santa guida per un linguaggio arbitrario ed all'intutto umano? » S. Atanasio.

(2) *Eloquentia quæ huic sæculo placet, non pascit fidem.* S. Augustin. *in psalm.* LXXIV, tom. IV, pag. 827.

del pergamo francese non cominciò ad affievolirsi che nel momento in cui si andarono a cercar le sorgenti dell'ispirazione fuori dei Libri Sacri, che ci diedero i Bossuet ed i Massillon. « Gli è, o signori, in leggendo ed in rileggendo incessantemente la sacra Scrittura che si apprende a parlar quella bella lingua della pietà, dello zelo e dell' unzione che tratto tratto spande sullo stile immagini commoventi, maestose o terribili, senza le quali nessuno signoreggia mai con forza nè la immaginazione nè il cuore dell' uomo (1). » Tale è la raccomandazione che fece a noi tutti uno scrittore di grande rinomanza, il quale dappoi si accusò nobilmente di essere stato del numero di que' predicatori che l' ultimo secolo vide infedeli alla loro augusta missione, snervare la eloquenza evangelica, dimenticando il linguaggio dei Sacri Libri (2).

Per ben conoscere la Scrittura, per penetrare ben addentro nella sua essenza e nel suo linguaggio bisogna aggiungere allo studio di essa quello de' santi Padri, che ne sono i veri interpreti. Tale è l' ordine stabilito da tutte le età cristiane: *Post Scripturas sacras, doctorum hominum tractatus lege*, disse S. Girolamo (3).

---

(1) *Saggio sull' eloquenza del pergamo*, del card. Maury, tom. II, pag. 194, ediz. di Parigi 1810.

(2) Prima di abbandonar l'Italia per tornare in Francia il cardinale Maury ha dati alle fiamme tutti i sermoni composti e recitati nel tempo in cui, *per poggiar alto*, bisognava parlare sul pergamo il linguaggio filosofico, che non si accomodava punto nè allo spirito nè alle parole della Scrittura. Abbiam risaputo quest' aneddoto dalla bocca stessa di sua eminenza, che aveva ben ragione di palesarlo e di gloriarsene.

(3) Hieron., epist. XLVII *ad Furiam*, pag. 558, ediz. maur.

Per questa parola *doctorum hominum* noi intendiamo con quel pio e dotto scrittore quegli uomini *possenti in opere ed in parole* (Tit. I, 9) che noi qualifichiamo col titolo privilegiato di Dottori e di Padri della Chiesa, grandi pel loro ingegno, più grandi ancora per le loro virtù, che Gesù Cristo, unico maestro degli uomini, degnò di assumere per compagni in quest'onorevole incarico, rischiarandoli particolarmente co' suoi lumi (1). Quel Salvatore onnipotente ed infallibile che ha promesso alla sua Sposa di *essere con essa tutti i giorni fino alla consumazione de' secoli* (Matth. XXVIII, 20), li ha dati alla sua chiesa perchè ne fossero i consiglieri, al mondo perchè ne fossero gli oracoli e la luce (2). Spargendoli nei diversi secoli per combattere i novelli abusi ed errori che insorgono ha egli voluto non solamente che illuminassero le nazioni e la loro età, ma che la loro dottrina, affidata ad eccellenti scritti, giungesse alle future generazioni, e che essi fossero anche dopo morte gli apostoli di tutti i paesi e di tutti i tempi (3). Noi li appelliamo *i nostri padri* nella fede, perchè i loro scritti, pieni

— *Tractatus* nel linguaggio degli antichi Padri si prende indistintamente per ogni opera scritta o recitata. *Inter latinos frequenter vocantur tractatus, qui apud Græcos homiliæ, quemadmodum ex multis Cypriani, Optati, Ambrosii, Augustini, Hieronymi, Gaudentii, Chrysologi aliorumque locis a Ferrario collectis de* RITU CONCIONANDI, *quibus addi potest Vincentius Lirinensis.* Bingham, *Antiq. Eccles.*, tom. VI, p. 105.

(1) Rollin, *Trattato degli studj*, tom. II, pag. 517, e Grenade, *Rhetor.*, lib. I, cap. 4.

(2) *Luminaria mundi sermonem vitæ continentes.* Act. concil. ephes. Labbé, tom. III, Concil., pag. 856.

(3) S. Aug. *Contr. Julian.*, lib. II, cap. 10, pag. 552, ed. maur.

della scienza della salute, si sono diffusi, al dir di s. Agostino, come una copiosa rugiada nel campo della Chiesa per fare in essa fruttificare i germi di vita che Gesù Cristo ed i suoi primi discepoli vi avevano lasciato, onde nutrissero le anime colla più pura sostanza della vera dottrina. Furon essi che portarono nella costruzione del sacrato edificio il cemento ed i ricchi ornati con cui si fortifica e si rabbellisce la chiesa edificata da Gesù Cristo, che ne è *la pietra angolare*, dai profeti e dagli apostoli, *che ne sono le immortali fondamenta* (Eph. II.). Ecco le splendide immagini che il santo vescovo d'Ippona va accumulando per indicare i titoli che i Padri hanno alla venerazione (1). Le loro opere, unite alla Scrittura, consacrate dalla sanzione che ad esse diede la Chiesa, aggiungono all'autorità della parola divina immediatamente emanata dallo Spirito Santo la gravità maestosa di un'ispirazione, almeno indiretta, che le ha prodotte, e la efficacia di una grazia tutta particolare che le distingue in grado eminente da tutti gli umani dettati (2). Esse formano quella

---

(1) *Talibus post sanctos Apostolos ecclesia plantatoribus, rigatoribus, ædificatoribus, pastoribus, nutritoribus crevit.* Ivi.

(2) S. Basilio. Vedi Duguet, *Confer. eccles.*, tom. II, pag. 509. Non v'ha lettor religioso il quale non senta nello studio dei santi Padri l'influenza di questa ispirazione. « Animati come essi erano dal fuoco dello spirito di Dio per istruirci, sono potentissimi per accendere la nostra volontà con quegli ardori medesimi che li rendettero sì santi. » Laval, Avvert. del 1.° vol. delle *Sentenze tratte dagli antichi Padri della Chiesa*. Le Gras dell'Oratorio ne parla coi termini medesimi in principio della sua traduzione dei Padri apostolici. Il P. di Saint-Jure si esprime con maggior effusione ancora nel suo eccellente *Trattato della cognizione e dell'amore di Dio*, ediz.

catena augusta della tradizione, la cui maestosa unità si sostenne inconcussa in mezzo agli urti delle rivoluzioni, agli attacchi dello scisma e dell' eresia, alle rovine del tempo, alle tenebre dell' ignoranza ed ai guasti dei cattivi costumi. Fondano esse i motivi della nostra credenza, ci mostrano a ciascun secolo illustri testimonianze della fede contemporanea, imprimono alla nostra dottrina il suggello della verità, e risalgono così infino alla sorgente stessa della divina infallibilità.

Tale è, o signori, il doppio deposito che contiene tutta la sostanza del nostro insegnamento. La Scrittura è il testamento col quale Iddio ha suggellata l'alleanza del cielo colla terra, l'organo primitivo col quale ci ha comunicati i voleri del sovrano Legislatore. Gli scritti de' santi Padri ce ne spongono il commento del pari più solido e più eloquente, riconosciuto dal testatore medesimo in virtù del diritto da esso lui conferito alla divina sua Sposa. La dottrina della salute è secondo la espressione dei profeti *una sorgente suggellata* (1), ma di cui Gesù Cristo ruppe il suggello; ed egli

in fol., pag. 482, in occasione dei consigli dati al predicatore. Se a queste testimonianze si vogliano aggiunger quelle di letterati saliti in giusta rinomanza, citeremo Le Franc de Pompignan, il quale, parlando de' Padri le cui opere gli erano riuscite utili per la composizione de' suoi inni sacri, osserva: « che essi non erano precisamente ispirati, ma che ricevevano soccorsi sì copiosi di grazia e di luce che la lor dottrina ed eloquenza annunciano veramente lo spirito di Dio che li illuminava. » *Disc. Prelim.*, pag. 69. Si direbbe che Laharpe non abbia fatto che copiarle in ciò che egli dice sullo stesso argomento nel *Discorso preliminare* alla traduzione francese de' Salmi.

(1) *Fons signatus* (Cant. IV, 12).

ha posto alla guardia di essa alcuni angeli che ne versano con copia *le acque a tutta la casa di Davide ed agli abitanti di Gerusalemme* (1). Da quel tempo in poi essa divenne una sorgente pubblica ed a tutti dischiusa. Ora se il privilegio così come il dovere dei sacerdoti è di essere i canali che contengano e spandano queste acque; *se le nostre labbra debbon essere le depositarie della scienza; se noi siamo chiamati all'onore di nutrire i popoli colla scienza e colla dottrina* (2), dobbiamo adunque attingere alla sorgente; dobbiamo acquistare la dottrina e la scienza onde poterle trasmettere. Non si dà ciò che non si ha: un canale rimane bentosto asciutto o non s'ingombra che di un fango impuro allorquando non è alimentato dal serbatojo che solo può ad esso comunicar le sue acque. Per la stessa guisa se uno non si è arricchito con un lungo studio e con solide istruzioni alla sorgente stessa della verità che noi siamo incaricati di spandere, resta necessariamente e sterile e povero, oppure si dee risolvere a non dar che un insegnamento senza sostanza e senza frutto, una dottrina straniera, ignuda di vita e di luce, una morale vuota e del tutto umana.

La cognizione della religione, o signori, non è già l'opera di un giorno. Quando la riducessimo a quella del *dogma*, della *morale* e della *nostra disciplina* (e questi in fatto sono

(1) *In die illa erit fons patens domui David et habitantibus in Jerusalem* (Zach. XIII, 1).

(2) *Labia enim sacerdotis custodient scientiam, et legem requirent ex ore ejus, quia angelus Domini exercituum est* (Malach. II, 7).

i tre principali oggetti del nostro insegnamento), non basta forse per occupare tutta la meditazione di un ingegno peregrino e tutti gli sforzi della più ostinata fatica? Difficile in tutti i tempi, questo studio lo è ancor più nella presente età, nella quale l'incredulità e la corruzione generale hanno tanto rallargato l'arringo in cui ci sforzano di scendere per combatterle. Non pretendo io già che faccia d'uopo portar sul pergamo tutte le obbiezioni e tutti i sofismi che ci si oppongono, per farne una scuola di teologia; no, sicuramente: ma bisogna conoscerli; bisogna avere studiati tutti i mezzi d'attacco e di difesa per non lasciarsi sorprendere; bisogna esser teologo senza cercar mai di apparirlo: dovere rigoroso, di cui noi abbiamo altrove spiegata l'importanza e che qui rammentiamo per condurvi a quella conseguenza che esso trae seco, letture profonde, ricerche estese, una istruzione solida ed universale. Nè v'ha esagerazione nei termini di cui ora abbiam fatto uso; perocchè prendemmo qui in prestanza le espressioni di s. Agostino, di s. Gregorio nazianzeno, di s. Gian Grisostomo, di Fenelon, di Duguet, di Rollin (1), per non citar che

(1) S. Agostino lo mostra principalmente nella sua lettera al vescovo Valerio, ove dice con candidezza pari alla modestia. « Forse voi mi domanderete che cosa manchi alla mia istruzione; ed io farei più presto a dire ciò che so, che tutto ciò che non so. » Epist. XXI, tom. II, pag. 26. — Per riguardo a s. Gregorio di Nazianzo si vegga il suo primo discorso *sul sacerdozio* ai num. 14 e 56, ove egli insorge con tanta veemenza contro la presunzione e l'ignoranza dei cattivi sacerdoti del suo tempo, i quali s'ingerivano nel ministero della predicazione senza avere nè la scienza nè la purità che esso esige. — S. Gian Grisostomo prorompe nelle stesse que-

i nomi più conosciuti. Imparate molto tempo prima di insegnare, scriveva s. Girolamo (1); e ciò che i Padri raccomandavano sì caldamente, lo praticavano. Si fanno le maraviglie per la portentosa scienza che si osserva in un s. Ireneo, in Origene, in Tertulliano, in s. Basilio, in s. Clemente d'Alessandria, in tutti. È troppo tardi il cominciar queste letture quando si sia una volta impegnata la lotta contro passioni armate di tutto punto e contro vizj rafforzati da tutta l'arte del sofisma e da tutto l'apparato d'una falsa scienza. Guai, guai all'atleta che aspetta il giorno del combattimento per mostrarsi nell'arena! Davide aveva dato il preludio della sconfitta del Filisteo colle vittorie che avevano esercitato la laboriosa sua giovinezza. Prima di comparire su quella tribuna sacra che dovea poi essere da lui convertita nel santuario istesso dell'eloquenza, il nostro Demostene cristiano, s. Gian Crisostomo, si era tenuto per molti anni sepolto in una profonda caverna (2). Quivi, solo cogli scritti de' Padri che lo avevano preceduto, preparava egli nel silenzio le folgori con cui dovea colpire i Giuliani di tutti i tempi. Quivi meditava que' suoi mirabili commenti

---

rele nei libri *del sacerdozio*, lib. V, cap. 2; s. Gregorio papa nel suo *Pastorale*, part. I, cap. 1; s. Bernardo, Serm. XXII, pag. 1334, ediz. Mabillon. — Fenelon, *Dialogo sull'eloquenza*, pag. 76, ediz. di Parigi 1740. — Duguet. « La scienza ecclesiastica non ha confini. » *Trattato dei doveri di un vescovo*, in seguito alle sue *Conferenze*, tom. II, pag. 505. — Rollin, *Trattato degli studj*, tom. II, pag. 514.

(1) *Multo tempore disce quod doceas*. Epist. ad Rustic. monach.

(2) Pallad., *Dial. de vit. s. Joan. Chrys.*, pag. 41.

sulle Epistole di s. Paolo e sul Nuovo Testamento, raccoglieva tutti que' ricchi tesori che sono anche al presente il più dovizioso patrimonio della chiesa cattolica. E chè? o signori, tutte le altre professioni sono obbligate a lunghi e penosi tirocinj, e la più nobile la più importante di tutte, quella in cui, per parlar col cancelliere Bacone (1), riesce più pericoloso il commettere errore; la professione che abbraccia gli interessi dell' eternità, la professione in cui noi siam mallevadori non solo dell' ignoranza dei popoli, ma di quella semiscienza più pericolosa ancora della stessa ignoranza, non esigerà un tributo uguale di veglie, di fatiche e di sacrificj? Forse essa abbrevierà a suo talento il tempo del noviziato e si contenterà di elementi superficiali, di compendj, sempre gretti e scarni, e d' argomenti comunicati? No, o signori, non è così che s. Paolo la pensava allorquando prescriveva al suo discepolo di faticare nel rendersi valente ad esortare colla sana dottrina ed a

(1) « Noi veggiamo, dice questo grand' uomo, che gli oratori hanno le loro declamazioni, i legali le loro dispute di diritto, i logici le loro argomentazioni; finalmente in ogni classe di scienze gli uomini che vi si applicano hanno un esercizio d' istruzione e d' iniziativa prima di professare e di esercitare queste stesse scienze. Non vi sarà dunque che la predicazione, cioè la più preziosa di tutte le arti, quella in cui riesce più pericoloso il commettere errori, che manchi di introduzione, ed in cui gli uomini osino d' esercitarsi senza alcuna preparazione? » *Certain consider. touching the. better*, ecc., tom. 4, e *Spirito di Bacone*, di Emery, tom. II, pag. 248. Lo stesso ragionamento si legge in s. Gregorio di Nazianzo, *Disc. I sul sacerdozio*, n.° 16. — Fenelon, *Dialogo sull' eloquenza*, pag. 76. — Grenade, *Rhétorique*, liv. II, chap. VII, pag. 115, della traduzione francese 1 vol. in 8.°, Parigi 1698.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

convincere coloro che contraddicono: *Ut potens sis exhortari in doctrina sana, et eos qui contradicunt arguere* (Tit. I, 9). Il sacerdote, ed a più forte ragione il predicatore (cito qui un virtuoso scrittore che parla egli stesso le parole del profeta Malachia II, 7), dee essere l'angelo e l'interprete del Signore, cui tutti possan dirigersi come ad una pubblica sorgente di dottrina e di luce che basta all'universale (1).

Ora, o signori, non v'ha miglior guida per introdurci nella scienza della religione degli scritti di quegli uomini per bocca de' quali sembra essersi espressa la religione medesima. Nessuno penetrò più addentro nell'intelligenza delle divine Scritture che ne sono il fondamento. L'applicazione che essi ne fanno ne ha determinato il vero senso; e le loro opere in fatto non sono altro che il Vangelo spiegato. Un tale scritto dei santi Padri ci somministrerà una maggior quantità di quel succo del cristianesimo che non ne troviamo ne' volumi dei moderni interpreti. E perchè? « Gli è (aggiunge l'oracolo della nostra chiesa gallicana, il grave e pio vescovo di Meaux, che sì bene li conosceva) gli è prima di tutto che que' grandi uomini sono nutriti di quel frumento degli eletti, di quella pura sostanza della religione; e che pieni dello spirito primitivo, che hanno ricevuto più dappresso ed in maggior copia dalla sorgente medesima, fanno sì che spesse fiate ciò che loro sfugge

(1) Duguet, *Confer. eccles.*, tom. II, pag. 503.

ed esce naturalmente dalla lor pienezza è più nutritivo di quel che fu altrove meditato (1). »

Non è questo, o signori, un linguaggio di convenzione e per così dire di famiglia. Fra le comunioni protestanti quegli stessi loro scrittori i quali non ricercano nelle opere dei Padri che i monumenti delle credenze primitive senza aver riguardo al gran carattere di eloquenza che a noi li rende sì commendevoli, ne hanno parlato a questo proposito come i cattolici.

Posciachè il ministro Jurieu si permise contro di essi violenti aggressioni, in cui la decenza è offesa al par della verità, dal seno medesimo della sua chiesa si sollevarono animosi riclami; e Basnage de Beauval non fu contraddetto da alcuno de' suoi quando scrisse nel suo rinomato giornale: « La chiesa riformata ha sempre fatto professione di venerare gli antichi Padri; e non senza dolore videro essi oltraggiata la loro memoria nelle *Pastorali* del signor Jurieu (2). » In fatto il suo eloquente confutatore Bossuet gli oppone soventi volte le testimonianze di quegli istessi che appartengono alla sua comunione (3). I loro scrittori più distinti ammirano con franchezza e spesso con entusiasmo le lor diverse composizioni. Il celebre abate Mosheim e gli altri che trattarono dell'istoria ecclesiastica non cessano mai dall'encomiarli (4). Guglielmo

(1) *Difesa della tradizione dei santi Padri*, tom. II delle opere post., edit. in 4.°, Amsterdam 1753, pag. 165.

(2) *Giornale dei dotti*, maggio 1692, tom. 8.°, pag. 407.

(3) *Primo avvertimento ai protestanti*. n.° 25, tom. IV, pag. 109 e *Sesto avvertimento*, ivi, pag. 321.

(4) Vi si leggono a ciascuna pagina queste parole: *Illustris-*

Cave, nella sua *Storia letteraria degli scrittori ecclesiastici* li apprezza aggiustatamente e li loda con una effusione che non si trova sempre in molti de' nostri autori cattolici. Fra i loro teologi noi potremmo allegar Melantone, il quale rimproverava così amaramente i suoi contemporanei perchè avessero abbandonati i monumenti dell'antichità per una scolastica moderna e cavillosa (1). Lo stesso Calvino, il quale nella famosa epistola dedicatoria della sua *Istituzione* indiritta a Francesco I mostra la più profonda venerazione principalmente pei Padri dei tempi apostolici (2), alza il grido contro la imputazione, che egli chiama calunnia, di allontanarsi dalla loro dottrina, vanta nello stesso tempo il lor sapere e la loro eloquenza e protesta di averli sempre sulle labbra e nelle mani. Basterà indicare il dotto autore del libro delle *Antichità ecclesiastiche*, Bingham (3), il quale, a malgrado delle sue

---

simi viri, ad miraculum eloquentes, scriptores doctissimi, etc. De Cypriano: *Vir numquam satis laudatus.* De s. Athanasio: *Vir ingenio, lingua et constantia magnus.* De s. Gregorio nazianzeno: *Organum benedictum fonsque profundus.* De s. Johanne Chrysostomo: *Philosophus, philologus, orator et theologus insignis.* Moseh. passim. Grabe. Centuriator Magdeb. Joh. Micræl Daniel Harinace. *Hist. Eccl.*, Lips. 1699, pag. 235, ecc. Del resto i molti lavori da essi fatti sui monumenti della sacra antichità mostrano bastantemente il conto che essi ne facevano.

(1) Prefaz. del tom. 2 delle *Opere di Lutero.* Ric. Simon., *Bibliot. critica sotto il nome di Sainjore*, tom. I, pag. 475.

(2) *Calumniose nobis Patres opponunt, antiquos et melioris adhuc sæculi scriptores intelligo.... Præclare et sapienter ab illis Patribus scripta.... Sic tamen in eorum scriptis versamur ut semper meminerimus.*

(3) *Joseph Bingham, rectoris ecclesiæ haventinæ in Anglia, Origines sive Antiquitates Ecclesiasticæ; ex lingua anglicana in latinam vertit Jo. Henr. Grischovius.* Halæ, 1728.

prevenzioni contro la nostra chiesa, rende omaggio all'equità dei giudizj che essa pronuncia sui santi Padri, fa plauso al loro ingegno, vanta specialmente s. Agostino e s. Gian Grisostomo come i più valenti predicatori che sieno esistiti; ed in parlando dell'ultimo, di cui qualifica l'eloquenza *tutta divina*, traduce in un latino degno de' più bei secoli il lungo e magnifico elogio che il Du Pin ne aveva fatto nella sua biblioteca (1).

Lo studio dei Sacri Libri diventa non solo luminoso, ma anche facile quando si leggono cogli occhi de' Padri. Allora il predicatore si dichiara veramente discepolo di quella chiesa che, somigliante al suo divino istitutore (Hebr. XIII, 8), è oggi quel che era jeri, sponendo la stessa fede, insegnando la stessa regola dei costumi. Egli spiega senza essere inceppato quella scienza del *mistero* di Gesù Cristo (Ps. CIX, 3) in cui s. Paolo faceva consistere tutta la sua erudizione e tutta la sua gloria (2). Mercè di essa, accolto in certa guisa *fra gli splendori dei santi*, dissipa tutte le oscurità (Coloss. II, 2), misura con una intelligenza ferma e sicura, come si esprime l'Apostolo, quelle profondità del dogma a cui l'ignoranza non osa accostarsi e che i cristiani d'oggidì si curan poco di conoscere, posciachè le fedeli loro scorte hanno sdegnato d'istruirsene per istruire altrui. Mercè di essa egli dà al suo insegnamento una precisione, una nettezza che spande sui principj una luce il cui

(1) Vol. VI, pag. 139 e seg.
(2) I, Cor. II, 2. Ephes. III, 4. Philipp. III, 8. Coloss. IV, 3, 4, 8, 9.

splendore è ripercosso fin sulle più lontane conseguenze. *Egli abbatte sotto il giogo dell' obbedienza ogni altezza che si solleva contro la verità* (II, Cor. X, 5) ed imprigiona senza sforzo veruno lo spirito, naturalmente altero, che non si arrenderebbe alla semplice parola di un uomo.

Ma il nostro ministero, o signori, non è limitato alla predicazione dei dogmi del cristianesimo. Il divino legislatore ha congiunto ad essa l'insegnamento di una morale, di cui noi siamo ugualmente i dispensatori e gli organi. Non si è peranco a noi conteso questo onorevole privilegio. Tenti pure un secolo sdegnoso di degradare l'eccellenza della nostra missione, confondendoci fra coloro che egli appella ministri od uffiziali di morale; non vegga nell' oratore evangelico che lo stromento utile alla politica per impedire la prescrizione del vizio, e richiamare alla memoria del popolo doveri troppo negletti da altri ancora, non che dalla plebe; noi, ben lungi dall'arrossirne, ci reputiamo anzi onorati per essere i ministri della morale, ma di una morale che in realtà nulla ha di umano, d'una morale uscita tutta intera col Vangelo dal seno del suo autore con una tale perfezione che non sarà più permesso di aggiungervi o di toglierne un iota; *posciachè passeranno il cielo e la terra, anzichè un solo de' suoi comandamenti* (Matth. XXIV, 35); d'una morale tutta di misericordia e di beneficenza: sì di tal natura certamente; perchè essa fa discendere con noi la carità nella capanna del povero, la pace nel cuor penitente e la speranza sul letto del

moribondo, mette conforti a lato di ciascun infortunio, dà alle privazioni i più larghi compensi, al pianto gioje ineffabili, dolcezze ai patimenti, un'arra d'immortalità alla stessa morte e fa salire la benedizione infino sui palchi; di una morale (alziamone pure altamente il grido) che è tutta fondata sui dogmi del Vangelo, il quale ne è l'unica base; di una morale tutta piena dei severi decreti della giustizia di Dio; di una morale che entra con impero nei palagi così come nelle capanne, e pesa ugualmente sulla testa dei grandi come su quella del più umile dei loro vassalli. Noi siamo qualificati come ministri di morale! Sì, o signori, lo siamo; giacchè riceviamo il nostro uffizio dal re dei re. Ebbene! predichiamo la morale qual ce la diede il nostro maestro, quale ei c'ingiunge d'insegnarla, e di cui chiederà a noi medesimi un conto rigoroso; non mutilata, arbitraria, imperfetta, ma una, assoluta in tutte le sue parti, *simplicem et absolutam* (1); ma appoggiata su quei dogmi così necessarj per darle la sanzione e l'autorità di cui essa ha bisogno onde mantener nella società e le virtù private, che ne sono il

(1) Con questo carattere era conosciuta dagli stessi pagani, da' quali noi prendiamo in prestito questa espressione. Ammian. Marcell., *Hist*, lib. XXI, cap. XV. Il difetto della teologia pagana era quello di consacrare tutti i delitti coi misterj della sua religione o coll'esempio de' suoi iddii; la dote propria del cristianesimo è di dare a tutte le virtù per fondamento i suoi misterj e per modello la vita di Gesù Cristo. *Non potest igitur nec religio a sapientia separari*, disse Lattanzio, *nec sapientia a religione secerni; quia idem Deus est, qui et intelligi debet, quod est sapientiæ, et honorari; quod est religionis... Alterum positum est in sensu, alterum in actu.* Divin. institut., lib. IV, cap. IV, IX.

fondamento, e le virtù pubbliche, che la rendono florida e che sole possono frenar le passioni, dirigere la virtù nelle sue prove, la pietà nei sublimi suoi movimenti, la debolezza ne' suoi traviamenti e la coscienza nelle sue incertezze; di una morale finalmente qual ce la presentano gli scritti de' santi Padri, esposta e disviluppata colla precisione più esatta e coll'eloquenza più accomodata a tutte le condizioni della vita come a tutte le situazioni del nostro ministero. Perocchè, o signori, noi possiamo attestarlo sulla fede di diciotto secoli della nostra chiesa cristiana: non troverete altrove meglio che ne' loro scritti quella profonda intelligenza dei nostri doveri che ci salva dal pericolo delle nostre esperienze personali, quell'arte di smascherare e di inseguire i sofismi del cuore, ben più sottili e pericolosi di quelli dello spirito, di risalire infino all'origine de' nostri vizj, d'indicarne i rimedj ed i preservativi, di penetrare nel labirinto del cuore umano. Bourdaloue, Massillon, Cheminais fra i cattolici, Saurin, Blair, Mouchon fra i protestanti, e non solo i nostri predicatori, ma i nostri moralisti più giustamente celebrati nulla inventarono, prima che da essi, non sia stato detto dai Padri.

I nostri maestri nella scienza del dogma e della morale, i santi Padri, lo sono anche in quella della disciplina, che s. Cipriano chiama il vincolo, il cemento della fede, la scuola dei costumi e delle virtù (1). Essi sono i vivi

(1) *Disciplina retinaculum fidei..... magistra virtutis. De habitu virgin.*, pag. 67 ed. Fell. 227 ed. Pamel.

testimonj dei tempi che più non esistono: dalle loro carte spira quella veneranda antichità da cui ci siamo allontanati co' nostri costumi più forse che coi tempi, e dietro la quale sospirarono s. Bernardo (1) e tutti i santi che vennero dappoi. Ascoltiamo l'abate Fleury. « Lo studio di questa antichità, dice egli nel suo discorso sopra i sei primi secoli, dee occupare i nostri ozj o gli intervalli del nostro lavoro. Ben conosco, soggiunge, ciò che ordinariamente da esso ci distorna: si crede che sia infinito, e non siamo bastantemente persuasi che sia utile. Credesi di guadagnar tempo leggendo qualche autore moderno che in compendio abbia raccolto dalla lettura degli antichi ciò che serve più all'uso, secondo i nostri costumi: ma non v'ingannate; nessuno di questi moderni vi farà conoscere l'antichità quale essa è. Ciascuno, anche senza pensarvi, v'aggiunge del suo e vi mescola i pregiudizj del suo paese e della sua età; senza contare che molti de' moderni più stimati non hanno essi medesimi bastevolmente conosciuta l'antichità (2). »

Una somigliante dichiarazione, o signori, è decisiva, principalmente da parte di uno di quegli uomini che diedero la più splendida testimonianza contro il rimprovero che egli fa ai moderni. Altrove egli la fortifica con questa proposizione che non può trovar contraddittori. « Si numerano fra i Padri molti

(1) *Quis mihi det ut videam ecclesiam Dei sicut in diebus antiquis?* Epist. 238 ad Eugen. papa, pag. 236, ediz. Mabill.

(2) *Stor. eccles.*, tom. VIII, ediz. in 12.°, num. 16, 17.

scrittori dottissimi nell'antichità profana, e per questo stesso di un' *assoluta necessità* per acquistare la vera erudizione, sia letteraria, sia filosofica (1); » per discernere con esattezza le variazioni della disciplina ed essere ben compreso dello spirito che la ingiunse. I loro scritti sono gli archivj dei secoli in cui essi vissero, non solo perchè hanno somministrato alla storia i più preziosi materiali, ma perchè furono per la maggior parte gli storici dei fatti contemporanei, e legati comunemente alla storia loro propria.

Ma se le opere dei santi Padri ci presentano un arsenale inesauribile in cui lo stesso Spirito Santo ha raccolte tutte le armi necessarie contro i nemici della salute, noi vi troviamo di più una scuola eccellente in cui le lezioni ed i modelli appropriati alla diversità degli ingegni e delle circostanze si offrono in gran numero all' emulazione e sempre col carattere di perfezione che costituisce la verace eloquenza. Quest' è particolarmente, o signori, l' aspetto sotto cui dobbiamo mostrarveli. Non v'ha studio più acconcio ad infiammar l' entusiasmo della virtù e del genio. Bourdaloue e lo stesso Bossuet non sono grandi che per mezzo di essi. Nè l' antichità profana nè i tempi moderni non hanno capolavori che parlino con maggior potenza al raziocinio, all' immaginazione, al sentimento. Eppur ci si dice ogni giorno: — un Padre della Chiesa, un dottor della Chiesa, quali nomi, qual tristezza nelle loro carte, quale aridità, qual fredda

(1) *Moeurs des chrétiens*, num. 40.

divozione e, forse, quale scolastica! — Ascoltate, o signori, ciò che risponde a questo il celebre autore del libro dei *Caratteri*. Ascoltate ciò che egli risponde alla vista de' trofei di gloria che il genio degli oratori aveva accumulati intorno al trono di Luigi XIV. « Ma quale stupore si desterebbe in tutti coloro che si formarono dei Padri un' idea sì lontana dalla verità, se vedessero nelle loro opere maggior artificio e delicatezza, maggiore eleganza ed acume, maggior ricchezza di espressione e forza di ragionamento, tratti più vivi e grazie più naturali che nella maggior parte dei libri di questa età che sono letti con amore e danno nome e vanità ai loro autori (1)! » La divina provvidenza non si è mostrata meno liberale verso la sua chiesa di quel che sia stata per riguardo alla sinagoga. No, o signori, noi non possiamo credere che quel Dio il quale aveva un tempo fatto parlare i profeti con tanta magnificenza, non abbia impresso a questi nuovi interpreti un egual carattere di grandezza e di maestà.

I santi Padri sono i nostri maestri nell'arte dell'eloquenza: debbon essere i nostri modelli: sono per noi ciò che Cicerone, Orazio, Quintiliano, tutti i legislatori del vero gusto vogliono che Omero e Demostene sieno per quelli che attendono allo studio della poesia e dell'eloquenza. Giovani oratori che ardete della nobile passione di servire la causa di Dio e di conquistare le anime a Gesù Cristo, consacrando alla edificazione di queste ed alla

(1) Cap. degli *Spiriti forti*, pag. 571, ed. Parigi, 1691.

Digitized by Google

gloria di quella le avventurose doti che avete ricevute pel ministero della parola, novelli Paoli, chiamati, come l'Apostolo, *non solo all'onor di battezzare, ma a quello pur di predicare il Vangelo della forza e della grazia* (1); dopo lo Spirito Santo, il primo dei nostri maestri, il solo veramente efficace (2), i vostri oracoli, i vostri legislatori, le vostre guide sono i Padri. Anche noi vi diremo:

. . . . . *vos exemplaria græca*
Nocturna versate manu, versate diurna.

Fate dei loro scritti il vostro studio, la vostra meditazione abituale, il trattenimento de' vostri solinghi pensieri, la sostanza, la espressione fondamentale dei vostri discorsi. Essi vi accompagnino dappertutto. Bossuet anche nei suoi viaggi non camminava che colla scorta di Tertulliano e di s. Agostino (3). Soli essi vi sveleranno tutti i segreti dell'arte della parola, vi apriranno tutti i tesori della scienza e del linguaggio.

Qual è egli il fine essenziale del nostro ministero? Non ci stanchiamo, io di ripeterlo, o signori, voi d'ascoltarlo. Non è quello di convincere, di persuadere, di dilettare? Queste tre condizioni sono indispensabili (4): altrimenti

---

(1) *Misit me non baptizare, sed evangelizare* (I, Cor. I, 17). *Verbum crucis, Dei virtus est* (Ib. 18). *Testificari Evangelium gratiæ* (Act. XX, 24).

(2) *Prædicationis labor inanis, si non sit intus qui operatur. Prædicatio sine gratia intrinsecus operante non prodest.* S. August., tom. V, pag. 722, tom. VII, pag. 584, ediz. maur.

(3) *Vita di Bossuet*, di Burigny, pag. 40; e del cardinale di Beausset, lib. V, 1, pag. 79, ediz. Versailles, 1814.

(4) *Oratoris est docere, delectare et flectere.* S. August., *De doctr. christ.*, lib. IV, n.° 27, tom. III, pag. 74, ed. maur.

non v'ha oratore, non iscrittore. Ecco tutt'insieme ed il segreto ed il capolavoro della nostr'arte: esso consiste nell'assicurare il trionfo della verità con tutti i mezzi che sono in potere dell'umano linguaggio. Si è detto tanto frequentemente da Aristotele infino ai nostri giorni che la verità ridotta alle sue sole attrattive non è sempre sicura di piacere, che essa ha troppi rischj da affrontare quando si mostra con una rozzezza che innasprisce, con una monotonia la quale non ingenera che noja, col pesante apparato di argomentazione fatta soltanto per la scuola. Ciò che è vero del discorso in generale; lo è più particolarmente ancora del discorso cristiano a motivo dell'importanza degli interessi e della lotta delle passioni che esso combatte.

Si convince illuminando l'intelletto, conciliandosi la ragione e sforzandola a soscrivere all'evidenza che risulta dall'unione delle conseguenze al principio. Questo successo è lusinghiero ma fuggevole, e quando non ha altra guarentigia che il suffragio dello spirito ei non si tragge dietro comunemente che una fredda approvazione, un omaggio arido ed inanimato e talvolta la tentazione di vendicarsi della noja col dubbio ed il segreto dispetto di sentirsi diviso tra l'assenso del vero e la resistenza della volontà.

Si persuade guadagnando il cuore, mettendo le stesse passioni a parte degli interessi della propria dottrina, e con ciò procurandosi, per così dire, corrispondenze nel campo nemico; dirò di più col romano oratore, vincendolo a viva forza e trascinandolo con un sovrano impero

mercè l'impetuoso vigore de' suoi movimenti (1). La storia dell'eloquenza ne presenta la prova in tutti i secoli. Ora, non è che coi fecondi mezzi dell'immaginazione e del sentimento che si ottiene questo trionfo; perchè ad essi soli è dato di attaccar fortemente l'uditore, di render formidabile ciò che conviene temere, amabile ciò che si dee amare, patetico tutto ciò che bisogna sentire. Soli essi mettono in azione le massime ed i precetti; soli danno agli oggetti il colore delle circostanze, dipingendoli in guisa che debbano produrre il loro effetto; li decompongono, li dividono, li uniscono e coll'acconcio miscuglio delle impressioni dolci o terribili formano quel prezioso interesse che penetra e signoreggia; soli alfine essi passano, se così è concesso favellare, a traverso di tutti i sensi che seco trascinano, portano il loro impero nel mezzo dell'anima, la stimolano o la calmano, e nel silenzio che impongono alle passioni destano a lor talento il fremito od il desiderio, il rispetto o l'amore, il rimorso o la speranza. Se noi avessimo, come gli apostoli, il dono dei miracoli (è questa riflessione di s. Gian Grisostomo) potremmo forse far senza di tutti i soccorsi dell'arte del ben dire. Un cieco cui il predicatore rendesse all'improvviso la vista, un morto che egli risuscitasse in mezzo al suo uditorio sarebbe, lo confesso, un assai magnifico esordio e capace di supplire a tutti i prestigi della rettorica; benchè anche in questo caso (soggiunge l'eloquente patriarca) non

(1) *De orat.*, lib. II, n.° 187.

ci sarebbe un motivo sufficiente di trascurare l' arte della parola, poichè il beato Paolo non la sdegnava; e ne posson essere testimonj gli omaggi renduti dai popoli della Licaonia alla sua eloquenza, non già a' suoi miracoli (1).

Si diletta finalmente non solo colla regolarità della composizione, col nitido ordine delle spiegazioni e colla scelta dei pensieri, ma colle attrattive necessarie di un'elocuzione nobile, animata, copiosa, in quella stessa guisa con cui si piace mercè la bellezza e le grazie. Si cessa dal piacere coll' affettazione di luminosi pensieri, di parole studiate, che s. Ambrogio appella *lenocinia fucumque verborum* (2), al par che col difetto di coltura e colla mancanza di legittimi ornamenti. Bisogna dunque che con quella sorta d' ispirazione che crea i disegni vasti e luminosi, concepisce i ragionamenti e le prove decisive, fa scaturire le immagini ed i sentimenti patetici, si accoppii il concorso del piacere lusinghiero che la eloquenza dello stile produce. *Adjuncta etiam suavitate dictionis* (3), dice s. Agostino nel suo bel *Trattato della dottrina cristiana*, che si può appellare la rettorica del predicatore. Guardatevi bene dal chiamar opera eloquente ogni discorso, per quanto elaborato esso sia e per quanto bello appaja, che lascia l' uditore così tranquillo come lo ha trovato, che non lo muove, non lo agita, che non giunge fino a turbarlo

(1) *Quod Paulum Mercurium esse vellent, id jam non a signis, sed ab eloquentia nascebatur. De sacerd.*, lib. IV, c. 17.
(2) *Commentar.*, lib. VIII. Quintil., lib. VIII, pag. 33, tom. II, ed. Rollin.
(3) Lib. IV, n.° 29, pag. 75.

e ad abbatterlo, che anche lottando vantaggiosamente contro le resistenze dello spirito e del cuore colla solidità dell'istruzione, colla fermezza del raziocinio e con qualche calore di movimento, si rise della delicatezza del gusto, o della severità dell'orecchio colla ricerca o colla negligenza d'un abbigliamento adattato alla dignità del subbietto. Se non ha ben accomodato alla ricchezza dell'invenzione la nitidezza e la nobiltà del linguaggio, allo splendore dei pensieri ed all'eleganza sostenuta nelle particolarità la pompa e l'armonia del periodo che li unisce e li trae seco con una saggia progressione, il dardo si spunta contro la superba delicatezza dell'orecchio, e non andrà infino al cuore o facilmente se ne distaccherà. Egli avrà solleticata la ferita, od avrà, se il volete, lacerata la piaga: non basta; fa d'uopo rendere amabile la mano amministratrice del rimedio, *oportet delectare ut teneat* (1). Le impressioni salutari, le generose risoluzioni, gli stessi rimorsi torneranno vani bentosto contro le prevenzioni suscitate o dall'ambizione di un arguto ingegno o dalla rustichezza del linguaggio. Cicerone, Quintiliano e Despreaux lo dichiararono altamente: lo stile e la elocuzione è la pietra di paragone ed il primo stromento dell'eloquenza (2). Bisogna pure che questa parte sia essenziale all'eloquenza, posciachè le ha dato il suo nome.

---

(1) S. August. Ivi.

(2) *Mihi unum atque idem videtur bene dicere ac bene scribere.* Quintil., lib. XII, cap. 16, ed. Rollin., tom. II, pag. 456.

Senza lo stile il più divino autore
Scrittor meschino, checchè faccia, è sempre.

Boileau. *Arte poetica,* cap. I.

Questo merito di stile che non si limita soltanto alla correzione grammaticale, ma che si estende sia *all'ordine ed al movimento che si pon nei pensieri* (come dice Buffon), sia *alla rappresentazione del movimento dell'anima* (come la pensa Thomas), sia (come vuole il cardinale Maury) *al modo di esporre, di esprimere, d'animare e di digradare con quell'arte sempre in azione, ma sempre nascosta, i fatti, i pensieri, i sentimenti e le immagini che compongono il discorso* (1), non temiamo d'affermare che esso si scontra, fatte poche eccezioni, nei Padri della chiesa greca e latina. Esso si manifesta perfino nella mediocrità delle traduzioni, in cui sono più deformati di quel che lo sieno stati finora Demostene e Cicerone passando nelle lingue straniere. Vien diversificato coll'impronta distintiva che ciascuno di essi riceve dal suo proprio genio e dalla influenza del suo secolo. In tutti emanato da una cotal pienezza di dottrina e d'unzione, attinto al lungo studio della Scrittura, che lor somministrava le verità più preziose espresse co' più robusti modi, si segnala principalmente in s. Gian Grisostomo colla magnificenza, in s. Cipriano con

(1) *Saggio sull'eloquenza del pulpito*, tom. I, pag. 397. Checchè ne sia di questa differenza nella definizione dello stile, tutti sono sempre concordi nel riconoscere « la indispensabile necessità per l'oratore di porre una cura speciale nella elocuzione, che lo mette, al dir di Rollin, nello stato di esternare i suoi pensieri; senza di che tutte le altre buone doti, per quanto grandi esse fossero, diverrebbero inutili. » *Hoc maxime orator oratore præstantior, hoc genera ipsa dicendi alia aliis potiora.... ut appareat in hoc et vitium et virtutem esse dicendi.* Rollin, *Trattato degli studj*, lib. III, cap. 3, art. 2. Quintil., *In procem.*, lib. VIII, tom. II, pag. 30.

un vigor maschio che spira magnificenza, in Tertulliano con una vena sempre pittorica, in s. Gregorio di Nazianzo con una impetuosa veemenza, in s. Basilio con una gravità maestosa, in s. Girolamo con una concisione severa e sentenziosa, in Lattanzio con una continua eleganza, in s. Ambrogio con una dolcezza insinuante; colla maestà nei papi s. Leone, s. Gregorio il Grande, Innocenzo III; con tutte le attrattive dell' ingegno e del patetico nel gran vescovo d'Ippona, che Bossuet leggeva assiduamente e nel quale solo egli trovava tutta intera l'antichità (1).

Se è vero che il più bell' elogio che far si possa ad uno scrittore si è l'imitarlo, e se non è men vero che la gloria degli allievi riflette immediatamente sui loro maestri, qual magnifico corteggio per ciascuno di que' venerandi antenati della cristiana predicazione non sono essi i nomi degli oratori immortali dei tempi moderni? i quali si fecero un onore ed un dovere d'imitarli, di camminar sulle loro tracce, di riprodurli negli eloquenti loro discorsi; e non sono propriamente parlando, che i traduttori di que' grand'uomini, da cui li vedete prendere in prestanza a ciascuna pagina i lineamenti e le divisioni de' loro discorsi, le spiegazioni e gli svolgimenti che ci hanno trasmessi sia della Scrittura, sia della morale, le sublimi elevazioni sui misterj della nostra fede, i più vigorosi ragionamenti e le più forti dimostrazioni così sul dogma, come sulla morale e sulla disciplina, i ritratti della

(1) *Vita di Bossuet*, di Burigny e di Beausset. Vedi sopra.

vita civile, e delle passioni, le sentenze ed i patetici affetti, i sentimenti appassionati, le definizioni, le vive immagini, le opposizioni e le similitudini che colpiscono, le splendide parole. Conchiudiamo quest' articolo con una giudiziosa osservazione di un uomo nato fatto per essere l'istitutore di tutte le età. « Qualunque materia debba un orator sacro trattare, dice Rollin, egli ha un vasto campo dischiuso negli scritti dei Padri greci e latini, ove è sicuro di trovar tutto ciò che si può dire di più solido sopra di quella; nè solo i principj e le loro conseguenze, le verità e le prove di esse, le regole e la loro applicazione; ma anche i pensieri e le frasi: in guisa che, aggiunge quest' eccellente autore, un oratore assai mediocre per sè medesimo si trova tutt'ad un tratto ricco dell'altrui sostanza. » Egli conchiude con queste parole: « Non si può dunque inculcar di troppo ai giovani la necessità di prendere per maestri e per guide i santi Padri prima d'imprendere ad istruire gli altri. (1) »

Che se lo studio de' Padri presenta alla stessa mediocrità sì utili supplementi nella sua indigenza, a più forte ragione l'ingegno vi troverà le più copiose ricchezze.

Per apprezzare ancor meglio i vantaggi ed i risultamenti di questo studio, paragoniamo due predicatori, l'uno de' quali nutrito dalla Scrittura e dai Padri sappia fonderli maestrevolmente nelle sue proprie composizioni, e

(1) *Trattato degli studj*, tom. II in 4.°, *Dell'eloquenza del pergamo*, pag. 518.

l'altro, che li ha sdegnati o li conosce soltanto in una maniera incerta e superficiale, sia ridotto a cercare nell'acume della sua immaginazione e nella forza della sua mente con che supplire a que' maravigliosi modelli. Voi avete tra l'uno e l'altro tutta la diversità che separa la opulenza che dischiude i suoi tesori dall'indigenza che è priva anche del necessario. Il primo vi alletta colla scelta degli argomenti, colla saggia economia de' suoi disegni sempre collegati coi vostri interessi più essenziali: egli vi strascina colla progressiva concatenazione del suo argomentare metodico e popolare, attinto a principj che voi non contestate, alla vostra sperienza ed al vostro proprio linguaggio: egli vi colpisce con tratti impreveduti di un concepimento vasto e profondo, che afferra ad un sol colpo l'insieme e le parti della verità che annunzia, la mette in armonia coi vostri proprj sentimenti e coi segreti rimproveri della vostra coscienza, la fortifica coll'autorità degli esempj presi dalle più spettabili sorgenti, la abbellisce coll'attrattiva delle illusioni che gli somministrano senza sforzo veruno le espressioni energiche, i pensieri sublimi e generatori, le figure ardite, le immagini vive e toccanti, i paragoni e le similitudini di cui abbondano quegli eloquenti scritti; vi affeziona col segreto tutto particolare di farne la sostanza delle sue prove e de' suoi quadri, di adattarne così bene il linguaggio alla spiegazione dei nostri misterj che egli sembra disviluppare dalle loro nubi per farveli in certa qual maniera toccare col dito e mostrarvi, per così dire, Iddio *faccia a faccia* (I. Cor. XIII, 12)

Esercitando sulla vostr' anima un impero sovrano ora vi abbatte sotto il terrore dei giudizj del Signore, ora vi solleva colle consolazioni delle celesti speranze. Anche allorquando egli ha cessato di parlare voi credete ancor di vederlo e di udirlo; vi togliete a stento dal piè della tribuna evangelica; e quando vi bisognerà alla fine lasciare *la casa della preghiera* (Matt. XXI, 13), commosso, trasportato, malcontento di voi medesimo, beato tuttavia per le generose risoluzioni che *l'uomo di Dio* (I. Tim. VI, 11) vi ha ispirate, felice anche pei rimorsi con cui vi ha lacerata l'anima e pel pianto di cui vi sentite ancor bagnate le pupille, voi avete detto a voi medesimo: — è questi un uomo? è un angelo di pace e di misericordia? Oh! questi è bene il ministro di Dio, i cui discorsi faceano dire ai discepoli di Emmaus: non è egli vero che i nostri cuori ardevano mentre egli ci parlava? *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis dum loqueretur* (Luc. XXIV, 32)? — Ecco, o signori, Bossuet, Bourdaloue, Massillon; ecco tutti i Padri. L'altro ha blandito il vostro orecchio con frasi armoniose, con pensieri sottili, con ornamenti ricercati di antitesi luminose e di espressioni che hanno una simmetrica cadenza: egli lasciò il vostro cuore freddo ed agghiacciato. Questa è ben la voce di Esaù. Perchè dunque non avete voi avuto benedizioni che per Giacobbe (Gen. XXVII)? Perchè? Quegli non è che un declamatore ozioso e sterile, una nube senza fulmini e senza piogge, che non ha intorno a sè che silenzio ed aridità. Non aspettatevi da lui que' soggetti veramente drammatici

che, secondo l' espressione di un illustre scrittore, pongono l'oratore in mezzo alla coscienza de' suoi uditori e, circondandolo incessantemente coll' orizzonte dell' eternità, abbracciano tutti gli interessi dell'uomo cristiano (1). Non aspettatevi da lui nè quegli slanci passionati, così famigliari ai nostri Tertulliani, ai nostri Grisostomi, ai nostri Agostini, che vi strappano a voi medesimi e vi tengonò sospesi tra il cielo e l'inferno; nè quei lampi repentini ed impetuosi che rischiaran gli occhi coperti dalle ombre dell'ignoranza o della prevenzione; ne' quegli scoppj di tuono che portan le minacce del corruccio vendicatore infino al fondo dell'abisso, per cui il colpevole nulla intende o s'inganna su tutto ciò che sente; nè quelle rugiade dolci e vivificanti che versano nelle anime la compunzione e la misericordia. Senz'autorità, senza unzione, privo di succo e di vita, povero in seno alla sua apparente opulenza, egli si è smarrito il più delle volte sopra soggetti intermedj che circoscrivono l' oratore in angusti limiti, sopra soggetti filosofici ugualmente morti per la religione e per l'eloquenza; guai a lui, e guai a voi, se ha potuto ottenere i vostri applausi dall'alto di quella tribuna evangelica, trasformata così in un tribuna umana ed all'intutto profana. S' inebbrii pure dell' incenso che gli profonde un uditorio sì poco cristiano al par del suo oratore; la sacra antichità gli grida tutta intera per la bocca di Tertulliano: « Che v'ha mai di comune tra Atene e Gerusalemme,

(1) Il card. Maury, *Saggio sull'eloquenza*, tom. I, pag. 154.

l'Accademia e la Chiesa? Il nostro portico è la scuola che formò un Salomone e quelli che parlano il suo linguaggio (1). »

Si tentò di togliere la confidenza dovuta a questi principj facendo altamente risuonare diverse accuse, di cui ebbero gran cura di prevalersi la pigrizia e la leggerezza onde sottrarsi agli studj laboriosi che esige la cognizione de' santi Padri.

Ci si dice che essi son troppo eloquenti o che nol sono abbastanza; che ora si mostrano troppo semplici, ora troppo ricercati. Noi non predichiamo più come essi predicavano: e perchè dovremo intisichire sui vieti modelli, che non si possono più imitare? È da preferirsi lo studio de' moderni; e si potrebber citare famosi predicatori, che tali divennero senza il soccorso dei Padri.

Ecco il sunto delle obbiezioni alle quali noi dobbiamo rispondere. Il primo di questi rimproveri non ci arresterà lunga pezza: esso non cade soltanto sui Padri; attacca la stessa eloquenza, che si suppone poco compatibile colla gravità della religione e colla maestà *tremenda* dei nostri misterj (2). Gli ornamenti artificiati, i sonori periodi e tutto il pomposo apparecchio di una eloquenza accademica non sono convenienti, ci si dice, che ad una scuola di declamatori e di sofisti. Il Vangelo dee essere annunciato come sta scritto. Non v'ha forse una specie di contraddizione o, come si

(1) *Quid ergo Athenis et Hierosolymis? Quid Academiæ et Ecclesiæ? Nostra institutio de porticu Salomonis est. De præscript.*, cap. VIII.

(2) Espressione di Boileau nella sua *Arte poetica*.

esprime s. Paolo, *un adulterio spirituale* (1) nel predicare la penitenza con discorsi fioriti e l'umiltà cristiana con una eloquenza piena di fasto?

Sì, o signori, tutto ciò è vero; giacchè nulla di tutto ciò non è eloquenza. La pietà che teme per la religione, tratta senza avvedersene la causa dell'eloquenza e dei Padri. Se essi non fossero stati eloquenti che a questo prezzo, ben lungi dall'essere stati troppo eloquenti, bisognerebbe anzi accusarli perchè nol fossero.

Essi furono eloquenti: sì, lo furono senza alcun dubbio, giacchè lo furono alla foggia delle sacre Scritture, le quali è impossibile di leggere con qualche attenzione senza ammirarvi tutti i caratteri che costituiscono la sana e verace eloquenza portati al più alto grado di perfezione che l'umana mente possa concepire; una forza impetuosa che soggioga, un'unzione commovente che intenerisce, una dolcezza piacevole che conforta, una maestà pomposa che stordisce, una sublimità di pensieri e d'espressioni che ben mostrano la divina sorgente da cui emanano; e tutto ciò mescolato alla più incantevole semplicità, ad una dimestichezza, direi quasi ad un nobil candore, la cui imitazione è l'estremo sforzo dello spirito umano.

Essi furono eloquenti alla foggia de' profeti; gravi al par di essi, sentenziosi, rapidi, persuasivi, pieni d'immagini vivaci e grandiose, di paragoni e di similitudini pittoresche, di

(1) *Non enim sumus, sicut plurimi, adulterantes verbum Dei* (II, Cor. II, 17).

sentimenti teneri e generosi, di espressioni ardite e patetiche. Voi vi vedrete più d'una volta quel bello, quell'eloquente disordine che gli sfoghi impetuosi dello Spirito divino cagionano nelle anime che egli riscalda: *Spiritus ejus sicut torrens* (Isai. XXX, 28); e sempre un calore, una varietà di movimenti che, passando dal loro cuore al loro linguaggio, sembrano comunicare ai lor ragionamenti i santi trasporti dell' entusiasmo che formava gli Ezechielli e gli Isaia.

Essi furono eloquenti alla foggia de' nostri Evangelj e degli Apostoli, la cui semplicità è sì faconda, come tra gli altri lo ha chiarito Fénélon (1); alla foggia di s. Paolo, le cui epistole incomparabili saranno sempre riguardate come la sorgente più pura e più profonda della celeste dottrina, la più preziosa parte dei tesori della scienza di Dio, il più sacro deposito che Gesù Cristo abbia lasciato alla Chiesa dopo il testamento della sua vita e della sua morte. Io ve lo domando: il maestro che formò s. Giovanni Grisostomo e Bossuet; il predicatore la cui lettura è anche al presente per tutti quelli che lo meditano ciò che fu per esso lui l' aspetto di quel terzo cielo da cui riportò quei mirabili pensieri e quelle magnifiche espressioni che a guisa di nubi luminose ci mostrano le verità eterne a traverso della sacra oscurità che le copre; un tal maestro, un tal oratore non sarebbe egli eloquente?

---

(1) *Dial.* III *sull' eloquenza*, pag. 174 e 246. Meglio ancora s. Agost. *De doctrin. christ.*, lib. II, cap. 6. — Caussin, *De eloq. sacr. et civ.*, lib. XIV, pag. 890. — Gisbert, l'*Eloq. crist.*, cap. VIII, pag. 151.

Essi furono eloquenti, non v'ha dubbio, ma alla foggia del divino modello che si erano proposti, per quanto però è conceduto all'uomo di rassomigliare a quella Sapienza Increata, a quel *Verbo di vita* (Jo. I, 1) cui Dio, suo Padre, aveva tutto largito *senza misura* e che degnossi *di far parte della sua pienezza* a quegli uomini privilegiati di cui vi abbiam tenuto discorso. Voi sapete la testimonianza, che gli hanno renduto gli storici dei tempi innanzi la sua nascita: essi dissero di lui che *la grazia era diffusa sulle sue labbra* (Ps. XL, IV, 3). Immagini, sentimenti, costumi amabili: quante dolcezze divine in tutti i suoi discorsi! Si correva perfino nei deserti per ascoltarlo; e si sclamava che *nessun mortale non aveva giammai così parlato* (Jo. VII, 46). In una parola eran tutti rapiti dall'ammirazione delle parole di grazia che uscivano dalla bocca di lui (Luc. IV, 22): *Mirabantur omnes in verbis gratiæ quæ procedebant de ore ipsius* (1).

Essi lo furono finalmente alla foggia di Dio medesimo. Quando egli si degna di spiegare i suoi oracoli alla terra, di qual modo i suoi profeti ci parlano degli organi che egli prende in prestanza? Ci dicono che *la voce del Signore è piena di magnificenza, che la sua pompa e la sua virtù son ravvolte nelle nubi, che questa voce infrange i cedri del Libano e scuote i deserti* (2), per notar la grandezza, la maestà,

(1) Vedi il P. Andrè, *Saggio sul bello*, pag. 333. — Fénelon, *Dial. sull' eloq.*, pag. 195.

(2) *Vox Domini in magnificentia* (Ps. XXVIII, 4). *Virtus ejus in nubibus* (Ps. LXVII, 35). *Vox Domini confringentis cedros Libani, concutientis desertum* (Ps. XXVIII, 5).

la forza e la veemenza con cui la parola di Dio dee essere accompagnata, onde trarre a sè la venerazione dei popoli e conservare nei suoi interpreti qualche immagine di ciò che essa è nel suo principio.

È questo forse, o signori, un esser troppo eloquente? È questo l'artifizio del declamatore e del sofista? E se noi volessimo qui congiungere l'autorità della storia e della esperienza all'autorità del ragionamento, qual novella possanza, chiederemmo noi, ha sostituito nella Chiesa ai miracoli de' suoi primi discepoli i miracoli de' suoi predicatori? Le verità cristiane non cangiavano di natura nelle omelie di s. Gian Grisostomo, e per sè medesime non erano tremende più nella sua bocca che in quella di un altro. (1) Ma si può forse negare che esse non ricevessero molta forza dall'eloquenza di quel grand'uomo? giacchè, spoglie come or sono dell'azione che le animava e della vita ad esse data dalla più bella lingua dell'universo, maneggiata da un oratore il qual ne conosceva sì bene la pompa e l'armonia, esse ci sembrano ancora sì commoventi ne' suoi scritti; allorquando quel maestro dei predicatori, descrivendo i vizj di Costantinopoli, esercitava su quella grande città lo stesso impero che Giona sulla infedele Ninive; allorquando abbatteva sotto il giogo della penitenza l'intero popolo di Antiochia, idolatra ne' suoi costumi; allorquando in occasione della disgrazia d'Eutropio fulminava le vanità umane,

(1) Vedi l'egregio libro intitolato: *Sentimento sul ministero evangelico*, Parigi 1689, pag. 75.

strappava a' soldati furibondi, ad una moltitudine irritata la vittima devota alle loro vendette, come la voce dell'Onnipotente calma i fiotti sollevati dalla tempesta (Ps. CIII, 50), e faceva rispettare il precetto della misericordia ad uomini che non avean rispettato l'asilo degli altari; allorquando egli armava il suo ingegno con tutti i soccorsi della dialettica e dell' erudizione contro gli avanzi del paganesimo e la ostinazione della sinagoga, declamava con intrepido coraggio contro gli onori sacrileghi decretati alle statue di una principessa ambiziosa e vendicativa, annunziava i comandi del re dei re agli imperatori della terra con una forza degna della grandezza e della maestà del Dio di cui era l'inviato; allorquando, abbandonandosi ai nobili trasporti dell' entusiasmo che animava i profeti, tuonando contro le bestemmie ed i giuramenti temerarj, portava attorno la testa di s. Giovanni Battista sacrificata alla promessa di Erode e faceva uscir dalla bocca sanguinosa del santo Precursore quelle parole: « Non basta dunque l'avermi una volta trucidato, senza trucidare anche la verità eterna, quando così la prendete a parte delle vostre bestemmie? » allorquando finalmente egli annunciava gli oracoli del cielo con quella magnificenza di pensieri, d' immagini e di espressioni che gli fece dare eminentemente il nome di Grisostomo; sempre sublime senza cessar mai di essere popolare, sempre popolare senza cessare di esser sublime, lontano ugualmente da una falsa elevatezza che si slancia a perdita di vista in soggetti straordinarj, in raziocinj sottili, in termini

scientifici e da una famigliarità strisciante che invilisce l'augusta qualità di ambasciatore di Dio; simile a que' fiumi che sembrano cader dal cielo, tanto la lor sorgente è sollevata al di sopra delle nostre teste, e vengono, dopo di avere strepitato lungo le montagne, a dar le tranquille loro acque all'abitante della valle. Me ne appello a tutti i cuori sensibili: non lasciava egli nello spirito dei popoli e dei grandi che lo ascoltavano una più alta idea della santità, della religione e della grandezza del suo ministero, di quello che se avesse predicato freddamente le stesse verità con quella negligenza ed aridità che alcuni spiriti malinconici sembrano richiedere nel predicatore, e che è ben diversa dalla semplicità, siccome la gonfiezza in un corpo differisce dalla grassezza?

S. Agostino non si mostra più indulgente dei nostri casisti moderni in favore di un'eloquenza ricercata e vaga di adornamenti; egli che non perdona nemmeno a s. Cipriano d'aver una volta sola pagato il tributo al gusto del suo secolo collo splendor delle figure (1) nella *lettera a Donato*, piena d'altronde di una filosofia così cristiana, animata da movimenti così vivi e da pensieri così sublimi (son parole di Fénélon) (2), che lo stesso s. Agostino ne inserì un lungo frammento in una delle sue omelie (3), e Bossuet non ha fatto che tradurla tutta intera in uno de' suoi sermoni (4).

(1) *De doctr. christ.*, lib. IV, cap. XIV, tom. III, par. I, pag. 76.
(2) *Dial.*, pag. 229.
(3) *Serm.* CCCVII, tom. V, ed. maur., pag. 1256.
(4) *Serm.*, ediz. di Parig. 1772, tom. III, pag. 372.

No certamente, o signori, il grave, l'eloquente vescovo di Ippona non ignorava in che consista la vera eloquenza e ciò che la distingue da ciò che ne è soltanto la maschera; egli che giudica con tanta asseveranza dovere il discorso, onde persuadere, esser semplice e naturale; dover l'arte esservi nascosta; doversi più che disprezzo all'uomo il qual degrada la verità coll'affettazione degli ornamenti (1): eppure, come altamente ci si dice, non ha sempre saputo astenersi dai *giuochi di parole* in molte delle sue prime opere, e sembra darsi in preda con qualche compiacenza all'amor delle antitesi e delle allegorie più luminose che solide; quantunque egli abbia corretto queste arguzie (parla ancora l'arcivescovo di Cambrai) colla vivacità e colla forza de' suoi movimenti, colla copia e col patetico de' suoi affetti (2). Finalmente miratelo ricondotto ai veri principj del gusto dall'altissimo suo genio e dagli studj più profondi, o meglio dal raggio sovrannaturale di una grazia divina, che diresse il suo spirito e nel tempo stesso rischiarò il suo cuore. Con qual fermezza voi lo vedete discender dai principj più alti alle conseguenze più palpabili, non superiore mai alla sua udienza, nè giammai inferiore al suo ministero? Egli porta la luce nei misterj dell'essenza divina e degli enimmi della nostra natura: gli è Elia che si solleva sul carro di fuoco, ma senza sottrarsi agli sguardi del suo discepolo;

(1) *De Doctr.*, tom. I, part. III, pag. 90; tom. IV, pag. 65, 1268, 1436.
(2) *Dial.*, pag. 230.

gli è Eliseo che s' impicciolisce col figliuolo della vedova, cui sta per risuscitare. Leggete per esempio le sue omelie *sul miscuglio dei buoni e dei malvagi*, *sul sermone del Monte*, *sulla Provvidenza*, *sulla Passione del Salvatore*, *sull'Inferno*, *sull'ingiustizia* e *sull'indaramento del peccatore* nella sua spiegazione del salmo XLIII; leggete ciò che riferisce egli stesso di un discorso che fece al popolo di Cesarea della Mauritania per far abolire un costume barbaro (1); rammentate quelle energiche interpellazioni ai Donatisti, i quali pretendevano che la chiesa di Gesù Cristo fosse rinchiusa in un piccolo angolo dell'Africa.

« Nostro padre non è già morto, no, senza fare un testamento; lo ha fatto, apriamolo. Vi leggo che Dio *suo Padre gli ha dato tutte le nazioni per retaggio e le estremità del mondo per soli confini del suo impero* (2). Da qualunque parte vi rivolgiate tutto dunque appartiene a Gesù Cristo. Ma voi volete possedere una porzione del retaggio; voi togliete dunque tutto il resto a Gesù Cristo . . . Noi li visitammo talvolta per dir loro: — Cerchiamo la verità; troviamola insieme. Essi ci rispondono: — Custodite quel che avete, voi le vostre pecore, ed io le mie; non vi mischiate delle mie, poichè io non mi immischio delle vostre. — Dio sia lodato; io ho le mie pecore; egli le sue. Ma e Gesù Cristo? Che cosa dunque gli appartiene? Che cosa mai egli ha riscattato? Queste pecore sono vostre? sono mie? Sieno dunque

(1) *De doctr. christ.*, lib. IV, cap. XXIV, n.° 53, pag. 87.
(2) Ps. II, 8.

di colui che le ha comperate, che le ha pagate col suo sangue, che le ha improntate col suo suggello. Perchè dunque io ho le mie pecore, e voi le vostre? Se Gesù Cristo è fra di voi, le mie pecore vi raggiungano, poichè esse non sono mie; e se egli è fra di noi le vostre pecore qua vengano, posciachè esse non sono vostre ecc. »

E quello slancio appassionato di una carità veramente pastorale per quegli uomini stessi che lo fuggivano, che lo perseguitavano: « Voi siete i nostri fratelli. Essi hanno un bel dire: — Perchè ci cercate? Perchè vi affannate per noi? Rispondiamo loro: — Voi siete nostri fratelli. Ci dicano: — Ritiratevi; noi non abbiam nulla di comune con voi. — Ma dal canto nostro noi abbiam molte cose con voi comuni. Non confessiamo noi uno stesso Gesù Cristo con voi? Non apparteniamo forse ad uno stesso corpo sotto un medesimo capo? — Ma perchè, dite voi, se io sono già perduto, perchè mi cercate? — O follia! o stravaganza! perchè vi cerco io se non perchè siete perduto? — Voi insistete! se sono già perduto, come mai posso essere ancora vostro fratello? — Gli è a fine che mi si dica di voi: — Vostro fratello era morto, egli è risuscitato; egli era perduto, ed ora si è trovato (1). »

E mille altri esempj di questa forza che vi inducono a domandare: — Colui che tiene questo linguaggio, è forse Paolo rinvenuto da quell'estasi durante la quale conversava coi serafini? Non è anzi il maestro dello stesso

(1) *Enarr.* II in ps. XXXII, tom. IV, part. I, pag. 207.

Paolo quel Dio di carità che diceva a' suoi apostoli: *Chi ascolta voi ascolta me* (Luc. X, 16), giacchè son io che parla per vostra bocca?

Seguitelo, o signori, sui teatri diversi del suo zelo o piuttosto delle sue vittorie. Quell'eloquenza che vi sembra essere uno dei portenti di questo nuovo apostolo a che mai andava debitrice del suo maraviglioso effetto? Ad una profana delicatezza? Alla mollezza forse di un linguaggio fiorito ed effeminato? S. Agostino non ne fu mai colpevole. Forse ad una affettazione puerile di antitesi, che si scontrano talvolta nelle sue opere così come si possono notar macchie nel sole? S. Agostino può perdere qualche cosa senza cessare di essere un modello mirabile in tutto ciò che egli ha di perfetto (1). A che dunque alla fine? ad una eloquenza in certo qual modo drammatica, animata da movimenti e da figure, maschia, libera, generosa ne' suoi ornamenti, armata di *quelle frecce acute* dell' Onnipotente le quali trapassano i cuori più ribelli (Ps. XLIV, 6), entrano con impero negli spiriti e nelle anime; ad un patetico sublime e popolare, col quale il vero oratore, mettendosi in relazione col suo uditorio, rivelando a coloro che lo ascoltano e le loro proprie affezioni ed i loro primi interessi, strappa non solamente applausi, ma anche lagrime; non solo rimorsi, ma anche conversioni, ma restituzioni, ma

(1) « Un dotto personaggio dei nostri giorni dice spesso che in leggendo s. Agostino non si ha tempo di applicarsi alle parole, tanto si resta preso dalla grandezza, dalla serie e dalla profondità dei pensieri. » Bossuet, *Difesa della tradiz.*, tom. III. Opere postume, pag. 164.

riconciliazioni luminose: *non plausus, sed lacrymas et suspiria* (1).

Ben lungi dunque dal trascurar l'eloquenza il predicatore dee impiegar tutte le sue cure nell'acquistarla, e perciò coltivar l'ingegno che Dio gli ha confidato collo studio assiduo delle opere di que' santi dottori che fissarono per tutti i secoli le regole della vera eloquenza.

Ciò che noi abbiamo detto si trae seco la soluzione delle altre difficoltà. Basterebbe, come sembra, esporle per confutar le une colle altre. Tuttavia consacriamo ad esse un po' di attenzione, ad esempio dell'abate Fleury, che non le ebbe a sdegno. « I Padri, dice egli, sono troppo semplici, senz'arte che appaja, senza divisioni, senza ragionamenti sottili, senza erudizione curiosa, ed alcuni anche senza movimenti (2). »

Essi mancano d'arte che appaja. E che cosa con ciò si vuol dire? Che l'arte a forza di delicatezza dispare per non lasciar vedere che la natura? Quest'è un elogio. Che l'arte a forza di essere negletta non si lascia scorgere? Quest'è una calunnia.

Non vi si trovano le nostre divisioni, non le nostre formole di moderna predicazione. Nemmeno nella Bibbia: ma è questa forse una ragione per non leggerla? E critici e giudici rispettabili si sono coi Padri congratulati o perchè non le abbiano conosciute o perchè non vi si sieno soggettati. Supponendo ciò di

(1) S. Hieron., epist. XXXIV, pag. 264, tom. IV. — S. Prosper, *De vit. contempl.*, lib. I. — Grenade, *Rhetor.* lib. I, c. XII.
(2) *Costumi dei cristiani*, n.° XLV.

cui siamo in fatto persuasi, che i moderni vi abbian molto guadagnato, gli antichi perdevan forse molto ad ignorarle od a non riconoscerle? Questo metodo arresta gli slanci del genio e gli tarpa le ali. Cicerone, il quale si è imposto questo giogo in alcune delle sue arringhe, vi si è sottratto il più delle volte; Demostene non l'ha seguito di più: e perciò non hanno essi forse composti dei capolavori? Alcuni moderni e lo stesso Massillon lo hanno trascurato; e questo felice ardimento non fu osservato che per essere applaudito. Le arringhe, sieno greche, sieno latine, conservate od immaginate nelle storie antiche non presentano traccia veruna di queste forme scolastiche; il genio vi si mostra nella sua franchezza naturale ed in tutta la sua independenza; il che non impedisce che l'analisi non segua senza molti sforzi la catena del ragionamento. Ciò che v'ha in questi discorsi splende ugualmente nell'opere dei Padri, quel lucido ordine (1), richiesto da Orazio, e che supplisce con tanto vantaggio all'andamento inceppato e monotono delle nostre divisioni; una serie progressiva di idee e di argomentazioni, nessuna delle quali arresta il volo, una logica naturale che non ha bisogno di squadra e di compasso per saper chiudere le sue materie in un circolo esatto.

Non tutti i Padri, per vero dire, ci presentano questo carattere di perfezione, nè si scontra esso sempre in ugual grado nei più perfetti. Tutti i perspicaci intelletti convengono

(1) *Lucidus ordo. Art. poet.*, v. 41.

che in essi si trovano argomenti deboli, lungaggini, ripetizioni, ornamenti troppo leggieri, digressioni, allegorie troppo ricercate, talvolta anche, bisogna pur confessarlo con Fénélon, *giuochi di parole* (1). I Latini sono a questo proposito più suscettivi di rimproveri che i Greci: e perchè dissimuleremmo noi che il loro stile in generale si allontana dalla purezza del secolo d'Augusto; che quello di Tertulliano è *di ferro* (2); che s. Cipriano partecipa talvolta del tumido e della durezza africana; che s. Agostino e s. Ambrogio sembrano aver ritenuto troppo della professione che avevano fatto della rettorica; che v'ha in Lattanzio una facilità che degenera in mollezza; che s. Leone e s. Gregorio papa hanno troppo spesso sacrificato ai difetti del loro secolo; che s. Pier Grisologo merita poco una qualificazione così onorevole; e che fra i Greci stessi, ed alla loro testa, s. Gian Grisostomo, ammirabile in tutto il resto, ama diffondersi con una abbondanza asiatica che lo rende talvolta diffuso e strisciante?

Bastan pure queste confessioni per far prova d'imparzialità. Ma noi tradiremmo la nostra coscienza se ne accordassimo di più gravi alle prevenzioni de' nostri avversarj, ed arrossiremmo di prestar la nostra penna o la nostra voce alle accuse che si permisero, non dico soltanto alcuni protestanti, ma gli stessi cattolici contro la dottrina e la eloquenza dei Padri.

---

(1) *Dial. sull'eloq.*, pag. 229 e *Lettera all'Accademia francese*, ivi, pag. 301.

(2) Espressione di Balzac. Vedi l'art. di Tertulliano in quest' opera.

Ma dopo di aver così rabbassata la gloria dei Padri, oh quanto la parte dell'elogio la vince su quella della critica! Non basta forse per meritare di esser posto nel primo grado dei modelli che le bellezze superino i difetti; che questi difetti sieno così visibili che non possan essere contagiosi; e che le bellezze sieno sovrane onde giustificare e fecondar la emulazione che le ammira e le imita? Or ecco, o signori, la conseguenza alla quale è d'uopo fermarsi: che le opere dei Padri quali esse sono ci presentano sorgenti inesauste di bellezze d'ogni genere; che essi non furono ecclissati e nemmeno pareggiati dai moderni, i quali ad essi van d'altronde debitori di tutto ciò che hanno di eccellente; che le loro imperfezioni dipendono più dalla loro lingua, la quale è per noi indifferente, che non dalla loro eloquenza, che per noi è tutto; e che finalmente una sperienza di diciotto secoli, una successione non interrotta dei più onorevoli voti in lor favore ci porgono un argomento assai plausibile per poter conchiudere a buon dritto: chi vuol dal canto suo servir di modello dee cominciare dall'imitarli.

Chiamati dalla sola Provvidenza (giacchè Dio e gli uomini ci son testimonj che non l'abbiamo chiesto e che a lungo vi ci siamo opposti), chiamati, dico, all'onore di dirigere nella carriera dell'eloquenza i giovani candidati al ministero della predicazione, ove potevamo noi cercare la materia del nostro insegnamento meglio che in que' bei monumenti della nostra chiesa, improntati della più eroica virtù e della più alta eloquenza? Quantunque

la nostra fede non debba la sua autorità nè all'ingegno nè ai successi di coloro i quali la difesero, pure ci riesce ben dolce di non poter risalire verso le sue prime tracce senza vederla circondata da trofei di gloria; e questo è uno dei caratteri della nostra chiesa cristiana, che la sua gioventù si rinnovella di secolo in secolo, e che la sua fecondità si moltiplica anche dopo che sembra essere esausta. Noi disfidiamo altamente tutte le altre società della terra a presentarci una tradizione così costante di dottrina e di eloquenza.

Si abbraccia da noi la vasta catena dei nostri scrittori dai tempi apostolici infino al XV secolo. La cognizione del dogma, della morale, della disciplina si unisce da sè medesima alla storia del loro genio. Essendo la loro eloquenza il principale oggetto de' nostri studj, divengono men necessarie le discussioni teologiche a noi che a tutti quelli i quali ci precedettero in questo lavoro. Qui nulla v' ha di contestato, nulla d' incerto, nulla di arbitrario. Gli errori che possono essere sfuggiti a qualcheduno di essi, ciò che vi può essere di debole e di superfluo nelle loro opere, non ci riguarda. In quella maniera che ci limitiamo a non presentar d'essi se non ciò che ne forma teologi eloquenti, così la dottrina che si espone nelle nostre lezioni non può essere che quella della verità, giacchè la è quell' istessa che la Chiesa ha costantemente approvato. Essa non dipende nemmeno dalla maggiore o minore santità degli scrittori: Origene e Tertulliano non sono onorati quai santi; eppure la Chiesa li annovera cionullameno fra i Dottori.

Si fanno querele al presente, e spesso anche con qualche amarezza, intorno alla sterilità della predicazione non solo, ma anche alla debolezza con cui un sì augusto ministero è esercitato. Non appartiene a me il pronunciare sulla verità di quest' accusa: ma se per mala ventura essa ha fondamento, non se ne potrebbe forse trovar la causa nell' indifferenza quasi generale in cui siamo per lo studio dei santi Padri? Si sa che vissero un tempo un s. Agostino, un s. Cipriano, un s. Gian Grisostomo; e s' ignorano all' intutto le loro opere. Gli uni ve ne parlano come di monumenti remoti e da noi divisi per mezzo di spazj immensi, che non si potrebbero conoscere che a gran costo e che d' altronde non si ha agio di visitare; gli altri ve le dipingono come monumenti che cessarono di esistere pel secolo presente, sepolti nella ruggine dei secoli, che vi sostituirono altri tesori. E che dunque? o signori. Un terremoto ha forse ingojati quegli immortali monumenti? Un novello Omar è forse venuto a condannarli al silenzio, soffocando nelle stesse fiamme e quegli scritti mirabili e perfino la memoria degli uomini? No, nulla di tutto ciò è accaduto. Essi dormono nella polvere delle biblioteche così come i loro autori nel fondo dei lor sepolcri. Simili a' viaggiatori che la curiosità chiama nelle catacombe, dopo una rapida visita noi deponiamo la face sulla soglia della entrata e ci affrettiamo ad andare ove si dimentichino quegli illustri defunti, di cui si conoscono appena i nomi.

Ci si risponde che il ministero cotanto

importante, cotanto laborioso e sì poco guiderdonato delle parrocchie non permette di dedicarsi a studj così severi; che la maggior parte anche di que' giovani sacerdoti che si dedicano alla predicazione mancano e dei mezzi necessarj per procurarsi le numerose collezioni dei Padri e del tempo che sarebbe necessario per leggerli attentamente. Accresciamo pure le difficoltà: se essi avesser anche il tempo, noi avremmo la franchezza di confessare che questo sarebbe per molti di loro un sacrificio quasi perduto. E come leggere in modo da raccoglierne frutto quell' enorme quantità di volumi scritti in lingue straniere e spesso alterate? È un oceano immenso da percorrere. Tradurre, estrarre, analizzare; ecco lavori cui l' intera vita non basterebbe. Se ne sceglierebbero di preferenza alcuni; qual vasto campo dischiuso all' erudizione ed alla critica? Si metteranno in esso i piedi? Quante controversie moleste, comandate allora dal bisogno delle circostanze, ma che ora si possono trascurare senza pregiudizio per la scienza! Quante lande da traversare, digressioni da superare e particolarità prolisse e minute e ripetizioni forse di vane futilità da ingojare (1)? Si ricorra alle traduzioni, e lo sconcio è ancor più grave: sì poche son quelle in cui si sia renduto coll' esattezza necessaria ad ogni versione, e particolarmente a quelle di una tale importanza, il carattere ed il genio di tanti diversi scrittori (2).

(1) Quest' espressione è tolta dal *processo verbale* dell' assemblea del clero del 1770, nella sua deliberazione dei 20 agosto per invitar gli ecclesiastici amici della religione e delle lettere ad occuparsi della traduzione degli antichi apologisti.

(2) Vedi lo stesso giudizio nel *processo verbale* dell' assemblea del clero del 1775, deliberaz. del 23 novembre.

Ora i traduttori si credettero obbligati a rendere servilmente infino alla minima parola senza riguardo ai tempi ed agli idiomi; scrupolosa timidezza, che non fa, secondo il pensiero di s. Girolamo, che inceppare il senso e soffocarlo colla moltitudine delle parole; come avvien delle biade che non prendono bastante alimento e divengon secche e languenti quando la messe è di troppo copiosa (1). Ci guardiam bene dal comprendere in questa censura le versioni latine, che non potrebbero essere troppo esatte, perchè ricevono dal loro canto l'autorità dagli originali. A questo proposito i saggi e dotti interpreti che le fecero, come i Fronton du Duc, i Billy, i Montfaucon, non possono essere bastevolmente guiderdonati colla riconoscenza. Ma, ognora soggettati al senso letterale, non raggiungono quasi mai l'intendimento dei loro autori: e, come disse uno scrittore illustre per la sua scienza, gli è poco il leggere ed il raccogliere le opere; il merito sta nello sceglierle, nell'ordinarle bene, nel conservare ad esse il loro linguaggio (2).

Ora sotto il nome di traduzione dei Padri si pubblicarono informi compendj, estratti infedeli, viziose mutilazioni che li hanno deformati o parodie più ree ancora, perchè, sottraendo il carattere dei pensieri e del genio di questi scrittori, non ne facevano vedere che lo scheletro senza moto e senza vita.

---

(1) Epist. XXXIII, che si darà tradotta in gran parte dopo il presente discorso.

(2) *Legere aut colligere parum est; seligere, disponere, eloqui poscit laudem.* Sainte-Marthe, nota marginale del suo esemplare stampato della *Gallia cristiana*, trascritta da Ricc. Simon. *Biblioteca critica* di Sainjore, tom. I, pag. 146.

Non vi era forse un mezzo da tenersi fra questi due estremi? Noi l' abbiam creduto possibile ed osiamo tentarlo. Se per divenire orator cristiano bisogna compenetrarsi coi Padri, non essendo tutto di un' uguale importanza nelle loro opere, si dee fare una scelta. Noi pubblichiamo perciò una Biblioteca scelta dei Padri greci e latini considerati sotto l' aspetto dell' eloquenza.

Essendoci sembrate le versioni che finora apparvero assai distanti per la maggior parte dagli originali, abbiam creduto di poterne avventurar di nuove: ma quando ci è dato di poter prenderle in prestanza, non manchiamo di avvertire.

Dividiamo i Padri in quattro classi.

I Padri Apostolici, che vissero più d'appresso agli apostoli, ed i cui scritti, imbevuti, giusta l' espressione di Bossuet, del primo succo del cristianesimo, ci vennero conservati, al dir di un altro scrittore, con un miracolo speciale della Provvidenza (1).

I Padri Apologisti, che ai piedi dei palchi pubblicarono quelle luminose difese del cristianesimo ancora al presente così acconce a confondere i suoi moderni avversarj.

I Padri Dommatici o tutti quelli i cui discorsi o trattati contengono le più ricche spiegazioni della fede e della morale evangelica.

I Padri Controversisti o coloro che fiorivano nell' epoca in cui la controversia cominciò a

(1) Bossuet, *Difesa della tradizione e de' santi Padri contro Ricc. Simon.* Opere post., ediz. del 1753, tom. III, pag. 165. — Racine, *Storia eccles.* in continuaz. all' ab. Fleury, Tillemont, Cotelier, ecc.

prevalere sull' eloquenza e che in mezzo alla decadenza del gusto fecero ancor risplendere qualche scintilla del fuoco sacro che s. Bernardo nel duodecimo secolo raccese per un momento.

Noi fermiamo il nostro lavoro al quindicesimo secolo. Ciascuna di queste parti è preceduta da un discorso preliminare sul carattere del tempo o delle principali opere che noi esponiamo, sia che si traducano tutte, o se ne dia un sunto, o si facciano conoscere per mezzo d' analisi.

Ci siamo imposto un dovere di soddisfare al desiderio che ci venne mostrato, di trovare in quest'opera le note necessarie allo schiarimento dei testi senza dover cercarle altrove, al par che le notizie sugli scrittori, sull'influenza che essi ebbero, sui giudizj che furono di lor pronunciati, sulle principali imitazioni che se ne fecero. La brama del sacerdote non si dee limitar solamente ad esser utile, ma ad esserlo più che si possa.

Fra gli scrittori ve n' ha uno principalmente che dal suo solo nome è raccomandato alla studiosa emulazione del predicatore, ed è quegli che tutti i secoli cristiani hanno soprannomato Grisostomo. L'abate Fleury lo chiama *il perfetto modello del predicatore* (1); Bossuet *il più grande predicatore della Chiesa* (2); ed il cardinale Maury aggiunge che egli *merita principalmente la speciale preferenza del sacro*

(1) *Costumi de' cristiani*, n.° XL, pag. 288.
(2) *Vita di Bossuet*, del card. di Beausset, tom. I, lib. I, pag. 78.

oratore (1). Applicatici alla lettura di esso fin dalla più tenera giovinezza e ricondotti incessantemente allo studio di quel mirabile ingegno dalle circostanze diverse in cui la Provvidenza ci ha posti, spiegheremo col sentimento di una predilezione tutta particolare l'ampiezza che abbiamo dato alla parte che lo riguarda nella nostra opera. Distribuiamo la raccolta del fiore delle sue opere in tre sezioni principali, che ci sembrano abbracciare la nostra teologia cristiana tutta intera, Fede, Speranza e Carita'; perchè a ciascuno di questi tre capi essenziali si riducono tutti i soggetti accessorj che formano la materia della predicazione (2). Con questo metodo noi tronchiamo tutto ciò che può esser troncato senza danno così per la gloria del maestro come per la istruzione dei discepoli; e riproduciamo tutto quello che l'ingegno e l'arte della parola hanno presentato di più importante nella cattedra cristiana.

Benchè l'istruzione dei giovani predicatori sia il primo scopo che noi ci siamo proposto nel comporre quest'opera, pure si può scorgere agevolmente di quale utilità possa essere per tutte le classi dei lettori. I fedeli vi troveranno in copia con che fortificarsi nella fede e stimolar sè medesimi alla pietà. Il sacerdozio

---

(1) *Saggio sull'eloquenza del pergamo*, tom. II, pag. 222.

(2) Questa divisione, in certa qual maniera sacramentale, avrebbe potuto essere ancor più semplice. Nostro Signore riduce tutta la legge a due comandamenti; ed il suo evangelista tutte le condizioni per conseguire la vita eterna alla *cognizione*, ma pratica, *del solo vero Dio e di Gesù Cristo da lui inviato* (Jo. XVII, 3).

(lo vogliamo almen credere) non mancherà di accogliere un' opera che a sì poco prezzo mette nelle sue mani dovizie tali che sono per noi un patrimonio, una sorgente inesausta di dottrina e di eloquenza. Il semplice laico, per poco che sia sensibile alle attrattive del vero bello, non ricuserà certamente d' incoraggiare i nostri sforzi. E invero qual è mai il letterato che non voglia avere nella sua biblioteca un s. Gregorio di Nazianzo, un Tertulliano, un s. Gian Grisostomo, almeno a lato di Demostene e di Cicerone?

Dopo d'aver tolte, per quanto è possibile, le difficoltà che si scontrano nello studio della nostra veneranda antichità, non ci resta più a combattere che una sola obbiezione. Quale sarà il risultamento di questi studj laboriosi? Via, ci si dirà, concediamo che esso sia utile per coloro che si chiamano predicatori di professione: ma al presente gli è forse necessario d' impallidir sui Padri e sui Dottori della Chiesa, per sapere spiegar bene il Vangelo la domenica? Ora l' istruzione delle città e delle campagne non ne domanda di più.

Sì, o signori, essa basta; ed a ciò si riduce tutto quant'esso è il predicatore, tutto l'uomo della religione. Ma a questo medesimo fine non si saprebbero studiare di troppo i Padri; giacchè che cosa sono mai i loro più eloquenti discorsi, tranne spiegazioni del Vangelo? Assorti interamente e ben più di noi (1) negli

(1) È questa la giudiziosa riflessione dell' ab. Fleury tanto nel suo libro dei *Costumi de' cristiani*, n.° XL, pag. 286, quanto nel suo IV *Discorso sulla storia eccles.*, n.° X.

uffizj religiosi ed in immensi lavori sulle diverse parti della sacra erudizione, e talvolta distratti da amministrazioni civili e da una corrispondenza che si estendeva infino alle estremità dell'universo, un s. Basilio, un san Gregorio di Nazianzo, un s. Ambrogio, un s. Gian Grisostomo, un s. Agostino, predicando per molti giorni continui (1) e spesso sopra materie che richiedevano la più profonda cognizione della teologia e dei costumi, in presenza dei pagani, de' giudei, de' filosofi, dei grandi e dei signori del mondo, consumavan essi forse il restante del tempo nel comporre orazioni elaborate secondo i precetti? No. Nel linguaggio semplice dell'omelia spiegavano essi la Scrittura, svolgendone il sentimento nascosto per applicarlo alla condotta dei costumi, abbandonando interamente la loro anima ai trasporti di quel santo entusiasmo che fa pensare e dir grandi cose, e portando sopra tutti gli oggetti ai quali volgevan gli sguardi la luce che attingevano al centro unico di tutti gli splendori. Era nel linguaggio semplice dell'omelia che essi proclamavano *i giudizj del Signore innanzi ai re della terra senza rimanere confusi* (Ps. CXVIII, 46); che perseguivano senza posa i vizj e gli errori di mano in mano che

(1) Fleury, Tillemont, Bingham, *Origin. eccles.*, tom. VI, pag. 130. Lestranges, *Ufficj divini*, cap. IV, pag. 98. — S. Agostino rimanda spesso ai discorsi che aveva recitati nell'antecedente giorno. E chi fu mai più occupato di quel santo vescovo? Racconta egli stesso nelle sue *Confessioni*, lib. VI, cap. III, n.° 3, che s. Ambrogio aveva sempre alcun libro fra le mani. V'ha forse un vescovo, un sacerdote dei nostri giorni la cui vita sia così attiva, quanto era quella del santo arcivescovo di Milano?

li vedevano pullular nel campo del padre di famiglia. Era col linguaggio semplice dell'omelia che la loro voce, rapida come il lampo, impetuosa come il fulmine, risuonava nelle solitudini delle coscienze per iscuoterle, abbatteva i *cedri del Libano* (Ps. XXVIII, 5), rendeva la vista ai ciechi e risuscitava i cadaveri sepolti nelle tombe dell'iniquità. Era col linguaggio semplice dell'omelia che destavano quelle vive acclamazioni e quegli improvvisi scoppj di un'ammirazione sì penosa alla modestia degli Agostini e dei Grisostomi, ma che mostravano abbastanza, come si esprime un celebre autore, quali tempeste si movessero nel fondo dei cuori (1).

No, o signori, non è vietato alla spiegazione del Vangelo di essere sublime più di quel che vietato sia al sermone di essere popolare. Pastori venerandi, e voi loro degni colleghi (2), i frutti quotidiani che coronano le vostre predicazioni e vi ricompensano della vostra devozione attestano assai meglio del mio debole sentimento la eccellenza del vostro metodo. Siete voi, voi principalmente, i padri delle vostre parrocchie, i pastori dei vostri figliuoli, che conoscete le vostre pecore così come le pecore conoscono voi. Quelli che ci ascoltano sono da noi appellati fratelli; voi, voi li chiamate vostri figli. Siete voi che eminentemente sostenete nella predicazione evangelica l'augusto carattere della parola di

(1) Espressioni famigliari a Longino nel suo *Trattato del sublime.*

(2) I curati ed i coadjutori delle parrocchie di Parigi, che erano presenti.

Dio; ma nella bocca degli altri essa è forse troppo spesso la parola dell'uomo. Non è già che io ricusi di riconoscere l'ingegno ed i successi dei predicatori di professione: e chi sono io per osar di giudicare i miei maestri e modelli? Se così fosse, le pietre di questo tempio, che risuonano ancora dei patetici accenti dei Bourdaloue, dei Massillon, dei Beauvais, dei Beauregard, dei Lenfant, griderebbero contro di me. Ma io non parlo qui che per comparazione. Nubi passeggere trasportate dal vento noi passiamo come vane immagini; fiumi di eloquenza, se così si vuole, ma fiumi che passano al disopra delle teste dei nostri uditori. È il pastore eloquente, è chi spiega il Vangelo, quando sappia essere sublime e popolare, quel che, al par del profeta, *abbatte e riedifica, che diradica e pianta.* Ecco, o signori, le lezioni che veniamo a prendere nella scuola dei Padri. Tutto lo scopo del nostro insegnamento è di facilitarne lo studio, di risparmiarvi ricerche laboriose, di presentare a voi, onde le meditiate, le loro bellezze applicabili alle nostre predicazioni, e dovizie tali che ciascuno di noi se le possa appropriare senza temere accusa di plagio.

Si degni l'autor di tutti i beni spandere sugli sforzi del maestro e sull'emulazione dei discepoli quella grazia vivificante che sola dà l'accrescimento al seme sparso dalla nostra debole mano.

NOTIZIE

SULLE COLLEZIONI DEI SANTI PADRI

Dobbiamo per l'istruzione del giovane predicatore indicargli le principali collezioni de' santi Padri che si pubblicarono, onde possa essere diretto nella scelta de' suoi studj, nell' acquisto delle cognizioni. Ben si scorge che noi non presentiamo questa notizia all' erudizione.

Respirava appena la Chiesa dalle violente persecuzioni, che insanguinarono la sua culla, quando alcuni si occuparono a raccogliere cogli atti che ne avevano segnalato le virtù anche gli scritti che avevano illustrata la sua dottrina. Sotto Costantino, Eusebio di Cesarea imprese a far per gli scrittori ecclesiastici quello che aveva fatto Cicerone per gli oratori e Svetonio pei grammatici. Egli inserì nella sua *Storia della Chiesa* i monumenti dei tre secoli che l'aveano preceduto e tramandò alla posterità i nomi più celebri degli uomini che si erano dedicati alla difesa di essa, alcuni preziosi frammenti e qualche opera intera fra quelle che avevano acquistato la più alta rinomanza. S. Girolamo, che viveva un secolo dopo di Eusebio, pubblicò espressamente un libro *Degli autori ecclesiastici* o *Degli uomini illustri* (1), doppio titolo sotto il quale esso è del pari conosciuto, profittò dell'opera del suo antecessore e la ampliò non tanto colle citazioni, quanto

(1) *De viris illustribus, seu De claris scriptoribus, seu Liber aut catalogus scriptorum ecclesiasticorum.* Oper. tom. IV, part. II, edit. Martianay, pag. 95 e seg.

con giudizj espressi colla sua ordinaria concisione. Questo trattato, che fu tradotto in greco, mentre viveva ancora s. Girolamo, da Sofronio, meritava certamente quest'onore; ma non si sottrasse tuttavia alla giusta censura di s. Agostino, che gli rimprovera considerabili omissioni (1). Esso non è guari che un catalogo: ed il suo più bell'elogio è quello di aver dato l'idea delle opere più estese in cui la critica asseconda la erudizione. Continuato da Gennadio di Marsiglia, fu successivamente condotto innanzi da s. Isidoro di Siviglia, Onorato d'Autun, Sigiberto di Gemblours, Enrico di Gand, Pietro diacono, l'abate Tritemio, Oberto il Miro, Sisto da Siena, Corrado Gesner, Scultet, dal cardinale Bellarmino, dal Possevino, da Latino Latini, da Labbe, da Guglielmo Cave. La maggior parte non ci lasciarono che semplici nomenclature. Il famoso arcivescovo di Costantinopoli, Fozio, è quegli infra tutti il quale sembra aver meglio conosciute le mire di Eusebio. La sua *Biblioteca*, opera immensa, che ci stordirebbe anche al presente, con tutti i soccorsi che la tipografia profonde alla scienza, contiene estratti di più di dugento ottanta autori, che essa ha sottratti all'oblio ed al naufragio dei tempi. Ciò che ne forma il merito principale si è l'ampiezza e la varietà delle cognizioni, il metodo dell'analisi e la ordinaria rettitudine dei giudizj, la copia ed il calor dello stile, quantunque nelle materie teologiche l'autore cominci ad allontanarsi dalla gravità al par che dall'esattezza dei tempi primitivi. Ma se queste ampie collezioni sono utili perchè si consultano nelle questioni che sono importanti per la storia e per la critica, restano poi sterili per l'arte della quale noi trattiamo. Quel poco di brani oratorj che vi si scontra, confuso nella folla degli oggetti stranieri all'eloquenza, si sottrae necessariamente alle ricerche stesse della curiosità: sono essi tesori sepolti nella miniera.

(1) Gli propose anche importanti aggiunte. Vedi tom. II, pag. 86 e seg. *Oper. s. August.*

La rivoluzione, di cui Wiclefo aveva accese le prime scintille, e che Lutero convertì dappoi in un vasto incendio, impresse negli spiriti un'attività che li spinse naturalmente verso lo studio degli antichi; poichè essi soli potevano somministrare le testimonianze da invocarsi nelle controversie che si agitavano dai novatori. Le scienze e le lettere ricomparivano dopo un ecclisse di molti secoli. Gli scritti de' santi Padri, diseppelliti, chiosati, moltiplicati dalle traduzioni, sembravano ripigliare una novella vita. Non eravi alcun dotto di professione il quale non aspirasse al titolo di editore di qualcheduno di quegli illustri scrittori e non volesse associare il suo nome alla loro immortalità (1). Essi sono degni di stima, senza alcun dubbio, e di tutta la nostra riconoscenza per aver dischiuso il cammino che gli editori moderni hanno tanto aggrandito (2); ma le lor fatiche, cancellate per la maggior parte dalle opere posteriori, non servirono che ad ornare il trionfo di coloro che lor succedettero, e non esistono più che nelle biblioteche e nella memoria degli uomini eruditi.

Le opere dei santi Padri non erano state pubblicate che ad una ad una, molte anche a brani, e tutte in una maniera imperfetta, allorquando nel 1575 un dottore della Sorbona, Marguarin de la Bigne pubblicò col titolo di *Sacra Bibliotheca veterum Patrum* una raccolta dei Padri greci e latini distribuiti secondo l'ordine dei secoli ne' quali essi vissero.

---

(1) Fra gli altri Erasmo, Pamelio vescovo di Sant-Omer, Ciacconio, Giovanni Leunclave, Vossio, Genebrardo, Nic. Rigaut, Fronton du Duc.

(2) Guglielmo Cave avventurò uno strano problema quando sostenne nella sua *Stor. letter. degli scrittori eccles.* (*Prolegom.*, sect. 5), a proposito delle edizioni de' Padri, che quanto più esse sono antiche, tanto più sono fedeli. Du Pin sembra seguace della stessa opinione. Justel la confutò ampiamente in una memoria che si legge nel tom. I della *Biblioteca critica di Ricc. Simon* sotto il nome di Sainjore, pag. 255.

Quest' edizione successivamente aumentata tanto da lui medesimo, quanto dai dottori dell' università di Colonia, era composta nel 1622 di quindici volumi in fol. Cent' anni dopo del suo primo editore un altro dottore in teologia, Filippo Despont, ne diede in luce una nuova in Lione nel 1677 in ventisette volumi in fol. col titolo di *Maxima Bibliotheca Patrum*. D. Nicola Le Nourry benedettino della congregazione di s. Mauro vi aggiunse verso il 1703 un supplemento sotto questo titolo: *Apparatus ad Bibliothecam Patrum:* Parigi, 2. volumi in fol., accresciuto dell' *Index* di Sainte-Croix, Genova 1707 in fol.; e la raccolta particolare dei Padri della primitiva Chiesa: *Bibliotheca Patrum primitivæ Ecclesiæ*: Lione, 1680 in fol. Al presente *la Biblioteca* generale dei Padri è composta di 31 volumi in fol. La sana critica e la buona teologia che distinguono tutte le opere del Padre Le Nourry c' ingenerano dispiacere perchè egli non abbia eseguito il progetto che sembrava aver concepito di una nuova edizione della *Biblioteca dei Padri*: egli non oltrepassa s. Clemente d'Alessandria. Questa spaventosa prolissità fece concepire al dottore Elia Du Pin il disegno di una nuova Biblioteca, che, unendo la storia e la critica ai vantaggi di un formato portabile e di un linguaggio più popolare, presentasse il quadro universale ma compendiato dei nostri diciotto secoli cristiani e con un sol libro potesse tener luogo di tutti gli altri. Gli è ciò che prometteva l' annunzio della sua opera così intitolata: *Biblioteca degli scrittori ecclesiastici contenente la storia della loro vita, il catalogo, la critica, la cronologia delle loro opere, così di quelle che abbiamo, come di quelle che si sono perdute, il sommario delle materie in esse trattate, un giudizio dello stile e della dottrina di esse ed il novero delle diverse edizioni.* Il 1.° volume in 8.° apparve nel 1686 e fu accolto con applauso. L'opera intera è di 58 volumi in 8.° Egli era ancora nei principj del suo

lavoro quando un dotto benedettino della congregazione di Saint-Vannes, il P. Petit-Didier, credette di notarvi un gran numero d'inesattezze, di gravi omissioni, di giudizj pronunciati alla ventura, di citazioni infedeli, di volgarizzamenti artificiosi o superficiali ed anche di contraddizioni; una parzialità veramente riprovevole sia negli elogi, sia nelle censure; errori in una parola che supponevano nel lavoro o gran precipizio o somma fretta. L'accusa venne fatta pubblica nel 1691, e le osservazioni del P. Petit-Didier formano tre volumi in 8.° Un'autorità ancor più rispettabile non tardò a dissipare il prestigio dei primi successi ottenuti dal libro del Du Pin. Bossuet, avvezzo a leggere con quel penetrante occhio che somiglia a quel dell'aquila, la quale dall'altezza in cui va spaziando distingue e penetra gli oggetti più nascosti, aveva scoperto il veleno celato nella nuova *Biblioteca*; che da lui fu denunciata all'arcivescovo di Parigi, sig. d'Harlay, il quale la colpì con una solenne censura che porta la data del 16 aprile del 1693. La condanna è basata su questi capi principali: primieramente l'autore affievolisce la pietà dei fedeli verso la Beata Vergine e non combatte alcune pratiche abusivamente stabilite, se non dando in eccessi atti ad annichilare il culto legittimo che è dovuto alla Santa Madre di Dio: in secondo luogo egli favorisce altamente il Nestorianismo: in terzo luogo diminuisce la riverenza dovuta alla fede apostolica, sembrando dubitare dei diritti che essa ha al primato: finalmente egli attribuisce ai santi Padri degli errori sui dogmi dell'immortalità dell'anima e dell'eternità delle pene dell'inferno; e generalmente parla degli stessi Padri con una libertà ugualmente contraria alla verità ed alla decenza (1). Si potrebbe aggiungere che la sua

(1) La memoria di Bossuet che servì di fondamento alla sentenza dell'autorità episcopale si trova nel 3.° volume delle sue Opere postume in 4.°, 1753. Egli la conchiude con queste

dottrina occulta o manifesta tende ad accreditare il *Richerismo* (1) ed altre sette nemiche della gerarchia e della unità della chiesa cattolica. Queste colpe, provate dal dotto vescovo di Meaux, colla più palpabile evidenza, hanno forse accresciuta la celebrità del Du Pin più che gli elogi stessi de' suoi apologisti, e non lasciano a' suoi settatori altro scampo che quello di unirsi ai protestanti, che ebbero ragione di vantarlo e di appoggiarsi alle sue testimonianze.

Io non veggo qual vantaggio possa arrecare al giovine predicatore che vuol istruirsi un'opera siffatta che, oltre al pericolo delle false idee che può insinuare sul dogma e sulla disciplina della nostra chiesa, conduce alle più ingiuste prevenzioni contro l'eloquenza dei santi Padri, che egli fa conoscere sì poco e meno ancora ammirare.

Questi difetti rendettero bentosto sensibile ai buoni il bisogno di opporre al libro del Du Pin un'opera modellata sopra un disegno presso a poco somigliante, nella quale i diritti della verità cattolica e l'onore de' suoi più illustri difensori fossero meglio apprezzati. Il P. Remigio Cellier, benedettino della congregazione di Saint-Vannes, s'incaricò dell'impresa e la eseguì col titolo di *Storia generale degli autori sacri ed ecclesiastici, contenente la loro vita, il catalogo, la critica, il giudizio, la cronologia, l'analisi ed il novero delle diverse edizioni delle loro opere; ciò che esse comprendono di più importante sul*

---

parole: « Senza spingere più oltre l'esame di un libro sì pieno d'errori e di temerità, ciò basta per mostrare che esso tende manifestamente a sovvertire la religione cattolica; che dappertutto presenta uno spirito di pericolosa singolarità che bisogna reprimere; in una parola che la dottrina di esso è intolleranda. »

(1) Si chiama *Richerismo* il sistema erroneo di Edmondo Richerio, che in un libro pubblicato nel 1611 (*De ecclesiastica et politica potestate*) dà al popolo e l'una e l'altra autorità. Il Trad.

dogma, sulla morale e sulla disciplina della Chiesa; la storia dei concilj così generali come particolari e gli atti scelti dei martiri. Egli abbracciava un campo più vasto ancora del suo predecessore, giacchè risaliva infino ai libri storici così canonici, come apocrifi dell'Antico e del Nuovo Testamento, e scorreva, ad imitazione di s. Girolamo, i libri di Giuseppe, di Filone e di altri storici ebrei. Ma egli non ha potuto compiere il suo lavoro, e se nol lasciò improntato dal genio, non lo ha però deturpato con macchie. Il P. Cellier supplisce al silenzio del Du Pin e ne ripara le omissioni; segna i suoi errori, corregge le sue inesattezze; spinge lo scandaglio ben più lungi nelle difficoltà; non afferma che colle prove alla mano; discute da uomo che cerca la verità e non da scettico che la fugge; pronuncia non da sè, ma sulle testimonianze e sui giudizj più gravi, che egli raccoglie e mette a confronto; e perchè, come dice egli stesso (1), la verità non è mai più pura che nelle sue sorgenti, non manca mai d'indicarle. Gli si rendette questa giustizia, che coloro i quali non vogliono o non possono leggere i santi Padri negli originali debbono riposare sulla fedeltà de' suoi estratti (2). Il suo stile, per dire il vero, manca di calore e di movimento, di cui il soggetto non lo rendeva suscettivo, ma non è privo di correzione e di una certa nobiltà quando è sostenuto da alcuno degli scrittori francesi che si erano esercitati prima di lui sulle stesse materie; ciò che egli non dissimula, riconoscendo di aver tratto molto profitto dalle opere del Du Pin medesimo, dell'abate Fleury, di Basnage, di Petit-Didier, di Tillemont (3), che è quello fra i moderni che meglio degli altri ha afferrato il pensiero degli antichi traducendoli. Non si rende però sì schiavo alla loro opinione che non osi pensare

(1) Prefazione, pag. 13.
(2) *Dizionario* di Chaudon e di Feller art. *P. Cellier.*
(3) Prefazione, pag. 20.

da sè medesimo; ma nol fa mai a spese del rispetto dovuto alla fede ed alla tradizione. Sempre esatto e profondo il P. Cellier piacerà forse meno a frivoli leggitori; ma egli vantaggia di molto la istruzione e soddisfa la stessa curiosità dei dotti.

Quest'opera, nè terminata nè continuata, forma 25 volumi in 4.°, comprendendovi la tavola e l'*Apologia dei santi Padri contro Barbeyrac*. Essa fu pubblicata dal 1729 fino al 1765; onde costò all'autore trentadue anni di fatica.

La materia così estesa e così varia di una *Storia universale degli autori ecclesiastici* non permetteva gran fatto allo scrittore di diffondersi sul metodo dell'insegnamento, che il P. Cellier dovette far conoscere con elogi, anzichè con esempj, ed indicare piuttosto che citare. I monumenti dell'eloquenza cristiana non vi possono essere trattati che come accessorj; e tale in fatto è il suo sistema; egli si limita ad esporre sommariamente i soggetti delle omelie ed altre opere dei santi Padri, nelle quali il loro ingegno si è disviluppato con maggior luce, a fissarne le date e le circostanze, a produrne alcuni brani più notevoli; ecco il tutto. Insegna a conoscere la dottrina costante della Chiesa, non già il genio degli uomini che tanto la onorarono. Oltre che i lor pensieri, i lor patetici movimenti, la rapitrice unzione che forma il lor carattere, i quadri animati, i tratti vigorosi, sublimi, dei quali sono sparse le loro carte domandavano un altro traduttore per presentarli nella propria luce; mentre tutti sparivano in mezzo all'inevitabile aridità delle analisi. Sono lampi sfuggiti da una cupa notte, e non lo splendore vivo e sostenuto che brilla su tutti i punti d'un vasto orizzonte. Le opere stesse di cui si rende conto non hanno più in un compendio, da cui son mutilate, quel tutto che almeno potrebbe supplire colla bellezza dell'ordine alla bellezza degli ornamenti. Non è difficile l'avventurare un giudizio sull'insufficienza di questo lavoro per riguardo a noi.

Ma a ciò che ci lascia desiderare l'opera del dotto benedettino ha tentato di supplire un altro religioso dell'ordine di s. Domenico fin dall'anno 1662 con una *Biblioteca dei Padri ad uso dei predicatori*, stampata in Parigi in otto volumi in fol., nella quale il Vangelo di ciascuna delle nostre solennità si trova spiegato con tutto quello che scrissero i Padri greci e latini di tutte le età. Il titolo dell'opera ne espone il disegno e la distribuzione (1). L'autore, il P. Combefis, comincia coll'esporne il testo, di cui stabilisce la concordanza; poi discende ad ogni versetto onde corredarli delle interpretazioni successive e diverse che i Padri hanno ad essi apposte, e ciò egli appella *glossa ordinaria* e *catena aurea;* finalmente riporta gli interi discorsi che essi ci hanno lasciato su ciascuno di questi medesimi Evangelj.

Egli aveva desunta l'idea di questo lavoro da una raccolta pubblicata anteriormente per ordine di Carlo Magno e per le cure di Alcuino sotto il titolo di *Bibliotheca homeliarum et sermonum priscorum Ecclesiæ Patrum*, stampata dappoi in quattro grossi volumi in Lione correndo l'anno 1588. Il novello editore andò innanzi di molto al suo modello; e ben si può immaginare in quali immense ricerche abbia dovuto occuparlo quell'ammasso di compilazioni: ma non si potrà colla stessa agevolezza concepire il vantaggio che ne può ridondare al giovane predicatore. L'opera sarebbe vantaggiosa, se Combefis avesse saputo scegliere; ma siccome i suoi ozj gli permettevano di frugare in tutti i sotterranei di quelle miniere in fatto preziose, poteva egli ripromettersi la pazienza necessaria per accompagnarlo in una via sì lunga, che si ripiega incessantemente sopra sè medesima, attraversata da lande penose e renduta ancor

(1) *Biblioteca Patrum concionatoria: hoc est: anni totius Evangelia; festa dominica, Sanctissimæ Deiparæ illustriorumque sanctorum solemnia Patrum symbolis, tractatibus, panegyricis illustrata ac exornata.*

più oscura dall' idioma spesso barbaro degli scrittori del medio ed ultimo evo o dello stesso traduttore? Questa non è che una pesante e fastidiosa compilazione, fatta ispida da scorrezioni, da ripetizioni, da errori d' ogni specie. Si disse di quest' autore che allorquando egli traduce parla greco in latino, tanto è barbara la sua elocuzione: egli sembra affettar la selvaggia erudizione di saper meglio il gergo corrotto dei secoli ferrei che la lingua purgata del secolo d' Augusto.

Nè si guadagnerà di più sostituendo a questa pesante collezione le raccolte assai moltiplicate nel corso dei secoli XVI e XVII sotto i nomi di *Spicilegia*, *Polyanthæa*, *Flores Doctorum*, *Antologia Sacra*, *Pensieri o sentenze tratte dai santi Padri* ecc. Io oso invocare la mia propria esperienza contro questi compendj parasiti o que' frammenti mutilati i quali non giovano che a favoreggiare la pigrizia e che bentosto recano noja, quando una volta si rivolga francamente l' attenzione allo studio dell' opere medesime. Per ciò che pertiene alle sentenze od agli apoftegmi, alle immagini luminose, alle similitudini ed alle metafore, le raccolte ne sono buone, purchè sieno fatte da sè medesimo in leggendo i nostri santi Dottori colla penna in mano, come non cesserò, o signori, di raccomandarvelo. Sono questi gli ornamenti dell' edificio, non già l' edificio medesimo.

L' onore di farci ben conoscere i Padri dal lato dell' eloquenza sembrava riservato al defunto vescovo di Senez G.-B.-C.-Maria di Beauvais. Egli aveva mostrato nelle sue belle orazioni e principalmente nelle funebri quanto fosse penetrato dalla loro unzione ed autorità. Libero dalle cure dell' episcopato per aver lasciata la sede vescovile volle estendere ancora i beneficj del suo apostolato, consacrando nella solitudine di Mont-Valerien i suoi studj ed il suo ingegno all' istruzione dei novelli Timotei i quali si dedicano all' opera più importante del sacro ministero. Era quell' epoca in cui il decadimento del

gusto e della vera eloquenza si era introdotto fin nella cattedra cristiana, da cui aveva pressochè del tutto sbandita la Scrittura ed i nostri santi Dottori. Intimamente persuaso della necessità di ricondurveli per restaurare l'eloquenza, il vescovo di Senez concepì il progetto del suo *Orator sacer* o sia Biblioteca del Predicatore, la quale, abbracciando con ordine più metodico la universalità degli argomenti sui quali il genio dei nostri santi Dottori si è esercitato, dalla Genesi infino all'Apocalisse, dal primo concilio di Gerusalemme fino a quello di Bourdeaux tenuto nel 1624, dall'Epistola di s. Barnaba agli scritti di s. Carlo Borromeo, mette l'oratore cristiano in possesso di tutti i materiali che l'eloquenza ci ha trasmessi tanto sul dogma, quanto sulla morale. « Gli scritti stessi dei secoli dell'ignoranza (si dice nella memoria che dovea servire di discorso preliminare a questa grand'opera e che noi abbiam sott'occhio) doveano essere esaminati; ed autori sepolti finora nella polvere delle biblioteche oseranno mostrarsi al pubblico ed attesteranno al nostro secolo che la religione ebbe i suoi lumi in tutti i tempi e che anche in mezzo alle tenebre della barbarie essa ha prodotto scrittori degni di stima (1). »

Una tale impresa sembrava superiore alle forze di un uomo solo; onde il vescovo di Senez chiamò al suo fianco alcuni personaggi distinti e dotti che formarono una specie di consiglio. « Noi non dubitiamo, dice l'abate di Boulogne, ora vescovo di Troyes, che quest'opera, fatta con gusto pari all'accuratezza, non dovesse essere, se l'avesse potuta finire, di un gran vantaggio per coloro che erano destinati al pulpito (2). »

---

(1) Questa memoria composta dall'ab. di Rivaz ci venne comunicata dall'ab. Lambert, uno dei collaboratori del vescovo di Senez e cappellano di Sua Altezza Serenissima Monsignor Duca di Penthièvre.

(2) Notizie storiche sull'antico vescovo di Senez in fronte all'ediz. de' suoi *Sermoni*, I vol. pag. 35.

Venne la rivoluzione e tutto divorò. Il solo disegno ed alcuni frammenti di poca importanza esistono nella memoria e nei portafogli di alcuni uomini riconoscenti.

La perdita non fu riparata dalla *Biblioteca portatile dei Padri* di Tricalet, la cui insufficienza era stata riconosciuta dal vescovo di Senez, da' suoi dotti ed operosi collaboratori, da tutto il clero di Francia, che aveva accolto coi più onorevoli conforti il disegno dell'*Orator sacer*.

Il signor Tricalet, dottore in teologia, uno dei direttori del seminario di s. Nicola di Chardonnet, diede in luce nel 1758, il suo primo volume in 8.°, che fu conseguitato da altri otto volumi pure in 8.° fino nel 1762, in cui si pubblicò l'ultimo dopo la morte del virtuoso autore.

Intorno al titolo dell'opera con questi termini si esprime l'editore: « Siccome questa biblioteca cominciò ad esser data alla luce in un tempo in cui si rendeva tutto portatile, essa fu intitolata: *Biblioteca portatile dei Padri*. » I sette primi volumi scorrono rapidamente i secoli trascorsi da s. Ignazio d'Antiochia fino a s. Bernardo. I due ultimi contengono le sentenze estratte dai Padri, prima in francese, poscia in latino, e di nuovo in francese così come sono sparse nel corpo dell'opera dietro a ciascun di loro: essi non formano, propriamente parlando, che una ripetizione dei due testi latino e francese e di tutta l'opera, che riduce a sette volumi soltanto tutta quella antichità i cui lavori ci stordiscono colla loro fecondità del pari che coll'elevatezza dei monumenti che ci ha lasciato. Tale e quale è quest'opera ebbe qualche successo. In fatto altro essa non è che un compendio del P. Cellier, troppo succinto pei dotti, anche per quelli i quali non aspirano ad esserlo, nullo per gli oratori, limitato a grette analisi, copiato, al par della *Storia* del benedettino, dalle opere degli antecessori; non offrendo, come esse, che traduzioni basse, diffuse, imperfette,

più atte ad inspirar prevenzioni contro i Padri che a destare una viva ammirazione pel loro peregrino ingegno.

Tuttavia saremmo rei d' ingratitudine ed anche d' ingiustizia, se ricusassimo l' omaggio della nostra stima e riconoscenza a quegli uomini laboriosi che si dedicarono a queste penose veglie e ci agevolarono lo studio della scienza. Sia onore, onore immortale, a que' dotti benedettini particolarmente, sì mal guiderdonati di tanti servigi da essi renduti alla religione, alla pietà cristiana, alle umane lettere, alla società, a tutta intera l' umanità. Il loro esempio istesso animi la nostra emulazione, siccome le opere loro la dirigono. Esse furono paragonate alle lampade che ardono a canto dei defunti; illuminano le loro ceneri; ma non le rianimano; guidano almeno gli altri alle loro tombe. Accorriamo, o signori, col lume che esse ci presentano, a riconoscere quelle venerande reliquie della sacra antichità: rechiamci ad interrogare l' augusta lor polvere. Il Grisostomo ardeva di contemplar quella di Paolo, e la polvere di Paolo sembrava rianimarsi alla voce del Grisostomo. Se non ci è dato di leggerli e d' intenderli nel loro proprio idioma, il loro spirito almeno, penetrando come il sole a traverso delle nubi ed alzando quel velame con cui la traduzione li copre, parlerà al nostro cuore e trapasserà perfino nel nostro linguaggio per consacrarlo, avvivarlo e rabbellirlo.

Digitized by Google

DELLA MIGLIOR MANIERA DI TRADURRE

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

« L'apostolo s. Paolo, dice s. Girolamo (1), dovendo difendersi alla presenza del re Agrippa di que' delitti che dagli Ebrei gli erano stati imputati, e consapevole d'aver a parlare ad un giudice illuminato e capace d'intenderlo, comincia, come già sicuro della sua vittoria, a testificare la gioja che provava in dover trattare la sua causa dinanzi a lui, dicendo: *Io mi stimo felice, o re Agrippa, essendomi oggi concesso di giustificarmi dinanzi a voi delle accuse tutte datemi dagli Ebrei; poichè siete voi perfettamente istruito di tutti i loro costumi e delle controversie per le quali sono tra essi divisi* (2).

» Non mi stimo io nulla meno felice, mio ottimo Pammachio (3), nella presente congiuntura di dover

(1) Hieron., *De optimo genere interpretandi*, Epist. XXXIII ad Pammach.

(2) Act. XXVI, 1.

(3) Pammachio, senatore romano, era personaggio rispettabile per le sue ricchezze, pe' suoi studj e più ancora per le sue elemosine e per la sua pietà. Fin dall'infanzia si unì intimamente con s. Girolamo, che lo consultava e profittava dei suoi lumi. S. Paolino e s. Agostino si compiacquero nel formarne l'elogio. Il primo scrivendogli in occasione della perdita che aveva fatto della moglie Paolina conchiude la lettera con queste parole: « La vostra sposa, che ora è in cielo, intercede possentemente a vostro favore presso Gesù Cristo: essa vi ottiene grazie proporzionate ai tesori che voi avete spediti dalla terra, non già onorando la sua memoria con lagrime sterili, ma rendendola partecipe dei doni vivi da voi fatti pel riposo dell'anima sua. Essa è onorata dal merito delle

rispondere dinanzi ad erudite orecchie all'accusa o d'ignoranza o di mala fede; d'ignoranza, se è vero ch'io non seppi tradurre dal greco la lettera di s. Epifanio; di cattiva fede poi, se si può provare ch'io non abbia voluto dare della stessa un'esatta e fedele traduzione. Temendo dunque che il mio accusatore non usi della solita sua libertà di dire e di fare impunemente tutto quello che a lui talenta, e non abbia per tal modo a nuocermi oscurando la riputazione che godo nell'animo vostro, come di già ha egli fatto col vescovo Epifanio, ho scritto questa lettera onde istruirvi a fondo di tutto quest'affare, affinchè possiate voi informarne chiunque ha dell'amore e della stima per me (1).....

» I miei nemici si scatenarono contro di me, facendomi passare presso gl'ignoranti come un falsario ed accusandomi di non aver punto tradotta la lettera di s. Epifanio letteralmente ed in particolare d'aver mutato l'epiteto di *carissimo* in quello d'*onorabile* e, ciò che è nefando, d'aver troncato maliziosamente quelle parole: *padre degnissimo d'onore e di rispetto.* Queste inezie formano i miei delitti.....

» Si lacera colle calunnie il traduttore, gli si fa un processo sulla menoma sillaba, si calunnia ingiustamente un uomo che non vi dice una parola, e si cerca un sollievo alle ferite di cui si ha il corpo tutto forato, col ferire chi dorme.....

---

vostre virtù; essa è nutrita dal pane che voi distribuiste ai poveri (Ep. XIII). » S. Agostino gli scrisse per congratularsi del suo zelo e de' suoi successi per la causa della fede cattolica contro lo scisma dei Donatisti (Ep. LVIII, tom. II, pag. 145). La Chiesa lo annoverò fra i santi, e la sua festa si celebra ai 30 agosto.

(1) S. Girolamo narra qui il furto che gli era stato fatto della sua traduzione di una lettera di s. Epifanio. Si vegga il Tillemont, *Mem. eccles.*, tom. XII, pag. 179. Il P. Cellier, *Stor. degli scritt. eccles.*, tom. X, pag. 278.

Il Guillon non ha interamente riportata la lettera di s. Girolamo; e così abbiamo adoperato anche noi, dando volgarizzati dal testo latino quei soli luoghi in cui si tratta della miglior maniera di tradurre. Il Trad.

» Confesso e dichiaro altamente che nelle mie traduzioni dal greco in latino io non m'applico che a traslatare pienamente il senso dell'autore, senza curarmi gran fatto delle parole, ad eccezione del volgarizzamento delle divine Scritture, nelle quali sonovi frequentemente dei vocaboli che racchiudono qualche mistero. Ed in questa parte non fo che seguire l'esempio di Cicerone, che il dialogo tradusse di Platone intitolato *Protagora*, il libro di Senofonte che porta il nome d' *Economia* e le due belle orazioni che Demostene ed Eschine composero l' uno contro l'altro. Non è questo il luogo di far vedere come questo autore abbia tralasciato delle cose nella sua versione, come ve ne abbia aggiunte o mutate per uniformare le greche espressioni al genio della lingua latina; ma basta per me l'avere a mio favore l'autorità di questo interprete sapientissimo, il quale nella sua prefazione alle due arringhe sopraddette così s' esprime: *Io ho creduto di dovere intraprendere un lavoro per me poco necessario, ma utilissimo a tutti quelli, che lo studio amano delle belle lettere. Ho tradotte pertanto dal greco in latino le due belle orazioni che Demostene ed Eschine, personaggi eloquentissimi, scrissero l'uno contro l'altro. Le ho, dico, tradotte non come interprete, ma come oratore, conservando le sentenze e le varie forme e figure, nè servendomi in tutto il rimanente che dei termini proprj della nostra lingua. In essa non ho voluto traslatare il testo parola per parola, ma solo esprimere tutta la forza e proprietà dei termini, che ho presentato al mio lettore, non già per numero, ma nel giusto loro peso.* E sul fine della prefazione medesima così aggiunge: *Spero che in questa mia versione si ritroveranno tutti i pensieri e le figure medesime da questi autori adoperate, e si scorgeranno espresse con ordine e forza eguale a quella del testo. E quanto ai vocaboli, io non li ho seguiti che in conformità del gusto e dell'indole della nostra lingua; e se non li traslatai letteralmente, ebbi però la massima*

attenzione di conservarne, per via dei nostri, il giusto senso ed il vero significato.

» Orazio, quel poeta sì acuto e dotto, dà al volgarizzatore lo stesso precetto: *fido interprete non ti curerai di render parola per parola* (1). Terenzio tradusse Menandro; Plauto e Cecilio tradussero parimente gli antichi poeti comici: ma forse attaccaronsi eglino servilmente alle parole? No certamente; ma contentaronsi di conservare nelle traduzioni loro tutta l'eleganza e bellezza degli originali. Quella che voi chiamate versione esatta e fedele, vien detta da coloro che sanno affettazione (2). Quindi è che traducendo io, già son vent'anni, la *Cronaca* d'Eusebio di Cesarea, istruito dall'esempio di questi uomini grandi e persuaso, come lo sono ancor oggi, della verità delle massime che ci hanno insegnate e delle quali prevedere non poteva che si dovesse un giorno farmi delitto nella mia prefazione, dissi, tra le altre, le seguenti cose: *Egli è assai difficile il seguire letteralmente un autore, senza allontanarsene mai, e dare una traduzione corrispondente all'eleganza e bellezza dell'originale. L'autore non avrà impiegato che un solo vocabolo, ma scelto e idoneo ad esprimere il suo pensiero; e siccome la mia lingua, non mi presenta un termine di forza e significazione eguale, conviene ch'io mi serva di molt'altri vocaboli e, per fare un breve cammino, intraprenda un lungo giro. Si aggiungono parole trasportate, casi differenti, figure di varie sorta, in una parola, un carattere particolare ed un certo circuito*

---

(1) *Nec verbum verbo curabis reddere fidus*
Interpres.

Art. Poet. v. 133.

(2) S. Girolamo così si esprime: *quam vos veritatem interpretationis, hanc eruditi* κακοζηλίαν *nuncupant.* La *cacozelia*, secondo Quintiliano e Svetonio è l'affettazione: κακόζηλον *id est mala affectatio*, dice il primo (Inst. VIII, 3, 56); ed il secondo narra d'Augusto (in vit. 86): *cacozelos et antiquarios, ut diverso genere vitiosos, pari fastidio sprevit.* Il Trad.

proprio e naturale di quella lingua. Se mi assoggetto a tradurre parola per parola, non dirò che delle assurdità; e se trovomi mio malgrado obbligato a trasporre o mutar qualche cosa, si dirà ch'io non sono più interprete.....

» Ma perchè non sia tenue l'autorità de' miei scritti (quantunque io non abbia voluto provar altro, se non che fin dall' adolescenza ho sempre traslatate le sentenze e non le parole), conoscilo dalla prefazioncella apposta alla vita del beato Antonio. *Una versione letterale rende il senso del testo oscuro ed intricato, a somiglianza di quell'erbe cattive che soffocano la semente gettata in un campo; perocchè quando ci assoggettiamo alle parole e figure, possiamo appena spiegare per via d'un lungo giro ciò che si sarebbe potuto dire con maggior brevità. Onde evitare questo scoglio nel tradurre la vita di s. Antonio, come mi chiedeste, ho dovuto dare alla stessa un nuovo giro; ma in modo che se non presento letteralmente l'originale, ne conservo nondimeno perfettamente il senso. Si attengano pure gli altri alle lettere e alle sillabe; tu cerca i pensieri.*

» Non farei più fine, se volessi qui riportare il sentimento di tutti quelli, che nelle loro traduzioni si son contentati d'esprimere il senso degli autori. Basti l'esempio e l'autorità di s. Ilario, che tradusse dal greco in latino varie Omelie sopra Giobbe e molti trattati sopra i Salmi. Non siede già egli a canto della lettera dormigliosa nè si ristringe entro gli angusti confini d'una traduzione materiale ed affettata, ma prende sopra gli autori che traduce lo stesso diritto che un vincitore sopra i suoi schiavi, e rendesi padrone dei loro pensieri, disponendone come a lui piace.

» Nè ciò dee sembrar maraviglioso negli scrittori del secolo o della Chiesa, mentre i Settanta Interpreti e gli Evangelisti e gli Apostoli hanno fatto lo stesso nei sacri volumi (1). Sono entrato in

(1) Qui s. Girolamo riferisce un gran numero di varianti, che egli rischiara colla consueta sua erudizione.

questa minuta esposizione non già per mostrare che gli Evangelisti si sono ingannati (perocchè è proprio sol degli empj come Celso, Porfirio, e Giuliano l'accusare d'errore i divini scrittori), ma per confondere l'ignoranza di coloro che mi riprendono e per impetrare da essi la libertà medesima usata già dagli Apostoli nel citare che fecero molti passi della divina Scrittura, come debbono, malgrado loro, convenire gl'istessi miei censori.....

» Aquila nelle sue traduzioni rende non solo le parole, ma anche la etimologia delle medesime, e perciò venne a buon dritto generalmente rigettato..... Perocchè siccome la lingua greca ha delle proprie e naturali espressioni che non possono avere niun senso nella latina, perchè si pretenderà di tradurle parola per parola? Diciamo lo stesso della lingua latina, di cui il giro e le circonlocuzioni più belle e delicate urtano colle greche e perdono in quella lingua tutta la bellezza loro quando letteralmente si vogliano tradurre....

» Lascio al vostro giudizio tutta questa controversia; a me basta d'avervi informato di questo affare, estimando moltissimo il giudizio vostro, nè in seguito non avrò io niuna altra cura ed attenzione, fuori di quella di nascondermi sempre più nel fondo del mio ritiro per attendervi la venuta del giorno del Signore.

» Noi non siamo nè più eloquenti di s. Ilario, dice altrove s. Girolamo (1), nè più fedeli di Vittorino, i quali tradussero i trattati di Origene non già come interpreti, ma come autori di un'opera loro propria. »

Si pubblicarono molti scritti sull'arte del tradurre, nè vi ebbe un solo traduttore il quale non siasi creduto in obbligo di porre in fronte alla sua opera una memoria in cui cerca di far prevalere il

(1) Epist. XLI, pag. 346.

suo metodo. Prima e dopo s. Girolamo ci furono gravi dispareri intorno a siffatta quistione. Rufino, il quale levò alto il grido contro il santo Dottore (1), si avvicinò più di qualunque altro al medesimo ne' suoi volgarizzamenti di Origene e non cessa dal fare la propria apologia nelle sue prefazioni (2). Il celebre vescovo d'Avranche, l'Huet, ha tentato con tutti gli sforzi della sua erudizione e della sua critica di conciliare i diversi partiti in una dissertazione pubblicata collo stesso titolo della lettera di s. Girolamo (3). Ci si insegna dottamente in tutti i libri di letteratura che allorquando si traduce bisogna tenersi ugualmente lungi da una servile fedeltà e da una eccessiva licenza (4). Questa è la regola: essa venne stabilita dalla ragione, e lo stesso genio è obbligato a conformarvisi. Ma sarà sempre assai difficile il determinare l'estensione ed i confini del mezzo. Schivando un estremo si urta nell'altro; e questo è il doppio difetto che ci diede i Du Ryer e i D'Ablancour (5). Il primo dei traduttori di Demostene alquanto conosciuti, il Tourreil, di cui il saggio Rollin commenda la prefazione posta in fronte alle due arringhe per la *Corona* (6), vuole che il traduttore non sia, propriamente parlando, che « un pittore il quale si assoggetta a copiare. Ora, aggiunge egli, ogni copista, il quale alteri soltanto i lineamenti o li

(1) Tillemont, *Mem.*, tom. XII, pag. 181.

(2) Egli avverte nel secondo proemio della versione del *Periarchon* che ha tradotto il 3.° ed il 4.° libro di quest'opera colla stessa libertà che i due primi, troncando, aggiungendo e modificando il testo a suo talento.

(3) *De claris interpretibus et de optimo genere interpretandi.* La Haye 1683.

(4) Rollin, *Tratt. degli studj*, tom. I, pag. 84. — La Porte, *Scuola di letterat.*, art. XIII, tom. I, pag. 385.

(5) Anche noi Italiani (per non parlar che di Demostene) abbiamo l'esempio della servile fedeltà nel Figliucci, traduttore delle Filippiche, e di una libertà che talvolta è soverchia nel Cesarotti. Il Trad.

(6) *Trattato degli studj*, ivi.

raffazzoni a suo talento, commette un' infedeltà, pecca nel principio ed opera contro lo stesso suo divisamento, perchè non si ricorda che egli ha tocca la sua meta, se afferra la somiglianza, e che nulla ha fatto se non la raggiunge. » La rigorosa applicazione di questo principio è senza alcun dubbio la sorgente dei difetti sì giustamente rimproverati alla maggior parte delle versioni; le quali, come si disse, somigliano ad un dipresso agli originali in quel modo che le mummie rassomigliano ai corpi vivi. Si risponderà, continuando il paragone, che un traduttore il quale non sappia che il greco, il latino ed il francese non è più capace di tradurre di quel che lo sia di dipingere colui il quale non ha che pennello e colori senza conoscer l'arte di adoperarli (1). Se il Tourreil potesse fare autorità, il suo esempio si opporrebbe al suo principio, che egli d' altronde smentisce nelle seguenti parole. « La prima obbligazione di un traduttore è quella di ben afferrare il genio ed il carattere dell'autore che egli prende a tradurre, di trasformarsi in esso lui più che può, di vestirsi dei sentimenti e delle passioni che si obbliga a trasmetterci e di ritrarre colla stessa vaghezza e colla stessa forza i lineamenti e le figure dell' originale; in guisa che se la nostra lingua, troppo inceppata dal servaggio alla perfetta relazione dei modi e delle figure, non può somministrare il necessario a quest' uopo, bisogna francarla da questa servitù e permetterci tutte quante le libertà che ci procurano i mezzi di pagar l' equivalente. » Eccolo condotto al sentimento di s. Girolamo.

Seguendo il suo esempio, quegli stessi traduttori dei santi Padri che si fecero un dovere di *copiarli*

(1) Non addiviene della traduzione ciò che della copia d'un quadro: in questo il copista si assoggetta a seguire i lineamenti, i colori, le proporzioni, i contorni, le attitudini dell' originale che egli imita; un buon traduttore non è sì vincolato. Pref. della traduz. d' Omero di Mad. Dacier. — Rollin *Tratt. degli studj*, tom. I, pag. 86.

colla più severa esattezza non si sono talmente assoggettati al senso letterale che non osino giammai di discostarsene. Essi si permettono di estenderlo o di restringerlo secondo il bisogno (1); e furono biasimati soltanto per l'abuso, non mai per l'uso legittimo. Quanto dobbiamo essere rigorosi intorno alla integrità inviolabile delle sposizioni del dogma, della morale e della disciplina, di cui i Padri della Chiesa sono i maestri ed i depositarj; altrettanto bisogna guarentirsi da una affettata e grammaticale imitazione che non è conforme al genio della lingua nè a quello dello scrittore. Le sole traduzioni latine hanno il privilegio di riprodurre fino alle minime particolarità i testi originali. La fedeltà e la trasparenza, se così è permesso di esprimersi, ne forma l'unico merito. E perchè? perchè esse equivalgono agli originali e si debbono consultare più che studiare.

In generale, giusta la sentenza del grave e sempre accurato Bossuet, la brevità è assai rara nei Padri greci (2); perciò essi non perdono nell'essere compendiati. Traslatandoli nella nostra lingua bisogna farla loro parlare come la parlerebbero se fossero in mezzo di noi, e farli sentire ai nostri uditorj come se noi fossimo ad essi contemporanei. Era questo il voto solennemente espresso dal clero di Francia; e noi l'abbiamo altrove notato (3). Ciò che non

(1) V. Lombert, *Prefaz. alla sua traduz. di s. Cipriano*, pag. 127; e Le Petit, *Prefaz. alla sua traduz. delle lettere di s. Girolamo.* « Per ciò che riguarda il volgarizzamento da me fatto di tutto il commentario di s. Girolamo sullo stesso libro, ho tentato d'imitare questo santo Dottore e di seguire le regole che egli stesso si era prescritte traducendo in latino le opere dei Padri greci. » Martianay. Pref. III. — « Se alcuno volesse imprendere la versione del *Pedagogo* di s. Clemente d'Alessandria, bisognerebbe che ne troncasse alcuni luoghi che non debbono esser letti innanzi a tutti, e che altri ne accomodasse ai costumi ed alle maniere del nostro secolo. » Du Pin, *Bibliot.* V, sec., part. II, pag. 65.

(2) *Difesa della tradizione e dei santi Padri.* Oper. post., tom. III, pag. 45.

(3) V. il *Discorso preliminare.*

ammette eccezione di sorta si è la necessità di riprodurne il genio. Ponendo dall'un de' lati la differenza delle lingue (e sì che non si può negare essere la nostra inferiore alla greca ed alla latina), la è una impresa difficile senza alcun dubbio il ritrarne fedelmente le varie bellezze; e ben si ebbe ragione di dire che per essere buon traduttore bisognerebbe essere valente scrittore, e che il tradurre è uno di que' generi per cui richieggonsi non comuni talenti, gusto, sensibilità e ricchezza di stile. Se un ingegno freddo e sterile imprenda a tradurre questi capolavori dell'eloquenza senza aver ben afferrato l'intendimento con cui sono composti e non vi serbi per entro nè il fuoco nè la forza che ne costituisce l'anima e l'energia, egli li deformerà, quand'anche ne conservasse il senso letterale; ne distruggerà lo spirito; ed ecco la reale infedeltà. Ma quegli che, compreso dal bel fuoco che spira da quei mirabili modelli, inebbriato dagli avventurosi vapori che si sollevano da quelle feconde sorgenti (1), li spanderà sulle sue imitazioni; quegli, per nostro avviso, ci presenterà la soluzione del problema e la miglior maniera di tradurre i santi Padri.

---

(1) Espressione tolta da Longino, *Trattato del sublime*, cap. XI, e trasportata da Mad. Dacier nella sua *Prefazione all' Iliade*.

PARTE PRIMA

I TRE PRIMI SECOLI

LIBRO PRIMO

PADRI APOSTOLICI

Dagli Apostoli infino al termine dei tempi apostolici, che noi fissiamo al principio del terzo secolo.

I santi Apostoli, o signori (1), non se ne stettero paghi allo spandere la divina parola e le istruzioni della salute per tutta la terra, giusta l'ordine che ne avevano ricevuto da Gesù Cristo (2). Seguendo l'esempio del loro maestro essi vollero unire a sè per *l'opera del ministero* (Eph. II, 12) alcuni discepoli, eredi della loro dottrina e delle loro virtù: e così ne parlarono tutti i secoli cristiani. Questa saggia distribuzione era necessaria alla fabbrica ed alla durata dell'edificio immortale, di cui essi erano le fondamenta. Cotesti immediati successori degli Apostoli, che dal loro canto divennero i patriarchi delle

(1) Essendo queste lezioni state da noi per la maggior parte recitate nel nostro Corso di sacra eloquenza, abbiam conservato anche nella stampa le formole che sono ordinarie a colui che parla al cospetto d'un uditorio, come hanno adoperato il Dr. Lowth pubblicando le sue lezioni *Sulla poesia sacra degli Ebrei* e La Harpe nel suo *Corso di letteratura*.

(2) *Euntes docete omnes gentes, ... docentes eos servare omnia quæcumque mandavi vobis.* (Matth. XXVIII, 20).

nuove chiese, sono da noi appellati i *Padri apostolici*, come quelli che furono vicini ed alcuni anche contemporanei degli Apostoli (1). Molti, imitando i loro maestri, accoppiarono all'insegnamento della parola anche l'istruzione degli scritti; e di questi esiste ancora un buon numero. Rettamente i dotti li chiamarono i più antichi e preziosi monumenti della fede, della morale e della disciplina della Chiesa (2). Si leggevano comunemente infino al secolo di s. Girolamo nelle pubbliche adunanze dei fedeli dopo i libri canonici dell'Antico e del Nuovo Testamento durante la celebrazione dei sacri misteri (3). Essi

---

(1) Euseb., *Hist. eccl.*, lib. III, c. 37. Si solevano, dice il P. Cellier, nominar uomini apostolici coloro i quali avevano vissuto o cogli Apostoli o poco dopo di essi (*Stor. degli scritt. eccl.*, tom. III, p. 610). « E che adunque, sclama un illustre vescovo spagnuolo del IV secolo, disconosceremo noi l'autorità degli uomini *apostolici*, di tanti antichi vescovi, di tanti martiri, di tanti confessori? e i Padri seguiran piuttosto la nostra autorità? La santa antichità sarà emendata, e questi tempi putrefatti ne' vizj recideranno le canute chiome dell'apostolica età? » *Quid parva nobis de apostolicis viris, parva de primis sacerdotibus currit auctoritas? Quid tot annosi episcopi, tot martires, tot confessores? Et nostram potius auctoritatem Patres sequentur; et emendanda sanctorum cedet antiquitas? et jam putrescentia vitiis tempora canos apostolicæ antiquitatis eradent?* S. Pacian., Epist. 1, pag. 306.

(2) « Allora pii e zelanti dottori, formati nella scuola degli Apostoli, ritrassero a viva voce ed in iscritto moltissime istruzioni così somiglianti alle massime apostoliche che alcuni dei più antichi Padri parvero professare un quasi uguale rispetto alle une ed alle altre. » Béraut-Bercastel, *Stor. della Chiesa*, tom. I, pag. 210, ediz. di Besan. 1820. Si vegga in fatto s. Clem. d'Aless., *Strom.* lib. I, pag. 274 e 275, ediz. di Morel 1629; s. Basilio: *Viros ecclesiæ columnas, omni scientia ac virtute spiritus claros, duces ac patronos.* Lib. *de Spiritu Sancto*, cap. XXIX, pag. 65.

(3) È questa un'osservazione fatta da s. Girolamo sul libro del *Pastore* di Erma: *Hunc librum in ecclesiis publice legi comperimus. De viris illustrib.*, cap. X, pag. 106, tom. IV. E parlando degli scritti di s. Efrem dice: *Ad tantam venit claritudinem, ut post lectionem Scripturarum publice in quibusdam ecclesiis ejus scripta recitarentur.* Ivi, CXV, tom. IV, pag. 126. Eusebio afferma lo stesso della prima epistola del

trovansi uniti nelle grandi collezioni dei Padri e meglio ancora in un'opera espressamente pubblicata da Cotelier, che la arricchì di dissertazioni o di *giudizj* e di note pregevoli per la erudizione del pari che per la critica (1). Furono pubblicati in francese dietro alla versione dell'Antico e del Nuovo Testamento di Le Maistre de Sacy. L'autore avvertì nella sua prefazione che dopo le sacre Scritture: « nulla v'ha di sì prezioso quanto ciò che vi è contenuto, e che merita di esser letto colla maggiore attenzione (2). »

Il carattere distintivo di questi scritti è una semplicità, un candore, una carità viva ed una

---

papa s. Clemente: *Hanc in plerisque ecclesiis, et nostra et superiori memoria, palam recitari consuevisse comperimus. Hist. eccles.*, lib. III, c. XVI. Il medesimo storico riporta un frammento della lettera di s. Dionigi di Corinto alla chiesa di Roma, in cui dice: *Non solum Clementis, sed aliam Soteri in ecclesia sua legi die dominica.* Ivi, lib. IV, c. XXIII. Sozomeno attesta lo stesso fatto riguardo ad altri scritti che più non ci restano. *Hist. eccles.*, lib. VII, cap. 19.

(1) *SS. Patrum qui temporibus apostolicis floruerunt opera etc.* di G.-B. Cotelier, teologo della Sorb., 2 vol. in fol., Parigi 1672; ristampato in Amsterdam 2 vol. in fol. 1698 e 1724 per cura di Leclerc con nuove osservazioni. Cotelier morì in Parigi nel 1686, semplice baccelliere della Sorbona, e professore di lingua greca nel collegio di Francia colla rinomanza di uno de' più valenti critici. V. Baillet, *Giudiz. dei dotti*, tom. II, in 4.° pag. 495.—Racine *Stor. eccles.*, tom. XII, pag. 293.

(2) Nel IV vol. in fol. dell'ediz. di Després. Il traduttore è Antonio Le Gras dell'Oratorio che pubblicò a parte la sua versione in un vol. in 12.°, 1717 e 1749. A proposito della traduzione della Bibbia di Sacy, di cui ordinariamente abbiamo fatto uso in quest'opera, osserverò che essa mi sembra meritare la più grande preferenza sovra ogn'altra, e che in certo qual modo è divenuta la nostra francese volgata. Il Bossuet ne parla in questi termini. « La traduzione attribuita al Sacy è da tutti approvata, e le note che la corredano somministrano un gran nutrimento alla pietà. » *Istruz. sulla sacra Scrittura*, tom. IX, Parigi 1744, pag. 650.

Noi abbiamo fatto uso della traduzione di mons. Martini. Il Trad.

commovente unzione che penetrano del pari nello spirito e nel cuore. Lo storico della Chiesa, l'abate Fleury ha fatto la seguente osservazione: « Noi dobbiam rendere a Dio particolari grazie perchè ci abbia conservato questo prezioso tesoro, questi scritti dei Padri, in cui troviamo il fondamento della dottrina e la maniera di insegnarla. Non è questo un miracolo della Provvidenza che tanti scritti sieno pervenuti infino a noi a traverso di tredici o di quattordici secoli, dopo tante inondazioni di popoli barbari, tanti saccheggi e tanti incendj, malgrado del furore degli infedeli, della malizia degli eretici, dell'ignoranza o della corruzione de' cinque o dei sei ultimi secoli? Non è forse questa Provvidenza che dopo quasi trecento anni suscitò tanti uomini pii o diligenti nell'investigare tutte le reliquie di quella sacra antichità (1)? » Riflessione ben degna dello scrittore che altrove vanta queste stesse opere come *solide del pari che gradevoli* (2).

Un altro storico della Chiesa parlando dei santi Padri, che egli afferma essere stati *suscitati da Dio*, aggiunge: « che non dispiacerà di trovare nella sua opera alcune scintille della copiosa luce che si vede nelle opere di que' santi dottori. E quel poco che io riferirò dei loro scritti farà sentire quanto sia avventurato colui che va egli stesso ad ascoltar quegli uomini così ammirabili, nella scuola de' quali è una vera felicità il potersi erudire (3). »

Gli è principalmente a questi, come a quelli i quali rimontano fino alla più veneranda antichità, che è indiritta la testimonianza renduta a tutti da un uomo sì degno di apprezzarli. « Gli scritti di questi grandi uomini, dice egli, contengono la sostanza più pura

(1) Disc. sopra i sei primi secoli, *Stor. eccl.*, tom. VIII, in 12.°, num. 16. V. anche il card. Baronio.

(2) *Costumi de' cristiani*, num. 45.

(3) Avvert. posto in fronte alla *Storia della Chiesa*, tom. I, pag. 9. L'ab. Fleury aveva manifestato lo stesso sentimento nel suo *II disc. sulla Stor. eccl.*, num. 17.

e più nutritiva; e chiunque aspira ad una solida istruzione, ed alla gloria di diffonderla dee *leggerli, e rileggerli incessantemente* (1). »

Tutte le comunioni cristiane hanno tenuto lo stesso linguaggio (2).

Le loro opere che per noi sono più importanti a motivo delle felici applicazioni che possono fornire al ministero della parola si riducono a queste:

L' epistola cattolica di s. Barnaba apostolo;
Quelle di s. Clemente papa ai Corintj;
Quelle di s. Ignazio vescovo d' Antiochia, e di s. Policarpo di Smirne;
L' opera di s. Ireneo, vescovo di Lione, contro le eresie.

APPENDICE

Il Pastore di Erma;
Le costituzioni apostoliche;
S. Papia, vescovo di Gerapoli;
S. Dionigi, vescovo di Corinto;
Lo storico Egesippo;
S. Dionigi, vescovo di Alessandria.

ARTICOLO PRIMO

S. BARNABA

È incontestabile che s. Barnaba ricevette dallo Spirito Santo medesimo la missione straordinaria che ne fece l' apostolo dei gentili verso l' anno 42 di Gesù Cristo. Egli aveva già ottenuto tra i fedeli di Antiochia il nome di profeta e di dottore (3), come

(1) *Difesa della tradizione e dei santi Padri*, prima parte, lib. IV, cap. 18, pag. 165, tom. III, delle *Opere postume* dell' ediz. maur.

(2) Cave, *Scriptor. ecclesiast. Prolegom.*, pag. 25.

(3) *Act. apostol.*, XXIII, 1.

dichiara apertamente il libro degli *Atti*. Sappiamo che egli divenne compagno di s. Paolo nella predicazione del Vangelo in Antiochia, in Seleucia, in Salamina, in Pafo, in Iconio, in Listri e nelle principali città dell' Asia (1). Fu in Listri che gli abitanti idolatri lo presero per Giove e vollero offrirgli sacrificj (2). La maestà del suo portamento e del suo viso gli avevano conciliata la lor reverenza, come la sua dolcezza e la sua bontà naturale gli avevan guadagnati tutti i cuori (3). È una tradizione appoggiata sopra antichi monumenti che, dopo d'aver fondata la chiesa di Cipro, egli si portasse a Salamina, ove terminò la vita col martirio (4). Il suo corpo fu scoperto ai tempi dell'imperatore Zenone

(1) *Dixit illis Spiritus Sanctus: segregate mihi Saulum et Barnabam in opus ad quod assumpsi eos* (Act. XIII, 2).

(2) *Act.* XIV, 2. V. Tillem., *Mem. eccl.*, tom. I, pag. 219, 220.

(3) Lo stesso Spirito Santo gli ha renduto questa testimonianza colla voce degli Apostoli e colla penna di s. Luca. Giuseppe (chè questo era il primo suo nome) fu soprannomato dagli Apostoli Barnaba cioè figliuolo di consolazione (Act. IV, 36). « La sacra Scrittura chiama s. Barnaba uomo buono per eccellenza; il che significa che egli possedeva in supremo grado la dolcezza, la semplicità, la beneficenza, la pietà e la carità. » Butler, *Vite dei santi*, al suo articolo, tom. V, pag. 193. Egli possedeva una terra nei dintorni di Gerusalemme e fu uno dei primi a venderla per consegnarne il prezzo agli Apostoli, *Act.* IV, 37. Chrysost. *hom.* XII, *in Act.* tom. III. *Nov. Testam.*, pag. 112. *et hom.* XXX, ivi, pag. 274.

(4) Baron. all'ann. 51, 54. Fleury, Butler ecc. Egli è onorato qual martire dalle chiese di Siria; e Morin osserva che s. Barnaba nella promozione del grande economo è invocato particolarmente col titolo di generoso confessore. *Ordin.*, p. 104, 115. — Un'altra tradizione rispettabile lo dà per fondatore della chiesa di Milano. Il Tillemont non l'aveva creduta bastantemente fondata e la combattè nelle sue note sull' apostolo s. Barnaba alla fine del tom. I, pag. 657. Due moderni eruditi rivendicarono quest'onore alla chiesa milanese. Veggansi in proposito la *Dissertaz.* di Ric. Sormani, *Origine apostolica della chiesa milanese* e le *Vindiciæ de adventu Mediolanum s. Barnabæ apost.* nell' opera *Archiepiscoporum mediolan. series historico-chronologica*, etc. J. A. Saxii. Mediol. 1755 in 4.° S. Carlo Borromeo non ne dubitava punto e lo stabilì come un fatto positivo nella sua *Omelia* XXVI, pag. 174.

verso l'anno 488; e trovossi sul suo petto il Vangelo di s. Matteo, che egli aveva scritto di sua propria mano. Questo prezioso esemplare venne spedito all'imperatore (1). Tutte queste circostanze non sembrano soggette a verun dubbio; e non è men vero che s. Barnaba sia l'autore dell'epistola che porta il suo nome. Il Tillemont ne combatte l'autenticità (2), e la sua opinione fu seguita dal P. Cellier, Cotelier, Du Pin, Cave, Lardner, celebre teologo inglese (3), si valsero dell'autorità di Origene, di s. Clemente d'Alessandria, di s. Girolamo, che la attribuiscono a quell'illustre apostolo, qualificato spesso ne' loro scritti come profeta e come dottore. Checchè ne sia del nome dell'autore « quest'epistola, dice Tillemont, è sicuramente degna di venerazione e pel conto in cui fu tenuta e per la sua antichità (4). »

Essa è particolarmente indiritta agli Ebrei ellenisti di recente convertiti alla fede, ma attaccati ancora alle cerimonie giudaiche, benchè porti il titolo di *epistola cattolica*, al par di quella dell'apostolo

---

(1) Ciò avvenne nel 488 e non nel 485, come notano gli autori inglesi delle *Vite dei santi*, opera eccellente e che lo sarebbe ancor più senza le mende che la deformano. La scoperta delle reliquie di s. Barnaba è attestata da Suida e da Teodoro il lettore lib. II, art. 2. (*A Valesio cum Evagrio editus* ann. 1642), principalmente per le pretese che essa diede al vescovo Antemio in favore della sua sede di Cipro. V. Fleury lib. XXX, num. 19, tom. VII, pag. 34.

(2) *Mem. eccl.*, tom. I, pag. 414 e 658, nota.

(3) Cellier, *Stor. degli scritt.*, tom. I, pag. 500. Intorno a siffatta questione si può consultare il P. Nourry nella sua *Append. alla Bibliot. dei Padri*, tom. I, pag. 72, 83; e meglio ancora la si può risolvere con questa saggia decisione di un critico. « Quel che io domando in favore di quest'epistola è poco, e non credo che mi si possa negare; ed è che se si contende all'Apostolo di questo nome, almeno se ne riconosca autore un Padre dei primitivi tempi. E se non la si riceve come canonica, bisogna sempre annoverarla fra gli scritti classici, attesa la stima che ne fecero i nostri più antichi scrittori ecclesiastici. » *Jacobi Armachani de Barn. epist. apud. Cotel.*, tom. I, pag. 14.

(4) *Mem.*, tom. I, pag. 414.

s. Giacomo (1); e si può dividere in due parti. Nella prima l'autore stabilisce il principio che le cerimonie mosaiche erano state abolite dalla legge novella. La erudizione ne sembra mirabile per quel secolo, e sarebbe una prova contro la sua autenticità, se la scienza ben più straordinaria ancora di s. Paolo non c'insegnasse che i santi Apostoli non avevano avuto uomini per maestri. S. Barnaba riconduce i Giudei al senso spirituale nascosto sotto il velo delle figure antiche che egli svolge e spiega con chiarezza. Lo stesso divisamento si propose s. Paolo nella sua epistola agli Ebrei. I Padri che venner dappoi si giovarono con vantaggio delle sue spiegazioni. Sembra che Bourdaloue e Bossuet ne abbiano anch'essi profittato; il primo nel suo sermone *sul sacrificio della Messa*, ed il Vescovo di Meaux in molti de' suoi. Dopo di avere solidamente stabilita la divinità del Verbo e la sua umanità (Cotelier, tom. 1, pag. 16-50), la vita avvenire ed il finale giudizio, s. Barnaba ne cava conseguenze utili alla condotta dei costumi: e questo forma la seconda parte della sua epistola. Ecco ciò che essa presenta di più notabile.

« Dio ci ha dati tre mezzi di salute; la speranza di una vita eterna e felice; il principio della beatitudine nella vita presente mercè gli esercizj della pietà, e la sicurezza che la felicità fia consumata nel cielo, mercè le sue promesse.

» Nella prosperità si pone facilmente in oblio ciò che si dee a Dio, ma nell'avversità si fa rinverdire questo pensiero.

» Allorquando Mosè alzava le mani, gli Israeliti vincevano; quand'ei le abbassava erano debellati: figura di Gesù Cristo confitto in croce, che doveva dar la vita, mentre gli altri il credevano estinto (pag. 39).

» Non sarai incostante nè doppio nel favellare;

(1) Perchè essa è indiritta agli uomini ed alle donne indistintamente. Le Gras.

perchè una lingua doppia è il laccio della morte (1) (pag. 51).

» Non comandare con asprezza nè al tuo servo nè alla tua ancella, posciachè essi nutrono le stesse speranze: altrimenti adoperando non mostri di temer Dio, che è superiore così al padrone come al servo (pag. 52).

» Avrai comuni col tuo prossimo tutte le cose, nè dirai di averne alcuna propria: perocchè se siete consorti nelle cose incorruttibili, quanto più lo sarete nelle terrestri? »

Il santo Apostolo mostra con eloquenza in qual maniera noi siamo divenuti i tempj del Dio vivente (pag. 49). « Prima che noi credessimo in Dio il domicilio del nostro cuore era soggetto alla corruzione e caduco alla foggia di un tempio edificato dalla mano degli uomini: esso era pieno di idoli e magione del demonio. Ma imparate come si possa edificare un tempio magnifico al Signore. Ricevuta la remissione de' peccati e riposta ogni speranza in Dio, diventiamo uomini nuovi e siam da capo creati. Allora Iddio abita veramente in noi colla parola della fede, colla vocazione della sua promessa, colla sapienza delle giustificazioni e della dottrina: egli profeta in noi, in noi abita, a noi mortali dischiude le porte del tempio o sia la bocca, ci largisce il pentimento e così ci introduce nel tempio intemerato. Imperò chi desidera di essere salvo non guarda all' uomo, ma a colui che nell' uomo abita e favella; maravigliando di udir cose non mai udite nè uscite dalla bocca degli uomini. Questo è il tempio spirituale innalzato in nome del Signore. »

Una siffatta dottrina, che rammenta tante belle sentenze della Scrittura, entra naturalmente in un

(1) La sentenza nel testo greco è espressa con maggior vivezza: Οὐκ ἠσὴ δίγνωμος οὐδὲ δίγλωσσος, παγὶς γὰρ θανάτου ἐστὶν ἡ δίγλωσσία *Non eris inconstans nec bilinguis; laqueus enim mortis est lingua duplex.* Cotelier, *Patres apostolici*, tom. I, pag. 51. Il Trad

sermone sulla *dignità del cristiano* ed in argomenti ad essa analoghi. Ed essa è che ha somministrato a Bossuet i grandi pensieri che egli svolge ne' suoi sermoni sulla *Risurrezione*, allorquando viene mostrando che per essere i tempj dello Dio vivente bisogna cominciare dal rovesciar gli idoli innalzata nel nostro cuore dal culto profano che noi prestiamo alle cose della terra; poscia santificarlo e rabbellirlo colle virtù cristiane; « nè contentarsi di rassodarlo col radicarsi nella carità di Gesù Cristo che ne è il fondamento inconcusso, ma portarvi del continuo novelli aumenti (1). » Anche Bourdaloue giovossi di queste ricchezze nel suo sermone sul *Carattere del cristiano* (2).

ARTICOLO II.

S. CLEMENTE PAPA.

S. Clemente succedette a s. Anacleto verso l'anno 91 dell' Era volgare nel governo della chiesa di Roma, ventiquattro anni dopo che era morto il primo suo vescovo (3). S. Pietro l'aveva eletto a prima giunta, sia perchè facesse le sue veci duranti le sue gite apostoliche, sia per succedergli dopo la sua morte. Ma avendo questa disposizione del santo Apostolo messi in qualche sospetto alcuni fedeli e lasciando temere a s. Clemente che la pace non ne fosse turbata, egli preferì immediate la salvezza del popolo alla sua propria gloria, ed applicando a sè medesimo la condotta e le parole di Mosè rispose: « Chi fra di voi è animato da vero coraggio? chi ha viscere di madre? chi è pieno di carità? Lo mostri colle sue opere e dica: Se si disputa, se c'è

(1) *Sermoni*, tom. VIII, pag. 126, 139, ediz. di Parigi 1772.
(2) *Dominic.*, tom. IV, pag. 67, ediz. di Parigi 1750.
(3) V. Natale Alessandro, *Hist. eccl.*, sæc. I, Dissert. XVI, tom. II, pag. 155. — Cave, *Scriptor eccles.*, pag. 18.

divisione, se si formano scismi per cagione di me, io cedo, io mi ritiro, io consento a tutto ciò che il popolo da me desidera, purchè la greggia di Gesù Cristo ed i sacerdoti stabiliti per reggerla stieno uniti ed in pace (1). »

Dopo la morte di s. Lino e di s. Anacleto, primi successori di s. Pietro, s. Clemente fu innalzato a quella sede che prima aveva generosamente ricusata. Ma il suo desiderio non fu all'intutto soddisfatto: s'introdusse la discordia nella chiesa di Corinto, e per sedarla si ebbe ricorso a quella di Roma. Fu in quest'occasione che il santo Pontefice indirizzò ai fedeli di Corinto (verso l'anno 97) quella celebre epistola, che alcuni autori vollero annoverare fra le scritture canoniche. Nè mancarono quelli che l'attribuirono a s. Paolo (2), forse perchè un'opera simile non sembrava loro poter essere dettata che dal grande apostolo il quale aveva attinta la sua dottrina dalle sue intime comunicazioni collo stesso Iddio.

La è questa un'omelia mirabile (3) pel felice uso che vi si fa della Scrittura, per la chiarezza delle interpretazioni allegoriche, per la elevatezza e pel sentimento che vi regnano, per la sapienza e per l'autorità de' consigli che in essa si spongono. Eccettuate poche cose, essa potrebbe essere innestata tutta intera in una predica sulla carità e sull'unione cristiana. Troppo lunga per essere da noi qui interamente riportata, è pur troppo importante perchè possiam dispensarci dal presentarne l'analisi ed un sunto de' più scelti concetti. Essa comincia da un magnifico elogio delle virtù che distinguevano la chiesa di Corinto prima dello sventurato scisma che

(1) V. Tillem., *Mem.*, tom. I, pag. 151, e le note del sig. de Prémagni nella sua *Traduzione delle due lettere di s. Clemente*, 1763.

(2) S. Girol., *Catal.* num. 15, tom. IV, pag. 107. — Eusebio, lib. VI, cap. 25, pag. 227. — Cellier, *Stor. eccl.*, tom. I, pag. 600.

(3) Cotelier, *Patres apostol.*, tom. I.

venne a desolarla. Questo quadro particolare può fornire splendidissimi colori per delineare all'uopo l'immagine del primitivo fervore (pag. 146 e seg).

« Qual ospite da voi accolto non approvò la vostra fede ferma e piena d'ogni virtù? non ammirò la pietà modesta e decorosa in Cristo? non celebrò la magnificenza della vostra ospitalità? non giudicò beata la perfetta e stabile vostra cognizione? Perocchè senza distinzion di persone voi operavate passeggiando per le vie legittime del Signore, soggetti a' vostri superiori e tributando il dovuto onore ai più vecchi (1). Confortavate i giovani a meditar cose moderate ed oneste, intimavate alle donne di non far che cose scevre da ogni ombra di colpa con retta e casta coscienza, di amar per dovere i lor mariti; e ad esse insegnavate che, sottoposte all'obbedienza, amministrassero onoratamente le bisogne domestiche ed in tutto si conducessero modestamente.

» Tutti poi eravate di animo umile, per nulla inorgogliti, più inchinevoli ad obbedire che a comandare, a largire che a ricevere; contenti del viatico compartitovi da Dio e sommamente attenti ai suoi sermoni; di pietose viscere e ricordevoli sempre della passione del Signore. Così era a tutti conceduta una pace profonda e bella, un'insaziabile brama di ben fare ed una piena effusione dello Spirito Santo sopra di tutti: e voi ripieni di buon volere con letizia e con santa fidanza stendevate le vostre mani al Dio onnipotente, supplicandolo perchè fosse benigno, se mai vostro malgrado foste caduti in qualche colpa. E giorno e notte voi eravate solleciti per tutti i vostri fratelli, onde si salvasse il numero degli eletti da Dio: e semplici e sinceri dimenticavate a vicenda le ingiurie. Ogni sedizione ed ogni scisma eran per voi un abbominio; piangevate sulle colpe del prossimo; giudicavate come

(1) Abbiamo tradotto letteralmente il πρεσβυτέροις del testo. Il Trad.

vostri i difetti di esso; non vi pentivate mai del bene, ma eravate sempre pronti ad ogni buona azione; ed adorni di tutte le virtù operavate ogni cosa nel timore di Dio; ed i suoi precetti erano scritti nelle tavole del vostro cuore. »

Il santo Pontefice trova la causa del cangiamento che avvenne all' improvviso nel vizio dell' invidia, di cui egli espone i disordini con esempj desunti dalla storia sacra, cominciando da Abele e dai patriarchi e giù scendendo fino agli Apostoli ed ai tempi moderni; descrizione animata che termina con questa specie di epifonema alla foggia degli storici e degli oratori. « L'invidia e le contese rovesciarono grandi città, distruggendole fin dalle fondamenta colle più possenti nazioni che le abitavano. » Il rimedio a questi mali è riposto primamente nella penitenza; di cui egli stabilisce la necessità coi testi della Scrittura e cogli esempj dell'antico Testamento; poi nell' umiltà e nella dolcezza, così opposta allo spirito d' orgoglio e di dominio; e finalmente nell' amor della pace. Aggiunge forza a questi precetti coll' esempio 1.° di Gesù Cristo *dello scettro della maestà di Dio, il quale non venne già colla jattanza dell' orgoglio e dell' arroganza, mentre era potente, ma coll' umiltà, come di lui disse lo Spirito Santo*; 2.° dei patriarchi e dei profeti, quali furono Giobbe, Mosè, Davide. Dopo questi grandi ed illustri modelli s. Clemente chiama le creature inanimate (pag. 149) in testimonio della sommessione che è dovuta ai voleri di Dio, sempre pieno di pazienza riguardo agli uomini. Ecco le sue stesse parole (pag. 159). « I cieli, mossi dal suo cenno, gli si sottomettono in pace. Il giorno e la notte compiono il corso da esso lui ordinato, senza che l'uno sia all'altro d' impedimento. Il sole, la luna e le stelle percorrono per suo ordine e concordemente quegli spazj che ad essi ha egli prescritto, senza discostarsene. La terra gravida produce a suo tempo e giusta la volontà di lui largo cibo agli uomini ed

alle fiere che la popolano; non opponendosi mai nè facendo alcun mutamento alle leggi che egli le impose. Gli abissi che non si possono scandagliare ed i luoghi più profondi ed impenetrabili (1) sono ugualmente soggetti a' suoi ordini. L' immensa ampiezza del mare, che per suo ordine agita i suoi flutti, non oltrepassa le chiostre che gli sono opposte; ma segue i precetti di lui che gli disse: *sin qua tu verrai; nè passerai più oltre; ma qui frangerai gli orgogliosi tuoi flutti* (2). Quell' oceano che non fu peranco dagli uomini navigato ed i mondi che giaciono al di là di esso sono governati dalle stesse disposizioni del Signore. Le diverse stagioni, come la primavera, l' estate, l' autunno, il verno, si succedono a vicenda in pace. Il soffiar de' venti compie a suo tempo senza trovar ostacoli il suo incarico; e le fonti perenni create all' uso ed alla sanità porgono incessantemente le loro poppe alla vita degli uomini. I minimi animali finalmente formano le loro unioni in grembo alla concordia. Il grande Artefice ed il Signore di tutte le cose comandò che tutto ciò si operasse in pace; mostrandosi benefico verso tutti, ma sovrabbondando con noi, che pel Signor nostro Gesù Cristo ricorriamo alla sua misericordia. »

Sollevandosi contro i tumulti e contro le temerarie imprese che diedero nascimento allo scisma s. Clemente c' insegna qual fosse l' ordine stabilito da tutta l' antichità nell' ecclesiastico ministero (pag. 170).

« Quelli, prosiegue egli, che nei tempi determinati fanno le loro oblazioni, sono accetti e felici; posciachè non erran mai coloro che seguono le leggi del Signore. Al sommo sacerdote sono attribuiti i

(1) Così noi abbiam creduto di dover tradurre le parole κερτερων ανεκδιηγητα κριματα, che dal latino traduttore furono traslatate: *inferorum quæ enarrari nequeunt judicia*. Il Guillon così ha voltato: *les abîmes impénétrables et les lieux les plus reculés de la terre*. Il Trad.

(2) Job. XXXVIII, 11.

suoi uffizj: è assegnato un luogo proprio ai sacerdoti: anche i leviti hanno i loro speciali ministeri; ed il laico è sottoposto a regole convenienti al suo stato. Ciascuno di voi, o fratelli, ne renda grazie a Dio, non oltrepassando i confini prescritti al suo dovere e vivendo con buona coscienza ed onestà.... Gli Apostoli predicarono il Vangelo mandati da Gesù Cristo; e Gesù Cristo lo predicò mandato da Dio; e l'uno e l'altro si fece ordinatamente e secondo i voleri divini. Ricevuti pertanto gli ordini, certificati mercè la risurrezione di nostro Signore e renduti fermi nella fede dalla parola di Dio uscirono colla pienezza e sicurtà dello Spirito Santo, annunciando che sarebbe venuto il regno di Dio. Predicando adunque per le città e per le provincie stabilirono i primi di essi come vescovi e come diaconi di quelli che dovean poi credere..... Conobbero gli Apostoli per mezzo del Signor nostro Gesù Cristo che ci sarebbe stata contesa per la dignità dell'episcopato, e perciò diedero una regola della futura successione. Tutti quelli adunque che da essi vennero eletti o poscia da altri personaggi esimj col consenso e coll'approvazione di tutta la Chiesa, e che senza macchia custodirono l'ovile di Cristo con umiltà, con quiete e con generosità, ricevendo da tutti e per lungo tempo una buona testimonianza, noi crediamo che senza ingiustizia non possano essere gittati dal loro grado. »

Conchiude dicendo che, ad imitazione di tutta la natura, l'unica ambizione del cristiano dee esser quella di piacere a Dio, di temerlo e di temer lui solo a miglior dritto che non si temano gli uomini capricciosi senza regola e senza ragione, i quali fondano la loro gloria sul lor vaniloquio; di sperare in lui aspettando la gloriosa risurrezione, di cui egli prova la inconcussa verità con argomenti che i nostri moderni oratori, e fra gli altri Massillon nel suo sermone sulla *certezza della vita avvenire*, non hanno spregiato. « Consideriamo (pag. 163),

o diletti, come il Signore ci mostri del continuo la risurrezione futura, di cui Gesù Cristo risorto dai morti fu come la primizia. Il giorno e la notte ci dichiarano questa verità: sparisce la notte, e sorge il giorno; cade il giorno, e la notte stende il suo velo. Guardiamo le biade: tutti sanno come si semini: uscì il seminatore, gittò in terra i semi aridi e nudi: questi col tempo si sciolsero; e la grande virtù della provvidenza li risuscitò e da un solo grano ne fece uscir molti . . . . Rianimiamo in noi la fede, considerando che tutto è facile all'onnipotenza di Dio. Egli tutto creò colla parola della sua magnificenza, e tutto può annichilare con essa. *Chi mai gli dirà: che facesti? o chi resisterà alla forza del suo braccio?* Tutto egli trasse dal nulla quando volle e come volle; e, senza essere eseguito, niente passerà di quello che egli ha decretato. Tutto gli sta dinanzi, e nulla si sottrae al suo consiglio; giacchè sta scritto che *i cieli narrano la gloria del Signore ecc.* (Ps. XVIII). »

Questi principj ben accoppiati ai precetti della morale gli somministrano le seguenti egregie riflessioni (pag. 165). « La temerità e l'arroganza e l'audacia sono il retaggio dei maledetti da Dio; la moderazione, l'umiltà e la mansuetudine lo son di quelli che furon da lui benedetti.

» Noi per volontà di Dio chiamati in Gesù Cristo non diventiam giusti per noi medesimi, nè per la nostra sapienza od intelligenza o pietà, nè per quelle opere che abbiamo operato nella santità nel cuore, ma per la fede, col mezzo della quale Iddio giustificò tutti coloro che mai furono giusti (pag. 166).

» Il buon operajo riceve con fiducia la mercede della sua opera; ma l'infingardo ed il molle non osa nemmeno guardare in viso al padrone. Bisogna dunque che siamo pronti ad operare il bene; imperocchè in questo ogni cosa è riposta . . . Oh quanto beati e mirabili sono i doni di Dio! La vita si trova congiunta all'immortalità, lo splendore alla giustizia,

il vero alla libertà, la fede alla confidenza, la continenza alla santità; e tutte queste cose cadono sotto la nostra intelligenza. Quali saranno adunque i beni che si preparano a quelli che sperano? Il santissimo fattore ed il padre dei secoli solo ne conosce la quantità, la bellezza e l'eccellenza (pag. 167)..... Quest'è la strada, in cui troviamo la nostra salute Gesù Cristo, pontefice delle nostre oblazioni, nostro protettore e sostegno della nostra fievolezza. Per lui noi fissiam gli occhi nell'altezza de' cieli; per lui noi mireremo l'immacolato volto dell'Eterno; per lui si dischiusero gli occhi del nostro cuore; per lui la stolta ed ottenebrata nostra mente rinasce in mezzo ad una luce mirabile; per lui volle Iddio che gustassimo la cognizione dell'immortalità..... Militiamo adunque con tutte le forze, sempre pronti ad eseguire gli intemerati suoi precetti. Osserviamo coloro che combattono sotto i nostri duci, come ordinatamente, intrepidamente, sommessamente ne eseguiscano i comandi. Non tutti sono prefetti, centurioni, tribuni; ma ciascuno nel suo ordine obbedisce ai cenni dei capi e del comandante. I piccoli non possono sussistere senza i grandi, nè i grandi senza i piccoli: avvi un ordine ed un'unione fra di essi che forma società. Consideriamo il nostro corpo: il capo senza i piedi è un nulla, e così avviene dei piedi senza il capo; le più piccole membra sono necessarie ed utili a tutto il corpo: giacchè tutte tendono ad un fine e sono fra di esse subordinate per la conservazione del tutto (pag. 168 e 169).

» Badate bene che quanto più siamo stati tenuti degni di una maggior cognizione o sia della fede, tanto più andiam soggetti ai pericoli (pag. 171); » e ciò a motivo della nostra debolezza e del formidabil conto che ne dovremo rendere.

Ciò che egli aggiunge sugli scandali dello scisma e del difetto di carità tra i cristiani non è meno utile. « È pur turpe, molto turpe ed indegno del cristiano consorzio, il sentire che la fermissima

ed antica chiesa dei Corintj muova sedizione contro i sacerdoti a motivo di uno o di un altro uomo. E questo grido non pervenne soltanto infino a noi, ma giunse ancora alle orecchie di quelli che ci sono alieni e d'animo e d'intelletto, in guisa che per la vostra stoltezza si oltraggia e si bestemmia il nome del Signore, e voi siete posti in pericolo (pag. 175). »

Nè dobbiamo passar sotto silenzio quest'esempio sì onorando della nostra storia, riferito da s. Clemente e che si è più d'una volta rinnovato nel volgere dei secoli. « Abbiam conosciuto molti dei nostri i quali volontariamente si poserò in ceppi per redimere altrui; ed altri molti che si soggettarono alla schiavitù per pascere gli altri col prezzo che avevan ricevuto della lor libertà (pag. 178). »

Quest'epistola termina, siccome aveva cominciato, con tenere effusioni della pastoral tenerezza.

Della seconda epistola di s. Clemente non abbiamo che alcuni frammenti. Eusebio e s. Girolamo ci dicono che essa non fu mai autorevole come la prima: si dubitò anche della sua autenticità (1). Noi, che non dobbiamo giudicarla da critici, affermieremo col dotto e giudizioso Fozio « che essa non è men dell'altra piena di precetti attissimi ad ispirar l'amore alla pietà cristiana (2). » Ci piace di riferirne qui in particolare due brani (pag. 187). « Finchè viviamo sulla terra facciam penitenza; giacchè siam creta in man dell'artefice. Se questi ha modellato un vaso che gli sia riuscito storto o che fra le mani si sia infranto, lo torna a rifare; ma se lo gitta prima nella fornace, non vi può più rimediare. Così addiviene anche di noi: finchè siamo in questo mondo ravvediamoci di tutto cuore del male che abbiam fatto mentre eravamo vestiti di carne, onde Iddio

(1) Euseb., *Hist. eccles.*, lib. III, cap. 38. — S. Girol. *in catalog.* V. Cellier, tom. I, pag. 605. — Cave, *Script. eccl.*, pag. 19. — Tillemont, tom. II, pag. 162.

(2) *Bibliot.*, cod. 126.

ci abbia a salvare. Che se usciamo prima dal mondo, non possiamo più confessar le nostre colpe e farne penitenza. »

L'altro passo non isfuggì, come sembra, a Bossuet, che lo ha ampliato nelle sue *Meditazioni sul Vangelo.* « Paragonatevi all'albero; prendete la vite, che prima si sveste delle foglie (1), poi germina; ne nasce l'uva acerba, poi la matura (pag. 188). » Il Vescovo di Meaux svolge quest'immagine, la feconda coi testi dei sacri libri e colle idee di s. Agostino per soggiungere dappoi: « Il celeste vignajuolo taglia la sua vite, la purifica, la recide sul vivo, e, non pago di troncarne il legno secco, non risparmia il verde per farla produrre maggiori frutti; così è del cristiano. Quante cose si debbon mai recidere in te, o seguace di Cristo? Vuoi tu partorire frutta copiose? È d'uopo che lo faccia a gran costo; bisogna recidere il legno superfluo, la fertilità delle cattive brame, e quella forza che troppo spinge e che rovinerebbe sè medesima col disperdersi. Tu credi che bisogni sempre agire; sempre spingere al di fuori, e così diventi tutto esteriore. No; bisogna che non solo si tronchino i malvagi desiderj, ma che si tolga anche il soverchio che si trova nei buoni soventi volte, o quel troppo fare, quell'eccessiva attività che si distrugge e si consuma da sè medesima, che esaurisce le forze dell'anima e, riempiendola di sè stessa, la rende orgogliosa. Anima cristiana, ti abbandona alle mani, alla falce, all'operazione di questo celeste vignajuolo: lascialo pur troncare infino al vivo. Nella primavera, quando la vite comincia a germogliare, bisogna toglierle perfino il

(1) Il testo dice πρῶτον μὲν φυλορροεῖ, che letteralmente venne traslatato nel latino *primo quidem foliis defluit.* Ci pare che il Guillon abbia qui errato traducendo: *elle se pare d'abord de ses feuilles*; giacchè s. Clemente parla qui della vite che nell'autunno si spoglia del fogliame, poi lo riveste nella primavera quando torna a germogliare; onde dopo le citate greche parole si leggono le seguenti: εἶτα βλαστὸς γίνεται. Il Trad.

fiore quand' esso sia eccessivo. Tagliate adunque, o celeste potatore; e tu, anima cristiana, recidi da te medesima (chè Dio te ne darà la forza) non solo i malvagi voleri, ma la troppa attività dello stesso buon volere che si pasce di sè medesimo (1). » Leggiamo la stessa similitudine nel libro del *Pastore* di Erma.

Tali sono le sentenze che più ci colpirono nelle due epistole di questo santo pontefice, sì degno per la eccellenza della dottrina apostolica di essere chiamato apostolo (2).

S. Clemente occupò per nove anni la sede di Roma, cioè dall' anno 91 fino al terminare del primo secolo dell' Era cristiana. Gli scrittori più antichi e più degni di fede, quali sono Eusebio e s. Girolamo, nulla dicono di particolare intorno alla sua morte, che dall' opinione più autorevole vien posta nel terzo anno del regno di Trajano o sia nel 100 di Gesù Cristo (3).

ARTICOLO III.

S. IGNAZIO VESCOVO D' ANTIOCHIA

Noi siamo ben poco maravigliati se in una così remota antichità alcune circostanze della vita de' più illustri santi presentano qualche difficoltà alla critica. Ciò che desta stupore si è che le rivoluzioni dei tempi non abbiano impedito che i monumenti del loro ingegno non pervenissero infino a noi. È una questione che tiene ancor vivi i dibattimenti dei dotti, se il santo vescovo di cui siamo per ragionare

(1) Tom. IX, ediz. in 4.° pag. 489. È il profeta Ezechiele che somministrò all' uno ed all' altro la sostanza e le principali relazioni di questa similitudine. Ezechiel., XII, 21 e 22.

(2) *Iste Clemens, pari jure atque Barnabas, dictus est apostolus.* Isaac Vossius *in epist.* s. *Barnab.* Edit. *epist.* s. *Ignatii*, pag. 310.

(3) V. Tillemont, *Mem. eccles.*, tom. II, pag. 159.

abbia veduto Gesù Cristo in persona; se egli abbia potuto in età ancor fresca assistere alle prediche del salvatore; o se nacque soltanto dopo la sua morte. Quello che è fuor di controversia si è che egli conversò con molti degli Apostoli, che fu discepolo di s. Giovanni evangelista al par di s. Policarpo, che andò a visitare ed a cui diresse una delle sue lettere. Nè si dubita che egli abbia ricevuto dallo stesso s. Pietro il governo della chiesa d'Antiochia subito dopo la morte di s. Evodio e che autentiche sieno le sette lettere che corrono sotto il suo nome, toltene però le interpolazioni che si trovano nelle comuni edizioni. Si può consultare a questo proposito il Cotelier, che combatte vittoriosamente le obbiezioni di Daillé (1), come il Du Pin ed altri quelle del Basnage (2).

Il santo Vescovo governò quarant'anni la chiesa d'Antiochia sotto l'imperatore Vespasiano e sotto i suoi successori fino all'anno decimo di Trajano, 107 di Gesù Cristo. Noi abbiamo gli atti del suo martirio, compilati da uno de' compagni del suo viaggio a Roma. Egli si era sottratto alla crudele persecuzione di Domiziano; Dio lo riservava a quella che il *pacifico* Trajano ordinò sotto forme meno violente di quella del suo antecessore, ma con intenzioni del pari dannose alla chiesa di Gesù Cristo (3). Questo principe, andando alla sua spedizione contro i Parti, si arrestò ad Antiochia e fe' venire al suo cospetto il santo Vescovo, il quale generosamente confessò innanzi a lui la fede cristiana. Su questo preteso delitto Trajano comandò che Ignazio fosse caricato di catene e condotto alla popolosa Roma perchè vi

(1) *Patres apostol.*, tom. II, pag. 275 e seg.

(2) *Bibliot. eccles.*, tom. I, pag. 113, 128. — Tillemont, tom. II, pag. 582. — Cellier, tom. I, pag. 627. — Ruyn., *Act. Martyr.*, pag. 10. — Cave, *Script. eccles.*, pag. 27.

(3) V. Tillemont, *Mem.*, tom. II, pag. 190 e seg. — Fleury, *Stor. eccles.*, tom. I, pag. 204, 296 e seg. — Berault-Bercast., *Stor. della chiesa*, tom. I, pag. 220 e seg. — Butler ecc.

servisse di spettacolo al popolo e fosse divorato dalle fiere.

Notate, o signori, che quest'imperatore, tanto vantato da Plinio suo panegirista e dai nostri scrittori filosofi, è quel desso che ordina a sangue freddo il supplizio d'un innocente; quel desso che lo spedisce da Antiochia a Roma sotto la custodia di soldati più feroci ancora degli animali medesimi ai quali lo destinava come preda; e ciò per dare ad un intero popolo il piacere di mirare un uomo divorato dai leoni. Tirate poi da quest'esempio la conseguenza sulla tolleranza delle virtù filosofiche (1).

Fu in questo lungo viaggio che il santo Confessore, gloriandosi, come s. Paolo, di essere *il prigioniero*.

---

(1) Trajano non è annoverato fra i persecutori; e lo dicono espressamente Tertulliano e s. Melitone. Ma non si può negare che, se egli non ordinò la persecuzione, permise che la si facesse. Tillemont spiega la condotta di lui adducendone per motivo il suo superstizioso attaccamento al paganesimo e quella de' suoi uffiziali e de' suoi popoli, e mostrando la servile compiacenza che essi sogliono avere verso le intenzioni ben conosciute del principe. *Mem.*, tom. II, pag. 168 e seg. « Una delle più antiche leggi dei Romani (dice dopo di lui uno de' migliori nostri storici, Berault-Bercastel, *Stor. della chiesa*, tom. I, pag. 228) vietava di riconoscere alcun Dio, che prima non avesse, per così dire, ricevuta la sua investitura dal senato orgoglioso, il quale si arrogava il diritto di crear gli iddii egualmente che i re. Ora Gesù Cristo non era stato posto mai nel novero degli Dei di Roma, quantunque Tiberio ne avesse fatto la proposizione, e nessun imperatore avesse dappoi inquietati i suoi adoratori per la sola considerazione di questa legge. Ma Trajano si vantava di uno zelo più esatto. Egli aveva d'altronde vietate tutte le adunanze straordinarie, ed apponeva a delitto ai cristiani se si univano a celebrare le laudi divine. » Tuttavia dopo le rimostranze di Plinio proibì che si denunciasse alcuno pel solo fatto del cristianesimo; ma era vietato anche di assolverli quando fosser tratti in giudizio, se non rinunciavano alla lor religione. Ciò bastava perchè il popolo ed i magistrati credessero di dover più per politica che per religione tendere insidie moltiplicate alla fede ingenua dei cristiani; onde il regno di Trajano, che sì rapidamente succedette a quello di Domiziano, contò un gran numero di martiri, e fra gli altri il nostro santo Vescovo d'Antiochia, che egli in persona condannò alla morte.

di Gesù Cristo (Hebr. III, 1), scrisse quelle lettere di cui si disse con verità che non sono opera d'un uomo, ma bensì dello spirito di Gesù Cristo, che animava i martiri ed accendeva le loro anime col fuoco del divino amore (1).

Noi vediamo queste lettere citate da s. Ireneo, da Eusebio e da s. Girolamo, che ce ne hanno tramandato il catalogo, da s. Gian Grisostomo nell'eloquente panegirico che egli ha fatto del santo Martire e da tutta la tradizione ecclesiastica, che ne parla co' più grandi elogi (2). Origene, il quale è sì dotto e sì raffinato, loda l'eleganza e la nobile semplicità delle medesime; encomio che sembra aver determinato il giudizio che ne pronuncia uno degli editori, Isacco Vossio, il quale ne ragiona in questa sentenza: « Ora ci si mostra quella semplicità elegante e convenientissima al secolo in cui visse; ora la verità e la congruenza delle cose e delle parole che qua e là, anzi dappertutto riluce; ora lo zelo ed il fervore del martirio (3). » S. Atanasio e s. Basilio ne citarono diversi passi nei pubblici lor discorsi. Mostravan essi con ciò ai secoli venturi l'uso che se ne poteva fare nella cattedra evangelica. Accusereste voi lo zelo di un predicatore, di un missionario, qual è Bridaine od il P. Beauregard, che, opponendo i costumi del clero agli eroici sentimenti contenuti in queste lettere, dicesse: « Chi è fra voi che abbia la minima somiglianza col martire

---

(1) Racine, *Stor. eccles.*, tom. I, pag. 101.

(2) V. le loro testimonianze nella difesa delle lettere di questo Santo scritta da Cotelier, tom. II, de' suoi Padri apostolici, pag. 251. — Gio. Pearson, *Vindiciæ ignatianæ*. — Il P. Cellier tom. I, della sua *Stor. degli scritt. eccles.*, pag. 655. — Duguet, *Confer. eccles.*, tom. I, Dissert. II, pag. 8 e seg. — Nat. Alessandro, *Hist. eccles.*, tom. II, pag. 235.

(3) *Nunc elegans illa simplicitas et sæculo quo vixit convenientissima; nunc rerum et verborum passim et ubique congruentia ac veritas; nunc zelus et martyrii fervor.* Epist. ad benevol. lect. Pref. della sua edizione delle *Lettere di s. Ignazio*, e sua corrispondenza con Rivet contro Blondel, riferita da Cotelier, *Patr. apost.*, tom. II, pag. 441 e seg.

s. Ignazio, vescovo d'Antiochia? Certamente, se voi vi richiamate alla mente le parole che egli indirizzava ai fedeli di Roma allorquando lo conducevano al supplizio, oso affermare che, se vi resta ancora qualche sentimento di una salutar confusione, non solo non vi crederete sacerdoti in paragone di lui, ma non oserete nemmeno riguardarvi come cristiani. » Ebbene questo discorso fu tenuto alla presenza di una grande assemblea di vescovi (1); e Dio voglia che non divenga mai per noi necessario!

Costretti a fare una scelta, noi ci arresteremo soltanto ai pensieri più luminosi e ad alcune fra le imitazioni che si sono fatte.

Queste lettere cominciano tutte colle seguenti parole: *Ignazio, detto anche Teoforo* ecc. (2).

Nell'*Epistola agli Efesj* così si esprime. « Io mi rallegro di essere stato tenuto degno d'intertenermi con voi mercè questa lettera e di congratularmi perchè voi, ponendo mente soltanto all'altra vita, nulla amate fuorchè Dio solo. Voi pregate anche incessantemente per gli altri uomini, sperando che faran penitenza e giungeranno a Dio. Permettete adunque che almeno si istruiscano colle vostre opere; siate miti contro i loro sdegni, umili contro gli orgogliosi loro discorsi; opponete le preghiere alle loro maledizioni; state saldi nella fede contro i loro errori e siate mansueti contro gli efferati loro costumi. Al contrario guardiamci bene dall'imitarli: ci trovin

---

(1) Da Gildas, soprannomato il Saggio, abate di Ruys presso Vannes nella Bretagna, nella sua *Rimostranza al clero della chiesa britannica*, riferita da Tillemont, *Mem. ecoles.*, tom. I, pag. 201.

(2) Cioè *colui che porta Dio* (Cotelier, *Patres Apost.*, tom. II). Sia che questo nome gli sia stato dato per la sua eminente pietà, come egli con esso qualifica gli Efesj nell'epistola indiritta agli Efesj di questa chiesa, sia che s. Ignazio l'abbia egli stesso assunto, certo è che egli se ne glorifica dappertutto, come s. Paolo del nome di Gesù Cristo, e se ne fa onore in presenza anche di Trajano, come si vede nel capo III degli Atti del suo martirio.

loro fratelli mercè la benignità. Sforziamoci di essere imitatori di Dio, e ciascuno soffra le maggiori ingiurie, si lasci pregiudicare, si lasci disprezzare (pag. 13, 14).

» Fate di raunarvi spesso per render grazie a Dio e per lodarlo. Perocchè quando vi unite spesso, si affievoliscono le forze del demonio, e dalla concordia della vostra fede si scioglie il danno che quegli vi prepara. Nulla avvi di più pregevole della concordia; dalla quale vien tolta ogni guerra interna ed esterna (pag. 15).

» Il principe di questo mondo non conobbe la verginità di Maria, il parto di essa ed anche la morte del Signore, tre misteri clamorosi che furon compiuti nel silenzio di Dio (1). Come adunque si manifestò ai secoli? Rifulse in cielo una stella che col suo splendore superò tutte le altre: la luce di essa era ineffabile, e la sua novità ingenerò stupore. Tutti gli altri astri, insieme col sole e colla luna, formarono coro a questa stella che spandeva il suo lume sopra tutte le cose; e si cercava con ansietà donde venisse quella portentosa novità: la magia (2) o l'arte del demonio sparì; ogni vincolo di malizia è infranto, l'ignoranza distrutta, scosso l'antico regno; essendosi manifestato Iddio, che viene a dare la speranza di una vita eterna. Egli ricevette quel principato che Dio aveva renduto perfetto in tutte le sue parti; e per ciò ogni cosa era commossa, perchè egli veniva ad abolire il regno della morte (pag. 16). »

---

(1) Queste parole sono citate da Origene, *Hom.* VI *in Luc.*; da s. Basilio, *Hom.* XXXVI *de ss. Christi nativ.*; da s. Girolamo sul I cap. di s. Matteo.

(2) Tali parole danno a credere che i Caldei abbiano voluto cercare nelle magiche evocazioni la causa della stella miracolosa che loro apparve. Origene ha sostenuto quest' opinione. « I magi, che avevano commercio coi demonj, prevenuti della futura nascita del Messia da un antico vaticinio di Balaam e percossi da questo prodigio, ecc. » Lib. I contro Celso, n.° 60.

In questa stessa epistola egli chiama le sue catene *pietre preziose* (1); immagine che s. Policarpo richiama allorquando nel favellare delle stesse catene le nomina *vincoli sacri che sono i diademi degli eletti da Dio*, e che s. Cipriano sembra aver imitato in molte delle sue epistole indiritte ai santi confessori (2).

Epistola a que' di Magnesia. « Essendo stato in mezzo a' miei ceppi creduto degno del nome di una dignità che presenta tutta la maestà divina, pubblico le laudi delle chiese, e ad esse desidero la unione nella fede e nello spirito di Gesù Cristo nostra sempiterna vita; l'unione della fede e della carità, cui nulla si preferisce; e principalmente l'unione con Gesù Cristo e col Padre, colla quale, sostenendo tutta la forza del principe di questo secolo e superandola, ci acquisteremo il possesso di Dio (pag. 17).

S. Ignazio insiste con forza sulla reverenza che è dovuta al vescovo, a malgrado della sua giovinezza. « I santi presbiteri così hanno adoperato, non badando all' apparente giovanile ordinazione, ma, come quelli che erano assennati, cedendo a Dio, a Gesù Cristo vescovo di tutti. Per onore adunque di chi ve lo comanda voi dovete obbedire senza dissimulazione; perocchè disobbedendo non s' inganna già l' uomo che apparisce, ma il pontefice invisibile (pag. 18).

» Non basta il portare il nome di cristiano, ma bisogna esserlo..... Le cose hanno un confine: ci stanno sopra e la morte e la vita, e ciascuno cammina verso il termine che lo aspetta. Ci sono come due medaglie, l' una di Dio, l' altra del mondo:

---

(1) Il ministro Blondel deduceva da questa espressione poetica un argomento contro l'autenticità delle epistole di s. Ignazio. Si può vedere nel secondo volume dei Padri apostolici del Cotelier, pag. 440, la risposta saggia e convincente che il Vossio diede a questa meschina sofisticheria.

(2) *Epist. s. Polycarp. ad Philipp.*, Cotelier, tom. II, pag. 186.

ciascuna di esse ha la sua propria impronta; gli infedeli hanno quella del mondo, ed i fedeli quella della carità di Gesù Cristo. Se non abbiamo la volontà determinata a morire nella sua passione, non possiamo nemmeno vivere in lui (pag. 18).

» Vi esorto a far sì che tutte le vostre opere sieno prodotte dallo spirito di concordia ed a riguardare il vescovo come quegli che occupa il luogo di Dio nelle vostre assemblee (1), i sacerdoti come rappresentanti il collegio degli Apostoli, ed i diaconi, che mi sono sì cari, come quelli cui è confidato il ministero di Cristo (2), che era col Padre prima di tutti i secoli e che finalmente apparve. Tutti adunque vi rispettate a vicenda, nutrendo gli stessi sentimenti di Dio; nessuno consideri il suo prossimo secondo la carne; ma amatevi a vicenda in Gesù Cristo (pag. 19).

» In quella maniera che il Signore nulla fece senza il Padre nè da sè stesso nè per mezzo degli Apostoli; così nemmeno voi non operate cosa alcuna senza il vescovo e senza i sacerdoti. Nè vi sembri meglio il far da voi in disparte; ma congregandovi fate sì che una sia la preghiera, una la mente, una la speranza in grembo alla carità e ad un gaudio immacolato. Un solo è Gesù Cristo: onde voi accorrete come ad un solo tempio, ad un solo altare, al solo Gesù Cristo, che procede da un solo Padre, esiste in lui solo ed a lui ritorna nell'unità; nè vi lasciate sedurre dalle altrui dottrine nè dalle antiche fole, che a nulla servono (pag. 19).

» Conoscendovi pieni di Dio, vi ho brevemente esortato. Ricordatevi di me nelle vostre orazioni,

---

(1) Non si può notar meglio di quel che faccia s. Ignazio la preminenza dell'episcopato sul presbiterato.

(2) Cioè la distribuzione dell'eucaristia o delle sacre oblazioni. «Il sacerdote consacra, il diacono presenta al sacerdote ciò che costituisce la materia della consacrazione.» *Diaconus non benedicit, non baptizat, non offert*, dice l'autore del libro delle *Costituzioni apostoliche*, lib. VIII, cap. XXVIII. — Cotelier, tom. I, pag. 416.

ond'io giunga a posseder Dio e la chiesa della Siria, nella quale non merito di essere noverato. Ho d'uopo dell'unione delle vostre preghiere e della vostra carità, onde Dio si degni di fecondar la chiesa siriaca colle benefiche sue rugiade per l'intercessione della vostra (pag. 21). »

Epistola ai Tralliani. « Riseppi che voi, non per uso passaggiero, ma per indole, siete forniti di una mente intemerata e di cuore inseparabile nelle disgrazie; e questo mi venne significato dal vostro vescovo Polibio, che mi visitò in Smirne e meco si congratulò per le catene le quali porto in Gesù Cristo, in guisa che credetti di vedere in esso lui tutta la vostra moltitudine. Imperciocchè, ricevendo da lui il pegno della benevolenza che Dio vi ha ispirata a mio favore, mi rallegrai di conoscere che voi siete imitatori di Dio (pag. 22).

» I diaconi ed i ministri dei misteri di Gesù Cristo debbono piacere a tutti. Nè essi sono ministri dell'intemperanza, ma della chiesa di Dio: onde si debbon guardar dalla colpa come dal fuoco (pag. 61).

» Quantunque io mi sia fortificato nelle cose divine, pure ho più da temere, nè debbo dar retta a coloro che indarno mi gonfiano; giacchè quelli che mi lodano mi sferzano. Per verità io amo di patire, ma non so se ne sia degno.... Temo che la mia lettera non vi porti danno e che voi, non comprendendo la forza delle mie parole, siate da esse condannati (pag. 61). »

Nello stesso senso disse Bourdaloue: « Se la parola di Dio non vi giustifica, essa vi condannerà. » Questo pensiero forma tutta la sostanza del suo sermone *sulla parola di Dio.* Anche Bossuet in tal sentenza si esprime. « Il mio discorso, di cui forse vi credete giudici, vi giudicherà nell'estremo giorno; e se voi non ne uscite più cristiani, ne uscirete più colpevoli (1). » Ciò che egli ripete con maggior

(1) *Oraz. funebre della principessa di Clèves*, tom. VIII delle *Opere compl.*, ediz. in 4.° Parigi, 1744, pag. 479.

calore e forza in un sermone nel quale appositamente si tratta questa materia (1).

Ecco l'elogio che s. Ignazio fa del vescovo Polibio poc'anzi mentovato. « Il suo solo esteriore è un efficace insegnamento; la mansuetudine forma la sua maggior potenza; gli stessi empj nutrono rispetto verso di lui (pag. 22). »

Epistola a que' di Filadelfia. « Figli della luce e della verità, fuggite la discordia e le prave dottrine. Ove se ne va il pastore, quivi andate anche voi come agnelli. Perocchè molti sono i lupi che, trovando credenza, conducon prigionieri coloro che corrono nello stadio di Dio, dopo d'averli allettati con perniciose voluttà: ma essi non troveran luogo fra la vostra concorde unione.

» Allontanatevi dalle erbe nocevoli, che Gesù Cristo non coltiva, perchè non son seminate da Dio suo Padre.... Tutti quelli che sono di Dio e di Gesù Cristo stanno col vescovo... Se alcuno si fa settatore d'uno scismatico, non acquista l'eredità del regno di Dio... Fate uso di una sola eucaristia; giacchè una è la carne del Signor nostro Gesù Cristo ed uno il calice che ci unisce nel suo sangue; uno l'altare, come uno è il vescovo coll'assemblea dei sacerdoti e dei diaconi, che con noi dividono il ministero. Ciò che fate far lo dovete secondo la volontà di Dio.

» È questa un'effusione del mio amore per voi, o miei fratelli; esultando oltre ogni modo vi rendo sicuri e cauti: non io certamente, ma Gesù Cristo, di cui, benchè incatenato, temo ancora i giudizj, come quegli che sono ancora imperfetto. Ma spero che le vostre preghiere presso Dio mi perfezioneranno, in guisa che, per mezzo della sua misericordia, possa conseguire il retaggio che mi è preparato (pag. 31).

» Quando io era fra di voi gridai altissimamente

(1) *Serm.*, tom. IV, pag. 451.

colla voce di Dio: Ascoltate il vescovo, i sacerdoti, i diaconi. Taluni sospettarono che io dicessi queste cose come presago della discordia d'alcuni. Mi sia testimonio colui pel quale sono carico di catene che nulla d'umano eravi in quel mio pensiero, ma che lo spirito diede quell'annunzio dicendo: Senza vescovo voi nulla fate. Custodite il vostro corpo come tempio di Dio, amate l'unità, fuggite le discordie, siate imitatori di Gesù Cristo, come egli lo fu del Padre suo (pag. 32).

» Se alcuno v'insegna il giudaismo, non gli date retta; giacchè è meglio ricevere il cristianesimo dalla bocca d'un circonciso che il giudaismo da un incirconciso. Che se e l'uno e l'altro non parlano di Gesù Cristo, mi sembran essi colonne sepolcrali e monumenti di morti, su cui non sono scritti che i puri nomi di coloro che vi son rinchiusi (pag. 31, 32). » Questa sentenza è da applicarsi alle virtù puramente filosofiche ed umane.

» Ho inteso dire alcuni: Se non trovo queste cose nelle antiche scritture, non crederò al Vangelo: e soggiungendo io: Sta scritto, essi il negavano. Quanto a me Gesù Cristo tien luogo di tutte le antiche carte, e le mie illibate scritture sono la sua croce, la sua morte, la sua risurrezione e la fede che in lui ho riposta (pag. 32). »

In questa stessa epistola egli parla in siffatta guisa dei profeti. « Anch'essi annunciarono il Vangelo e sperarono in Cristo e lo aspettarono: in lui credendo ottennero la salute, santificati nell'unità di Gesù Cristo e fatti degni dell'amore e dell'ammirazione di tutti i secoli. Essi ricevettero illustri testimonianze da Gesù Cristo e parteciparono al comune beneficio della evangelica rivelazione (pag. 31). »

Epistola ai fedeli di Smirne. « Rendo gloria a Gesù Cristo nostro Dio, il quale vi ha largito sì grande sapienza. Riseppi che voi vi siete perfezionati nella ferma fede; che vi siete attaccati alla croce del nostro Signor Gesù Cristo così colla carne, come

collo spirito; che vi siete confermati nella carità e fortificati nel sangue del Salvatore, pienamente persuasi della sua parola . . . , imitando i santi Apostoli, i quali, convinti della risurrezione del Redentore, affrontarono la morte per sostenerla e si mostrarono ad essa superiori . . . . Vi rammento tali cose, o carissimi, ben sapendo che voi avete le stesse disposizioni. Vi premunisco però contro alcune fiere che sono coperte di spoglie umane, che voi non solo non dovete accogliere, ma nemmeno scontrare, se è possibile; contentandovi solo di pregar per essi il Signore, onde si degni di condurli a penitenza; il che è assai difficile. Cristo solo lo può fare, Cristo, vera nostra vita . . . . Quanto a me qual ragione aveva di espormi alla morte, al rogo, al ferro, alle fiere? Ma chi è vicino al ferro è vicino a Dio; chi sta per esser preda degli animali sta con Dio (pag. 33, 34, 35). »

Quest'epistola, piena di eroici sentimenti, racchiude fra le altre la seguente testimonianza, assai considerabile per riguardo a certi eretici. « Eglino si astengono dall'Eucaristia e dalla preghiera, perchè non confessano che l'Eucaristia sia la carne del nostro Signor Gesù Cristo, il quale ha sofferto pei nostri peccati e cui, per sua bontà, il Padre risuscitò da morte. Coloro che contraddicono a questo dono di Dio muojono altercando (1) . . . . Non mi sembrò conveniente lo scrivere il nome di questi infedeli: Dio mi guardi dal farne menzione finchè essi non rinsaviscono per quella passione che è la nostra risurrezione (pag. 36). »

(1) Il testo è troppo prezioso per non essere qui riferito. *Ευχαριστιας και προσευχης απεχονται, δια το μη ομολογειν την Ευχαριστιαν σαρκα ειναι του Σωτηρος ημων Ιησου Χριστου παθουσαν, την υπερ αμαρτιων ημων παθουσαν, ην τη χρηστοτητι ο πατερ ηγειρεν.* Il P. Cotelier così traduce: *Ab Eucharistia et oratione abstinent; eo quod non confiteantur Eucharistiam carnem esse servatoris nostri Jesu Christi, quæ pro peccatis nostris passa est, quam pater sua benignitate suscitavit*, pag. 36. Tali espressioni sono da notarsi in una sì remota antichità.

Il santo Vescovo aveva divisato di scrivere alle altre chiese dell'Asia, quando i *leopardi* che lo scortavano (così egli appella i soldati che lo custodivano) (1) lo portaron via con modi aspri, onde farlo passare dalla Macedonia a Napoli. Egli si contentò di scrivere a s. Policarpo vescovo di Smirne collo stesso stile con cui s. Paolo aveva scritto a Timoteo. « Soffri tutti in quella guisa che Iddio soffre te: applicati ad una continua preghiera; chiedi un'intelligenza più ampia di quella che hai; veglia incessantemente; parla a ciascheduno secondo l'ispirazione del Signore; sopporta le malattie di tutti come un perfetto atleta; ove la fatica è maggiore, maggiore è anche il profitto. Se tu ami soltanto i buoni, non ne hai merito di sorta: sottometti piuttosto i malvagi colla tua mansuetudine. Ogni piaga non si medica collo stesso farmaco . . . Un cristiano non è padrone di sè, ma tutto dee consacrarsi a Dio (pag. 39, 40, 42). »

Ma la più celebre, la più eloquente di tutte le epistole del santo Confessore e diremmo quasi la più sovrannaturale è quella che egli diresse *ai Romani*. « Essa è unica forse nel suo genere, dice il Tillemont (2): l'autore si abbandona in essa ai trasporti della più eroica carità; sembra che la sua penna sia tinta nel sangue stesso di Gesù Cristo, al quale egli arde di mescolare il suo. »

Dopo d'aver salutati i fedeli di quella chiesa con magnifici elogi e di avere ad essi mostrata la gioja a lui ispirata dalla speranza di vederli, il santo Pontefice non lascia loro ignorare che egli è istruito dei lor disegni per liberarlo dalla morte, sia coll'autorità di cui godono, sia altrimenti. Per distornarneli scrive loro in questa sentenza.

---

(1) *De Syria usque ad Romam pugno ad bestias in mari et in terra; nocte dieque ligatus cum decem leopardis; hoc est militibus qui me custodiunt: quibus et quum beneficeris, pejores fiunt. Apud s. Hieron in catalog. script. eccles.*, cap. XVI, tom. IV, part. II, pag. 108, ediz. del Martianay.

(2) *Mem.*, tom. II, pag. 101.

« Il principio è ben disposto, purchè io consegua la grazia di correre al mio fine senza ostacolo. Perocchè io temo che la vostra carità non mi offenda, riuscendo a voi facile il fare quel che vi piace; ma per me è difficile il conseguir Dio, se voi mi risparmiate sotto il pretesto di una carnale amicizia.

» Nè io voglio che voi piacciate agli uomini, ma bensì a Dio, cui in fatto andate a grado. Perocchè nè mi si presenterà giammai un' occasione simile di conseguire il possesso di Dio; nè voi, se conservate il silenzio, potrete compiere opera più pregevole. Imperocchè se voi tacete, io divento di Dio; ma se amate la mia carne, io di nuovo sarò costretto a correre. Voi non mi potete concedere maggior beneficio che quello di lasciare che io sia immolato a Dio mentre ancora è preparato l'altare. Uniti in coro cantate un inno al Padre ed al figliuolo Gesù Cristo, perchè si sia degnato di chiamare dall' oriente nell' occidente il vescovo della Siria, onde ivi rendesse testimonianza della sua passione. Gli è buono il partirsene da questo mondo per andare a Dio, onde in esso cominciare a vivere (pag. 70).

» Voi non foste mai invidiosi di alcuno ed ammaestraste gli altri: ora io vi chieggo che mettiate in opera voi que' precetti che già deste altrui. Chiedetemi soltanto la forza interna ed esterna di non dir soltanto, ma anche di volere, in guisa che io non venga solamente appellato cristiano, ma sia anche trovato tale: giacchè se tale sarò trovato, potrò anche assumerne il nome (ivi).

» Io scrivo a tutte le chiese e ad esse protesto che io me ne corro volontariamente alla morte per amor di Dio, se voi non mel vietate. Non nutrite, ve ne scongiuro, una intempestiva benevolenza verso di me. Permettete che io divenga esca delle fiere, per mezzo delle quali posso acquistar Dio. Sono frumento di Dio; son macinato co' denti delle belve, onde divenir puro pane di Dio. Accarezzate piuttosto le fiere, perchè diventino mio sepolcro e nulla

lascino del mio corpo; onde allorquando dormirò non rechi molestia ad alcuno. Allora sarò veramente discepolo di Cristo quando il mondo non vedrà il mio corpo. Pregate Dio per me, ond'io con questo mezzo divenga vittima dello stesso Dio. Io non ve lo comando, come potevan fare Pietro e Paolo; essi erano apostoli di Gesù Cristo, ed io sono il minimo degli uomini; essi liberi come quelli che eran servi di Dio, mentre io sono ancor servo: ma se avrò sofferto, diventerò lo schiavo francato di Gesù Cristo ed in lui libero risusciterò. Al presente, coperto per lui di catene, imparo a non desiderar nulla di mondano (pag. 71).

» Dio voglia che io possa goder di quelle fiere che mi son preparate (1)! Io le desidero atroci contro di me: le blandirò perchè più presto mi divorino e non faccian come già con alcuni altri che non toccarono. Che se nol vorranno, io ve le costringerò colla forza. Perdonatemi; io conosco quel che mi giova: ora comincio ad essere discepolo (2); nulla desidererò delle cose visibili ed invisibili di questo mondo per giungere a posseder Gesù Cristo (3).

---

(1) Δια τουτο των θηριων ονιαμην, ελεγεν. *Ego, inquit, feris illis fruar. Apud Chrysost.*, tom. II, ediz. maurina, pag. 599. *Utinam fruar bestiis quæ mihi sunt præparatæ! quas et oro mihi veloces esse ad comedendum me, ne, sicut aliorum martyrum, non audeant corpus meum attingere. Quod si venire noluerint, ego vim faciam ut devorer. Apud s. Hieron., loco supra citato.* — V. l'eloquente chiosa fatta da s. Gian Grisostomo a queste parole nel panegirico del santo Martire d'Antiochia. *Supr.*, pag. 592, 601. Fronton du Duc non ha sentito l'energia della parola di s. Ignazio nella sua versione di questo panegirico alla pag. 506 del tom. I degli *Opuscoli* di s. Gian Grisostomo, ediz. di Morel.

(2) « S. Ignazio temeva che i Romani non ottenessero da Dio colle loro orazioni che le fiere non gli recassero nocumento di sorta; il che avvenne spesse volte, come ci vien narrato tanto dalla storia ecclesiastica, quanto da questa lettera medesima. Tillem., *Mem. eccles.*, tom. II, pag. 201.

(3) Abbiamo la versione di questo passo dettata da s. Girolamo e tradotta poi in francese da Faradon nel *Dizion. apostol.* di Montargon, tom. I, pag. 424.

Il fuoco, la croce, gli assalti delle fiere, le lacerazioni, l'infrangimento delle ossa, il taglio delle membra, il frantumar di tutto il corpo, i tormenti del demonio cadan pur tutti sopra di me, purchè io possa giungere a Gesù Cristo (pag. 71).

» Nulla mi gioveranno tutte le terre e i regni tutti di questo mondo. Gli è meglio morire per Gesù Cristo che imperare all'intero universo .... Io cerco il Signore, cerco il Figliuolo del verò Dio, Gesù Cristo, colui che per noi è morto e risorto. Perdonatemi, o fratelli; non mi vietate di giungere alla vita ed a Gesù: non vogliatemi morto; chè morte veramente è l'essere da lui disgiunto. Desiderando io d'essere di Dio, non mi lasciate al mondo; permettetemi d'attingere al vero lume, di diventare imitatore della passione di Cristo. Colui che già è in possesso dello spirito divino intenda ciò che io desidero e mi compatisca, conoscendo quali sono i vincoli da cui sono stretto (pag. 72, 73).

» Non mi anima un fuoco nutrito da materie terrene, ma piuttosto un'acqua viva che parla in me e mi ripete: Vieni al Padre. Non mi diletto d'un cibo corruttibile nè dei piaceri di questa vita; voglio il pane di Dio, il pane celeste, il pane della vita, la carne di Gesù Cristo; voglio bere il suo sangue, che è la carità incorruttibile e la vita eterna. Io non voglio più vivere fra gli uomini.... Ricordatevi nelle vostre preghiere della chiesa della Siria, che, priva di pastore, spera in colui che è il sovrano pastore di tutte le chiese. Egli e la carità vostra verso di essa le tengano luogo di vescovo (pag. 73, 74) (1). »

Questa non è soltanto eloquenza, ma rapimento, ma estasi, ma il sublime volo di s. Paolo allorquando lo udiamo sclamare: *Desiderium habens dissolvi et*

(1) Nella traduzione degli addotti passi ci siamo attenuti al testo greco, consultando però sempre la versione del P. Cotelier. Il Trad.

esse cum Christo. (Philipp. 1, 23). Qual copia di sentimenti congiunta a tutto il vigor del pensiero ed all'energia dell'espressione! Qual commovente effusione d'una paterna carità accoppiata all'autorità maestosa del ministero episcopale! Perfino nei trasporti di quel santo entusiasmo qual amabile condescendenza pei timori de' suoi fratelli, de' suoi figliuoli, che però non sono i suoi! e soprattutto qual tenera sollecitudine pel suo gregge! Si desiderò mai un trono con maggior ardore di quello con cui s. Ignazio abbia bramato gli assalti delle belve, nel ventre delle quali egli scorge con gioja la sua tomba? Qual madre ha saputo mai esprimere con immagini sì vive la sua premura di rivedere un unico figliuolo dopo una lunga assenza, quanto questo degno atleta della fede cristiana per entrare in possesso del suo Dio, e per andar bentosto *a godere* di Gesù Cristo? Mi sia permesso di dirlo, o signori: noi non ricaviamo bastante profitto da questo tesoro. Eppure il pergamo ed il letto dei moribondi ci presentano molte occasioni di riprodurre questo linguaggio, se esso fosse impresso nella nostra memoria, come sono sicuro che lo è nei vostri cuori. Un tempo si leggevano pubblicamente nelle chiese queste mirabili epistole, e voi avete potuto giudicare da voi medesimi dell'impressione che esse debbono produrre. « Gli è difficile, disse uno de' nostri storici, leggerle con qualche sentimento di pietà senza versar lagrime (1). » Per mala ventura non sono le nostre fredde declamazioni che le facciano scorrere. Allorquando il grande s. Ireneo portò per la prima volta queste lettere nelle Gallie, credete voi che i nostri padri abbiano udito ad occhi asciutti la lettura di questo testamento di morte? No certamente. Trasportatelo, o signori, tutto intero in alcuna delle vostre prediche. Ah! egli sarà ancor tutto nuovo per molti uditori, e fors'anche per più d'un predicatore!

(1) Racine, *Hist. eccles.*, tom. I, pag. 98.

Non rimase però all'intutto sterile nelle mani dei nostri grandi oratori. Il Bossuet ha citato un passo dell'epistola ai Romani nel sermone pel *giorno dei morti* (1); anzi egli ha fatto più che citarla: pieno di quel medesimo spirito che l'avea fatta scaturire dal seno del magnanimo confessore, penetrato dalla sostanza de' suoi sentimenti, di quelle espressioni famigliari al suo proprio pensiero, il Vescovo di Meaux li dipinge con ugual vigore nelle sublimi aspirazioni, di cui ha sparsi i suoi discorsi *sulla morte, sulla penitenza, sulla risurrezione.* Troveremmo qualche imitazione anche fra i moderni (2); ma io son d'avviso che la più felice sia quella che il P. Lenfant ha fatto di quella sentenza: *Io comincio al presente ad essere discepolo di Gesù Cristo* (3). « In tal guisa (dice egli nel suo bel sermone sulle *Afflizioni*) lo aveva compreso il santo Vescovo d'Antiochia; ed ecco ciò che ci spiega la mirabile parola di quell'illustre martire, allorquando nell'oscurità della più spaventosa prigione, veggendosi dato in preda ad uomini feroci al par degli animali da cui era in procinto di essere divorato, scriveva ai Romani nel vivo trasporto della sua gioia: *Nunc incipio esse Christi discipulus.* E che! non lo era dunque egli dapprima, essendo già sottomesso a Gesù Cristo mercè la fede ed osservandone scrupolosamente i precetti, posciachè egli governava la sua chiesa con sommo zelo? Sì per certo, o cari uditori; ma gli mancava di camminare sulle orme insanguinate del Salvatore; ed è col seguirlo sì dappresso che egli adempì ai doveri d'un perfetto discepolo di quest'adorabile maestro; e che osa assumerne il titolo, perchè allora principalmente può praticarne le più difficili

(1) *Serm.*; tom. I, pag. 204.
(2) V. Montarg. *Diction. apost.* citato sopra, pag. 149.
(3) Il santo Martire lo ripete due volte nelle sue epistole; la prima in quella agli *Efesj*, n.° 3, pag. 12; la seconda in quella ai *Romani*, n.° 5, pag. 28.

lezioni, imitarne i più grandi esempj, esprimerne in sè medesimo i tratti più somiglianti. *Nunc incipio esse Christi discipulus* (1). »

ARTICOLO IV.

EPISTOLA DI S. POLICARPO VESCOVO DI SMIRNE

(*verso l'anno 80 di Gesù Cristo*)

S. Policarpo è meno celebre pe' suoi scritti che per la storia del suo martirio, la quale ha certamente pregio maggiore di tutti gli scritti. La si può leggere con sommo piacere in Eusebio, da cui la trassero gli scrittori che vennero dopo (2). Noi ristringeremo il suo articolo alla testimonianza che gli rendette s. Ireneo apostolo delle Gallie, il quale era stato suo discepolo. Essa è cavata da una lettera che questo santo Vescovo diresse a Florino, il quale, dopo d'essere stato anch'esso discepolo di s. Policarpo, era caduto nell'eresia. « Non sono queste le dottrine dei sacerdoti che ci precedettero e che furono discepoli degli Apostoli. Perciocchè io ti vidi, mentre era ancor giovinetto nell'Asia inferiore presso s. Policarpo, allorquando vivevi splendidamente nella corte dell'imperatore e ti sforzavi d'andargli a grado. La mia memoria conserva più tenacemente le cose allora accadute di quelle che poc'anzi avvennero; giacchè le cose che impariamo da fanciulli si uniscono strettamente coll'animo ed in esso profondamente s'imprimono; onde io potrei dire ed il luogo in cui sedendo il beato Policarpo ragionava ed il suo portamento ed il modo di camminare ed il

(1) Tom. VI, pag. 310.

(2) *Ecclesiæ smyrnensis de martyrio s. Polycarpi. Epistola circularia.* Presso Eusebio *Hist. eccles.*, lib. IV, cap. 15. — Halloix, *Vita degli scrittori della chiesa d'oriente*, tom. I, nota, cap. XIII. — Cotelier, *Patr. apostol.*, tom. II, pag. 195.

metodo di vita e la forma del corpo, i ragionamenti in fine che teneva alla moltitudine, la dimestichezza ch' egli aveva con Giovanni e cogli altri che avean veduto il Signore; e come egli riferisse ciò che aveva da essi udito intorno ai miracoli ed alla dottrina che avevano veduto, ed ascoltato durante la vita del Verbo. Policarpo contava tutte queste cose quali le aveva sentite, tenendo sempre un linguaggio conforme alla Scrittura. Siffatte cose io udiva a que' tempi mercè la clemenza di Dio, nè le affidava alla carta, ma le scriveva nel mio cuore; e sempre, per grazia di Dio, le vo con attenzione volgendo nella mente. Ed al cospetto di Dio posso attestare che se quel beato ed apostolico sacerdote avesse udito qualche sentenza simile alle vostre, avrebbe sclamato otturandosi le orecchie: *Buon Dio, a quali tempi mi serbaste* (1)? »

L' abate Clement fa un' allusione ingegnosa a questa lettera in un discorso sull' *Educazione* a proposito delle impressioni dell' età giovanile (2).

Il monumento più considerabile che ci resti di s. Policarpo è la sua *Epistola ai Filippesi*, che ai tempi di s. Girolamo si leggeva ancora nelle chiese dell' Asia (3).

Ad imitazione degli scritti degli Apostoli e di tutti gli uomini grandi di quei sacri tempi, questa lettera contiene le istruzioni per tutti i fedeli, percorre tutti i gradi e tutte le età per insegnare a ciascuno

---

(1) S. Iren. *adv. hæres.*, lib. VIII. *Fragmenta in edit. Feuardent*, pag. 510. Noi abbiamo fatto uso dell'ediz. maur. del Massuet (Parigi 1710), la quale riporta questo frammento alla pag. 340. — Euseb., *Hist. eccles.*, lib. V, cap. XX. — Tillem., *Mem.*, tom. II, pag. 334.

(2) *Sermoni della quaresima*, tom. II, pag. 400.

(3) *In catal. oper.*, tom. IV, pag. 18. Essa si trova in Cotelier, nel IV vol. della *Bibbia* in fol. del Sacy, nella raccolta in 12.° dei *Padri apostolici* del Le Gras, per non parlare delle edizioni e delle versioni che furono pubblicate dall'Usserio, da Tomaso Ittigio, e nelle grandi *Biblioteche dei Padri*.

i suoi doveri, ed a tutti in generale essa inspira il più grande orrore per le nuove dottrine e per gli eretici che allora dommatizzavano.

Questa lettera nutrita dei pensieri e delle espressioni del Vangelo e delle lettere degli Apostoli, che s. Policarpo aveva raccolte, come quegli che le aveva udite colle sue proprie orecchie, ci dimostra quanto questi sacri libri fossero diffusi nei primi tempi (1). Eccone le principali sentenze.

Parlando di Gesù Cristo così egli s'esprime (2): « A lui sono sottoposte tutte le cose celesti e terrene; a lui serve ogni spirito; a lui, che viene come giudice dei vivi e dei morti, e del cui sangue Iddio domanderà ragione a quelli che in esso non credono. Quel Dio che lo risuscitò da morte, risusciterà anche noi, se faremo la sua volontà e cammineremo nelle vie de' suoi comandamenti ed amerem le cose da esso lui amate, astenendoci da ogni ingiustizia, frode, avarizia, maldicenza e falsa testimonianza; *non rendendo male per male nè maledizione per maledizione* (1, Petr. III, 9) nè oltraggio per oltraggio nè imprecazione per imprecazione. Ricordatevi di quel che disse il Signore: *non vogliate giudicare per non essere giudicati; perdonate e vi sarà perdonato* (Matth. VII, 1, Luc. VI, 37). Siate misericordiosi per conseguir misericordia. *Si adopererà con voi quella misura che voi adoperato avrete cogli altri* (Matt. V, 3, Luc. VI, 20). *Beati i poveri e quelli che sono perseguitati per la giustizia; giacchè di essi è il regno de' cieli* (pag. 187).

» Non mi arrogo di scrivervi siffatte cose intorno alla giustizia di mio talento, ma perchè mi provocaste. Nè io nè verun altro a me simile può conseguire la sapienza del beato e glorioso Paolo; il quale,

(1) E questo sia detto per chiarir gli errori di Freret, di Voltaire e di altri. V. Bergier, *Trattato della religione*, III parte, art. I, pag. 30 e seg. del tom. VII. Opere complete, ediz. di Besançon 1820.

(2) Cotelier, *Patr. apostolici*, tom. II, pag. 186 e seg.

trovandosi nella vostra città ed al cospetto di quelli che allora vivevano, con perfezione e con fermezza predicò la parola della verità; ed assente vi ha scritte alcune lettere, alle quali se voi ponete mente potrete edificarvi nella fede che vi è data, che è la madre di tutti noi ed è conseguitata dalla speranza, e preceduta dalla carità verso Dio, verso Cristo e verso il prossimo (pag. 187).

» I sacerdoti sieno inchinevoli alla compassione, misericordiosi verso di tutti; riconducano coloro che traviarono; visitino tutti gli infermi; non trascurino la vedova od il pupillo od il povero..... Non diano subito retta al male che si dice d'alcuno; nè siano troppo severi nel giudicare, sapendo che tutti siamo peccatori..... Allontaniamoci dagli scandali e dai falsi fratelli o da coloro che velano la loro ipocrisia col nome del Signore e traggono in errore gli uomini vani (pag. 188).

» Siamo imitatori della pazienza di Gesù Cristo; giacchè se soffriremo pel suo nome, lo glorificheremo, avendoci egli stesso dato quest'esempio.

» Il principio di tutti i mali è la brama d'avere o l'avarizia.

» Vi prego adunque d'obbedire alla parola della giustizia e di esercitare tutta quella pazienza che vedeste co' vostri stessi occhi non solo nei beati Ignazio e Zosimo e Rufo, ma anche in altri e principalmente nello stesso Paolo e negli altri Apostoli. Mostrai che tutti questi non corsero invano, ma tenner dietro alla fede ed alla giustizia, e come essi occupino il meritato luogo presso il Signore, col quale soffrirono (pag. 189). »

Si crede d'udire s. Paolo o piuttosto il maestro di s. Paolo medesimo (1).

---

(1) Il Guillon non ha riferito il giudizio che s. Ireneo pronunciò sulla lettera di s. Policarpo, e che noi crediam prezzo

ARTICOLO V.

S. IRENEO VESCOVO DI LIONE

(spedito nelle Gallie da s. Policarpo verso l'anno 157 di Gesù Cristo)

Quantunque l'età apostolica si faccia comunemente terminare all'anno 66 di Gesù Cristo, epoca della morte di s. Giacomo vescovo di Gerusalemme, pure noi crediamo di poterla estendere infino a s. Ireneo, perchè quest' illustre vescovo fu discepolo di s. Policarpo, il quale lo era stato dell'evangelista s. Giovanni. Vi sono anche alcuni scrittori i quali pretesero che egli stesso aveva diviso con s. Policarpo la fortuna d'essere istruito dal santo Evangelista; opinione che non si può in nessun modo sostenere. Egli non potè conoscere che nella sua prima gioventù s. Policarpo già avanzato nell'età (1).

S. Epifanio, che lo chiama l'avventuroso successore degli Apostoli (2), non intende di dir altro con ciò se non che egli fu uomo apostolico tanto per la sua dottrina, quanto per le sue virtù; titolo a cui s. Girolamo e Teodoreto (3) aggiungono i più luminosi

---

dell'opera il notar qui colle parole del traduttore latino. *S. Iren., adv. hæres.*, lib. III, cap. 3, ediz. maur., pag. 177. *Est et epistola s. Polycarpi ad Philippenses scripta perfectissima, ex qua et characterem fidei ejus et prædicationem veritatis qui volunt et curam habent suæ salutis possunt discere.* Il Trad.

(1) V. Tillemont, *Mem. eccles.*, tom. III, pag. 79. Si colloca ordinariamente la nascita di s. Ireneo verso la fine dell'impero di Trajano od al principio di quello d'Adriano verso l'anno 140 di G. C. Du Pin, *Biblioth.*, tom. I, pag. 160.

(2) *Hæres*, XXIV, n.° 8.

(3) Hieron. *Catal.*, pag. 112 *et epist.* LXXIII *ad Magnum*, tom. IV, pag. 656. — Theodor., Dial. I, pag. 33, *Irenæum, ut apostolicorum temporum insignem ac omnibus venerandum theologum, citat.* Fouardent, *Epist. nuncupat, edit. s. Iren.* Cellier, *Stor. degli scritt. eccles.*, tom. II, pag. 194.

elogi. Ciò basta per autorizzar noi a porlo in que' felici tempi.

S. Ireneo dà principio alla lunga catena dei dottori della chiesa gallicana, che rimonta quasi infino ai tempi degli Apostoli, giacchè tra esso e s. Giovanni evangelista non avvi d'intermedio che s. Policarpo e s. Papia. Fu s. Policarpo il quale spedì s. Ireneo nelle Gallie, a Lione, presso il vescovo di quella città s. Potino, che lo ordinò sacerdote di quella chiesa (1). Eusebio ci ha conservato una lettera dei santi Martiri di Lione indiritta al papa Eleuterio, in cui gli raccomandano Ireneo come personaggio pieno di zelo e d'amore pel testamento e per la legge nuova del Salvatore (2). Dopo la morte di s. Potino, avvenuta nel 177, s. Ireneo fu innalzato alla sede di quella grande città. L'avvenimento più memorabile del suo pontificato fu la disputa insorta in tutta la Chiesa sul giorno in cui si doveva celebrare la festa di Pasqua. Il vescovo di Lione, tanto per la preminenza della sua sede, quanto pei meriti personali, presiedette al concilio, in cui si discusse quest'affare.

Con un carattere distinto di moderazione, che lo rendette degno del nome di *Pacifico* (3) che egli portava, s. Ireneo non lasciò per questo di rendersi formidabile ai nemici della fede. « Egli solo s'incaricò della causa della Chiesa contro tutte le eresie (4). »

Le sue opere lo rendettero giustamente celebre. Noi abbiamo perduto lo scritto che egli aveva pubblicato per la difesa del cristianesimo contro i pagani col titolo *della scienza* (o *della disciplina* secondo s. Girolamo). Ma ci resta, almeno in gran

(1) Gregor. Turon., *Hist. franc.*, lib. I, cap. 27. alias 29. — Colonia, *Stor. letterar. di Lione*, pag. 58, ove corregge un abbaglio del Du Pin e di altri sull'ordinazione di s. Ireneo.

(2) *Histor. eccles.*, lib. V, cap. 4.

(3) Dalla parola greca Ειρηνη. Euseb., *Hist. eccles.*, lib. V, c. 23.

(4) Racine, *Stor. eccles.*, tom. I, pag. 155.

parte, la più considerabile fra le sue opere, cioè il *Trattato delle eresie*, in cui, confutando tutte quelle che esistevano al suo tempo, diede alla Chiesa le armi di cui essa avrebbe dovuto servirsi per respingere gli eretici che dovevano dopo di lui imperversare. L'autore avverte nella sua prefazione che non bisogna cercarvi gli ornamenti del linguaggio (1). Questo difetto è con vantaggio compensato dall'istruzione che si riceve da quel libro, e che lo rende necessario per l'intelligenza della nostra storia e per lo studio della controversia. Gli è particolarmente sotto questo aspetto che Tertulliano ebbe ragione di vantare la profonda erudizione e l'universalità delle cognizioni del suo autore: *Omnium doctrinarum curiosissimus explorator* (2).

Il Bossuet ne ha fatto questo magnifico elogio: « L'illustre vescovo di Lione, l'ornamento della chiesa gallicana, che egli ha fondato col suo sangue e colla sua dottrina (3). »

In fatto s. Ireneo aveva letto, e letto bene, tutti i poeti e tutti i filosofi dell'antichità, il che si riconosce non solo dalle frequenti citazioni, ma da un certo succo d'immaginazione attinto a quelle sorgenti e che spande sulla nojosa materia ch'egli tratta ornamenti che non si aspettavano. « Il che però non impedisce che un argomento così intricato e stucchevole (sono parole del saggio Tillemont) non riesca poco atto a far comparire la bellezza dello stile e dell'ingegno (4). »

---

(1) *Nec vero nobis, qui inter Gallos (Celtas) degimus atque in barbara lingua ut plurimum operam ponimus, verborum artificium, quod non didicimus, esposcas; nec vim conscriptoris, in qua comparanda non elaboramus, nec dictionum ornamentum nec persuadendi facultatem, cujus expertes et ignari sumus; verum ea quæ simpliciter, vere ac vulgari sermone, benevolo animo excipe. Præfat*, lib. I, pag. 4, ediz. di Parigi in fol. 1639.

(2) *Advers. Valentin.* n.° 5, pag. 291, ediz. Rigault.

(3) *Serm.*, tom. VII, pag. 102.

(4) *Mem.*, tom. III, pag. 80.

D'altronde quest' opera, scritta in greco, non ci pervenne, almeno in gran parte, che in una versione latina, pubblicata forse mentre viveva l' autore stesso (1).

Il *Trattato delle eresie* è diviso in cinque libri, ciascuno de' quali è preceduto da un proemio che ne espone il disegno.

Noi ci limiteremo a presentarne una succinta analisi, tramescolata di alcune citazioni.

Lib. I. L' autore comincia dallo sporre i delirj dei Valentiniani sulla genealogia dei trenta Eoni, enti immaginarj, specie di divinità inferiori, che essi dicevano prodotti dal Dio eterno, invisibile, incomprensibile, che appellavano col nome di *Bathos* o di profondità e cui davano per moglie *Ennia* od il pensiero (2). Questo ridicolo sistema era formato sulla Teogonia di Esiodo e sopra alcune idee di Platone mescolate a false interpretazioni del Vangelo di s. Giovanni. S. Ireneo lo confuta coll'autorità della Scrittura, con quella del simbolo, di cui riferisce quasi tutti gli articoli, e colla unanimità delle diverse chiese nella fede medesima; unanimità alla quale egli oppone la difficoltà che trovano gli eretici nell' essere fra loro concordi. In fatto non eravi un sol discepolo di Valentino il quale non tentasse di correggere o di cangiare la dottrina del suo maestro. L' autore riferisce molte di queste variazioni; e questa sola parola richiama alla memoria di tutti l'opera immortale, uno dei capolavori dei tempi moderni (3), cui forse quella di s. Ireneo diede occasione. Da ciò l' erudito nostro Dottore passa alle superstizioni d'un altro eretico nomato Marco, capo dei Marcosiani; ne cita alcuni altri, ed i principali sono Menandro,

(1) V. Cellier, tom. II, pag. 194.

(2) Nel testo francese sta scritto *eunoia*, che ci farebbe credere doversi leggere *benevolenza*, mentre s. Ireneo intende di dire ἔννοια, *ennoia*, ossia pensiero. Il Trad.

(3) Si allude qui alla *Storia delle variazioni delle chiese protestanti* di Bossuet. Il Trad.

Saturnino, Basilide, Cerinto, Carpocrate, gli Ebioniti, Cerdone, Marcione, di cui confuta gli errori, osservando che la corruzione dei costumi è la sorgente più ordinaria delle cattive dottrine. I seguenti estratti daranno, come credo, un'idea sufficiente della sua maniera di scrivere.

« La chiesa di Gesù Cristo diffusa per tutto l'universo ha ricevuto la fede dagli Apostoli e dai lor discepoli; ed essa consiste nel credere in un solo Dio Padre onnipotente, il quale creò il cielo e la terra e tutto quello che in essi si contiene; in un solo Gesù Cristo figliuolo di Dio, che s'incarnò per la nostra salute; e nello Spirito Santo, che per mezzo dei profeti ha annunciati i disegni di Dio, il nascimento di Gesù Cristo da una vergine, la sua passione, risurrezione ed ascensione al cielo, da cui verrà un giorno per far che risorgano tutti gli uomini e premiarli o punirli secondo le loro opere; onde alla presenza di Gesù Cristo, Signore, Dio, Salvatore e re si pieghi ogni ginocchio nel cielo, sulla terra e nell'inferno, ed ogni lingua il confessi. Egli pronuncierà un'equa sentenza, mandando al fuoco eterno gli angeli ribelli e gli uomini empj, ingiusti, facinorosi e bestemmiatori, e concedendo una incorruttibile vita ed una sempiterna gloria a coloro i quali o piamente vissero ed osservarono i suoi precetti od, a lui tornati mercè della penitenza, perseverarono nella carità dello stesso.

» La Chiesa, ricevuta questa fede e diffusala per tutto l'universo, la conserva diligentemente, come se fosse unita in un solo domicilio, avesse una sola anima ed un corpo solo, e la predica concordemente e la insegna e la tramanda, come se avesse una sola bocca. Imperocchè quantunque nel mondo vi sieno diverse lingue, pure la tradizione è una sola e la stessa: nè le chiese che sono fondate nella Germania, nella Spagna, nell'Oriente, nell'Egitto, nella Libia nè quelle che si sono stabilite in mezzo del mondo hanno una diversa credenza. Ma in quel

modo che il sole è unico nell'universo, così il lume della verità risplende per ogni dove ed illumina tutti gli uomini che voglion venire in cognizione della verità. Nè quelli che presiedono alle chiese tengono un differente linguaggio, nè quegli che è poco valente nel favellare reca nocumento alla tradizione; posciachè essendo una sola la fede, nè è esuberante colui che ne parla con facondia, nè la può scemare quell'altro che succintamente la espone (1).»

Lib. II. S. Ireneo confuta gli Eoni ed i Marcioniti colle prove tratte dalla creazione del mondo e dai principj costitutivi dell'essenza divina. In questo luogo si trova quella gloriosa testimonianza renduta alla divinità del cristianesimo e di cui lo storico Eusebio ha sentita tutta la forza (2). « Al nome di Gesù Cristo figliuolo di Dio sono discacciati i demonj sì fermamente che quelli stessi i quali ne sono liberati abbraccian spesso la fede ed entrano nel grembo della Chiesa. Altri poi acquistano la scienza del futuro ed hanno visioni profetiche: altri, travagliati da qualche infermità, la guariscono col mezzo della imposizione delle mani. Vi furono anche alcuni che morti risorsero e vissero con noi per molti anni (3). » Questo dono dei miracoli era una delle prove più sensibili della cristiana verità: esso conservossi per lunga pezza nella chiesa cattolica (4) e, come osserva il nostro pio e dotto autore, era uno de' più onorevoli privilegi, che gli eretici non poterono giammai contraffare. « Imperocchè non si scorge che costoro rendan la vista ai ciechi, l'udito ai sordi o caccino

(1) S. Iren., lib. I, cap. 10, pag. 48, 49, 50 dell'ediz. maur.
(2) *Hist. eccles.*, lib. V, cap. 7.
(3) S. Iren. *adv. hær.*, lib. II, cap. 32, pag. 166 dell'ediz. maur.
(4) S. Giustino lo attesta con queste chiare parole: *i doni profetici esistono ancora fra noi.* Origene, Tertulliano, Teofilo d'Antiochia e gli altri apologisti affermano lo stesso. Eusebio lo assicura egualmente per riguardo al secolo in cui viveva. V. *Demonstr. evangel.*, lib. III, pag. 132 e 169.

i demonj, e meno ancora che risuscitino i morti, come Gesù Cristo e gli Apostoli hanno adoperato e come fanno i nostri fedeli. »

Lib. III. S. Ireneo combatte in questo libro i suoi avversarj coll'autorità della Scrittura e della tradizione. Anche gli eretici se ne prevalevano. « Allorquando noi li incalziamo colla Scrittura, essi ricorrono alla tradizione; e quando loro opponiamo la tradizione, essi tornano alla Scrittura. » Per togliere ad essi ogni difesa s. Ireneo dimostra non solamente la perfetta concordia che regna tra l'una e l'altra, ma che amendue sono del pari contrarie agli eretici. Egli suppone come certo che, se gli Apostoli tennero nascosti alcuni misteri ai semplici fedeli, non mancarono di parteciparli ai vescovi, come a quelli che doveano loro succedere nel governo delle chiese. Nessuno di questi vescovi ha insegnato altro fuor di quello che noi al presente crediamo; e noi lo impariamo da que' medesimi che lor succedettero senza alcuna interruzione e che noi conosciamo sì bene che ci riuscirebbe facile di darne un esatto elenco. « Dobbiamo soprattutto ricorrere alla chiesa *massima, antichissima, conosciuta da tutti*, alla chiesa di Roma, fondata dai gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo, la quale conserva la tradizione che ha ricevuto da' suoi fondatori e che è giunta infino a noi con una successione non mai interrotta. Con ciò noi confondiamo tutti quelli che abbracciano l'errore per amor proprio, per vanagloria, per accecamento, per falso raziocinio o per qualunque altro motivo. È necessario adunque che ogni chiesa e tutti i fedeli che la compongono ricorrano alla chiesa di Roma e per la sua preminenza e perchè in essa si conservò fedelmente la tradizione degli Apostoli (1). »

Per mostrar questa successione non interrotta nella chiesa romana il nostro Santo nomina i vescovi che

(1) Pag. 175 e 176 dell'ediz. maur.

la governarono; indi soggiunge: « Che se gli Apostoli non ci avessero lasciate le Scritture, non era forse necessario il seguir l'ordine della tradizione? Così fecero molte genti barbare, le quali credono in Cristo, e non conoscono l'uso nè della carta nè dell'inchiostro .... Le vedremmo però *turarsi le orecchie* (1), se udissero le bestemmie degli eretici, i quali non hanno altro retaggio che la novità; posciachè i Valentiniani non esistevano prima di Valentino, nè i Marcioniti prima di Marcione (2). »

Lib. IV. S. Ireneo si volge a mostrare l'unità di Dio colla concordia dei due Testamenti. Egli stabilisce che Gesù Cristo nell'abolire gli antichi sacrificj ha ad essi sostituito quello del suo corpo e del suo sangue, che dee essere offerto in tutto il mondo, giusta la predizione di Malachia (3). Il dogma della presenza reale è confermato dalla precisa dichiarazione che ne fà il santo Dottore e dalla professione istessa che ne facevano gli eretici da esso lui combattuti (4).

Per ciò che riguarda i patriarchi ed i profeti egli dimostra in una lunga serie di eccellenti capitoli che non solo le loro parole, ma anche le loro azioni sono generalmente altrettante figure di ciò che doveva succedere nella Chiesa.

---

(1) Come faceva il beato vescovo di Smirne s. Policarpo ogni volta che gli accadeva di udir qualche parola contraria alla verità cattolica. V. sopra l'articolo che riguarda s. Policarpo.

(2) Pag. 178, ediz. maur.

(3) *Malach.* I, 10, 11.

(4) La dottrina di s. Ireneo si trova esposta ancor più chiaramente nel secondo de' suoi frammenti pubblicati nel 1715 da Psaff dotto luterano. Questi frammenti ignoti a tutti gli antichi editori furon trovati in un manoscritto della Biblioteca di Torino. — Il capo del lib. IV, in cui si manifesta la dottrina di s. Ireneo sulla presenza reale è il XVIII, pag. 250 e 251 dell'ediz. maur. Merita poi di esser letto l'artic. VII delle dissertazioni del P. Massuet *In Irenæi libros*, pag. 138 e seg. della citata ediz.

Egli mette la moltitudine dei martiri come un segno della vera chiesa; e sostiene che gli eretici non possono gloriarsi dello stesso vantaggio, quantunque alcuni di essi sieno stati mescolati nella folla dei nostri martiri.

Passa a vendicare con eloquenza la divina incarnazione e la verità delle profezie con queste parole: « Se ci si domanda che cosa di nuovo facesse Gesù Cristo venendo sulla terra, risponderemo che egli vi portò ogni novità, portandovi sè stesso tal quale si era fatto annunciare dai profeti. Questo in fatti era il segno che si dava della sua venuta: che egli avrebbe tutto rinnovato e renduta la vita all' uomo. L' arrivo d' un monarca si prenunzia da que' servi che si mandano avanti per disporre i sudditi ad accoglier con decoro il lor signore. Ma quando il re apparve, ed essi si rallegrarono e godettero dei beneficj della libertà che egli a loro apportò e della vista e dei discorsi e dei doni del medesimo, per poco sentimento che si abbia, non si cercherà più a coloro i quali annunciarono il suo arrivo quai cangiamenti il re abbia fatti. Cristo portò sè stesso agli uomini, e dandosi ad essi, donò loro nello stesso tempo quei beni che dagli stessi angeli erano desiderati.

» I suoi inviati sarebbero stati sudditi mendaci, se Cristo nel comparir sulla terra non si fosse mostrato tale quale veniva annunciato e se non avesse compiuti tutti i lor vaticinj. Egli ha detto (1). *Non crediate già che io sia venuto per isciogliere la legge o i profeti; non son venuto per isciogliere la, ma per adempirla. In verità vi dico che, se non passa il cielo e la terra, non trapasserà un jota o un punto solo della legge sino a tanto che tutto sia adempito.* Tutto egli adempì venendo sulla terra, e tutto adempie ancora nella Chiesa, e lo adempirà infino alla consumazione de' secoli.

---

(1) *Matth.* V, 17, 18.

» Nè si dica che i vaticinj dei profeti si sieno avverati per caso e che sia avvenuto al Signore ciò che essi presagirono di qualchedun altro. Imperciocchè le loro concordi profezie non si possono applicare a nessuno infra gli antichi. La passione di Cristo, prenunciata con voce concorde, in nessun Padre si trova verificata, in nessun profeta, in nessun monarca dell' antichità. Nè certamente allo spirare di qualche antico si oscurò di pieno giorno il sole, nè squarciossi il velo del tempio, nè si scosse la terra, nè si spezzarono i sassi, nè s' alzaron dalle tombe i morti; nessuno d' essi fra tre giorni risorse, nè i cieli si aprirono per accoglierlo. Forse nel nome di verun altro, fuorchè di Cristo, credettero tutte le genti? Forse qualchedun altro, risorgendo, dischiuse il novello Testamento della libertà? Non d'altri adunque che del Salvatore parlavano tutti i profeti (1). »

Il *libro V* ragiona particolarmente della redenzione operata dal nostro Signor Gesù Cristo e della risurrezione dei corpi. Esso è terminato da un epilogo di tutte le eresie confutate nel resto dell'opera.

Noi non dissimuliamo che a tante preziose testimonianze il santo Dottore mescola talvolta alcuni errori sopra conseguenze allontanate di troppo dai principj e sulle quali la Chiesa non ebbe occasione di discutere se non dopo di lui. Pare ch' egli abbia creduto che le anime giuste non vedrebbero Iddio se non dopo la risurrezione. Almeno egli pretende con alcuni Millenarj che, dopo la prima risurrezione, queste anime regnerebbero mille anni sulla terra nel consorzio di Gesù Cristo; ascoltando in ciò non tanto il retto suo intendimento, quanto il vivo suo zelo contro le dominanti eresie. L'uso che egli aveva di combattere le spiegazioni allegoriche della Scrittura, cui esse si appoggiavano, e la cattiva interpretazione che egli dà ad un passo dell'Apocalisse dietro Papia suo maestro ed il libro d'Erma

(1) Pag. 275 dell' ediz. maur.

lo spinse all'eccesso contrario e ad intendere troppo letteralmente i testi relativi alla gloria della Chiesa ed alla beatitudine del cielo (1).

È fuor d'ogni dubbiezza che s. Ireneo suggellò col proprio sangue la sua fede in Gesù Cristo. Le tradizioni più antiche e più venerande lo pongono nel numero dei martiri. Gli è strano che non solo alcuni scrittori protestanti, quali sono Cave e Dodwel, ma anche alcuni cattolici, che d'altronde non son sospetti, abbiano impreso a rapirgli questo glorioso titolo (2). Il dotto P. Colonia glielo ha restituito nella sua *Storia letteraria di Lione*, in cui si può veder la sua dissertazione su questo argomento (3).

L'opinione più comune si è che il Santo ricevesse la corona del martirio l'anno 202 di Gesù Cristo, durante la persecuzione di Severo, una delle più crudeli che abbian mai insanguinata la Chiesa; posciachè, giusta un antico epitafio in versi leonini che si legge sopra un pavimento di musaico esistente in Lione nella chiesa del santo, il numero di coloro che furono sottoposti al martirio con s. Ireneo sarebbe stato di diciannove mila (4).

Il santo Vescovo aveva formati alcuni discepoli, degni eredi delle sue virtù e della sua fede. Si citano tra gli altri s. Ippolito e Cajo sacerdote di Roma, designato col titolo di *prete delle nazioni*, che si dava un tempo ai personaggi apostolici che si ordinavano perchè andassero a portare il Vangelo ne' paesi infedeli senza avere alcun popolo nè alcuna diocesi determinata. Si trovano anche distinti col nome di evangelisti o di vescovi apostolici.

---

(1) V. Berault-Bercastel, *Storia della chiesa*, tom. I, pag. 323. — Tillemont, tom. II, art. *Millenarj*. — Pluquet, *Diz. delle eres.* — P. Cellier, tom. II, pag. 194. — Fleury, *Stor. eccles.*, lib. IV, n.° 38, tom. I, pag. 483.

(2) Severt, de Rubys, Paradin, Bosquet vescovo di Montpellier nella sua *Stor. eccles. di Francia*, citato dal Colonia.

(3) *Terzo secolo*, cap. IV, pag. 94.

(4) Butler, *Vite dei santi*, art. *s. Ireneo*, 28 giugno, tom. V, pag. 455, nota.

APPENDICE

Non sono già questi i soli monumenti che i secoli apostolici presentino al predicatore; sono però i più utili, quelli da cui principalmente dee l'oratore mostrarsi penetrato onde conoscer bene e ritrarre così ne' suoi costumi come nel suo favellare quella veneranda antichità alla quale tutti i santi che dappoi comparvero si sforzarono incessantemente di ricondurci. « Chi mi concederà, diceva s. Bernardo, di vedere, prima che muoja, la chiesa di Dio quale fu ne' primitivi giorni (1)? »

I più celebri monumenti dopo quelli che abbiamo indicati sono *Il libro di Erma*, *Le costituzioni apostoliche* ed *Il libro dei canoni apostolici*. Noi vi aggiungeremo alcune notizie sugli altri scrittori più celebri di que' remoti tempi.

ERMA

Si conghiettura con poca probabilità che questo Erma sia quello stesso di cui s. Paolo fa menzione nella sua *Epistola ai Romani* (2). Egli fu innalzato al sacerdozio ed occupò uno de' principali gradi nella chiesa di Roma sotto il pontificato di s. Clemente (3).

L'opera del *Pastore* è divisa in tre libri, il primo

---

(1) *Epist* CCLVII *ad Eug. papa*, pag. 236, ediz. Mabillon. « Almeno la si ammirò e la si desiderò. I voti di tutti gli uomini dabbene furono concordi nel chiederne a Dio il ristabilimento. » Fleury, I *disc. sulla storia eccl.*, pag. 34, ediz. di Parigi, 1763.

(2) *Salutate Hermam. Rom.* XVI, 14. V. Du Pin, *Bibl. eccles.*, tom. I, pag. 3, e la *Critica* di questo libro di Riccardo Simon, tom. I, pag 3. — Cotelier, *Patres apostolici*, tom. I, pag. 75 e segg. — Tillem., *Mem.*, tom. II, pag. 112.

(3) È questa la opinione del Le Gras nella prefazione del *Pastore*, pag. 65, ediz. in 12.° — Berault-Bercastel lo chiama un fervoroso laico, *Storia della chiesa*, tom. I, pag. 201. — Fleury non pronuncia alcun giudizio. V. la sua *Storia ecclesiast.*, tom. I, pag. 240.

de' quali contiene visioni od apologhi; il secondo precetti, il terzo similitudini od emblemi (1).

Nulla v' ha di notevole nel primo libro, tranne la comparazione della Chiesa con una torre, la cui fabbrica non dee essere terminata che alla fine del mondo e di cui gli eletti sono le vere pietre; lunga allegoria che nulla contiene d'importante. Dopo di averla, come sembra, esaurita in questo libro, l'autore la ripiglia ancora nel terzo con una uguale oscurità.

Nel secondo libro l'angelo tutelare di Erma gli apparve sotto le spoglie d'un pastore, onde istruirlo; e da ciò deriva a tutta l'opera il nome di *Pastore*; testimonianza incontestabile dell'antichità della credenza cristiana intorno ai nostri angeli custodi. L'autore dice espressamente che ciascuno degli uomini ha due angeli, l'uno buono e l'altro cattivo.

Il terzo libro è molto più importante. In esso l'angelo esorta Erma al disprezzo del mondo, al desiderio del cielo, alla preghiera, alle buone opere e principalmente all'elemosina, al digiuno, alla purità del corpo ed alla penitenza; ma vi si mescolano inesattezze manifestissime sul dogma. Il Duguet vi scopre i germi delle eresie che nel seguente secolo hanno sconvolta la Chiesa. « Sembra, dice egli, che l'autore non intendesse nè la Trinità nè la Incarnazione e favorisse l'errore che divenne poscia proprio di Apollinare, non parlando che del corpo; indi l'eresia dei Nestoriani, che suppone un merito; quella degli Ariani, mettendo Gesù Cristo nel numero delle creature; quella de' Fotiniani, non credendolo eterno e sussistente prima della creazione; ed un

(1) L'edizione di cui ci serviamo è quella che segue i libri apocrifi dell'*Antico Testamento* nel IV vol. della *Bibbia* in fol. di Desprez o del Sacy. — Noi abbiam seguita la edizione del P. Cotelier, *Patr. apostol.*, tom. I, pag. 75 e seg. Nè abbiam trascurato di consultare il Fabricio (*Biblioth. græca*, lib. V, Hamburgi, 1712, tom. 5), il quale ha aggiunto alcune testimonianze degli antichi sul *Pastore* e ne ha riferito i frammenti. Il Trad.

gran numero d'altri errori che sono una conseguenza delle sue parole, senza forse che egli v'abbia pensato, non sembrando per nulla teologo (1). »

Noi veggiamo gli antichi stessi discordi sull'epoca precisa alla quale appartiene quest'opera e più ancora intorno al suo merito (2). Origene, che la cita, non ne guarentisce mai l'autenticità; e ciò gli lascia sempre il carattere d'una antichità remota (3).

I Latini stessi, che ne hanno ragionato coi maggiori elogi, si trovano costretti a ricredersi. La sua rinomanza si è conservata meglio presso i Greci, più amanti dell'allegoria. La maggior parte de' critici moderni non sembrano farne gran caso. Intorno a questa diversità di giudizj si possono consultare i nostri dotti scrittori quali sono Tillemont, il P. Cellier, Duguet, Natale Alessandro e Riccardo Simon nel primo volume della sua critica del Du Pin. Quanto a noi, la lettura di esso non ci presenta di notabile che le sentenze qui sotto riferite.

Lib. I. « Un vecchio che si senta oppresso dalle infermità e dall'indigenza si dispera e nient'altro aspetta fuorchè l'estrema giornata di sua vita. Ma se tutto ad un tratto gli vien lasciata una ricca eredità, all'annunzio balza in piedi e, fatto ilare, si rincora; nè più giace coricato, ma sta ritto e gitta via la primiera tristezza ed agisce con forza virile. Nello stesso modo voi in mezzo alle tribolazioni provaste ad un tratto la misericordia di Dio, che, rinnovellando in voi lo spirito, vi fece deporre le vostre infermità; onde voi, acquistata la vigoria, vi rinfrancaste nella fede (*Patr. apost.*, tom. I, pag. 82). »

Lib. II. « Prima di tutto credi che un solo è

(1) Duguet, *Confer. ecclesiast.*, tom. I, pag. 7, col. 2.

(2) Per esempio s. Girolamo, dopo di averlo encomiato nella sua *Cronaca*, lo taccia senza alcun riguardo di follia, *stultitia*, nel suo *Commentario sopra Abacuc*, lib. I, cap. I, tom. III, pag. 1061.

(3) *Si cui tamen libellus ille recipiendus videtur. Homilia* VIII *in lib. Numer.; Homil.* I *in Ps.* XXXVII ed altrove.

Iddio, il quale creò tutte le cose dal nulla e tutte le perfezioni diede ad esse delle quali possono essere suscettive. Egli solo comprende tutto, e solo è immenso. La mente nol può comprendere, nè la parola definirlo. Credi adunque in esso lui; temilo, e temendolo astienti da ciò che lo può offendere. Custodisci questi precetti; gitta da te ogni nequizia; segui la giustizia; e così adoperando vivrai in Dio (pag. 85).

» Non parlar mai male di alcuno nè di buon grado ascoltar l'altrui maldicenza; altrimenti col solo udirla ti rendi partecipe dell'altrui peccato (pag. 85).

» Se l'iracondia entra nel tuo cuore, lo Spirito Santo si troverà in esso angustiato e se ne ritirerà per non essere dalla iniquità soffocato.... Se alcuno gitta un po' di assenzio in un vaso di mele non ne corrompe forse tutta la dolcezza? Nello stesso modo se si mescola l'iracondia alla equanimità, tutto l'animo è conturbato (pag. 91, 92).

» Se tu pretendi di fare il male e di conservare nello stesso tempo il timor del Signore, t'inganni. Se al contrario vorrai fare il bene, troverai che il timore di Dio è valido e grande e glorioso (pag. 95).

» Cerca con fede, e sappi che la misericordia di Dio non ti abbandona.... Che se non ricevi subito ciò che cerchi, non dubitare per questo; chè Dio forse ha differita la grazia o per esperimentarti o per qualche colpa di cui ti sei renduto reo, anche senza saperlo. Non cessa dal chiedere, e riceverai. Che se t'astieni dalla preghiera, lagnati di te stesso e non di Dio (pag. 96 e 97).

» Tienti lontano da ogni tristezza, perchè essa è sorella della diffidenza e dell'ira.... La preghiera dell'uomo triste non ha forza d'avvicinarsi all'altare di Dio..... Chi è dominato da questa passione si dirige allo spirito mondano, che non ha alcuna virtù, credendo che esser possa presago dell'avvenire, perchè esalta sè stesso e vuol occupare il primo seggio ed è malvagio e verboso; nuota nelle delizie

e nelle voluttà; riceve la mercede del suo indovinare, e se non la riceve, ricusa di presagire. Lo spirito di Dio è forse venale (pag. 97, 98 e 100)?

» Non vogliate temere il demonio, che non ha veruna possanza sopra di coloro che credono in Dio di tutto cuore.... Può ben egli attaccarli, ma non vincerli (pag. 101).

» La vite e l'olmo sieno posti come esempio innanzi ai servi del Signore. La vite è fruttifera, mentre l'olmo è un albero senza frutto: ma se quella non si sostiene e non posa su questo, non potrà dare larghi frutti; giacchè senza sostegno giace in terra. Ma se al contrario sorge alta sull'olmo, fruttifica e per sè e per l'albero cui si appoggia. È questa la immagine del ricco e del povero; il primo possiede le ricchezze, ma è bisognoso in faccia a Dio. Che se all'incontro egli dà al povero quel che è necessario alla vita, costui prega il Signore per lui, ed il Signore è largo di tutt'i doni al facoltoso. Il povero è ricco nell'orazione, e gran forza hanno le sue preci appresso alla divinità. In tal guisa tra i poveri ed i ricchi avvi un commercio di buone opere (pag. 104).

» Vedi tu quegli alberi inariditi e spogli di tutte le frondi e per nulla dissimili? Essi sono il simbolo di quelli che vivono in mezzo al secolo (pag. 104).

» Colui che per un solo giorno si è dato in preda alle voluttà ed ha fatto ciò che gli talentava, è stoltissimo nè sa quel che si faccia e alla domane porrà in oblio ciò che ha commesso nel giorno antecedente. Perciocchè tale è la natura del piacere che non lascia di sè alcuna memoria, perchè coloro che ad esso si danno in preda sono stolti. Che se il voluttuoso dee essere tormentato per un giorno solo, il tormento dura per tutto l'anno, perchè il dolore ha una gran memoria e se ne prolunga il sentimento: sorge allora la ricordanza del vano piacere e la coscienza di aver meritata la pena. In tal guisa è punito chi si diede in braccio alla voluttà: essendo pieno di vita egli si sottopone alla morte (pag. 116).»

COSTITUZIONI APOSTOLICHE

Faremo pochi cenni sulle *Costituzioni apostoliche*, la cui raccolta venne attribuita al pontefice s. Clemente; e così adopereremo anche col libro dei *Canoni degli Apostoli*. È questa una collezione, antica per vero dire, di diversi regolamenti di disciplina stabiliti in molti concilj del secondo e del terzo secolo (1), e di cui basta il conoscere la sostanza; la quale si trova copiosamente nelle analisi che ne vennero fatte dai nostri moderni storici della Chiesa, quando bene essi si scelgano.

L'autore del libro delle *Costituzioni* comincia con un bell'elogio della sacra Scrittura. « Che vi manca nella legge di Dio che dobbiate ricorrere alla lettura dei libri profani? Se vi piace di percorrere opere storiche avete i libri dei re; se le filosofiche e le poetiche avete i profeti, Giobbe e lo scrittor dei Proverbj, in cui troverete maggiori bellezze che nei poeti e nei filosofi gentili; giacchè quelle sono le voci dello stesso Iddio, che solo è sapiente. Se chiedete composizioni liriche, vi si presentano i salmi; e se

(1) Non si pensa più ora a mettere in dubbio l'antichità di questi libri, quantunque in generale non si facciàn guari risalire oltre il quarto secolo. Sarebbe difficile l'assegnare ad essi una più remota origine. Gli anacronismi, le interpolazioni manifeste e perfino i dogmi erronei che vi si scontrano non permettono di riferirli ad una sorgente sì pura qual era l'età dei nostri santi Apostoli. V. Cellier, *Storia degli scritt. eccles.*, tom. III, pag. 634 e seg. S. Epifanio è il primo che ne abbia parlato, supponendoli composti da loro; opinione già da lungo tempo abbandonata. Non sono essi però meno preziosi per chiunque vuol conoscere le nostre tradizioni. Spesso si citarono dal pergamo, ed essi ben erano meritevoli di quest'onore. — Il testo delle Costituzioni apostoliche, e dei Canoni degli Apostoli si trova colla versione latina nella *Raccolta dei concilj*, pag 201 e segg. e nel vol. 1.° dei *Padri apostolici* del P. Cotelier; il secondo contiene molte critiche dissertazioni su quest'argomento.

desiderate di conoscer le antiche origini, potete ricorrere alla Genesi; o la legislazione ed i precetti della morale, ed allora prendete il codice della divina legge (1).

» Fin dall' infanzia, dice egli altrove, insegnate, o genitori, le sacre lettere ai vostri figliuoli, addottrinateli nella parola di Dio e fate loro conoscere tutta la sacra Scrittura (pag. 301).

» Gesù Cristo non ha già abolita la legge naturale, ma la confermò. . . . ; e se in quella ha vietato l'omicidio, adesso ha vietato anche l'ira; se in quella l'adulterio, al presente ogni prava cupidigia; se in quella il furto, ora ha dichiarato felice colui che col frutto delle sue fatiche soccorre i poveri (pag. 355). »

Il sesto libro presenta due testimonianze del più grande momento in favore del cattolico dogma sulla venerazione dovuta alle reliquie de' santi e sulle preghiere dei morti. « Le reliquie di coloro che vivono sempre presso a Dio non sono prive nè d' onore nè di efficacia. » E ciò egli chiarisce coll' esempio del morto richiamato in vita dalle ossa del profeta Eliseo (pag. 362): « il che non sarebbe avvenuto, soggiunge egli, se il corpo di Eliseo non fosse stato santo (2). » Egli raccomanda ai fedeli di entrar nei cimiteri e di unirvisi per pregare in favor dei fratelli addormentati nel Signore, di offrire per essi il santissimo sacrificio della messa e di accompagnare i loro funerali col canto dei salmi.

Intorno ai doveri dell'episcopato egli così si esprime: « Il vescovo dee riguardare i peccati altrui come suoi proprj e tener questo linguaggio ai peccatori: Convertitevi, ed io soffrirò la morte meritata dai vostri peccati, siccome il Signore l'ha sofferta per me e per tutti gli uomini. Medico spirituale sappiate far corrispondere i rimedj alle infermità e nulla trascurate per guarirle. Pascete il gregge che vi è

(1) Cotelier, *Patr. apostol.*, tom. I, pag. 207.
(2) IV, *Reg.* XIII.

confidato nè con imperiosità nè con disprezzo nè con alterigia; ma siate simile al buon pastore, che rauna nel suo grembo gli agnelli e solleva le pecore stanche (pag. 224 e seg.).

» Il cristiano non dee ripetere canzone alcuna dei gentili nè cantico meretricio. »

Tutto il resto dell' opera tratta della liturgia.

S. PAPIA VESCOVO DI GERAPOLI

(*verso l'anno* 106 *di Gesù Cristo*)

In seguito alle epistole di s. Ignazio e di s. Policarpo sono posti da Eusebio alcuni scritti di Papia, di cui è fatta menzione in varj luoghi del libro di s. Ireneo contro le eresie, come di un personaggio che aveva veduti gli Apostoli (1), ma senza dircene altro se non che egli era amico del santo Vescovo di Smirne e commendevole per la sua antichità (2). Non si può ignorare la testimonianza che egli ha renduta alla tradizione, ed Eusebio ce la conservò nel terzo libro della sua storia. « Non c' increscerà di scrivere colle nostre note ciò che udimmo dai vecchi e che abbiamo impresso nella memoria, affinchè la verità delle loro sentenze si confermi anche dalla nostra testimonianza. Imperocchè noi non abbiamo, come molti fanno, seguito coloro che ridondano di parole, ma quelli che insegnano la verità; nè quegli altri che dettavano nuovi e strani precetti, ma quelli che rammentavano i precetti del Signore esposti con figure e derivati dalla stessa verità. Che se talvolta io mi scontrava in qualcheduno il quale

(1) Le citazioni del Guillon sono in questo luogo inesatte, e fra le altre cose egli cita il cap. XXXIX del lib. II di s. Ireneo, il qual libro termina col cap. XXXV. Ora il luogo preciso in cui s. Ireneo parla di Papia è il cap. XXXIII del lib. V. Il Trad.

(2) *Iste Papias, Joannis auditor, Polycarpi familiaris, vir antiquus.* S. Iren., lib. V. cap. XXXIII.

avesse conversato coi vecchi, gli chiedeva curiosamente quali fossero le sentenze degli antichi e che cosa fossero soliti di dire Andrea e Pietro, che Filippo, che Tomaso, che Giacomo, che Giovanni, che Matteo, che gli altri discepoli del Signore e come predicassero Aristione e Giovanni presbitero, discepoli pur essi di Cristo. Nè io stimava di poter ritrarre tanto vantaggio dalla lettura dei libri, quanto dalla viva voce degli uomini ancora superstiti (1). »

Uno spagnuolo il quale aveva corrispondenza con s. Girolamo gli aveva chiesta una versione, che supponeva aver lui fatta, dei trattati di Papia e d'altri libri. Al che il santo Dottore rispose: « Che egli non aveva avuto nè tempo nè ingegno bastante per tradurre sì eccellenti opere e per traslatarne in una lingua straniera le bellezze semplici e naturali (2). » Un tale giudizio basta per farcene compiangere la perdita e per chiarirci che esse erano una esposizione *dei ragionamenti del Signore* (3).

La erronea sua opinione intorno al regno futuro di mille anni di Gesù Cristo sulla terra non ha potuto vietare che non fosse a buon dritto onorato come santo.

S. DIONIGI VESCOVO DI CORINTO

(*verso l'anno* 171 *di Gesù Cristo*)

Nell'antica chiesa eravi un uso assai frequente che i santi Vescovi estendessero le loro cure sulle più lontane diocesi. Ne abbiamo una prova in s. Ignazio d'Antiochia ed in s. Policarpo di Smirne. I confini delle giurisdizioni non erano peranco stati determinati con quella precisione che venne stabilita

(1) Euseb., *Hist. eccles.*, lib. III, cap. XXXIX.
(2) *Epist.* LII, tom. IV, pag. 578.
(3) Il presidente Cousin traduce: *spiegazione degli oracoli del Signore.* Traduz. d'Eusebio, tom. I, pag. 140.

dai concilj posteriori (1). Lo spirito di carità che animava i personaggi apostolici ne faceva altrettanti Paoli, abbracciando nella loro pastorale sollecitudine i bisogni di tutte le chiese. E donde deriva che le loro epistole erano onorate col titolo di *ecumeniche* o *cattoliche* ed universali? perchè esse si indirizzavano ugualmente ed ai fedeli ed ai pastori, e così a coloro che erano lontani, come a quelli che erano più vicini (2). Si leggevano talvolta dopo i libri sacri e prima della celebrazione dei divini misteri. Era questo un solenne testimonio della comunione della fede che univa fra loro i vescovi e le chiese (3).

Noi andiamo debitori allo storico Eusebio della conservazione almeno di alcuni frammenti preziosi di questa corrispondenza del santo Vescovo di Corinto colle chiese più lontane. Egli ne aveva scritto un grandissimo numero, di cui non rimangono più che i titoli, se ne eccettui i seguenti passi. In quella indiritta ai Romani ed al papa Sotero così si esprime (4): « Fino dai principj della religione voi

(1) La disciplina dei tempi posteriori ha dovuto appigliarsi al saggio partito di por restrizioni all'esercizio di questa illimitata giurisdizione. Si posson vedere a questo proposito le luminose dispute alle quali ha dato occasione l'atto di *Costituzione civile del clero* pubblicata nel 1791. Noi le abbiam raccolte così nella nostra *Collezione ecclesiastica*, pubblicata sotto il nome dell' abate Barruel, 14 vol. in 8.°, Parigi 1791 e 1792; e nella continuazione, come nella *Raccolta dei brevi di papa Pio VII*, 2 vol. in 8.°, Parigi 1798.

(2) V. Tillem., *Mem.*, tom. II, pag. 448 ed il P. Cellier, *Stor.*, ecc., tom. II, pag. 80.

(3) *Usus veterum Patrum fuit non solum scripta Prophetarum et Apostolorum legere in ecclesia cum fideles ad missarum solemnia conveniebant, sed summorum item pontificum aliorumque episcoporum epistolas; eas præsertim quas irenicas sive pacificas aut communicatorias vocabant; quarum commercio unitas, pax et communio, inter episcopos atque universæ Ecclesiæ membra, una fidei consensione, conservabantur.* Card. Bona, *Rer. lithurgic.*, lib. II, cap. VI, pag. 523; edit. Paris, 1676.

(4) Il Guillon non ha citato il capo della *Storia ecclesiastica*

introduceste la consuetudine di colmar di varj beneficj tutti i vostri fratelli e di mandare i necessarj sussidj della vita alle molte chiese stabilite nelle singole città. Imperò voi e sollevate la povertà degli indigenti e somministrate il necessario ai fratelli che lavorano nelle miniere; conservando, Romani come siete, il costume romano istituito dai vostri maggiori. Ed il vostro vescovo Sotero non solo conservò quest'usanza, ma la accrebbe così col somministrare largamente le elemosine, come col consolare gli infelici suoi fratelli con santi discorsi e trattarli in quella maniera con cui un padre tratta i suoi figliuoli. »

È in questa stessa lettera che egli rende testimonianza « che gli apostoli Pietro e Paolo, dopo di aver fondata insieme la chiesa di Corinto, si erano trasferiti a Roma, ove avevano confermato la fede col loro sangue (1). » Si querela dei ministri del

---

di Eusebio, nel quale egli riferisce questo frammento di Dionigi. Esso è il XXIII del lib. IV, che comincia Καὶ πρωτον γε περὶ Διονυσιου, ecc.; ed in cui, oltre la lettera di Dionigi, si cita anche quella di papa Clemente. Il Trad.

(1) Essendosi l'imperatore Nerone dichiarato pel primo contro il vero culto di Dio, sparse il sangue degli Apostoli e fece troncare il capo a Paolo e crociliggere Pietro. La verità di questo fatto viene attestata dai monumenti, che nei cimiteri di Roma si veggono ancora. Ma anche Caio, scrittore cattolico il quale viveva ai tempi di Zefirino vescovo di Roma, ne parla nel libro da lui composto contro Procolo, capo della setta dei Catafrigi, e così si esprime intorno al luogo in cui furono deposti i sacri corpi degli Apostoli. « Io vi posso mostrare i trofei di essi; giacchè sia che vi dirigiate al Vaticano, sia che passeggiate sulla via ostiense, vi scorgerete i monumenti di coloro che fondarono questa chiesa. » Lo stesso Dionigi, vescovo di Corinto, mostra in una delle sue lettere indiritta ai Romani che questi due Apostoli soffrirono il martirio nello stesso tempo. « Voi, o Romani e Corintj, mescolaste insieme la semente gittata da Pietro e da Paolo, i quali dapprima entrarono nella nostra Corinto e, sparsovi il seme dell'evangelica dottrina, s'incamminarono alla volta dell'Italia, e dopo di avere ammaestrati voi, soffrirono il martirio nello stesso tempo. » Euseb., *Hist. eccles.*, lib. II, cap. 25.

demonio (così egli nomina gli eretici), perchè avevano alterate le sue lettere e le avevano empite del lor veleno, togliendone od aggiungendovi ciò che loro talentava (1). « Ma, soggiunge egli, contro di essi è già pronunciata la ferale sentenza: *Guai a voi!* Non dee recar maraviglia se hanno osato di por la mano corrompitrice nelle sacre Scritture, avendo essi osato di far lo stesso cogli scritti di minore momento (2). »

Le altre sue lettere contenevano, giusta la testimonianza di Eusebio, avvertimenti utilissimi per la disciplina o per la direzione dei costumi. Esse non pervennero infino a noi: solo s. Girolamo (il quale per conseguenza le aveva lette) osserva che s. Dionigi tendeva particolarmente ad indicare da quali sistemi filosofici ciascuna eresia avesse cavato il suo veleno (3); il che ci rammenta la sentenza di Tertulliano: *che i filosofi erano stati gli antenati degli eretici* (4).

EGESIPPO STORICO

(*morto verso l'anno* 181 *di Gesù Cristo*)

« Mentre la persecuzione imperversava più violenta contro il nome cristiano, la verità non ebbe difetto di generosi difensori, che uscirono in campo per difenderla e per combattere le empie eresie tanto a viva voce quanto cogli scritti. Fra questi divenne celebre Egesippo, della cui testimonianza noi abbiamo spessissime volte fatto uso, quando sulla fede di lui abbiam narrato le cose accadute nell'età degli Apostoli. Costui in cinque libri dettati in istile

(1) Sembra che s. Ireneo faccia a quelli della sua età lo stesso rimprovero. V. pag. 509, ediz. del Feuardent.
(2) Euseb., *Hist. eccles.*, IV, 23.
(3) *Epist.* LXXXII *ad Mag.*, pag. 656, t. IV.
(4) *Adver. Hermogen.*, cap. VIII, pag. 269 ediz. Rigaut.

affatto semplice comprese la storia verissima dell' apostolica predicazione (1). »

In tal guisa Eusebio parla di questo scrittore, di cui riferisce alcuni frammenti, e fra gli altri il seguente.

« Allorquando io studiava la filosofia platonica, udendo le calunnie che si opponevano ai cristiani e veggendoli forti ed intrepidi contro la morte e contro tutte le altre cose che si reputano più formidabili, andava fra me stesso pensando che tali uomini non potevano esser dediti nè ai vizj, nè alle voluttà. Imperocchè chi mai dato in preda ai piaceri od intemperante od avvezzo a nuotar fra le delizie può affrontar di buon grado la morte, che gli dee togliere queste voluttà? Non tenterà forse al contrario di sottrarvisi con tutti i mezzi, di perpetuar la vita e di nascondersi ai magistrati, ben lungi dal presentarsi spontaneamente e dall' accusare sè stesso (2)? »

S. DIONIGI VESCOVO D' ALESSANDRIA

(*morto nel* 252).

La chiesa stabilita da s. Marco in Alessandria erasi fin dal suo nascere ammantata del più grande splendore. L' Egitto fu uno dei primi a conoscere la

---

(1) Euseb., *Hist. eccles.*, lib. IV, cap, 7 e 8.

(2) Euseb., ivi. Egli ne parla anche nel capo XXII del lib. IV per dichiarare di aver tolto dalle opere di lui ciò che egli riferisce nella sua storia sulle prime eresie e sulle discordie che dividevano i Giudei. Anche Sozomeno ne parla cogli stessi elogi *Hist. eccles.*, lib. I, cap, I, pag. 400. Ma gli si sono forse attribuiti varj passi che sembrano piuttosto appartenere a s. Giustino; qual è quello che noi abbiamo notato. Egesippo era ebreo di nazione e passò dal giudaismo alla fede di Gesù Cristo. Egli non era lontano dal tempo degli Apostoli; e spesso lo veggiamo qualificato col titolo di uomo apostolico. Tillemont lo annovera fra i santi. V. le sue *Mem.*, tom. III, pag. 47.

vanità dei suoi idoli; e divenuto cristiano, fu per la verità ciò che era stato per la menzogna, cioè uno de' suoi più illustri santuarj. Alessandria, che ne era la capitale, la cedeva appena a Roma in grandezza ed in magnificenza, secondo le relazioni degli storici profani (1); senza parlar dei vantaggi che le davano la celebrità del suo porto, lo splendore del suo commercio ed il nome del suo fondatore, basti il dire che le più sublimi virtù vi erano comuni. La pietà de' suoi vescovi, il numero de' suoi confessori, la vita angelica che menavano i solitarj e le vergini di tutto il paese destavano ammirazione nei nemici stessi del nome cristiano. Origene contava Alessandria fra le chiese la cui buona disciplina poteva servir di modello (2). Quel dotto sacerdote ne aveva ampliata la rinomanza colla gloria della sua scuola. Quand'egli morì fu scelto s. Dionigi per succedergli nell'a. di Gesù Cristo 231. Egli era già sacerdote; ed allorquando s. Eraclio vescovo di Alessandria morì nell'anno 248, tutti i suffragi chiamarono s. Dionigi al governo di quella chiesa. L'imperatore Decio aveva ordinato una nuova persecuzione contro i cristiani. Tutte le provincie dell'impero furono inaffiate col sangue dei santi Confessori; e queste sono le parole degli stessi contemporanei, testimonj oculari delle crudeltà con cui i governatori raggravavano gli ordini del principe (3). Il vescovo di Alessandria, denunciato, ricerco con furore, non si sottrasse questa

(1) Herodian., lib. IV. — Amm. Marcell., lib. XXII, cap. 40.
(2) *Contr. Cels.*, lib. III, pag. 129, edit. Cantabrig.
(3) S. Cipriano: *Inexpugnabilem fidem superare non potuit sæviens diu repetita plaga, quamvis, rupta compage viscerum, torquerentur in servis Dei non jam membra sed vulnera. Fluebat sanguis .... Erat ante in operibus candida; nunc facta est in martyrum cruore purpurea (Ecclesia nostra). Epist. Martyrib. et Confess.*, X edit. Oxoni., IX Pamel. — Lattanzio, *Extitit .... execrabile animal Decius, qui vexaret Ecclesiam.* De mortib. persecut., cap. IV; s. Optat., lib. III *advers. Parmen.*, pag. 62, ediz. Du Pin.

volta se non per le mire segrete della Provvidenza, che lo riservò a novelle prove ed alla edificazione di tutta la Chiesa. Nell' ardore stesso della persecuzione egli non abbandonò la sua greggia. Dal luogo del suo ritiro esortava il suo popolo, sosteneva i santi Confessori, provvedeva ai loro bisogni, faceva seppellire i corpi dei martiri (1). Calmata la persecuzione s. Dionigi attese ad estinguere lo scisma di Novaziano ed a combattere varj errori. Ma essendosi essa rinnovata sotto l' impero di Valeriano, s. Dionigi confessò generosamente la fede innanzi al prefetto dell'Egitto, che lo esiliò in un luogo lontano nelle parti della Libia. Egli fu assai maltrattato da quegli abitatori, i quali erano ancora per la maggior parte idolatri, ma che egli persuase bentosto ad abbracciare la fede cristiana colla forza dei suoi esempj, e delle sue istruzioni. Il suo esilio durò due anni. Tornato in Alessandria sotto Gallieno, trovò questa città travagliata a prima giunta dalla carestia e poscia da una delle più micidiali pestilenze. Egli morì nel decimo settimo anno del suo episcopato l' anno 264 di Gesù Cristo.

Il suo zelo e la sua dottrina gli meritarono il titolo di *Grande*, che gli vien tributato da s. Basilio e s. Atanasio. (2) Ora di lui non ci restano che alcuni frammenti di lettere conservati da Eusebio, che ci danno l'idea del suo carattere, anzichè della sua eloquenza, che s. Girolamo aggiunge alle altre sue lodi (3). Ma le particolarità che vi si leggono intorno alla persecuzione li rendono preziosi per la storia. Ecco in qual modo la racconti il santo Vescovo. « Io parlo innanzi a Dio, ed egli sa che io

(1) Lettera di s. Dionigi in Euseb., lib. VII, cap. I, II. — Tillem., tom. IV, pag. 249.

(2) S. Basilio, *Epist.* I *canon. ad Amphiloch.*, tom. II. *Conc.* Labbe, pag. 1715. — S. Athan., tom. I, pag. 253, V. il P. Cellier, *Stor. degli scritt. eccles.*, tom. III, pag. 272.

(3) *Vir eloquentissimus. In Prolog., lib.* XVIII, *in Esaiam*, tom. III, pag. 478.

non sono mentitore: non mi diedi mai alla fuga di mia spontanea volontà e senza un cenno di Dio. Promulgato prima sotto Decio l'editto di persecuzione, Sabino spedì subito Frumentario a ricercarmi. Egli, girandomi intorno, mi andava spiando e custodiva le vie, i fiumi, i campi ne' quali sospettava che io fossi appiattato o da cui credeva che dovessi passare. Sembrava che un velo gli togliesse la vista a segno di non trovarmi nella mia casa. Ma egli non poteva restar capace che, imperversando la persecuzione, io volessi rimanermi nel mio tetto. Solamente dopo quattro giorni, avendomi Iddio prescritto di andarmene altrove e contro l'aspettazione di tutti avendomi aperta la via, io mi posi in cammino coi miei famigliari e con molti fratelli. L'esito delle cose dichiarò dappoi che questa era opera della divina Provvidenza; giacchè forse non riuscimmo inutili ad alcuni. Verso il tramontar del sole io fui preso dai soldati co' miei compagni e condotto a Taposiri. Il solo Timoteo non fu preso (1).

» In Alessandria la persecuzione non aveva aspettato l'editto dell'imperatore, ma l'aveva prevenuto di un intero anno. Perciocchè un certo quale malaugurato indovino o poeta che egli si fosse aveva già contro di noi mosse e concitate le turbe dei gentili, accendendo i loro animi alla superstizione, innata in quella gente. Stimolati adunque da costui e datisi in preda a tutta la licenza di commettere sceleraggini stimavano che la pietà ed il culto verso i loro demonj consistesse nell'infierir contro di noi colle stragi. Primieramente preso un certo vecchio appellato Metra, gli comandano di proferire empie parole. Il che ricusando egli di fare, lo percuotono coi bastoni, gli pungono con acute canne il volto e gli occhi, e condottolo in un sobborgo

(1) *Apud Euseb.*, lib. VI. *Hist. eccles.*, cap. XL, XLI, *ex s. Dion. alexandr. Epist. advers. German. et Epist. ad Fabium, Antioch. episc.*

lo seppelliscono sotto un mucchio di pietre. Condotta poi una donna cristiana nomata Quinta in un tempio di idoli, la costringono ad adorarli. Mostrando essa non solo abborrimento ma esecrazione al farlo, le legarono i piedi, la trascinarono pei vicoli selciati con acuti sassi, la percossero colle sferze, e condottala parimente al sobborgo la lapidarono. Tutti allora con ugual impeto cominciarono a precipitarsi nelle case de' cristiani, a cacciarneli, a rapire, a spogliare; portando via le suppellettili più preziose, disperdendo le vili ed abbruciando quelle di legno; in guisa che presentavano l'aspetto di una città presa dal nemico. I cristiani si sottraevano colla fuga e riguardavano il saccheggio dei loro beni come quelli di cui parlò s. Paolo (Hebr. XI, 36, 37) . . . . Allora presero quella mirabile vergine Apollonia, di già provetta età, e percuotendole le guance le gittaron fuora tutti i denti; ed acceso un rogo fuor della città, minacciavano di arderla viva se con essi non proferiva empie parole. Ma essa, facendo le viste di voler chiedere perdono, e sciolta, velocemente si gittò nel fuoco e vi fu ridotta in cenere. Avendo dappoi preso un certo Serapione nella sua casa, lo straziarono con acerbissimi tormenti, ed infrantegli tutte le membra lo precipitarono dalle finestre del cenacolo. Non ci era più permesso di andar per le vie pubbliche o pei viottoli nè di giorno nè di notte; giacchè tutti e dappertutto gridavano del continuo: chiunque non vuol bestemmiare, subito sia preso e consumato dalle ultrici fiamme. Queste calamità ebber lunga durata e furon seguite dalla sedizione e dalla guerra civile, con cui quegli sciagurati voltaron contro di sè medesimi la crudeltà colla quale ci avevano malmenati. Allora per poco respirammo, essendo cessato il lor furore: quando ci si annunciò che i voleri del monarca si erano per noi cangiati in peggio; che sovrastava un gran terrore per le minacce che si facevano; e che già si era pubblicato l'editto dell'imperatore

e si presentava una tempesta, quale era stata predetta dal nostro divin Salvatore (Matth. XXIV, 15), spaventosa, tremenda e tale che, se fosse stato possibile, avrebbe prodotto scandalo fra gli stessi fedeli. Tutti per verità furono esterrefatti in modo maraviglioso, e molti fra i più illustri succumbettero bentosto per timore: alcuni che esercitavano le magistrature comparvero in pubblico, trattivi dalla necessità di adempiere il loro ufficj; altri si lasciavano trascinare innanzi agli idoli; ed alcuni erano sì pallidi e tremanti che non pareva che sacrificassero, ma che essi medesimi fossero tratti quali vittime innanzi agli idoli . . . . Nè mancaron di quelli che arditamente si presentarono innanzi alle are protestando di non essere mai stati cristiani; onde di essi con grande verità vaticinò Iddio che arduo era il calle della salute. Degli altri una parte fuggiva, una parte era presa; e di questi alcuni abjuravan la fede sulle soglie del carcere, altri, dopo alcuni giorni di prigionia . . . . Ma non mancarono intrepidi confessori che, quali inconcusse colonne del Signore, avendo da lui ricevuto forza e costanza, divennero mirabili testimonj del suo regno. Tra di essi Giuliano, che tormentato dalla podagra non poteva nè reggersi in piedi nè camminare, fu trascinato con due altri: l'uno de' quali negò subito la fede; l'altro, chiamato Cronione e soprannomato Euno, si unì al vecchio Giuliano per confessar Gesù Cristo. Furono condotti sui cameli per tutta la città, che, come sapete, è grandissima, battuti colle sferze e consunti dal fuoco in mezzo ad una grande moltitudine di popolo accorso. Ma un soldato che era presente al supplizio, per nome Besa, e che aveva respinto quelli che ingiuriavano fu tratto in giudizio fra le grida della plebe furibonda: divenuto fortissimo combattente di Cristo, si portò valorosamente in quella pugna pietosa ed ebbe tronco il capo dalla scure. Un altro soldato, oriundo parimente della Libia e veramente Macar tanto di nome,

quanto per divina benedizione (1), sollecitato dal giudice a negar Cristo, non potè mai esservi indotto, e fu arso vivo. Epimaco ed Alessandro, dopo essere stati per lungo tempo sepolti fra l'orrore del carcere, dilaniati dai ferrei uncini e dai flagelli e sottoposti ad ogni genere di dolori, perirono in mezzo alla viva calce ardente e liquefatta. La stessa fine ebbero quattro donne: la vergine santissima Ammonariona fu inutilmente dal giudice posta alla tortura per ismentire ciò che ella aveva prima detto, che nulla si sarebbe da lei ottenuto: avendo mantenuta la parola, fu tratta al supplizio. Mercuria, vecchia veneranda, e Dionisia, madre di molti figlinoli, che però ella amò meno di Dio, ed un' altra Ammonariona furono solamente decapitate; vergognandosi il giudice di tormentarle più oltre e di essere superato dalle donne; avendo la prima di esse o l'antesignana delle altre, Ammonarione, sostenuti i tormenti per tutte. Erone, Ater, Isidoro, egiziani, e con essi Dioscoro, giovinetto di circa quindici anni, furono presentati al giudice, il quale a quest' ultimo si rivolse principalmente onde tentare in parte di smuoverlo coi tormenti, essendo egli ancor molle e tenero, ed in parte d' ingannarlo coi blandimenti, perchè il vedeva ancor flessibile per l'età. Ma egli non cedette nè alle persuasioni nè ai tormenti; e gli altri percossi crudelmente, avendo sostenuto i dolori con magnanimità, furon dati in preda alle fiamme. Dioscoro poi, che al cospetto di tutti si era segnalato rispondendo sapientissimamente ad ogni interrogazione, fu licenziato dal giudice pieno di stupore, il quale gli disse che, ponendo mente alla fievolezza della età sua, gli concedeva ancora spazio a pentirsi. Ed ora vive con noi il divino Dioscoro, riservato a maggiore e più lungo combattimento. Anche un certo Nemesione egizio era stato prima falsamente accusato come

(1) Dalla parola greca Μακαρ, che significa felice.

fosse compagno e convivesse coi ladri. Ma egli, respinta questa calunnia innanzi al centurione, ed accusato come cristiano, fu legato e tratto alla presenza del prefetto, il quale, iniquissimamente fattolo tormentare con doppio cruciato di quello che si infliggeva ai ladroni, comandò che fosse alla fine arso vivo. In tal guisa questo beatissimo personaggio fu onorato da questo tratto di somiglianza con Cristo morto fra i due ladri. Stava innanzi al pretorio un drappello di soldati, tra' quali Ammone, Zenone, Tolomeo, Ingenuo, e con essi il vecchio Teofilo; i quali veggendo che uno accusato come cristiano stava per rinnegar Cristo, postiglisi a torno battevano i denti, gli accennavano col volto, gli stendevano le mani e coi gesti e coi moti di tutto il corpo lo ammonivano di astenersi da quell'atto. Ed avendo in questa guisa tratti a sè gli occhi di tutti, prima che fossero presi da qualcheduno, essi medesimi correndo al seggio del giudice si professarono cristiani. Il prefetto e gli assessori ne furono atterriti; ed i rei si mostrarono prontissimi a patire e pieni di confidenza, mentre i giudici tremavano. Alla fine que' campioni di Cristo uscirono festosi dal pretorio, esultando per aver confessata la fede e perchè Dio menasse per mezzo di essi un glorioso trionfo (1).

» Altri molti per le borgate e per le ville furon fatti a brani dai gentili; ma io ne recherò un solo esempio. Ischirione riceveva una mercede come procuratore di certo qual magistrato. Avendo egli ricevuto l'ordine dal suo signore di sacrificare agli idoli, e non volendo obbedire, fu dapprima ingiuriato. Tollerò egli tutte le contumelie con pazienza, finchè il padrone, preso un lungo palo e ficcatoglielo nelle viscere, lo uccise. A qual uopo ricorderemo qui la moltitudine di coloro che, errando sui monti e nei deserti, furono spenti dalla fame e dalla sete, dal freddo e dai morbi, dai ladri e

(1) Euseb., *Hist. eccles.*, lib. VI, cap. 41.

dalle belve? Coloro fra di essi che rimasero salvi sono testimonj della elezione di quelli e della loro vittoria. Riporteremo qui il solo esempio di Cheremone antico vescovo di Nicopoli, il quale fuggito sopra un monte dell'Arabia non fe' mai più ritorno, ed i fedeli quantunque l'abbiano con gran diligenza ricercato non trovarono più nè lui nè il suo cadavere. Molti in su quel monte furono presi dai barbari Saraceni e fatti schiavi: alcuni de' quali con grande somma si riscattarono, altri gemono ancora nei ceppi. E queste cose ho voluto rammemorare non indarno, o carissimo fratello, perchè tu sappia quali e quanto gravi sciagure ci sieno accadute, le quali molto più si comprendono da quelli che le hanno sofferte.

» Del resto questi santi Martiri, che ora si trovano al fianco di Gesù Cristo e sono partecipi del suo regno e lo accompagneranno quando egli verrà al gran giudizio, accolsero con benignità alcuni fratelli che avevan prevaricato sacrificando agli idoli; e veggendoli convertiti e penitenti, giudicando che così piacesse a chi vuol la penitenza anzichè la morte del peccatore, li ricevettero, li raccolsero e li ammisero nel loro consorzio ed ebber con essi comune il cibo e la preghiera. Che ci consigliate di farne, o fratelli? Come dobbiamo condurci? Seguiremo noi la sentenza dei santi Martiri e difenderemo il giudizio da lor pronunciato o la grazia da lor conceduta ed avrem compassione di quelli che essi trattarono con dolcezza? O piuttosto renderemo nullo il lor giudizio e ci costituiremo giudici della loro sentenza? Volgeremo noi la clemenza in dolore e rovesceremo l'ordine stabilito, provocando la indegnazione dello stesso Iddio (1)? »

---

(1) Euseb., *Hist. eccles.*, lib. VI, cap. 42. Fu questo rigore che cagionò lo scisma di Novaziano e di Novato, sacerdoti della chiesa di Roma, la cui inflessibile severità o forse una segreta gelosia contro il pontefice s. Cornelio li spinsero a sì

Ci resta anche la lettera scritta da s. Dionigi a Novato in occasione dello scisma che questo fazioso sacerdote aveva introdotto nella chiesa di Roma (1).

« Se è vero, come asserisci, che ti sei separato tuo malgrado, ce lo mostrerai col tornare spontaneamente nel grembo della nostra chiesa. Era pur meglio il soffrire ogni tormento, anzichè lacerar la chiesa di Dio. Nè sarebbe stato men glorioso il sottoporsi al martirio per non produrre uno scisma di quello che sia per non sacrificare agli idoli. Anzi ciò, secondo il mio parere, sarebbe stato più illustre: perocchè chi muore per non sacrificare agli idoli, sostiene il martirio per la sola sua anima; mentre l'altro diventa martire per tutta la Chiesa. Ma se al presente o persuaderai i fratelli o li costringerai a tornare alla concordia, il tuo merito sarà maggiore della tua colpa; questa non ti verrà imputata, e quello sarà celebrato. Che se non puoi far ciò co' tuoi fratelli che ricusano di obbedire, salva almeno l'anima tua. »

Eusebio dopo di aver riferiti gli argomenti delle altre lettere del santo Vescovo aggiunge che la lettura ne poteva essere sommamente utile (2). Esse formavano in certa qual maniera le memorie per la storia de' suoi tempi.

Si dura fatica a credere che un vescovo così

violenti eccessi. Eglino terminaron coll'eresia, che è l'andamento ordinario dello scisma. Il pontefice s. Cornelio e s. Cipriano si sollevaron fortemente contro di essi, che furon condannati in Roma da un concilio di sessanta vescovi. Si eran eglino arrogato il nome di *Catari* ossia puri. Si trovano ancora alcune tracce di questa setta in occidente nell'ottavo secolo.

(1) Euseb., *Hist. eccles.*, lib. VI cap. 46. — Ruynart, *Act. martyr.*, pag. 103, 107.

(2) Euseb., *Hist. eccles.*, cap. XLV, e XLVI. Ciò si applica principalmente a quelle epistole che il santo Vescovo aveva indiritte ai Romani sulla penitenza e sui doveri dei diaconi, e ad un'altra diretta ad Origene in occasione dei patimenti che questo grand'uomo aveva dovuto soffrire durante la persecuzione di Decio.

commendevole per le sue virtù e per le sue opere apostoliche abbia potuto fra i suoi trovar dei nemici. È però questa una triste rivelazione, alla quale i nostri annali ecclesiastici renderanno più testimonianze. S. Dionigi fu accusato da un vescovo ed obbligato a difendersi; ed ei lo fece colla nobile confidenza dell'Apostolo allorchè doveva rispondere ai rimproveri dei suoi fratelli. « Forse Germano (chè tale era il nome del suo calunniatore) si gloria d'aver fatte molte professioni di fede; e molte cose può dire operate dai pagani contro di lui. Ma quante ne può enumerare come io? sentenze di giudici, confische, proscrizioni, saccheggi delle sostanze, perdite di cariche, disprezzi della gloria secolare, delle lodi dei prefetti e dei decurioni, delle minacce, delle diceerie, dell'esilio, e la pazienza di tutti i mali sofferti sotto l'impero di Decio per mezzo dei governatori Sabino ed Emiliano. Ove era allora Germano, e che si disse di lui (1)?... È imprudente, lo confesso coll'Apostolo (2), il parlare di sè, ma egli mi vi costringe. Ciò basta; io lascio la cura di difendermi a quelli tra i nostri fratelli che sono pienamente informati della verità. »

Lo stile di s. Dionigi si rende forte e sublime nella descrizione dei due flagelli che desolarono Alessandria, durante il suo episcopato. Il primo è la sedizione che armò gli abitatori di quella città gli uni contro gli altri dopo la persecuzione.

« Qual maraviglia v'ha se mi riesce grave e difficile il parlare a uomini lontanissimi anche col mezzo delle lettere, mentre non posso favellar con me medesimo nè sì facilmente provvedere all'anima mia? Posciachè ho bisogno di comunicar per mezzo di lettere colle mie stesse viscere, co' miei compagni, cogli unanimi fratelli di una stessa chiesa; ed appena

(1) Euseb, *Hist. eccles.*, lib. VII, cap. 11.

(2) *In quo quis audet (in insipientia dico) audeo et ego; ministri Christi sunt; ut minus sapiens dico; plus ego* (II, Cor. XI, 21, 23).

trovo il modo con cui trasmetterle. Più agevolmente io potrei passare non dirò ai confini della provincia, ma dall' oriente alle estreme regioni dell' occidente, anzichè nella stessa Alessandria passar da un luogo ad un altro. Quella vasta solitudine che gli Ebrei passarono in due età è men deserta e meno inaccessibile della piazza di questa città. Il porto di essa ci presenta l' immagine di quel mare che un tempo, diviso dalla parola di Mosè, diede il passo agli Israeliti e sommerse gli Egizj. Imperocchè per le frequenti stragi avvenute in quel porto il mare divenne rosso. Il fiume poi che bagna la città apparve talora più arido e più squallido di quel deserto in cui camminando gli Israeliti furono oppressi da una tal sete che mormorarono contro di Mosè, finchè costui, per virtù di chi solo può operar miracoli, non fece scaturire acqua viva dallo scoglio. Lo stesso fiume ingrossò talvolta sì fattamente che, inondando le vie e le campagne, ci minacciò un novello diluvio. Del resto esso travolge nelle sue onde insanguinate i cadaveri, ed appar tinto e fetente di sangue, come Mosè lo mostrò un tempo a Faraone..... E quando mai l' aere rannuvolato da pestiferi vapori tornerà puro e sereno? Le esalazioni della terra, quelle del fiume, i venti marini, le nebbie del porto spargono dappertutto la corruzione. Ed ancor si maravigliano gli uomini di tante pesti e cercano donde vengano e da che sieno ingenerati i gravi morbi e le moltiplici e varie morti (1)? »

Essendo la peste succeduta alla guerra civile un po' prima della solennità di Pasqua, Dionigi vescovo di Alessandria così la descrisse in una delle sue omelie. « A tutt' altri, di noi in fuori, non può sembrar questo tempo, tempo di festa... risuonando lamenti dappertutto, piangendo tutti, ed essendo la città piena di gemiti o di chi muore o di chi piange gli estinti. Sembra che ora si sollevi quel grido che,

(1) Euseb., *Hist. eccles.*, lib. VII, cap. 21.

come sta scritto ne' sacri libri, alzossi sulla morte dei primogeniti degli Egizj: giacchè non v'ha famiglia in cui non si pianga una morte. Molte e gravi sciagure ci travagliarono prima di questa: primamente fummo cacciati dalla città; e benchè fuggitivi ed oppressi, celebrammo le feste. Qualunque luogo in cui ci ricoverassimo per sopportar le nostre disgrazie, un campo, un deserto, una nave, una stalla, un carcere, fu per noi come un tempio per raunarci a celebrare i sacri misteri. Ma coloro che celebrarono più lietamente la festa furono i martiri che assistettero al celeste banchetto. Alla persecuzione succedette la guerra e la fame, che noi insieme co' gentili abbiamo sofferto; mentre i mali con cui questi ci afflissero noi li sostenemmo soli. Ma ci consolò quella pace che Cristo ci largì: quando in breve ci fu addosso la pestilenza, fra tutti i flagelli formidabilissimo e calamitosissimo . . . ; il quale però altro non fu per noi che una meditazione ed una prova siccome il furono tutti gli altri mali. Nè da noi si stette lontano quel pestifero malore, quantunque imperversasse moltissimo contro i gentili . . . Molti dei nostri fratelli, per la somma carità ponendo dall'un de' lati ogni cura della propria salvezza, mentre sicuramente e con grand'animo visitano gli infermi e li assistono, con essi morirono, partecipando degli altrui malori, traendo in certo quale modo sopra di sè i morbi del prossimo e spontaneamente molcendo e quasi tergendo i dolori degli altri. E molti che curarono gli ammalati e li restituirono al primiero stato di salute, perirono essi medesimi . . . . . e così noi perdemmo molti sacerdoti e diaconi ed anche molti laici commendevolissimi; in guisa che questo genere di morte per la costanza e per la fede non è inferiore allo stesso martirio. Si vedevano abbracciare i corpi dei santi, chiudere ad essi gli occhi e la bocca, portarli sulle loro spalle, rendere alle loro reliquie tutti i funebri onori, lavarli colle loro mani, abbigliarli colle loro più ricche vestimenta

per ricevere bentosto gli stessi servigi dalla parte dei loro fratelli, fedeli imitatori del loro zelo e della loro carità. Non adoperavano così i pagani, anzi facevano il contrario; perocchè e cacciavano quelli che cominciavano ad infermarsi e fuggivano dai loro più cari e li lasciavano semivivi nelle strade o li gittavano insepolti dopo la morte non volendo con essi dividere l'ultimo fine, che però non potevano evitare (1). »

Si nota che il santo Vescovo d'Alessandria è il primo di cui i Padri del concilio di Efeso adducano l'autorità contro Nestorio per dare alla beata Vergine il titolo ineffabile di Madre di Dio (2).

Finalmente noi non dobbiamo ignorare qual giudizio questo gran vescovo dei primitivi tempi abbia pronunciato sul libro dell'Apocalisse. « Io ho concepito di questo libro l'opinione che, superando esso la mia intelligenza, nasconda certe arcane e del tutto mirabili dottrine. Perocchè quantunque io non l'intenda, sospetto però che sotto il velame delle parole stia celato un certo qual sentimento più sublime. E queste cose io non misuro già nè stimo col mio giudizio, ma, prestando ad esse maggior fede, credo che sieno più sublimi di quel che si possano da me percepire: nè le condanno perchè non ho potuto capirle; ma appunto le ammiro ancor più perchè non le posso comprendere (3). »

Di quest'illustre Dottore ci resta anche una lettera sinodale contro gli errori di Paolo di Samosata ed un'altra in risposta al vescovo Basilide, che l'aveva consultato sopra diversi punti di disciplina. Tanto l'una quanto l'altra si trovano nella collezione de' concilj (4).

---

(1) Euseb., *Hist. eccles.*, lib. VII, cap 22.
(2) Tom. III, *Concil.* Labbè, pag. 508.
(3) Euseb., *Hist. eccles.*, lib. VII, cap. 25. — *Stor. eccles.* di Racine 3. s., art. V, num. 12, pag. 336 ediz. in 12.°
(4) Tom. I, *Concil.* Labbè, pag. 831-891.

DI ALCUNI SCRITTORI PROFANI DEI TEMPI APOSTOLICI

S. Girolamo non ha sdegnato di dar luogo fra gli scrittori ecclesiastici ad alcuni autori stranieri alla nostra chiesa cristiana. Egli annovera fra gli altri i giudei Filone e Giuseppe (1), e così egli adopera certamente perchè le loro testimonianze servono in fatto di appoggio a quelle dei nostri santi Dottori. Seguendo il suo esempio il P. Cellier si è esteso moltissimo sui libri sibillini e sopra altre opere frequentemente allegate nei primitivi secoli (2). Il saggio Tillemont ne parla solo di passaggio, non concedendo ad essi verun particolare articolo nelle sue dotte *Memorie ecclesiastiche*. Cave non ebbe questa riservatezza (3); sia pur detto che non ci è vietato di conoscerli ed anche di farne uso. L'ab. Fleury, dopo di aver posto come principio che ogni fedele, e con più ragione ogni ecclesiastico, dee *conoscere* la storia di Gesù Cristo (4), soggiunge, a proposito della storia degli Apostoli, che è nostro obbligo indispensabile il ben conoscerla

(1) *In catalog. scriptor eccles.*, pag. 106 e 107, tom. IV, part. II, ediz. maur.

(2) *Storia degli scrittori eccles.*, tom. I, pag. 528 e seg.: quantunque egli abbia annunciato nella sua prefazione *che nulla direbbe degli autori eretici, sieno antichi, sieno moderni*, pag. 15.

(3) Script. eccles., *De Philone*, pag. 14. — *De Flav. Joseph.*, pag. 21.

(4) I. *Discorso sulla storia eccles.*, num. 7, pag. 24, ediz. di Parigi, 1763 « *Conoscere* ! non basta: bisogna saperla a mente, comprendere il suo linguaggio così come l'intera sua vita, averla profondamente meditata, stabilirne esattamente nella memoria i fatti e le massime, il testo e la concordanza, ajutandosi con qualcheduno de' migliori scritti che lo espongono, quali sono le *Storie della vita del Signore* dei Padri di Ligny, o di Montreuil, le *Meditazioni* di Bossuet pei *Misteri*, il *Vangelo meditato*, ecc. » — Gli Italiani hanno una *Vita di Gesù Cristo* che nulla lascia a desiderare dalla parte del *testo e della concordanza* non solo, ma anche da quella dell'eloquenza; ed è dettata dal P. Cesari. Il Trad.

ugualmente. « Oltre gli *Atti* che ce la insegnano, vi sono molti fatti considerabili nelle Epistole di s. Paolo (1) di cui riesce opportuno il cercare la spiegazione negli autori stranieri dello stesso tempo, quali sono Giuseppe e Filone. Giuseppe principalmente è prezioso per la cura che si prende di descrivere la rovina di Gerusalemme e di verificare così senza pensarvi le profezie di Gesù Cristo (2). » Veggiamo pertanto che Bossuet, Bourdaloue, la Rue l'hanno più volte citato. Quest'ultimo principalmente sembra tradurre, anzichè indicar semplicemente, lo storico giudeo nel suo sermone sulla *Verità della religione* provata col solo fatto della distruzione del tempio di Gerusalemme (3); e di grande momento è la testimonianza di un siffatto scrittore allorquando vien dietro alle nostre profezie. I predicatori che volessero giovarsi dell'autorità del suo suffragio in favore di Gesù Cristo debbono cominciare dall'istruirsi delle ragioni pro e contro l'autenticità del suo famoso passo, e non han bisogno per ciò che di consultare Bullet nel suo *Stabilimento del cristianesimo coi soli scrittori profani* (4).

---

(1) Per riguardo alla lettura di s. Paolo, l'abate de Besplas raccomanda (*Saggio sulla cattedra*, pag. 41), dopo le omelie di s. Gian Grisostomo, che ne è il più luminoso e il più eloquente interprete, l'opera del P. Bernardino di Pequigny sotto il titolo: *Triplex expositio in Paulum*, che gli meritò gli elogi di papa Clemente XI, 1 vol. in fol. L'autore ha fatto meglio ancora: ha pubblicato egli stesso un eccellente compendio del suo dotto commento così sul Vangelo, come sulle Epistole di s. Paolo, 4 vol. in 12.° Un modello in questo genere di esposizione dei libri della Scrittura è quello dell'*Epistola ai Romani* di monsig. di Noè vescovo di Lescar, che si trova nel volume delle sue opere pubblicato nel 1818, 1 vol. in 8.°, pag. 316 e segg.

(2) Fleury, *supra*.

(3) *Quaresimale*, tom. II, ediz. in 8.°, pag. 33 e seg.

(4) Pag. 156 e seg., ediz. in 8.°, Parigi 1814. La prima edizione è del 1764 in 4.°

LIBRO SECONDO

PADRI APOLOGISTI

Quadro generale delle persecuzioni e degli scritti pubblicati a quest'epoca contro il cristianesimo.

Gesù Cristo aveva paragonato la sua parola ad una semente gittata in terra (Marc. IV, 31). Impercettibile a prima giunta, essa mette radice, germoglia, si solleva e cresce; ed estende nello stesso tempo e radici e rami. Voi la vedete bentosto ergersi e spaziar nell'aria; i venti e le tempeste soffiano su quello stelo, apparentemente mal sicuro, debole e tremante al minimo urto: credete che lo abbattano e lo distruggano senza che ne resti più orma; ma i loro sforzi impotenti non giovarono che ad assodarlo ed a fortificarlo; finchè, giunto alla sua altezza, spiega la pompa del suo fogliame, ove gli *uccelli del cielo* vengono a cercare alimento ed asilo (1).

Noi siamo giunti a quel periodo di tribolazioni che dovea precedere quello dei trionfi promessi da quella bocca medesima che aveva annunciati i combattimenti e le persecuzioni (2). Il cristianesimo aveva

(1) *Cum autem creverit, majus est omnibus oleribus et fit arbor, ita ut volucres cœli veniant et habitent in ramis ejus* (Matt. XIII, 32).

(2) *Tradent vos in conciliis, et in synagogis suis flagellabunt vos, et ad præsides et ad reges ducemini propter me... et eritis odio omnibus propter nomen meum* (Matth. X, 17, 18, 22). — *Cum Dei prædicatione et prophetica contestatione ante prædictum sit persecutiones, quæ nos humanitus læderent, non defuturas.* S. Cyprian., *ad Demetrian.*, pag. 283, col. 1, edit. Pamel.

rinnovellato l'intero universo. Tutto si arma ad un tempo contro la nuova religione; la sinagoga e le scuole della filosofia, i tribunali e gli areopaghi, i re ed i popoli, la politica e la superstizione. Il falso zelo e l'ipocrisia, che temono pe' loro antichi pregiudizj (1) e pel loro culto mercenario, l'orgoglio filosofico, più implacabile di tutti, segretamente geloso dei progressi di una setta senza ambizione e senza intrigo (2), spargono lo spavento contro un vangelo che unisce tutti gli uomini coi vincoli di una mutua carità, ma che parla d'un altro regno (3); che promette immortali beatitudini dopo la morte, che condanna la vita presente ai più duri sacrificj, che prega pe' suoi persecutori, ma che non ammette divisione e che dall'alto di quella croce di cui ha formato il suo trono pronuncia che *bisogna essere o tutto per lui o tutto contro di lui* (4).

I Giudei erano stati i primi a respingere con accanimento una dottrina che essi accusavano di attaccare il fondamento sacro della loro legislazione politica e religiosa, di non conoscere la divinità sembrando moltiplicarla, di abrogare le antiche cerimonie pretendendo di purificarle, di ridurre i loro oracoli al silenzio prevalendosi di questi stessi oracoli (5).

---

(1) Origen., *Contr. Cels.*, lib. I, n.° 52, pag. 40, edit. Cantabr.

(2) *Nobis ab omni gloriæ et dignitatis ardore frigentibus.* Tert., *Apolog.*, cap. XXXVIII.

(3) *Ergo rex es tu? Respondit Jesus: Regnum meum non est de hoc mundo* (Jo. XVIII, 36). *Omnis quis se regem facit, contradicit Cæsari* (Jo. XIX, 12). *Dicit eis Pilatus: Regem vestrum crucifigam? Responderunt pontifices: Non habemus regem, nisi Cæsarem* (Ivi, 15). — S. Giustino: « Quando voi sentite parlare del regno di Dio, l'oggetto della nostra speranza, v'immaginate bentosto che si tratta di un regno terrestre: voi v'ingannate; è il regno di Dio medesimo. » *Apol.* I, n.° 2.

(4) *Nemo potest duobus dominis servire. — Qui non est mecum, contra me est* (Matth. VI, 24. Luc. XI, 23). — Celso contro Origene censura come sediziosa ed antisociale la massima: *che non si può servire a due padroni.* Lib. VIII, pag. 383.

(5) S. Justin., *Dialog. cum Tryph.*, pag. 49, ediz. in fol., Colon., 1686.

i loro occhi, affascinati dalle luminose speranze che essi si erano formate d'un dominio che sottoporrebbe loro ed i vincitori del mondo e gli Dei delle nazioni, rigettavano senza esame un Messia povero, oscuro, i cui miracoli lor non sembravano superiori alla possanza dei demonj (1), le cui virtù, quantunque fossero al disopra d'ogni attacco della calunnia, pure non gli avevan prodotto altro che l'ignominia di una croce. Tutti i monumenti della nostra storia attestano che questa nazione, sì necessaria al compimento delle profezie, era la più ardente nel vendicarsi contro i cristiani del gastigo che la perseguitava (2). Dispersa per tutta la terra essa suscitava contro loro su tutti i punti della terra implacabili persecutori, solleciti a segnalarsi dappertutto ove bisognasse agire contro di essi (3), col divisamento forse di distruggere l'accusa che nei pregiudizj dei popoli li confondeva coi cristiani (4). Nemici tanto più pericolosi, quanto che si vantavano con giustizia d'essere i primogeniti della famiglia a cui disputavano un antico retaggio; e che, mescolando alle lor gelose furie speciosi argomenti, producevano

(1) *Dicunt: Dæmonium habet* (Matth. XI, 18. Luc. XI, 15). Celso, Porfirio, Giuliano riconoscono che Gesù ed i suoi Apostoli hanno fatto miracoli, e cercano di spiegarli coi segreti della magia. V. Celso contro Origene, lib. I, n.° 45, 68. — Bullet, *Stabilim. del cristianesimo*, pag. 150 e seg., ediz. in 8.°, Parigi 1814, Méquignon. — Bossuet, *Disc. sull'ist. univers.*, pag. 361, ediz. in 4.°, Parigi 1681.

(2) *Tot hostes ejus, quot extranei, et quidem propria ex æmulatione Judæi.* Tert., *Apol.*, n.° 7. Si scorge ancora ai tempi di s. Gian Grisostomo, che lo rimprovera ad essi energicamente. *Hom.* LXIV, *in Matth.*, tom. I, *Nov. Test.*, ediz. Morel., pag. 491.

(3) Tillem., *Mem. eccles.*, tom. II, pag. 169, 341.

(4) Celso contro Origene, lib. II, n.° 3, 4; lib. III, n.° 7. — Sveton., *in Claud.*, cap. XXV. — Chrysost., *Hom.* LXXVI, *in Matth.*, tom. I, *Nov. Test.*, pag. 798. Giuliano affettava di confonderli cogli Ebrei tanto per la denominazione di Galilei, quanto per l'approssimazione del paese e della dottrina. V. la sua lett. LXI agli abitanti di Alessandria, ove li taccia di falsi fratelli ribellatisi contro la legge dei loro padri.

contro la novella credenza titoli reputati dalla medesima inviolabili (1).

I filosofi, a prima giunta, ebbero a sdegno una setta nemica del fasto e dell'ostentazione, uscita da una contrada carica a' loro occhi del delitto dell'odio di tutta l'umana generazione (2). Essi non tardarono a spaventarsi pe' suoi progressi; ed unendosi all'odio dei pontefici ed all'ignoranza dei popoli, nulla intralasciarono per far soccombere il cristianesimo sotto il peso delle più gravi calunnie o delle più perfide contraffazioni.

La persecuzione, che aveva cominciato a far del maestro la sua prima e più luminosa vittima, diviene accanita contro i discepoli. Autorizzata dai pontefici, arbitri supremi della religione, comandata dai Cesari, i quali credevano di andar debitori agli Iddii del Campidoglio della floridezza dell'impero (3), aizzata da tutte le passioni umane che il Vangelo aveva precipitato dal trono, essa riceve dai decreti della politica una sanzione legale e dal fanatismo dei popoli il più barbaro furore. Si ignora ciò che sia il cristianesimo, e ciò nullameno si decretano contro di esso i più spaventosi gastighi (4). I ladri di professione, i parricidi stessi troverebbero difensori; i cristiani sono i soli che non ne possono ottenere (5).

---

(1) Houteville, *La verità della religione cristiana provata coi fatti. Disc. prelim.*, pag. 36.

(2) *Ergo, abolendo rumori, Nero subdidit reos et quæsitissimis pœnis affecit, quos per flagitia invisos vulgus christianos appellabat.* Tacit., *Annal.*, lib. XV.

(3) *Ep. Jul. imper.* LXIII, *ad Theod.* Simmaco, *Supplica agli imperatori in favor del paganesimo.* Epist. LIV, lib. 10.

(4) *Osores eorum causam inimicitiarum dicere nequeunt.* S. Justin, *ad Diognet*, pag. 497. — Tertull., *Apolog.*, n.° 1, pag. 1, ediz. di Rigaud.

(5) *Nonne absurdum est ut, cum latro non statim propter nomen ei intentatum puniatur, priusquam rei veritas exquisita noscatur, nos convitia pati et odium, non examinata causa?* Tatian, *adv. gentes*, pag. 164. *Propositum est edictum quo cavebatur ut religionis illius homines carerent omni honore ac dignitate, tormentis subjecti essent, ex quocumque*

La confessione che uom faccia di essere cristiano porta seco la confessione di tutti i delitti (1); e per sottrarsi a questo supplizio, che si suppone provocato dalla convinzione dei delitti più abbominevoli, basta il negare di esser cristiano (2). Un imperatore ben degno di scrivere il primo nome sull' elenco dei principi dichiaratisi contro il cristianesimo, perchè si era dichiarato nemico del genere umano (3), Nerone supera la sua propria crudeltà nei supplizj dei cristiani, ed il grave Tacito, che li racconta freddamente, sembrerebbe disposto a perdonarglieli se avessero avuto per iscopo la pubblica utilità, anzichè i capricci della sua sanguinaria tirannide (4).

Quanto più le calunnie sono assurde, tanto più esse hanno credito presso i popoli. La rassegnazione dei martiri irrita i carnefici (5), e la culla del cristianesimo, come un tempo quella di Mosè, nuota nel

---

ordine aut gradu venirent; adversus eos omnis actio caderet, ipsi non de injuria, non de adulterio, non de rebus ablatis agere possent; libertatem denique ac vocem non haberent. Lactant., *De morte persec.*, n.° 13.

(1) Minuc., *in Octav.*, pag. 84. — *Nomen ipsum, etiamsi flagitiis careat, ut flagitia cohærentia nomini puniantur.* Plin., lib. X, *epist.* 97 *ad Traj. De nostris nomen ipsum, tanquam criminis comperti argumentum, arripitis.* S. Just., *Apolog.* II, pag. 55. *Examinetur vita ipsorum, nomen ne culpetur.* Athenag., *Legat.*, pag. 2. In seguito a s. Giustino, ediz. di Colonia 1686.

(2) Justin., *supr.*, pag. 58 e 59. *Utrumque ex altero redarguimus, et ignorare illos dum oderunt, et injuste odisse dum ignorant.* Tert., *Apol.*, n.° 1.

(3) *Reperietis primum Neronem in hanc sectam cum maxime Romæ orientem cæsariano gladio feriisse.* Tert., *Apol.*, n.° 5, pag. 6, e n.° 21, pag. 22.

(4) *Primum correpti qui fatebantur, deinde indicio eorum* MULTITUDO INGENS, *haud perinde in crimine incendii, quam* ODIO HUMANI GENERIS *convicti sunt; unde, quanquam adversus sontes et novissima exempla meritos, miseratio oriebatur, tanquam non utilitate publica, sed in sævitiam unius absumerentur.* Tacit., *Ann.*, lib XV. La Bletterie, tom. II, pag. 250, 252. Parigi, in 12.°, 1774.

(5) Vedetene le prove alla pag. 404 della dotta opera di Bullet sullo *Stabilimento del cristianesimo.* Parigi, 1814, in 8.°

sangue. Nulla si risparmia: nè età, nè sesso, nè condizione, nè virtù, nè ingegno (1). La sola morte sarebbe troppo dolce per uomini reputati nemici degli Iddii e dello Stato; bisogna moltiplicarla, prolungarla lentamente, ricominciarla più volte, onde non venga se non a forza di torture (2). Non è questo un semplice periodo di alcuni giorni, di alcuni mesi, di alcuni anni: lo stesso sistema di persecuzione e di barbarie dura per ben trecento anni; ed in tutto questo tempo voi non potete tener dietro alla chiesa di Gesù Cristo, se non sulle tracce del sangue che essa sparge ed alla luce dei roghi contro essa accesi.

Malgrado di tanti ostacoli, malgrado della spaventosa congiura dei re e dei popoli, malgrado di *tutti gli sforzi dell'inferno scatenato*, l'oracolo di Gesù Cristo si adempiva (3). La fede cristiana si propagava per quegli ostacoli medesimi che l'avrebbero rovesciata infallibilmente, se non fosse stata che umana (4). In un discorso di alcune righe la si vide ne' suoi principj conquistare alla fede di Gesù Cristo a prima giunta tremila, poi cinquemila persone e bentosto intere città di quegli stessi Giudei che lo avevan fatto morire (5); abbassar la maestà dei fasci

---

(1) *Multi omnis ætatis, omnis ordinis, utriusque sexus, etiam vocantur in periculum et vocabuntur* (*Ep. Plin. ad Traj.*).

(2) *Datis legibus ut post tormenta damnati lentis ignibus urerentur.* Lactant., *De morte pers.*, n.° 21. *Esquisitos dolores corporibus immittunt; et nihil aliud devitant quam ut forte moriantur pertinaci stultitia. Jubent curam tortis diligenter adhibere, ut ad altos cruciatus membra renoventur, et reparetur novus sanguis ad pœnam.* Idem., *Inst. divin.*, lib. V, cap. XI, pag. 419, ediz. Varior.

(3) *Magis autem augebatur credentium in Domino multitudo virorum ac mulierum* (Act. V, 14). *Et verbum Domini crescebat, et multiplicabatur numerus discipulorum in Jerusalem valde* (Act. VI, 7).

(4) Origen., *Adv. Cels.*, lib. I, pag. 18.

(5) *Qui receperunt sermonem ejus* (Petri) *baptizati sunt in die illa animæ circiter tria millia* (Act. II, 41). *Multi*

romani (1) e farsi ascoltare ad Atene nell'Areopago. Dal fondo delle oscure prigioni essa proclama lo Dio ignoto (2), impon silenzio agli oracoli delle false divinità, le fa tremare sui loro altari e riduce i lor pontefici al più impotente furore ed alla più vergognosa solitudine (3). Ciò che tanti legislatori e filosofi uniti insieme in una così lunga successione di secoli non avevan potuto fare coi loro codici e coi loro dotti trattati, essa lo eseguisce con alcune epistole sfuggite alla penna di un barbaro senza lettere e senza dottrina (4). Essa mostra all' universo tali virtù, di cui infino allora nemmen per ombra conoscevasi il nome; crea costumi in Corinto, ordina la penitenza. Essa entra con impero così nel foro come nelle capanne; annovera discepoli nel senato, nei campi, alla corte degli imperatori (5) e

---

autem eorum qui audierant verbum, crediderunt; et factus est numerus virorum quinque millia (Act. IV, 4). *Sequenti vero sabbato pene universa civitas convenit audire verbum Dei* (Act. XIII, 44).

(1) Act. XXIV, 25. — Espressione di Bossuet, *Sermone sulla verità della religione*, nei *Sermoni scelti*, pag. 352. Parigi 1803.

(2) Act., cap. XVI. — *Quidam viri adhærentes ei* (Paulo) *crediderunt; in quibus et Dionysius areopagita* (Ib., vers. 34).

(3) *Et videtis et auditis quia non solum Ephesi, sed pene totius Asiæ Paulus hic suadens avertit multam turbam, dicens quoniam non sunt Dii qui manibus fiunt* (Act. XIX, 26). Porfirio lo concede in questi termini. « Esculapio e gli altri Dei non sono più fra noi, essendochè, dopo che si adora Gesù, nessuno ha sperimentato la pubblica assistenza degli Iddii. » In Euseb., *Præpar. evangel.*, lib. V, cap. 1. Giuliano ripete le stesse querele nelle sue lettere confidenziali ai sacerdoti ed ai magistrati del paganesimo, e in particolare nella *Lett.* IV *ad Aristomene*. Nel suo *Misopogon* si querela che Apollo abbia abbandonato il suo tempio di Dafne, sì celebre pe' suoi oracoli, pag. 96; e Libanio non lo dissimula anch'esso. Tom. II, oper., pag. 185. V. Bullet, *Stabilim. del cristian.*, pag. 274.

(4) Lactant., *Div. instit.*, lib. III, cap. XVII. — S. Jo. Chrys., *Homil.* LXXV, *in Matth.*, tom. I. — *Nov. Test.*, pag. 787, ediz. Morel. — Origen., *adv. Cels.*, lib. III, pag. 128, 129, lib. VI, pag. 275. — S. August., *Epist. ad Volusian.*, CXXXVII, n.° 17.

(5) *Hesterni sumus, et vestra omnia implevimus, urbes,*

va a piantare i suoi vessilli perfino nel grembo di Roma (1). Essa doma le nazioni più selvagge, fa risuonare i sacri suoi inni nei deserti inaccessibili, si stabilisce come signora là ove le aquile del *popolo-re* non avevan potuto penetrare e, come lo dirà bentosto s. Gian Grisostomo, solleva gloriosi trofei nel seno dei mari più remoti e proclama alle estremità del mondo il vangelo della pace e della carità.

Una così stupenda rivoluzione si era operata molto innanzi che il primo imperatore cristiano abrogasse gli editti di proscrizione che erano in vigore contro il cristianesimo (2). Non è dunque al patrocinio di Costantino e de' suoi successori che il cristianesimo andò debitore della sua propagazione. Erano scorsi appena trent' anni dalla morte del suo fondatore, e già in Roma, così lontana dalla Giudea, la storia ci mostra un infinito numero di discepoli, ai quali un contemporaneo rende questa testimonianza: *che la loro fede era celebre in tutto l' universo*; e s. Paolo non teme di aggiungere che il Vangelo che loro era stato predicato lo era ugualmente in tutta la terra, e che in essa fruttificava (3).

« Noi non esistiamo che da jeri, diceva Tertulliano a tutti i persecutori, e già voi ci vedete sparsi

---

insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, tribus, decurias, palatium, senatum, forum. Tert., *Apolog.*, XXXVII, pag. 33, ediz. Rigaud.

(1) *Maximæ et antiquissimæ et omnibus cognitæ a gloriosissimis duobus apostolis Petro et Paulo Romæ fundatæ et constitutæ ecclesiæ.* S. Iren., *adv. hæres*, lib. III, cap. III, pag. 322, ediz. Feuardent. — Tert., *Præscr.*, cap. XXXVI. — Oros., *Hist.*, lib. VII, cap. V. — Lactant., *De morte persecut.*, cap. II. *Qua re ad Neronem delata, cum animadverteret non modo Romæ, sed ubique quotidie magnam multitudinem a cultu idolorum et ad religionem novam, damnata vetustate, transire.*

(2) V. il cap. X del *Panegirico di Costantino* d' Eusebio, che lo recitò in sua presenza, ed il cap. I del lib. VIII della sua Storia.

(3) *Fides vestra annuntiatur in universo mundo* (Rom. I, 8). *Evangelii quod pervenit ad vos, sicut et in universo mundo est et fructificat et crescit* (Coloss. I, 6).

in tutte le contrade sottomesse al vostro dominio (1). » Prima di lui un altro dei nostri apologisti, s. Giustino, così prossimo agli Apostoli, aveva paragonato la Chiesa in sì orrenda guisa lacerata dalle persecuzioni alla vite che, mondata dal ferro, produce frutti più abbondanti e più vigorosi (2). La stessa dichiarazione si faceva nello stesso tempo da s. Ireneo, da s. Clemente d'Alessandria, da Origene, da Arnobio, da Minuzio Felice. Essa era autenticamente confermata dalle confessioni del filosofo Celso, di Seneca, dello storico Tacito ne' suoi Annali (3), degli imperatori nei loro pubblici editti, di Plinio nella

---

(1) Egli lo afferma con tutta la pompa dell' eloquenza nel suo discorso agli Ebrei cap. VII, pag. 212.

(2) *Dialog. cum Tryph.*, pag. 337.

(3) Del filosofo Celso. Ους απο του πληθους ωνομασεν, *Apud* Origen., *adv. Cels.*, lib. V, pag. 272. Εις δεπληθος σπαρεντες. *Ibid.*, lib. III, pag. 118.

Di Seneca. *Apud s. August.*, tom. VII, edizione maur. pag. 106, 158. — *De civit. Dei*, lib. VI, cap. II; ove egli dice parlando dei cristiani (che confonde co' Giudei): « Gli istituti di questo popolo empio avevan preso un tale incremento che erano già adottati da tutto il mondo, in guisa che i vinti davan la legge ai vincitori. »

Dello storico Tacito. *Repressa in præsens exitialis superstitio erumpebat, non modo per Judæam, sed per urbem etiam. Annal.*, lib. XV, cap. XLIV, tom. II, pag. 250.

Degli imperatori nei loro pubblici editti. *Lettera* di Adriano e di Marc'Aurelio in seguito all'Apologia di S. Giustino (al suo articolo). L' imperatore Massimino scriveva agli abitanti di Tiro: « L'errore e l'empietà cristiane si erano sparse quasi per tutto il mondo. » Euseb., *Hist. eccles.*, lib. IX, cap. VII; ed ai governatori delle provincie che a lui obbedivano. « Avendo Diocleziano e Massimiano nostri padri ed antecessori veduto che quasi tutti i loro sudditi rinunciavano al culto degli Iddii per abbracciar la setta dei cristiani, ecc. » (Ibid., cap. IX). Ciò che a prima giunta vietò a Diocleziano di darsi in preda a tutto l'odio contro il cristianesimo si era « l'inutilità degli sforzi de' suoi antecessori per annichilare una setta che il sangue stesso de' suoi martiri non facea che fecondare ed il pericolo di turbar la pace dell'universo versando il sangue di un sì gran numero di persone. » Lactant., *De morte persecut.*, cap. II. Se ne può vedere la prova nelle particolarità della persecuzione narrata da Euseb., *Hist.*, lib. VIII, cap. IV.

sua famosa lettera a Trajano, ove egli accusa un grandissimo numero di persone d' ogni età, d'ogni ordine, d'ogni sesso d' essere cristiane. Le sue parole sono degne d'essere notate. « Questo male contagioso non ha soltanto infette le città, ma si è diffuso nelle ville e nelle campagne; a segno, soggiunge egli, che i tempj degli idoli sono pressochè deserti ed i sacrificj abbandonati (1). »

Questo linguaggio, espresso dalla parte degli avversarj coll'amarezza dell'orgoglio che non può dissimulare a sè stesso la sua sconfitta (2), dalla parte dei nostri apologisti colla fermezza della testimonianza che si dee alla verità (3), talvolta anche coll'entusiasmo ispirato dalla speranza del trionfo (4), nulla contiene che sia contraddetto dallo stato di umiliazione in cui la violenza delle persecuzioni ritenne la fede cristiana nello spazio dei tre primi secoli. Il divin legislatore, il quale non voleva che la sua chiesa andasse di nulla debitrice agli uomini, la lasciava lottare cogli uomini stessi per chiarire la sua virtù coll' impotenza dei loro sforzi. La luce trapelava dalle nubi; ma le nubi coprivano tutto l' orizzonte. Era questa una lotta impegnata tra il cielo e l'inferno, nella quale l' onnipotenza dell' uno

---

(1) *Multi omnis ætatis, omnis ordinis, utriusque sexus... Certe satis constat prope jam desolata templa et sacra solemnia diu intermissa.* Lib. X, *epist.* XCVII, *alias* CII.

(2) L' imperatore Marc' Aurelio nell' editto citato sopra ed indiritto agli Stati dell'Asia si esprime in questi termini. « I cristiani rimangono vittoriosi dei vostri tormenti, perchè amano morire anzichè cedere a voi. » Negli *Atti dei martiri* s. Epipodo e s. Alessandro si legge: *Tunc judex: Christiani.... persecutores suos vicisse se judicant.* Ap. Ruynart, pag. 66.

(3) *Ergo vincimus cum occidimur.* Tertul., *Apolog.*, cap. I. *Christianus occidi potest, vinci non potest.* S. Justin., *ad Diogn.*, pag. 498, ed *Apolog.* I, pag. 54.

(4) *B. Alexander dixit: Putas ne ergo extinctas animas quas fudistis? Illæ quidem cœlum possident; sed versa vice persecutores in illo agone perierunt. Fallit enim te opinio tua. Extingui non potest nomen christianum, quod ita, Deo fundante, firmatum est.* Apud Ruynart., *Act. martyr.*, pag. 66.

affrontava incessantemente la sempiterna malignità dell' altro. Respinto da tutte le parti il cristianesimo da tutte le parti s' insinuava e cresceva per le persecuzioni medesime. Non è già che esso tragga dalle persecuzioni il suo principio d' energia: se così fosse, bisognerebbe conchiudere che la pace sarebbe divenuta il suo scoglio. Nella stessa epoca in cui esso apparve, diverse sette si sollevarono nella Giudea, e nemmen una fece resistenza agli editti ed alle armi della civile possanza (1). Il paganesimo, in un senso contrario, cinto dal favore dei principi, dalla sua lunga prescrizione, dalla riconoscenza dei popoli che credevano di dovergli e la prosperità dell' impero e la loro propria salvezza, sostenuto dalla pompa delle sue feste e de' suoi spettacoli e più potentemente ancora da una clamorosa unione con tutto quello che trascina e perpetua la seduzione del cuore e dello spirito, non avrebbe dovuto indebolirsi mai, poichè non fu mai perseguitato dagli imperatori cristiani. Perchè dunque, domanderò io con tutti i nostri santi Dottori, v' ha una differenza così essenziale tra il cristianesimo e tutti gli altri culti? Se ciò non avviene (rispondon essi) perchè il cristianesimo solo attingeva alla divinità della sua sorgente il germe della vita e della immortalità, che lo propagava a malgrado di tutte le contraddizioni, come lo doveva mantenere in mezzo alle insidie ed ai languori della pace (2).

Ma infino al momento in cui questa pace, comperata a sì caro prezzo, le doveva essere finalmente largita, timida, nascosta in antri profondi, premurosa

---

(1) È questo il ragionamento di Lattanzio e di Origene. Il primo: *Tot semper latrones pericrunt et quotidie pereunt; utique multos et ipse damnatis: quis eorum post crucem suam non dicam Deus, sed homo appellatus est? Div. inst.*, lib. V, cap. III. Origen., *adv. Cels.*, lib. I, n.° 27 e seg. pag. 22, 25.

(2) S. Justin., *Ep. ad Diogn.*, pag. 499. — *Apolog.* II, pag. 49. — Origen., *adv. Cels.*, *supra*. S. Jo. Chrysost., *passim*.

di nascondere all'occhio dei profani il segreto de' suoi misteri (1), avventurosa di mischiar nel silenzio delle notti l'inno della pietà e la lettura dei sacri libri agli accenti della preghiera ed ai gemiti dei moribondi, dai piedi degli altari innalzati all'infretta sui corpi dei martiri trucidati il giorno prima, e sempre pronta a bagnar col proprio sangue la pietra del nuovo tempio, la chiesa di Gesù Cristo osò alla fine di sollevare a favor dell'innocenza una voce supplichevole, e la verità coraggiosa accoppiata all'ingegno produsse quelle eloquenti apologie in cui il cristianesimo è vendicato sì potentemente dagli oltraggi della calunnia e dalle prevenzioni dell'ignoranza.

Diventava impossibile il difendersi senza attaccare dal suo canto. Perchè il cristianesimo compiesse i suoi destini e la vincesse sulla sinagoga, sulla idolatria, sulla falsa sapienza del secolo, bisognava abbatter tutto e tutto intorno ad esso annichilare; ed il cristianesimo osò di concepire quest' impresa. Esso la condusse a termine in un tempo in cui gli Dei del paganesimo erano ancora assisi sullo stesso trono dei Cesari, in cui i Cesari stessi riconoscevano di

(1) « Vi basti quel poco de' nostri misteri che noi scoperto vi abbiamo, disse s. Romano al governatore Asclepiade che lo interrogava sulla sua credenza. È d'uopo conservare un rispettoso silenzio su queste materie; e Gesù Cristo nostro Signore ci vieta di gittar le perle innanzi ai porci per tema non le calpestino sotto i piedi, e non ne ecclissino la splendidezza ed il candore. » Prudent., *Hymn. de coronis*, apud Ruyn., *Act. martyr.*, pag. 382, tom. II. « Non riveliamo punto i nostri misteri senza discernimento a chiunque ci si affaccia. Non comunichiamo la nostra dottrina se non dopo di aver ben esaminato i costumi e scandagliate le disposizioni di ciascheduno. » Origene contro Celso, lib. VI, num. 10. *Non enim gentili cuiquam de Patre et Filio et Spiritu Sancto arcana mysteria declaramus; neque palam apud cathecumenos nos de misteriis verba facimus; sed multa sæpe loquimur occulti, ut fideles qui rem tenent intelligant, et qui non tenent non lædantur. Acta s. Archel.*, ed. Fabric., pag. 195; e s. Cirill. gerosolim., *Catech.*, lib. VI, num. 29.

non regnare che pel favore di questi Dei proteggitori dell' impero; in un tempo in cui l' orgoglio dei sofisti si era impadronito di tutti i santuarj della dottrina e della sapienza, in cui tutte le passioni tenevano gli spiriti ed i cuori incatenati con vincoli che concordemente erano stretti dalla natura, dalla consuetudine, dalla legislazione, dai pregiudizj, dalla educazione. Fu allora, in grembo di Roma e di Atene, in mezzo alle città più voluttuose e più illuminate, che il cristianesimo, non contento di respingere le calunnie, osò di accusare e di avanzarsi dal piede dei palchi sul campo di battaglia. Ecco questa chiesa, riguardata nel mondo come una straniera e che non è a' suoi proprj occhi che un nulla (1), eccola discendere in un'arena tutta fumante del sangue dei martiri. Quivi pallida, tremante, traendosi dietro per così dire i pezzi dei roghi, la sola luce de' quali la facea riconoscere, portando ancor sulla fronte le note che la condannavano all' infamia ed al supplizio, la veggiamo venire a battaglia con tutto l' universo, provocare nello stesso tempo i Giudei, i pagani ed i filosofi, ritorcere con erudizione non meno che con vigore e destrezza contro gli avversarj del cristianesimo i loro proprj argomenti; e mentre coll' una mano scava le fondamenta di tutti gli altari della superstizione e di tutte le scuole dell' umana sapienza, coll' altra ergere al solo Dio dell' universo un tempio tutto raggiante dei trofei del genio e della gloria de' suoi oratori.

Del resto l' uomo non ebbe alcuna parte in quest' opera. Lo stesso Spirito divino che aveva dato ai suoi primi Apostoli il dono delle lingue per formarne altrettanti predicatori delle nazioni diresse la penna dei loro primi successori. Alcuni uomini usciti dal mezzo dei barbari (chè così l' orgoglio dei Greci e dei Romani qualificava tutto il resto

(1) *Tanquam purgamenta hujus mundi* (I, Cor. IV, 13). Ανθρωποι ουδενος αξιοι. S. Just., *Dialog. cum Tryph.*, pag. 225.

dell' universo) (1) o piuttosto chiamati dalle tenebre del gentilesimo alla luce evangelica (2) (giacchè molti di essi, come s. Giustino, Arnobio, Minuzio Felice, Taziano, erano prima pagani) (3), divenuti membri di una setta oscura, dichiarata *infame*, consacrata all' oscurità per sua propria elezione (4) od ai palchi dagli editti sanguinarj de' suoi oppressori (5), attaccano ad un tempo quel colosso antico del paganesimo e non gli lasciano più che rovine degradate.

La Chiesa nascente doveva combattere insieme coi Giudei e co' pagani una terza specie di avversarj non men formidabile. Eran questi gli eretici, corrompitori della sua dottrina e della sua morale, fecondi di scaltrimenti e che si facean perdonare il nome di cristiani coi servigi che rendevano ai nemici comuni del cristianesimo. Quest' osservazione è stata fatta da s. Giustino (6), e gli avvenimenti la giustificano. Mentre i nemici di Gesù Cristo esaurivano

(1) *Non decet vos, o Græci, odio tanto persequi barbaros.* Tatian., *ad Græc.*, initio, pag. 141. In seguito a s. Giustino, ediz. di Colonia 1686.

(2) *De vestris fuimus; fiunt, non nascuntur, christiani.* Tert., *Apol.*, n.° 18, pag. 16.

(3) *Ego ipse Platonis disciplinæ sectator, cum calumniose audirem christianos deferri, etc.* S. Just. *Apolog.* I, pag. 50. — *Valedixi Romanorum jactantiæ, Atheniensium frigido sermoni, et barbaricam nostram philosophiam complexus sum.* Tatian., pag. 170.

(4) *Latebrosa et lucifugax natio.* Minuc., *in Octav.*, pag. 20. Celso ne dà la ragione: « E, dic' egli, per fuggire i supplizj, che altrimenti sarebbero ad essi inevitabili. » *Apud Origen.*, lib. I, n.° 5.

(5) *Christianos ad leones* (Tertull., *Apolog.*, pag. 36). *Sceleratissimæ gentis* (Senec.). *Exitialis superstitio* (Tac.). *Genus hominum superstitionis novæ atque maleficæ* (Suet.). *Sarmentitii et semaxii* (Tert., *Apolog.*, n.° 50).

(6) S. Just., *Apolog.* I, pag. 21. — Lactant., *Div. inst.*, lib. IV, cap. XXX. — S. Cypr., *Epist.* XXX *ed. Oxon.*, *ad Lucium*, LVIII ediz. Pamel. « Il nemico di Gesù Cristo non perseguita che i soldati del medesimo; egli disprezza ed abbandona gli eretici, perchè li ha vinti e sottomessi, ma si sforza di atterrare quelli che vede ancora ritti. »

contro i suoi veri adoratori le torture antiche e ne inventavano di nuove, gli eretici, che come tali erano pubblicamente riconosciuti, godevano costantemente della più dolce tolleranza. Era questo un artificioso machiavellismo, rinnovato in tutti i secoli, col quale da una parte la idolatria tentava d'indebolire il cristianesimo favoreggiando ciò che lo divideva, dall'altra procurava pretesti alla superstizione imputando a coloro che rimanevano nell'unità le colpe spesso scandalose di quelli che ne erano usciti (1).

La Chiesa si trovava spinta su questo vasto campo di battaglia. Al par del suo divino istitutore (Matth. XXVI, 63) essa non aveva a prima giunta opposto a' suoi calunniatori che il silenzio. I suoi primi discepoli sapevano morire e non sapevano disputare. Il suo stesso silenzio sembrava una tacita confessione dei delitti che le si apponevano (2). Alla voce eloquente delle sue virtù e del suo sangue essa volle alla fine congiungere la voce de' suoi scritti e nello stesso tempo in cui giustificava la sua credenza dimostrare l'insufficienza, l'empietà, la fallacia di tutto ciò che da essa si allontanava (3).

Tale fu lo scopo di tante eccellenti opere di cui è composta la seconda classe di quelli scrittori ecclesiastici che noi proponiamo alla vostra emulazione

---

(1) « Si osserva essere stato particolarmente ai tempi di Adriano che si cominciarono a scoprire le abbominazioni dei Carpocraziani e di alcuni altri eretici dello stesso genere, le cui infamie si facevano ricadere sui più santi cattolici; perchè i pagani confondevano insieme tutti quelli che portavano il nome di cristiani e perchè, senza informarsi della verità delle cose, li odiavano tutti come colpevoli degli stessi delitti che si erano scoperti in coloro i quali si attribuivano questo nome sacro. » Tillem., *Mem.*, tom. II, pag. 225, e Bossuet, *Disc. sulla Stor. univ.*, II. part., pag. 393, ediz. in 4.°, Parigi 1671.

(2) Prefazione al trattato d'Origene contro Celso.

(3) « È questo il grande, l'unico oggetto della discussione; e la materia merita pure di essere esaminata. Voi avete il diritto di esigere da noi che proviamo che i vostri Iddii non sono tali e che non meritano omaggio di sorta alcuna. » Tertull., *Apolog.*, n.° 5.

come una delle più feconde sorgenti della nostra sacra eloquenza. Voi non tarderete, o signori, a riconoscere quanto i nostri più celebri oratori abbiano profittato di questo studio, tanto per rafforzare il loro insegnamento coll'autorità di que' venerabili patriarchi della nostra fede cristiana, quanto per arricchire il loro proprio genio con tutto il vigore della loro dialettica e con tutto lo splendore del loro ingegno.

Giova il sapere quali sieno stati gli avversarj ed i difensori in una causa in cui non è permesso ad alcuno di essere indifferente. Noi daremo alcune notizie intorno ai principali scrittori che in quest'epoca della nostra storia hanno combattuto la cristiana religione colle calunnie e coi sofismi che si ripetono ancora ai nostri giorni. I più famosi furono Celso, Luciano, Porfirio, Jerocle e l'imperatore Giuliano. Verranno dappoi i più celebri apologisti, tanto della chiesa greca, quanto della latina.

§ I. SCRITTORI CONTRO IL CRISTIANESIMO

I. CELSO

Celso, « il gran nemico dei cristiani, che li attaccò fin dai primi tempi con tutta l'abilità che mai si possa immaginare (1) » visse, giusta la più comune opinione, verso la metà del secondo secolo dell'Era cristiana. Che egli fosse epicureo o platonico non importa (2). Ciò che v'ha di più certo è che egli raccolse in un lungo atto di accusa, cui diede il titolo di *Discorso verace*, tutte le menzogne e tutti i cavilli che l'odio diffondeva contro la nascente religione. Noi gli accordiamo senza dispiacere quest'elogio, che si apprezzerà per quel che vale:

(1) Bossuet, *Disc. sulla Stor. univ.*, II. part., pag. 82, ediz. in 4.°

(2) V. Tillem., *Mem.*, tom. II, pag. 374. Fleury, il Cellier ecc.

che egli ha esaurite tutte le calunnie che mai si possano immaginare contro il cristianesimo, in guisa che non resta a' suoi moderni detrattori nemmeno il deplorabile merito dell'invenzione.

Il nemico del cristianesimo lo fa a prima giunta attaccare da un Giudeo; leva bentosto la maschera e ravviluppando il cristianesimo nella causa del giudaismo non fa grazia nè all'uno nè all'altro. Si scorge che egli conosceva profondamente il Vecchio ed il Nuovo Testamento al par che le opere composte dai primi cristiani. Dopo aver caricate le due religioni d'ingiurie e di invettive, imprende a giustificare il politeismo, che egli spiega ora storicamente ed ora in un modo allegorico: Omero e Platone gli erano famigliari. Non gli si può negare nè erudizione nè vivacità nè una certa destrezza nell'arte di dare alle sue obbiezioni l'arma sempre potente del sarcasmo e del ridicolo.

L'opera di Celso ci venne conservata per intero da Origene, che lo segue passo per passo e gli risponde in modo che non ammette replica.

II. LUCIANO

Dietro Celso vien Luciano, ingegno più arguto e non meno erudito, che si dilettò di scoccare contro i cristiani alcuni dardi nella sua *Storia del filosofo Peregrino* e nel dialogo intitolato *Philopatris* (1)

(1) Si mette comunemente sotto gli Antonini il fatto che acquistò a Peregrino la meschina celebrità di cui gode. Luciano, che lo racconta come testimonio oculare, vi mescola alcune circostanze degne di osservazione. Ecco il sunto della sua narrativa. « Peregrino con nome, di cui esso sopra ogni altro fu vago, si fece appellar Proteo; fu settatore dei Cinici e soffocò il padre, non soffrendo che invecchiasse oltre gli anni sessanta. Divulgatasi di cotanta scelleratezza la fama, da per sè stesso con la fuga si condannò, e vagando incerto di sua sorte di luogo in luogo, fermo in sulla terra non era. Nel qual pellegrinaggio conversando presso la Palestina co' sacerdoti e cogli scribi de' cristiani, quella maravigliosa lor dottrina apparò.

o *l'amator della patria* e fors' anche in qualchedun' altra delle sue opere satiriche.

E dopo tempo non lungo dimostrò coloro tutti a paragon di lui esser fanciulli, ed esso solo profeta, principe de' sacrifizj, compagno della sinagoga ed onnipossente divenne. Spiegò libri non pochi, e non pochi con la sua industria ne scrisse. Era da quelli tenuto quale Iddio, perciocchè ad esso come a legista faccan ricorso e preside lo dichiaravano. E pure quella gente fino al presente adora con reverenza quel grand'uomo, quello veramente che fu crocifisso in Palestina, perchè primo arrecò nella vita umana que' nuovi misteri. Preso però fu allor Proteo per tal cagione ed in carcere posto. Lo che ad esso non mediocre vantaggio apportò sì pel seguito della sua vita e sì per la ridicola ed inetta sua gloria della quale era amantissimo. Tostochè adunque fu incarcerato, i cristiani gravemente e disdegnosamente ciò comportando, nulla non intentato lasciarono ed apertamente mettevan tutto sossopra, onde vedere di trarnerlo con qualche inganno. Ma riuscendo poi vano questo conato, nulla non trascuravan di ciò che dalla venerazione loro ricever potesse il prigioniero, ed ogni servizio prestavangli con fede e diligenza grandissima. Ed era maravigliosa cosa a vedere il mattino aspettare innanzi al carcere alcune vecchierelle vedove co' loro orfani figliuoli; e parte ancora di quella gente, guadagnatisi i prigionieri, con lui colà dentro a dormir rimaneansi. A mangiar poscia arrecavangli ogni diversa sorte di cibi, e fra loro teneano sacri ragionamenti. E quell' uomo dabbene di Peregrino (chè tal nome ancor ritenea) nuovo Socrate eziandio da coloro nomavasi. Che anzi v' ebbero de' cristiani (secondo a tutti è palese) che da più città dell'Asia con pubblica deliberazione spedirono lor uomini a porgere ajuti a costui ed a confortarlo e racconsolarlo. Supera ogni umana credenza la premura e l' impegno che preser coloro in tal commissione; nè vi rimase cosa che adoperar si potesse che da quelli adoperata non fosse. Mandavansi ancora ad esso, che credeasi in carcere bisognoso, di molte ricchezze; dalle quali egli non iscarso guadagno pur ne ritrasse. E ciò que' meschini facevano perchè eglino sicuramente si credono che eternamente in vita si rimarranno, godendo immortalità; per la qual cosa coraggiosamente la morte dispregiano, ed avvene alcuni che volontarj la incontrano. E perchè ancora per ammaestramento del lor primo dator di leggi reputansi infra di loro tutti fratelli. Allontanatisi costoro dai nostri riti, costantemente rigettano le greche divinità, e soltanto adorano quel sofista crocifisso, e secondo le sue leggi i loro ordini stabiliscono. Credono di poi ogni cosa, siccome tra eguali, esser comune; e

dispregiando ricchezza, fidandosi della fede di ognuno, ciò che reca si prendono e serbano in comune uso. Talchè se presso di essi ricovrasi alcun barattiere furbo o altra razza di solenne brigante che abusar possa con sue gherminelle della dabbenaggine di quegli idioti, presto ricco diviene. Finalmente il prefetto di Siria di quel tempo, uomo assai dedito a' filosofici studj, libero ne rimandò Peregrino, ed odorato avendo la di lui arrogante mania di soffrire la morte per lasciare di sè agli avvenire gloriosa memoria, appunto il disciolse, perchè neppur di lui degno credette lo stesso supplizio (*Traduzione* di Guglielmo Manzi. *Opere di Luciano volgarizzate*, vol. III, pag. 305 e seg.).

« Tornatosene egli alla sua casa discoperse che non del tutto svanita era la ricordanza della morte del padre e che ancor v'erano molti che con ostinazione maravigliosa quell'accusa contro di esso continuavano..... Pronto a trovare un partito che il togliesse d'impaccio e pericolo, con chioma rabbuffata ed incolta, che da lungo tempo già si era rassettata, ricoperto da uno squarciato mantello, con la sacca pendente dagli omeri e con in mano il bastòne, recossi nel mezzo dell'adunanza... e disse *che la intera eredità che la buona memoria del padre aveagli lasciato deliberato avea che fosse ad essi in comune distribuita.* Ascoltarono appena ciò quegli uomini poveri ed affamati che, avidamente aliando quella divisione, gridarono lui solo veracemente essere filosofo.

» Commesso avendo contro i cristiani non so che scelleraggine.... di più accoglierlo ricusarono..... Sbucciò alla fine questa temeraria ed audace impresa di ardersi vivo; e divulgò egli nell'adunanza de' Greci che nei prossimi giuochi olimpici (come si trattasse di cosa da eseguirsi nel venturo giorno) si sarebbe gittato nel fuoco.... In Olimpia ed alla presenza di folta turba di popolo non si vedrà solo nella solitudine di un bosco, giudicando egli indegno di finire come Ercole.... Troppo però a me pare che egli abbia indugiato e che lo eseguisca assai tardi; perciocchè è già lungo tempo che bisognava chiuder costui, degno per le nefande sue azioni di più crudi supplizj..... Nè già mi do io a pensare che nutra egli nell'animo la speranza di esser tratto dal fuoco mezzo bruciato, ma sì bene, secondo ho inteso da alcuni, che insidiosamente si adoperi che nel mezzo della fossa sia ben profondata la catasta... Alla fine comparve Proteo adornato secondo il suo costume ed accompagnato dalla rimanente turba de' Cinici. Strinsero allora que' nobili uomini con coraggio in mano le faci, ed alla lor testa marciava Peregrino istessamente armato di face.... Si accese presto un gran fuoco, porgendo grand'esca all'incendio l'arida stipa... Deposta Proteo la bisaccia, il mantello e bastone..... scagliossi in sul fuoco; nè fu più veduto da alcuno.....» Luciano aggiunge a questo racconto alcuni scherzi che sembrano alludere ai

miracoli che si operavano alla morte e sulle tombe dei martiri. In tal guisa poi egli finisce il suo racconto. « Così morì quel Proteo sventurato, uomo, per dirla in poche parole, che mai non conobbe la verità, e soltanto a meritarsi gloria e stima dagli uomini ogni suo detto e fatto volgea. »

Il suo dialogo intitolato *Philopatris* od il *Catecumeno* è una satira ancor più violenta contro i misteri ed i sacramenti del cristianesimo. « Per chi dunque vuoi tu che giuri? domanda uno degli interlocutori; e l'altro risponde. Giura per l'alto, grande, immortale celeste Iddio Padre; pel figliuolo derivato dal Padre, e per lo Spirito procedente dal Padre, uno in tre, tre in uno solo.... Non parlare di cose terrene e degne di silenzio... Io ti insegnerò cosa si è l'universo, chi sia stato increato innanzi di esso e l'ordine di tutte le cose. Aveva ancor io le stesse opinioni tue, ma da che mi imbattei con quel Galileo calvo e nasuto che ha viaggiato per l'aria fino nel terzo cielo ed imparatovi bellissime discipline, da quell'ora, rivivere esso facendomi a nuova vita coll'acqua e liberandomi dal soggiorno degli empj, salvò mi ha collocato sulle orme delle anime dei beati. »

Egli dà la storia della creazione del mondo tale ad un dipresso quale la leggiamo in Mosè. « La luce era incorrotta, invisibile ed incomprensibile; la quale sciolse le tenebre e cacciò via questo disordine con una sola parola detta da lei, secondo lasciò scritto quell'uomo tardo di lingua. Condensò la terra separandola dalle acque, ringrandì il cielo, diede forma alle stelle non erranti, ed ordinò il corso di quelle che tu veneri per Iddii. Adornò la terra di fiori e fece nascere gli uomini, che prima non erano; e stando nel cielo riguarda i buoni ed i rei e scrive sopra un libro le azioni di ciascheduno, e nel giorno che ha stabilito darà ad ognuno la sua giusta retribuzione. »

Egli fa la parodia di altre parole della sacra Scrittura, come allorquando dice. « Non distese Iddio il cielo come una pelle? non fermò la terra sopra delle acque? non diede forma alle stelle e creò l'uomo dal nulla? Qual maraviglia adunque che scriver possa le azioni di ognuno? »

Egli rappresenta i cristiani come uomini pallidi e curvati in terra, che non si dilettano che di triste novelle; e lor va gridando: « Cessate, o miseri uomini, di parlare di cose troppo grandi per voi, strignendo i denti contro uomini che hanno il cuor di lione e non respirano che strage. » Egli parla dei digiuni dei cristiani e dell'uso che seguivano di cantar inni durante la notte e di cominciar l'orazione dal *Padre*, ec.

Questo scritto, se pure è di Luciano, fu dettato sotto Trajano, di cui celebra la vittoria riportata contro i Persiani (Il Manzi è d'avviso che questo dialogo fosse composto da qualche apostata sotto l'impero di Giuliano. Se esso si paragona col Peregrino, si vedrà che Luciano non era punto ammaestrato

III. PORFIRIO

Porfirio nel terzo secolo rinnovò la guerra e pubblicò contro la religione cristiana un'opera divisa in quindici libri (1). S. Agostino, ammirando

---

nelle cose dei cristiani, laddove in questo empio scrittore si scorge che era esso consapevole di tutti i nostri sacri misteri. Il dialogo si vede scritto con determinata volontà di piacere all'imperatore e di deprimere a tutta possa i cristiani, accusandoli come nemici dell'imperio. Il nome di Galilei, col quale qui nomati sono i cristiani, si è appunto il nome che compiacevasi per dispregio di dare ad essi Giuliano. Il ricordo che vi si fa dei rettificatori, in latino *peræquatores* detti ed in greco εξισωται, stabiliti da Costantino per agguagliare i tributi, la descrizione dei monaci, delle chiese cristiane e di altre cose che innanzi di Costantino non potean credersi tali, dimostrano che il dialogo scritto fu per compiacere a Giuliano e composto nel tempo delle prime sue vittorie contro i Persiani. Manzi, *Opere di Luc.*, vol. 3, pag. 524). Nelle altre opere Luciano ha, secondo Cave, mostrato di voler mordere ancora i cristiani: *Eosdem* (christianos) *in Asino quoque suo semel ex obliquo perstringere videtur.* Cave, *Script. eccles.*, pag. 57.

(1) Sono i nostri scrittori ecclesiastici i quali ci hanno fatto conoscere le opere dei nostri avversarj. Se Porfirio non è interamente morto lo dee ad Eusebio di Cesarea, a s. Gregorio di Nazianzo, a s. Girolamo, a s. Agostino, come Celso lo dee ad Origene.

Il gran sistema degli assalti dati al cristianesimo da Porfirio ed in generale da tutta la scuola platonica dopo Gesù Cristo era quello di distruggere la divinità de' suoi miracoli con quelli della teurgia o dell'operazione dei demonj. Porfirio ne forma una scienza di cui stabilisce i principj e le regole; spiega coi segreti della magia le opere straordinarie di Gesù Cristo, che egli non dissimula; e sparge per quanto può il ridicolo sulla sua persona e sopra i suoi discepoli. Egli riferisce fra le altre cose: «che avendo un cotale chiesto ad Apollo, a qual Dio egli dovesse dirigersi per far abbandonare il cristianesimo alla sua moglie, Apollo gli rispose: vi riuscirà forse più facile lo scrivere sull'acqua od il volare nell'aria che il guarire lo spirito della vostra empia sposa; lasciate dunque che nel suo ridicolo errore essa canti con voce lugubre un Dio morto, che fu condannato pubblicamente ad un supplizio crudele da giudici sapientissimi.» S. Aug., *De civ. Dei*, lib. XIX, cap. XXIII, tom. VII, ediz. maur., pag. 566.

la sottigliezza del suo ingegno, lo appella il più valente dei filosofi (1). Il nostro santo Dottore non correva alcun rischio nell' essere generoso: giacchè non ci restano di Porfirio che frammenti.

IV. FRONTONE

Sotto l' imperatore Commodo l' oratore Frontone aveva spacciate arringhe piene delle più violente declamazioni contro i cristiani. *Non ut affirmator testimonium fecit*, dice di lui Minuzio Felice, *sed convicium ut orator adspersit* (2). In difetto di prove è sempre più facile il dire ingiurie (3).

Porfirio trovò alcuni discepoli entusiasti i quali nelle loro lezioni andaron oltre il maestro. Jamblico, il più celebre fra di essi, pubblicò sotto il titolo *De mysteriis* un libro pieno di delirj e di empietà, in cui evidentemente abusa dello spirito e delle espressioni dei nostri sacri libri. La teurgia, secondo la sua sentenza, è la intera purificazione dell' anima, la sua perfetta liberazione, il principio della sua trasformazione, il vincolo che lo unisce alle potenze superiori, al sovrano padrone dell' universo, il germe della beatitudine celeste, la stessa celeste beatitudine. In un altro suo libro che egli intitolò *Vita di Pitagora* questo filosofo è messo a confronto con Gesù Cristo, e le favole più assurde sono opposte agli augusti racconti dei nostri santi Vangelj.

(1) *De civ. Dei*, lib. XXII, cap. III, tom. VII, pag. 657. S. Girolamo è ben più decisivo: *Discant ergo Celsus, Porphyrius, Julianus, rabidi adversus Christum canes.* Prolog., lib. *de script. eccles.*, tom. IV, pag. 98.

(2) Minuc., *In Octav.*, pag. 303, ediz. in 8.°, Lugd. Batav., pag. 303.

(3) È prezzo dell'opera il notar qui le parole di mons. Mai, il quale nel proemio al suo *Frontone* così ragiona dell'*Invettiva* di questo oratore contro i cristiani. « *Quid adversus sanctissimam religionem commentatus sit Fronto, ex eodem Minucio satis cognoscitur, qui ait objectum ab oratore christianis incestum convivium, quod hi nefariae libidinis causa usurparent. Est autem in ecclesiastica historia notissimum eam calumniam christiano nomini olim inussisse, Gnosticorum vitio, quorum mores turpissimi ab Æthnicis, ut fit, sive incaute, sive de industria universæ genti christianæ impertiebantur. Quare et Ecclesiæ Patres vehementer laborarunt in ea infamia a vero Christi instituto secernenda.* » *M. Cornelii Frontonis opera inedita. Invenit Ang. Maius. Commentarius prævius.*, pag. LVII, Mediolani, 1815. Il Trad.

V. JEROCLE

Jerocle, magistrato pagano, compose un'opera più seria sotto il nome di *Filalete* o di amico della verità, in cui si era proposto specialmente di screditare i miracoli di Gesù Cristo, loro opponendo quelli di Apollonio tianeo. Eusebio lo ha combattuto con una confutazione diretta. Si conghiettura esser questo lo stesso che Lattanzio ha vituperato di passaggio nel luogo delle sue *Istituzioni*, in cui parla di un filosofo *così umano nel suo linguaggio* che sceglieva per calunniare i cristiani il momento in cui la sanguinosa persecuzione di Diocleziano e di Massimino scatenavasi contro di essi con maggior furore; come se non fosse bastato il toglier loro la vita senza rapir loro nello stesso tempo anche l'onore (1).

VI. L'IMPERATORE GIULIANO

Ma l'avversario veramente più di tutti pericoloso fu l'imperatore Giuliano, soprannomato l'Apostata. Libanio, filosofo pagano, amico di questo principe ed autore del suo funebre elogio, che a noi pervenne, ne parla in questa sentenza. « Allorquando Giuliano ottenne l'impero quelli che seguivano una corrotta religione (ed intende di parlare dei cristiani) eran compresi da grave timore e si aspettavano che loro si cavassero gli occhi, si mozzassero i capi e che per la strage molteplice scorressero fiumi di sangue; e credevano che egli dovesse inventare nuovi generi di tormenti, in confronto de' quali sembrassero lievi ed il ferro ed il fuoco e la sommersione nelle acque e l'esser sepolto vivo e le mutilazioni e le amputazioni (2). » Giuliano prese

(1) Lactant., *Div. inst.*, lib. V, cap. II, pag. 461, 462, ediz. Varior.

(2) *Orat. fun.*, n.° 58. — *Bibliot. grc*, Fabric., tom. VII, pag. 283. — Bullet, pag. 31.

una via tutta diversa: senza rinunciare onninamente al sistema delle persecuzioni sanguinarie (giacchè gli stessi pagani glielo rinfacciarono, e le sue lettere ne sono una prova) (1), ei li attaccò colla seduzione e cogli scritti.

Giuliano è come scrittore ciò che egli era come imperatore. Il suo odio contro il cristianesimo non si manifesta con aperti assalti; nè egli fa mostra di un grande apparecchio di guerra. Non è già la tattica severa dell' erudizione e della dialettica di cui

(1) L'esperienza gli aveva ben insegnato che *il cristianesimo prendeva augumento dalla strage de' suoi seguaci* (Libanio in Bullet *supr.*). Ma quantunque egli avesse cangiato sistema, non lasciò di avere sotto il suo regno alcuni martiri, e questi pe' suoi ordini. Si può vedere in Tillemont il quadro della persecuzione eseguita e comandata da questo principe, principalmente contro i cattolici (*Mem.*, tom. VII, art. 7, 8 e seg.). Le violenze esercitate contro i cristiani nelle città del suo impero, ove il paganesimo si era rialzato, non solo non erano nè prevenute nè represse, ma anzi approvate sia con una connivenza aperta, sia con ordini diretti. Se il furore dei pagani si spinse infino a profanare ed a distruggere le tombe ed a violare le ceneri degli estinti, non è che un *eccesso di zelo*, di cui non saprebbe punirli un padre il quale *è ad essi più caro dei loro proprj figliuoli. Misopogon*, pag. 95. A traverso della sua finta moderazione trapela il fanatismo, sitibondo di sangue. « *Questi uomini senza religione* (e con ciò egli vuol significare i cristiani) che il mio fratello Costanzo di gloriosa memoria ammetteva alla sua mensa furon precipitati colle mie proprie mani in orrende prigioni, perchè fra noi perisse perfino la memoria dei loro nomi. » *Lett.* XXV *alla comm. dei Giudei.* Nè si contentava di spargere il ridicolo sui cristiani chiamandoli *Galilei*; li nomina anche *atei* perchè questo nome è più atto ad irritare i popoli ed a provocare le lor vendette. *Fragm.*, n.° 557. Egli vuole che i Galilei sieno espulsi da tutti i pubblici ufficj ed anche dal seno delle lor famiglie. *Lett.* XLIX *ad Arsac. pontefice della Galazia.* Imperò gli stessi pagani biasimarono Giuliano perchè sia stato un troppo grande persecutore dei cristiani, quantunque affettasse di astenersi dal versare il loro sangue. *Nimius religionis christianæ insectator, perinde tamen ut cruore abstineret*, dice Eutropio (lib. X, n.° 16). Ma egli non riuscì a spegnere il cristianesimo colle sue arti e co' suoi libri più di quello che i suoi antecessori non abbian fatto cogli editti e coi palchi.

egli fa uso, ma se ne sta pago in certa qual guisa a semplici scaramucce. Al sistema ormai invecchiato delle calunnie assurde e ributtanti con cui si erano aggravati i cristiani egli sostituisce i dardi della satira scoccati come a caso, le insidiose allusioni, le lodi false e le diffamazioni, sostituendo ai palchi i sarcasmi ed il ridicolo alle proscrizioni. In tal guisa noi non abbiamo verun' opera di lui diretta contro il cristianesimo (1) ma solo alcune invettive sparse qua e là nella sua corrispondenza epistolare sia coi filosofi del suo tempo e coi sacerdoti degli idoli, sia coi governatori delle provincie.

« Non voglio, scriveva egli, che si trascinino i Galilei innanzi agli altari nè che loro si faccia il menomo torto; essi sono più insensati che malvagi. Tentiamo se si può di persuaderli colla ragione e di vincerli colla dolcezza. Non dobbiamo odiarli, ma compiangerli: sono già troppo infelici di essere nell' inganno sulla cosa più essenziale (2).

» Or sono più di trecento anni che Gesù Cristo è salito in rinomanza per aver persuasi alcuni miserabili. Durante la sua vita egli ha fatto nulla che meriti di parlarne, a meno che non si annoveri fra le sue grandi imprese l' aver guariti i ciechi e gli zoppi, e scongiurati gli ossessi dal demonio nelle borgate di Betsaida e di Betania (3).

---

(1) Sembra che egli avesse divisato di comporre un'opera in tre libri, in cui confida di dare al cristianesimo colpi più decisivi di quel che non avessero adoperato Celso, Jerocle, Porfirio, le cui obbiezioni egli va ripetendo; ma non la compose, e non fece che ammucchiar pensieri confusi, ammassati senz'ordine. S. Cirillo ne conservò i principali ne' suoi libri contro questo principe. Egli ci avverte nel proemio della sua *Confutazione* che i filosofi della corte imperiale avevano avuto la maggior parte nella compilazione dell'opera meditata dal principe.

(2) *Epist.* VII, pag. 120; XLIII, 196.

(3) In s. Cirillo, lib. X. — La Blett., *Vita di Giuliano*, pag. 350, *nota*. Fleury, Berault-Bercast., *Storia della Chiesa*, tom. II, pag. 281 e seg.

» Coloro che videro od udiron parlare di questi uomini sì sacrileghi da insultare ai tempj ed alle immagini degli Iddii non si lascino indurre a dubitare della potenza e della superiorità degli stessi Dei. Non pretendano di sgomentarci coi loro sofismi o di atterrirci col vocabolo *Provvidenza*, che essi usano ripetere. È bensì vero che i profeti fra gli Ebrei ci hanno rimproverati tutti questi disastri.... Ma è certo che non vi furono mai fra gli Ebrei buoni profeti nè dotti interpreti dei divini voleri. La ragione ne è chiara; essi non attesero mai a coltivare ed a perfezionare il loro spirito collo studio delle scienze umane; non hanno mai tentato di aprire gli occhi chiusi dall' ignoranza nè di dissipar tenebre che mantenevano il loro acciecamento.... Questi pretesi maestri della sapienza che si vantano di darci le idee più semplici della divinità sono ben inferiori ai nostri poeti (1).

» Il dovere dei popoli è quello di presentar delle vittime. Voi al contrario permettete alle vostre donne che vi traggano in rovina per giovare ai Galilei: esse fanno ammirare l' empietà ad una folla di tristi che alimentano a vostre spese: voi stessi date l' esempio alle vostre mogli di disprezzare gli Dei; ed ardite credervi innocenti (2)?

» I maestri debbon essere di buoni costumi e conformare i lor sentimenti alle massime pubblicamente adottate ed ai precetti dati da loro medesimi. È per conseguenza un inganno lo spiegare ai giovani gli antichi autori, proponendoli ad essi come grandi personaggi e condannando nello stesso tempo la lor religione. Omero, Esiodo, Demostene, Erodoto, Tucidide, Isocrate e Lisia riconobbero gli Iddii come autori della loro dottrina. Gli uni hanno creduto di essere consacrati a Mercurio, gli altri alle Muse.

---

(1) *Fragm.*, pag. 540. — Bullet., pag. 279 e seg.

(2) *Misopog.*, trad. da La Bleterie, pag. 336. *Vita di Giuliano.*

Posciachè i cristiani vivon dietro questi autori, si dichiarano assai venali se per poco danaro tradiscono la loro coscienza. Infino ad ora vi furono molte ragioni per non frequentare i tempj, ed il terrore sparso dappertutto era una scusa per non manifestare i sentimenti più veraci riguardo agli Iddii. Ma posciachè questi ci hanno largita la libertà, mi sembra assurdo l'insegnare ciò che non si crede. Se costoro stimano saggia la dottrina degli autori di cui sono gli interpreti, comincino dall'imitare la loro pietà verso gli Dei. Se credono che essi si sieno ingannati intorno alle più importanti materie, se ne vadano a spiegare Matteo e Luca nelle chiese dei Galilei. Questa legge non è se non per coloro i quali istruiscono la gioventù: essi avranno la libertà di imparare quel che vorranno. Sarebbe giusto il guarirli loro malgrado, come frenetici; ma voglio essere con essi indulgente, e credo che gl'ignoranti vadano istruiti, non puniti (1). »

Ecco come ne parla s. Girolamo. « Giuliano, durante la guerra dei Parti, scrisse sette libri nei quali vomitò le sue bestemmie contro Gesù Cristo o piuttosto, come si esprime una favola, distrusse sè stesso con le proprie sue armi. Se io imprendessi a scrivere contro di lui, non mi accordereste senza dubbio di valermi dell'autorità dei filosofi e degli stoici e di servirmene a guisa della clava d'Ercole per ischiacciare la testa di quel cane rabbioso. È vero che poco dopo sentì nel combattimento e provò suo

(1) V. Fleury, *Stor. eccles.*, lib. XV, n.° 6, tom. II, pag. 11, ediz. in 12.°, ed il P. Cellier, *Storia degli scritt.*, tom. VIII, pag. 579. « Nulla (dice acconciamente all'uopo il Tillemont) è più celebre in tutta la persecuzione di Giuliano del divieto che egli fece ai cristiani con una legge espressa fin dal principio del suo regno d'imparare le leggi umane e di studiare gli autori pagani. Questa legge conseguitò, come pare, quell'altra da lui pubblicata per vietare agli antichi di insegnar la rettorica, la grammatica ed anche la medicina. » *Mem.*, tom. VII, pag. 344.

malgrado la potenza del nostro Nazareno o, come egli chiamavalo, del Galileo, venendo traforato da un colpo di lancia, per cui ricevette la giusta punizione delle sue bestemmie ed empietà (1). ».

Il cristianesimo adunque doveva lottare contro tutti i generi di persecuzione, essendo attaccato nello stesso tempo dai Cesari, dai popoli, dai filosofi. Questi ultimi secondavano a tutta possa gli sforzi dell'autorità ed i moti dell'odio pubblico con una guerra di penna non men formidabile delle fiamme dei roghi.

I loro attacchi erano diretti contro la dottrina, contro la morale e contro i discepoli. Per ciò che spetta alla dottrina essi la esaminavano sotto due aspetti, cioè per riguardo alle opinioni intorno agli Iddii del paganesimo, ed alla credenza in Gesù Cristo.

I cristiani si gloriavano di professare che gli Iddii adorati dal paganesimo non erano stati che uomini o non erano che demonj (2); infami pei disordini più vergognosi e puniti nell'inferno con perpetui supplizj; idoli vani ed impotenti, il cui culto era assurdo agli occhi della ragione, siccome abbominevole a quelli della religione. Il cristianesimo, che riprovava questa sorta di divinità, era accusato di non ammetterne veruna. Da ciò provennero i nomi di *atei* e di *empj* (3), profusi ai cristiani nei tribunali, nelle sommosse popolari, negli scritti dei

(1) *Epist. ad Magnum.*, ediz. maur., pag. 655.

(2) *Deos non esse quos colit vulgus, hinc notum est....* S. Cypr., *De idolor. vanit.* — Tertull., *Apol.*, n.° X, pag. 8, ediz. d'Oxf.: *Provocamus a vobis ad conscientiam vestram; illa nos judicet, illa nos damnet, si poterit negare omnes istos deos vestros homines fuisse. — Si eadem et dæmones operantur quæ et dii vestri, ubi est ergo præcellentia divinitatis? Ibid.*, n.° XXIII. — *Unde manifestum est homines illos fuisse quos et natos legimus et mortuos scimus.* Minuc., *in Octav.*, pag. 67. — *Putatis deos esse quos nos dæmones scimus.* Tert., *Apol.*, n.° 2.

(3) Ὡς αθεων και ασεβων χριστιανων οντων (*Quasi christiani sint atheï et impii*); in s. Justin., *Apol.* II, pag. 56. — Αιρε αθεους (*Tolle atheos*); in Eusch., lib. IV, cap. XV.

filosofi e nella pubblica opinione. Il pregiudizio si accreditava sempre più per l'allontanamento invincibile in cui si tenevano dalle pubbliche adunanze, dai tempj, dalle feste consacrate al paganesimo, dagli spettacoli e dalle solennità istituite in onore della religione dello Stato (1). Qual differenza tra un culto che si celebrava in sontuosi edificj arricchiti da tutti i capolavori dell'arte e la cui magnificenza accresciuta dalla presenza dei Cesari e dalla pompa della corte sembrava rendere gli stessi Dei visibili agli occhi degli uomini; ove l'aria era profumata dalle più dolci essenze; ove i pontefici divisi in cori numerosi, vestiti tutti sontuosamente, incoronati tutti di ghirlande, presentando all'ara le vittime adorne di fiori, non camminavano che al suono delle più melodiose sinfonie, a traverso alle onde di un popolo immenso che veniva a render grazie agli Iddii perchè gli avesse dato l'impero dell'universo; qual differenza, io dico, tra questo culto e l'altro sì semplice, chiuso nei sotterranei e nel silenzio delle notti, che si sottraeva agli sguardi di tutti, senza apparecchio esterno; senza immagini nè statue conosciute dal popolo (2); senza ecatombe sanguinosa; che non

(1) *Nos qui moribus et pudore censemur, merito malis voluptatibus et pompis vestris et spectaculis abstinemus, sacrificiorum reliquias et pocula delibata contemnimus... Sola vobis relinquimus templa.* Tertull., *Apol.*, n.° 37, ed Origen., *contr. Cels.*, lib. VIII, n.° 21, 24, 28. *Vos vero suspensi interim atque solliciti honestis voluptatibus abstinetis; non spectacula visitis, non pompis interestis; convivia publica absque vobis; sacra certamina, præceptos cibos et delibatos altaribus potus abhorretis. Sic reformidatis deos quos negatis. Non floribus caput nectitis, non corpus odoribus honestatis.* *Octav.* presso Minuc., pag. 113, 11. S. Giustin., *Apolog.* II, pag. 58 e 69.

(2) Culto semplice, chiuso nei sotterranei. La persecuzione non lasciava altro asilo ai cristiani che nei luoghi più remoti, nelle catacombe (Baron., *ad ann.* 57, n.° 99.) nei cripti o nelle cave sotterranee, che Tertulliano chiama *areæ sepulturarum* (*Ad Scap.*, n.° 3); cimiteri fuori delle città o sepolcri dei martiri (*Gesta purgat. Cæcil.*, *ad calcem Optat.*,

interrompeva le sue tristi salmodie che con lamentosi gemiti! E quella dura misantropia, quelle sempiterne austerità, quel lento morire, quella fuga degli Dei e dell'intera società che li metteva in guerra con tutto il genere umano quale scopo avevano? In onore di chi si era ordita quella congiura dichiarata contro il cielo e contro la terra, contro gli altri e contro sè medesimi (1)? In onore di un uomo oscuro, di un giudeo nato nella plebe, di una nazione esosa a tutti i popoli, la cui vita priva di ogni altro splendore tranne quello della morte aveva terminato con un supplizio infame (2). Ma qual dottrina era egli venuto a rivelare al mondo questo Messia? Una dottrina finallora inaudita, sospetta per la sua sola novità, difficile pe' misteri inconcepibili alla ragione,

---

pag. 96). Spesso anche il rigore degli editti e dei persecutori veniva a cacciarneli od a seppellirveli anch'essi; e ne sia testimonio quel che racconta Lattanzio di un governatore della Frigia sotto Diocleziano, che fece dare il fuoco al luogo in cui erano raunati i cristiani e tutti ve li fece perire: *Universum pariter populum cum ipso pariter conventiculo concremavit* (*Instit.*, lib. V, n.° 11, pag. 490). — « E nel silenzio delle notti. » *Latebrosa et lucifugax natio* (Minuc., pag. 75). — « Che si sottraeva a tutti gli sguardi. « *Nunquam palam loqui, nunquam libere congregari. Nocturnis congregationibus, non sacro quodam, sed piaculo fœderantur* (*Ibid.*, pag. 75, 93; ediz. Varior.). — « Senza immagini e senza statue » (Origen., *adv. Cels.*, lib. VII, pag. 374). *Putatis autem nos occultare quod colimus, si delubra et aras non habemus* (Minuc., pag. 95).

(1) *Homines deploratæ, inlicitæ ac desperatæ factionis grassari in deos non ingemiscendum est? qui, de ultima collectis fæce imperitioribus, plebem profanæ conjurationis instituunt..... Templa ut busta despiciunt ipsi seminudi.* Minuc., pag. 70, 75.

(2) Con un supplizio infame: Celso in Origene, lib. II, pag. 60. « I cristiani hanno abbandonato gli Iddii eterni per adorare un giudeo morto. » Giuliano in s. Cirillo, lib. V. *Colitis hominem natum et, quod personis infame est vilibus, crucis supplicio interemptum; et Deum fuisse contenditis et superesse adhuc creditis et quotidiantis supplicationibus adoratis.* Arnob., lib. V, n.° 23. — Volusiano in s. Agostino, *Lettera* CXXXV. — Trifone in s. Giustino, 249.

contrarj alla natura (1). Era questa la strana divinità che si sostituiva ad un Giove cinto da tutta la gloria dell' Olimpo e dalle adorazioni del genere umano; questa la dottrina che si pretendeva di sollevare sulle rovine dell' antica universale credenza, sostenuta dall' applauso dei sensi, da tutti i monumenti del genio (2).

Dopo il maestro di qual sorta erano mai quegli Apostoli incaricati da lui di diffondere i suoi insegnamenti? Alcuni giudei, in balìa al rancore dei

---

(1) Plinio, Svetonio, Tacito, Giuliano. « Spetta a noi, a noi soli il parlare la lingua dei Greci; a noi il rendere il culto che agli Dei è dovuto. Il vostro retaggio è la stupidezza e l'ignoranza: tutta la vostra sapienza consiste nel dire: *io credo.* » Giuliano, *Epist.*, XXI *ad Pleb. Alexand.* Idem, *Epist.* XXIII, *ad Theod. pontific.*, in s. Gregor. Nazianz. e s. Cirill. di Gerusalemme. *Nobis objectare consuetis novellam esse religionem nostram et ante dies natam propemodum paucos.* Arnob., pag. 95.

Nel *Dialog.* di s. Giustino *con Trifone* si dice « che i comandamenti prescritti dal Vangelo sono di una così alta perfezione che è impossibile a chicchessia l'osservarli. » Pag. 227.

(2) Celso in Origene: « A più forte ragione, i cristiani non sosterranno il paragone del lor Gesù con Giove o con Apollo. » Lib. II, pag. 134. Giuliano dirigendosi ai cristiani domanda loro con una finta pietà: « Perchè disprezzando i nostri Iddii avete voi abbracciata la religione de' Giudei? Forse perchè gli Dei hanno dato l'impero a Roma? Rispondetemi: è forse meglio l'esser libero e comandare per due mila anni alla maggior parte della terra e del mare od esser soggetto agli stranieri? Io non credo che vi sia alcuno così insensato che voglia preferire il secondo. » In s. Cirillo, lib. VI e VII, e Fleury, *Stor. eccl.*, lib. XV, n.° 34, tom. IV, ed. in 12.°, pag. 72.

Nella stessa maniera Simmaco, personificando la città di Roma nella sua supplica in favore del paganesimo presentata agli imperatori Valentiniano, Teodosio ed Arcadio, la fa parlare in questa sentenza. « Principi clementissimi, padri della patria, rispettate quella lunga serie d'anni che io debbo alla mia religione. Mi sia permesso di praticare le mie antiche cerimonie; io non ho avuto occasione di pentirmi di essere ad esse stata infino ad ora fedele. Possa io vivere secondo i miei antichi istituti, giacchè sono libera. È il culto da me renduto agli Iddii che mi ha sottomessa tutta la terra; sono le mie sacre cerimonie che respinsero i Galli dal Campidoglio ed Annibale dalle mia mura. » *Epist.* LIV, lib. X.

loro concittadini, alla gelosa ira dei sacerdoti, miseri pescatori, senza lettere, senza scienza, senza educazione (1); ora deboli, timidi, sprovveduti dell'energia necessaria ai grandi delitti, come alle grandi virtù (2); ora entusiasti, la cui abilità tutta consiste nell' essersi appropriati alcuni brani dei libri di Platone (3), e tutta la celebrità de' quali proviene dalla lor demenza (4); dodici uomini, la cui condizione, l' esteriore, il linguaggio e le maniere non ispirano che disprezzo (5). Essi parlano di miracoli che attribuiscono al loro Gesù, e gli danno il nome di Dio perchè aveva operato cose realmente sovrannaturali. Eran dunque opere sì memorande e sì straordinarie il guarire zoppi, il camminar sulle acque, il render la vista ai ciechi, il cacciare i demonj (6)? Ma supponendo la verità di questi miracoli, i discepoli ne hanno operato di più grandi (7). Prima di essi i profeti della Giudea ne aveano operati

---

(1) Ἰδιωτικοὶ. Celso in Origene, lib. III, n.° 68. *Homines rusticos et pauperes.* In s. Girolamo, *in ps.* 91. *Illitteratos et imperitos.* Ottav. in Minuc.

(2) Donde ne viene che Celso e Giuliano chiamano gli Apostoli uomini semplici, che non posson fare da sè medesimi nè bene nè male. Celso contro Origene, edizione di Cambridge. *Il buon uomo di Giovanni*, sclamava il sofista coronato. V. Fleury, *supr.*, pag. 102.

(3) Celso insiste lungamente su ciò che egli appella il platonismo dei cristiani od i plagi fatti da essi alla scuola del Pireo. Origene lo confuta nel suo V libro, pag. 275 e seg.

(4) Μωρίαν εἶναι τὸν λόγον ἡμῶν., Teoph., *Ad Autolic.*, pag. 381. Taziano, *Adv. gentes*, pag. 270, in seguito a s. Giustino.

(5) Celso contro Origene, pag. 86.

(6) Fleury, Tillemont, Abbadie, tutti i nostri apologisti hanno raccolto le confessioni dei pagani in favore dei miracoli di Gesù Cristo. Si può consultare a questo proposito, il primo nella sua *Storia eccles.*, lib. XV, tom. IV, ediz. in 12.°, pag. 101; La Bletterie per riguardo alle confessioni di Giuliano nella vita di questo monarca, pag. 147; Bullet e Colonia sulle confessioni che si cavano dalle calunnie stesse spacciate dai Giudei.

(7) Celso in Origene, pag. 53.

di più straordinarj ancora, si spacciavan essi per questo Figliuolo di Dio (1)? Gesù ha operato miracoli; lo sia. Allevato nelle scienze dei sacerdoti dell'Egitto aveva da essi imparato i segreti della magia (2). Ad esempio di essi egli ha affascinati gli occhi di una moltitudine ignorante e superstiziosa. Queste sorta di prestigi non sono forse spesso rinnovellati sotto i nostri occhi? Testimonj ne siano tutti quelli che si raccontano di un Apollonio da Tiane, di un Massimo, di un Apulejo, di tanti altri, i quali non furono che impostori. Gli incantesimi non sono prodigi: lo fossero anche, e qual conseguenza se ne dee trarre? che questa fu opera del demonio. Perchè egli ha ricusato di operarne quando ne fu richiesto? perchè non ha voluto aver per testimonj che uomini dappoco? Ed alla fine questi miracoli quai beni hanno arrecato alla sua famiglia, alla sua setta, alla sua nazione (3)? Egli veniva a compiere, si dice, gli oracoli dei profeti, facendosi riconoscere pel Messia che avevano annunciato. Ma questo Messia promesso da tanto tempo alla Giudea doveva essere un possente monarca liberatore del

(1) *Ibid.*, pag. 44 e seg. *Dicit incredulus quod et prophetæ miracula multa fecerunt.* Isid. di Siviglia, *de Nativ. Domini*, cap. 17.

(2) *Ibid.*, pag. 22, 57, Jerocle confutato da Eusebio *Demonstr. evang.*, pag. 511, 514, e Bossuet, *Disc. sulla storia universale*, pag. 380, in 4.°, Parigi 1681. Le lettere 135 e 136 di s. Agostino. — *Magnus fuit; clandestinis artibus omnia illa perfecit; Ægyptiorum ex adytis angelorum potentium nomina et remotas furatus est disciplinas.* Arnob., *Adv. gent.*, lib. I, pag. 25. *Ne facta ejus mirabilia negaret, voluit ostendere Apollonium vel paria vel etiam majora fecisse.* Lact., *Div. inst.*, lib. V, cap. III, pag. 464.

(3) Celso in Origene, lib. I, n.° 67 e 68. Giuliano in s. Cirillo, lib. VI. « Quali beni Gesù ha procurato a' suoi, che non vollero nemmeno riconoscerlo? Ma egli, che comandava ai demonj e li cacciava, che camminava sulle acque del mare, che, come pretende, aveva creato il cielo e la terra, non avrebbe potuto cangiare i sentimenti de' suoi amici e congiunti per procurar loro la salute? »

suo paese; doveva sedere sopra un trono di gloria più splendido di quello di Salomone e di Davide, e di là alla testa di formidabili eserciti soggiogar dovea tutte le nazioni ed arricchire colle loro spoglie il tempio di Gerusalemme (1). Costui non mostra per culla che un presepio, per trono che un patibolo, per sua corte reale e per eserciti che una turba stupida di donne di mala vita, d'uomini grossolani e corrotti, di barcajuoli e di schiavi (2), che trascurano i beni presenti per non so quali beni futuri, muojono ogni giorno per deliberata volontà colla speranza di una chimerica risurrezione (3). Questo Dio, che si era mostrato così possente sulle anime e sui corpi, aveva dunque lasciata la sua divinità nel fondo del suo sepolcro? giacchè qual soccorso egli arreca a' suoi adoratori? Buona gente, che si promette immortali felicità dopo la vita, ed intanto non può godere di un giorno di pace! Il loro Dio non sa guarentirli dalla morte più crudele; spregevole ugualmente se egli nol vuole e nol può, o se il può e nol vuole (4).

A' dogmi incomprensibili il cristianesimo accoppia una severa morale. Se i primi hanno poche attrattive

---

(1) Il Giudeo sotto la maschera del quale Celso si nasconde in Origene dice che « il Messia annunciato dai profeti doveva essere un potente monarca dominatore di tutti i popoli della terra. » Orig., pag. 78. Tale era in fatto la opinione diffusa presso i Giudei ed in tutto l'oriente nel tempo in cui Gesù Cristo apparve. Svet., *Vespas.*, cap. 4. — Bossuet, *Disc. sulla storia univ.*, pag. 344 e seg.

(2) Giuliano in s. Gregorio di Naz., *Orat.* II. — S. Cirillo, lib. VI. — Celso in Origene, pag. 141 e seg. — Ottav. in Minuc., pag. 98.

(3) *Spernunt tormenta præsentia, dum incerta metuunt et futura; et dum mori post mortem timent, interim mori non timent.* Minuc., pag. 79, 80.

(4) *Ecce pars vestrum et major, melior, ut dicitis, egetis, algetis, opere, fame laboratis; et Deus patitur, dissimulat. Non vult aut non potest opitulari suis: ita aut invalidus aut iniquus est.... ubi Deus ille qui subvenire reviviscentibus potest, viventibus non potest?* Id., pag. 102.

per la ragione, i suoi precetti non sono meno ributtanti per la natura. Gli avversarj del cristianesimo non mancavano di prevalersene, ed i nostri apologisti nol dissimulavano.

Dall'alto del Campidoglio gli Dei del paganesimo consacravano tutti i vizj (1). Non eravi passione di sorta alcuna che non avesse i suoi Iddii, i suoi sacerdoti, i suoi tempj, il suo culto, i suoi sacrifizj, i suoi adoratori ed i suoi iniziati (2). La filosofia era costretta ad arrossire per la sua religione. Dal mezzo delle tenebre del paganesimo alcuni saggi alzavano la loro voce contro sì mostruosi disordini (3). Nè essi erano i primi che fatto lo avessero; prima di loro l'antica filosofia aveva pur sentito il bisogno della riforma, ma nello stesso tempo aveva riconosciuto la sua impotenza a farla. Platone fra gli altri aveva dichiarato che ci voleva un Dio per sì grande opera, e che non bisognava sperarlo, a meno che, commiserando la povera nostra natura, la divinità non venisse in persona a rivelare agli uomini i segreti della vera sapienza (4). Altri ancora avevan

(1) Gli stessi pagani lo confessavano: Ovidio, *De tristibus*, lib. II, *Eleg. unica*, vers. 287. Seneca nel suo libro *De brevitate vitæ* così si esprime: « Il prestare vizj agli Iddii che altro è mai fuorchè somministrare agli uomini una scusa legittima dei loro disordini con tali esempi? »

(2) Quest'è ciò che gli apologisti del cristianesimo rinfacciano con tanta energia al gentilesimo. V. s. Giustino, Arnobio, s. Clemente alessandrino, s. Cipriano, ecc.

(3) *Iidem estis qui Senecam aliquem pluribus et amarioribus de vestra superstitione perorantem probatis*. Tert., *Apol.*, pag. 14. — Bossuet, *Disc. sur l'Hist. univ.*, in 4.°, pag. 384.

(4) « Il genere umano è condannato a dormire nel sonno dell'ignoranza, se Dio non se ne prende cura mandandogli qualcheduno per illuminarlo. » Socrate in Platone. « Non è agevole lo scoprire il padre ed il creatore di tutte le cose; e quand'anche si giungesse a scoprirlo, non sarebbe più facile il farlo conoscere a tutti. » Platone, *Apolog. di Socr.*, e 2.° *Alcib.* V. Turretin e Vernet., *Trattato della verità della religione cristiana*, sez. I, cap. IV, pag. 57 e seg.

veduto qualche raggio che trapelava intorno a varie verità morali; ma, per difetto di conoscerne il vero principio, nessuno di essi le fondò sopra una base solida, oppure immaginò di unirle in un corpo di dottrina. « Essi hanno bene afferrate alcune massime; ma essendo poco numerosi per diffonderle, troppo timidi per pubblicarle, troppo divisi per farle concordare, troppo deboli per farle ricevere, troppo poco virtuosi per conciliare ad esse il rispetto, di quante favole non le avevano mescolate? Dio aveva abbandonato il mondo alla sapienza umana, e voluto che la venuta di Gesù Cristo fosse preceduta da quaranta secoli delle più dense tenebre della ragione a canto ai più splendidi lumi del genio per far sentire allo spirito umano tutta la insufficienza de' suoi lumi e la vanità de' suoi sforzi (1). »

Era scritto (I, Cor. I, 11) che la sola virtù della croce avrebbe tutto l'onore della vittoria, che essa sola farebbe la riforma del genere umano e confonderebbe ugualmente l'orgoglio dei falsi sapienti e le violenze delle persecuzioni.

Il cristianesimo venne a dare al mondo nuove virtù; la regola dei costumi uscì tutta intera dal seno del suo divino autore; tutte le virtù furono determinate, combattuti tutti i vizj, tutte le passioni incatenate. L'artigiano più zotico, il più semplice fanciullo divenne più istruito de' suoi doveri di quel che lo fosse il più dotto dei filosofi (2).

---

(1) Monsig. vescovo di Langres, cardinale de la Luzerne, *Istruzione past. sulla verità del cristian.*, pag. 22, ediz. in 4.° È questo tutto lo scopo e l'analisi dei libri di Lattanzio. *Della vera e della falsa sapienza. Quia fieri non potuit ut homini per se ipsum ratio divina notesceret; non est passus hominem Deus lumen sapientiæ requirentem diutius oberrare. In proem.*, pag. 4. Tertulliano stabilisce queste stesse verità nel cap. 46 e 47 del suo *Apologetico* con una energica precisione. Origene le sviluppa dottamente nella confutazione di Celso.

(2) *Deum quilibet opifex christianus et invenit et ostendit, et exinde totum quod in Deo quæritur re quoque assignat.*

I nemici del cristianesimo reclamarono che, a forza di essere perfetta, la legge del Vangelo era impraticabile (1); che tanta austerità altro non era che un'agreste barbarie (2); che una misantropia insopportabile, contraria del tutto al bene della società (3). E certamente, bisogna pur confessarlo, una somigliante morale non poteva convenire ai pagani, i quali tutto riferivano al piacere dei sensi; a filosofi più valenti a disputare della virtù che a metterla in pratica; a Giudei, la cui morale, benchè divina così ne' suoi elementi come nel suo autore, li abbandonava ancora alla durezza del loro cuore (4).

Ma, per la più mostruosa contraddizione, questi stessi uomini, contro i quali diveniva impossibile il determinare alcun' altra accusa tranne quella del nome che essi portavano (5); questi cristiani, cui bastava per sottrarsi alla morte di negare d'esser tali (6); a cui l'odio più forsennato non poteva ricusare l'onorevole testimonio che, ponendo dall' un dei lati la lor religione, essi erano uomini dabbene (7); tanti milioni di vecchi, di donne, di vergini, di

---

Innocentiam a Deo edocti, et perfecte eam novimus, ut a perfecto magistro revelatam. Tert., *Apol.*, n.° 46, 47.

(1) Trifone in s. Giustino, *Dialog.*, pag. 227.

(2) « Uomini sventurati che hanno abbracciato una legge dura, austera, che respira un'agreste barbarie. » Giuliano in s. Cirillo, lib. VI.

(3) Tertulliano, *Apolog.*, cap. XII. — V. Fleury, *Costumi dei cristiani*, n.° 16. — S. Agostino, *Epist.* CXXXVIII *ad Marcel.*, n.° 9.

(4) *Plane confitebor quinam, si forte; vere de sterilitate christianorum conqueri possunt; primi erunt lenones, tum sicarii, venenarii, magi.* Tertull., *Apol.*, n.° 43, pag. 38.

(5) *Nescio quid et quatenus aut puniri solebat, aut quæri.* Plin ad Traj., *Epist.* CXVII, lib. X. — S. Justin, *Apol.* II, pag. 54.

(6) *Adeo confitemini innocentes esse nos, quos damnare statim ex confessione non vultis.* Tert., *ad Scap.*, n.° 4, pag. 87. *In nostra potestate est ut, cum inquirimur, negemus.* S. Just., *Apol.* II, pag. 57.

(7) *Bonus vir C. Seius; tantum quod christianus.* Tert., *Apol.*, pag. 4, n.° 3.

fanciulli, tutto l'errore e tutta la colpa de' quali consisteva nel non volere abbruciare alcuni grani d'incenso innanzi ai simulacri (1); erano nell'opinione pubblica caricati di delitti e d'infamie ben più difficili a concepire di tutti i misteri che fondavano la lor credenza, e dappertutto si punivano senza che alcuno si curasse di esaminare non solo se questi delitti erano provati, ma se erano possibili (2). Le loro assemblee, che essi però scioglievano nell'istante in cui erano vietate (3), venivano dipinte coi più neri colori anche ai tempi dei migliori principi. L'odio de' popoli, trascinati dall'impulso dei regni precedenti, non aveva più misura: i supplizj de' cristiani erano divenuti spettacoli necessarj al par di quelli del Circo (4). A stento il crederemmo, malgrado di tutto il rispetto dovuto a coloro che ci hanno tramandate queste importanti memorie, se a' nostri giorni ed in un secolo somigliante a quello di cui qui parliamo, non avessimo veduto co' nostri proprj occhi la stessa avventatezza nelle calunnie e ne' supplizj. Ciò addiviene perchè in una moltitudine traviata il furore di credere si trasporta oltre le speranze di quelli che la

(1) Quando i cristiani erano presi venivan condotti innanzi al magistrato, e subito si proponeva loro qualche atto di idolatria o si faceva lor proferire qualche parola ingiuriosa contro Gesù Cristo. Fleury, *Costumi dei crist.*, n.° 19, pag. 226. *Cum, praeeunte me, deos appellarent et imagini tuae, quam propter hoc jusseram cum simulachris numinum afferri, thure ac vino supplicarent, praeterea malediceret Christo (quorum nihil cogi posse dicuntur qui sunt revera christiani), esse dimittendos putavi.* Plin., *Epist. ad Traj.*

(2) *Ideo et credunt de nobis quae non probantur, et nolunt inquiri, ne probentur non esse quae malunt credi.* Tert., *Apol.*, n.° 2. *Quam sit iniquum incognitis et inexploratis judicare.* Minuc., pag. 256.

(3) *Quod ipsum facere desiisse post edictum meum.* Plin., *ad Traj.*

(4) « Noi ordiniamo, diceva Trajano, che Ignazio sia legato e condotto dai soldati nella gran Roma perchè sia fatto pascolo delle belve e serva di spettacolo al popolo. » *Act. martyr.*, Ruynart, pag. 698.

dirigono; tanto più quand'essa venga mossa da coloro che riverisce come i depositarj della possanza e gli arbitri de' suoi giudizj. Bisogna pur ripeterlo ad onta della umanità, ad onta di que' filosofi che divenivano accaniti sulle loro vittime, ed accoppiavano le più grossolane menzogne ai sanguinosi clamori dei carnefici (1). Si diceva dunque che i cristiani avevano una dottrina occulta e secrete iniziazioni con cui coprivano il loro culto e le loro abbominazioni (2). Si diceva che essi si univano per adorare una testa d'asino (3); che nelle loro notturne assemblee scannavano un fanciullo; che dopo averlo fatto arrostire ed averlo coperto di farina lo mangiavano (4); che dopo questo banchetto, « si gittava un pezzo di quella carne intinta nel sangue ad un cane legato al candeliere; che il cane in saltando rovesciava la sola lampada che li illuminava e che in appresso fra le tenebre si mischiavano uomini e donne confusamente come le bestie, secondo che il caso li univa (5). »

---

(1) *Ut qui ejus* (Celsi philosophi) *calumniis credat, christianos tanquam impios ad internecionem prosequatur odio.* Origene, *Contr. Cels.*, lib VI, pag. 294.

(2) *Nunc ad illam occultorum faciorum infamiam* . . . . Origene, *Contr. Cels.*, pag. 143. *Dicimus tamen semper; nec vos, quod tamdiu dicimus, cruere curatis.* Tert., *Apol.*, n.° 6 e 7. *Nec intelligebamus ab his fabulas istas semper ventilari et nunquam vel investigari vel probari.* Minuc., pag. 256.

(3) Tert., *Apol.*, n.° 16, pag. 16. — Minuc., pag. 83.

(4) . . . . *Judæi, christianæ doctrinæ initio, sparso rumore quod ejus sectæ homines mactati pueri carnibus vescerentur, et quod, quoties in eis libeat dare, occultis libidinibus, extincto lumine, constuprare quam primam nactus fuerit.*, Origene, *Contr. Cels.*, pag. 393 e 394. *Aiunt nostras uxores esse communes, et promiscuo concubitu nos uti criminantur. His accedit quod crimini nobis vertunt, quasi nec a propriis sororibus nobis temperemus, verum et has incesta libidine temerario ausu violemus. Istud præterea et crudelissimum et immanissimum est, quod nobis intendunt crimen, dum impio ore garriunt nos humanis vesci carnibus.* Teoph., *ad Autol.*, lib. III, pag. 119.

(5) Fleury, *Cost. de' crist.*, n.° 16, pag. 215.

La vita pubblica e particolare dei cristiani rispondeva a tutte le calunnie (1); giacchè essa era allora la fedele immagine delle loro massime. Sobrj fino all'austerità, dolci, pazienti, infino a benedire chi li malediceva, religiosi osservatori della fede data, si obbligavano con giuramento a non commettere nè furto nè adulterio, a non negare un deposito; non si adunavano che per pregare e celebrare in comune le loro agape; ospitali, com'erano, avean tutto comune fra loro (2); non formavano che una sola famiglia; non v'erano poveri, perchè non vi eran ricchi; e quelli che lo erano deponevano i loro beni a' piedi degli Apostoli e di quelli che loro eran succeduti (3). La lor carità non si limitava a coloro che erano della loro religione; essa abbracciava tutti gli uomini, e gli stessi idolatri quand'erano in bisogno trovavano sempre presso di essi gli ajuti necessarj (4). Ma queste stesse virtù, avvelenate dalla pubblica malignità, divenivano altrettanti capi di accusa (5). Quei misteri che si nascondevano agli

---

(1) *Si vobiscum christiani comparemur, quamvis in nonnullis disciplina nostra minor est, multo tamen vobis meliores deprehendemur. Vos enim adulteria prohibetis et facitis, nos uxoribus nostris solummodo vivi nascimur; vos scelera admissa punitis, apud nos et cogitare peccare est; vos conscios timetis, nos etiam conscientiam solam, sine qua esse non possumus; denique de vestro numero carcer exæstuat, christianus ibi nullus, nisi aut reus suæ religionis aut profugus.* Minuc., pag. 333. — Tertull., *Apolog.*, pag. 39.

(2) *Omnia indiscreta sunt apud nos, præter uxores.* Tert., *Apol.*, pag. 35. — Fleury, *Cost. de' crist.*

(3) Tertull., *ad Scap.*, n.° 5, pag. 87. — Origene, lib. VII, n.° 58. — S. Justin. *Apol.* II. — Clem. Alex., *Strom.*, lib. V. — Lattanzio, lib. VI, cap. XXIII.

(4) Giuliano diceva che «i Galilei nutrono non solo i poveri della lor comunione, ma quelli della nostra.» *Epist. ad Arsac. Galat. pontif.*

(5) Plinio a Trajano: *Affirmabant hanc fuisse summam vel culpæ suæ vel erroris, quod essent soliti stato die ante lucem convenire, carmenque Christo, quasi Deo, dicere secum invicem, seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne*

stranieri con tanta precauzione (quantunque al dir di Origene ciò che i cristiani predicavano si conoscesse già meglio di ciò che era dai filosofi insegnato (1)), eran dai maligni ravvolti nelle ombre segrete de' più odiosi saturnali e delle orrende cene che si potevan paragonare a quelle di Atreo e di Tieste (2). La carità che li univa vicendevolmente era considerata come una congiura; l'amor fraterno che regnava nelle loro assemblee e presiedeva al lor linguaggio era il pretesto cui si appoggiava la accusa di incesto e di scostumatezza. Le loro elemosine non erano che mezzi di seduzione per trarre al lor partito i poveri e gli schiavi. Il frequentar poco i pagani era ascritto ad un odio dichiarato non solo contro i loro istituti, ma anche contro le loro persone; e loro se ne rendeva il contraccambio col procurare di non avere alcun commercio con essi e di non scontrarsi neppure in un solo cristiano (3). La loro vita ritirata, i digiuni che essi osservavano nei giorni delle pubbliche feste per mostrare che non partecipavano ai loro scandali (4), il disprezzo che facevano della vita e della morte (5), l'apparente austerità di tutto il loro esteriore, la resistenza invincibile con cui si vedevano ricusare di offrir

---

fidem fallerent; ne depositum appellati discedendi abnegarent; quibus peractis, morem sibi fuisse, rursusque eundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen et innoxium. Ottav. in Minuc. *Passim inter eos quædam libidinum religio miscetur; ac se promiscue appellant fratres ac sorores, ut etiam non insolens stuprum intercessione sacri nominis fiat incestum.* Pag. 81, 82.

(1) Origene, *Contr. Cels.*, lib. I, pag. 7.

(2) Athenag., *Legat.*, pag. 4.

(3) *Ea de causa nos ita aversantur ut ne simplex colloquium cum homine christiano habere velint.* Orig., pag. 294.

(4) Fleury, *Cost. de' crist.*, n.° 16, pag. 215, ediz. di Parigi, 1810.

(5) « Qual piacere più grande del disprezzare il mondo, del contentarsi di poco, del non temere la morte? Voi calpestate gli Dei de' gentili, voi vivete a Dio. Ecco i piaceri, gli spettacoli dei cristiani. » Tert., *de Spect.*, cap. 29, pag. 102.

sacrificj nei tempj, di partecipare alle carni offerte agli Dei dell'impero, di giurare pel genio del principe, per quante potessero essere le minacce, le promesse e le arti (1); i vaticinj che essi non cessavano di fare dei giudizj di Dio, successivamente giustificati dai flagelli che si accumulavano sui Giudei, su tutto l'impero, su quella nuova Babilonia ebbra del sangue dei santi Confessori (2); l'ardore con cui li vedevano correre al martirio come le api all'alveare (3), erano interpretati come altrettanti atti di un cupo fanatismo, di una furiosa disperazione, lievito pericoloso che bisognava annichilare nel sangue de' suoi colpevoli propagatori (4). Che se sopravveniva qualcuno di quegli straordinarj avvenimenti, in cui il Dio de' cristiani manifestava altamente che la lor religione era sua opera, come la vittoria di Marc' Aurelio sui Quadi (5), l'incendio del tempio di Dafne o l'ultima distruzione del

(1) Vedine le prove in Bullet, pag. 407 e seg. — Fleury, *Cost.*, n.° 19, pag. 126. — Tert., *Apol.*, n.° 27 e seg., pag. 28. — Celso insulta al coraggio dei martiri ed al loro rispetto per la verità. Origene, pag. 8. S. Giustino aveva risposto: *Vivere nolumus mendacium loquentes. Apol.* II, pag. 57. Tutti i martiri e tutti gli apologisti lo ripetono, e nel ripeterlo muojono.

(2) Cyprian., *ad Demetrian.*, pag. 130, ediz. Oxf. — Tert., *Apolog.*, pag. 37. *Omnia signa hæc imminentis iræ Dei, quam necesse est, quoquo modo possumus, ut et annunciemus et prædicemus.* Luciano nel *Philop.* dice: « Mi si presentarono uomini pallidi, magri, incurvati, che vedutomi appena mi si accostarono chiedendo se non apportavamo qualche cattiva notizia; giacchè sembravano desiderare tristi eventi. »

(3) In s. Giovanni Grisostomo, *Paneg. dei santi mart.*, ecc., tom. II, ediz. Morel., pag. 749.

(4) In Tacito il cristianesimo è *exitialis superstitio* (*Ann.*, lib. XV); in Seneca *sceleratissimæ gentis consuetudo* (in s. Agostino, *De civit. Dei*, lib. VI, cap. II); in Svetonio: *superstitio nova, furiosa opinio atque malefica*: da cui si concludeva: *Eruenda prorsus hæc et exsecranda consensio* (Ottav. in Minuc., pag. 81).

(5) Riferita in Dione Cassio, *Vita di Marco Antonino.* V. Tillem., *Mem.*, tom. II, pag. 320.

tempio di Gerusalemme nel momento in cui Giuliano voleva rialzarne le rovine (1); l'impero che le preci e gli esorcismi dei cristiani ottenevano ogni giorno sui pagani (2); si eludeva bentosto la forza dell' argomento, sia coll' obliare questi fatti, sia col riferirli ad altri principj (3), sia coll' imputare alla magia tutto ciò che essi avevano di sovrannaturale (4). Con questa parola si giungeva pur troppo a screditare i veri miracoli con artificiose comparazioni de' medesimi, coi prestigi degli impostori e dei demonj; in quella stessa guisa che si opponevano gli oracoli dei falsi Iddii alla divina ispirazione dei nostri profeti (5). I discepoli potevan forse essere

(1) Su questo doppio evento Vedi la vita di Giuliano del La Bletterie, pag. 380.—Bullet, *Stabil.*, pag. 274, 28. —Tillem., *Mem.*, tom. VII, pag. 589.

(2) « Molti di voi, dice Tertulliano, sanno che i demonj sono costretti a confessare le loro imposture quando noi li tormentiamo per cacciarli dai corpi e ne li facciamo uscire coll' efficacia delle parole che li molestano e delle preci che li ardono. » *Apol.*, n.° 23. — S. Cypr., *Ad Demetr.*, pag. 153. — S. Justin, *Dialog.*, pag. 311. — Minuc., Origene, Arnob.: « I pagani riconoscono che i cristiani fanno tacere gli oracoli e cacciano i demonj. » (*Adv. Gent.*, lib. 1.) — Lattanzio, *Inst. Div.*, lib. IV, cap. 27.— S. Athan., *De Incarn.*, n.° 47 e 48.

(3) I pagani attribuirono la miracolosa liberazione di Marco Aurelio e del suo esercito, gli uni ad un mago appellato Armufi e gli altri ad un certo Giuliano della Caldea.

(4) Celso lo dice in venti luoghi del libro d' Origene. Luciano li qualifica ugualmente nel suo dialogo del *Catecumeno*. Tutti i Giudei pretendevano nello stesso modo di spiegare i miracoli di Gesù Cristo e dei suoi Apostoli. V. Bullet, pag. 160 e seg. — Lattan., pag. 624. Il prefetto Asclepiade chiama s. Romano il gran mago, *summum magum*, in Prudenzio, *De coron. hymn.* X. S. Ambrogio nel suo XC sermone, a proposito di s. Agnese, ricorda che il popolo gridava: *Tolle magam! tolle maleficam!*

(5) Miracoli d' Apollonio, d' Apulejo, di Porfirio, di Massimo ec., opposti a quelli di Gesù Cristo e degli Apostoli. V. Bullet, *Stabil.*, pag. 227. Sugli oracoli contrapposti alle profezie, vedi il discorso di Teodoreto, *dei veri e dei falsi oracoli*, Lattan., *Inst. Div.*, lib. II, cap. VII, XIV. — Abbadie, *Trattato della divinità di Gesù Cristo*, V sez., cap. VI, pag. 309, ediz. Roterd., 1689.

più favoriti del maestro? Ora (Matth. X, 24), posciachè il maestro con tutta la possanza de' suoi prodigi e de' suoi vaticinj non potè sottrarsi all' indigenza, all' ignominia, ai supplizj, alla morte, dovevan forse i discepoli avere una miglior sorte (1)? Se ne cavava la conseguenza che erano uomini meritevoli di tutti i mali, in orrore ugualmente al cielo ed alla terra; il flagello delle società, cui si rendevano inutili colla loro disoccupazione; pericolosi per la loro ribellione contro gli Dei e contro il principe (2); uomini tristi usciti dalla plebaglia senza dottrina e senza lettere; che non si traevan dietro nella loro sacrilega demenza che spiriti deboli e creduli al par di loro (3), cui blandivano colla folle speranza di una risurrezione chimerica e che intanto essi condannavano a tutte le miserie (4); tutti uomini in una parola fatti pei roghi e per le croci (5); a' quali pertanto si rendeva un servigio mandandoli alla morte e sciogliendoli da un mondo a cui si facevan gloria di essere stranieri (6).

E dopo ciò era d'uopo forse il far le maraviglie, se dicevasi che gli Dei, irritati perchè deserti fossero

---

(1) Celso in Origene, lib. III, pag. 120. Giuliano parlando dei cristiani così si esprime. « La loro legge mirabile promette ai poveri il regno de' cieli; è giusto di agevolarne ad essi la via. » La Bletterie, pag. 265. — Tillem., *Mem.*, tom. VII, pag. 338 e seg.

(2) Arnob., pag. 19, 24. Volusiano in s. Agost., *Let.* IX, *Contemptissimæ inertiæ.* Sueton., *Domit.*, cap. XV. Μαλακια γνωμης και σωματος. *Eunaplius christianus, inimicus deorum et imperatorum. Act. Martyr.* Ruinart, pag. 440. *Circa majestatem infamamur.* — Tert., *ad Scap.*, n.° 2, pag. 85.

(3) Celso in Orig., lib. I, n.° 13, lib. III, n.° 59 e 62. — Minuc., pag. 71. — Theoph., *ad Autolyc.*, lib. II, pag 80.

(4) Minuc., pag. 79, 80. *Dum mori post mortem timent, interim mori non timent.*

(5) *Sarmentitii, semaxii.* Tert., *Apol*, n.° 50. *Id colunt quod merentur.* Ottav. in Minuc., pag. 86.

(6) *Omnia patiuntur tanquam peregrini.* S. Justin, *ad Diogn.*, pag. 497. *Evadimus cum obducimur.* Tert., *Apol.*, n.° 50, pag. 44.

i loro altari, dessero co' varj flagelli con cui li gastigavano (1) il segnale e l'ordine della vendetta ai signori del mondo? Se il Tevere usciva dalle sue sponde od il Nilo ricusava di inondar le campagne secondo il consueto; se qualche provincia era travagliata dall'arsura o dalla peste; se le nazioni barbare, impazienti del giogo, si spandevano sulle terre dell'impero (2), era il corruccio del cielo che si manifestava e chiedeva le sue vittime. Le stesse persecuzioni somministravano incessantemente novelli motivi ad altre persecuzioni. Si supponeva che i cristiani fossero rei, perchè dappertutto erano trattati come tali, e si formava un giudizio anticipato della enormità dei delitti pel rigore dei supplizj (3). Il sangue cristiano scorse a torrenti per lo spazio di tre secoli; e questa è l'espressione di un pagano, dello stesso Libanio, conosciuto pel suo odio contro i cristiani (4). Uno scrittore moderno ha unito in un quadro pennelleggiato con precisione i diversi

---

(1) *Hos* (terræ motus) *christianorum hostes in odium christianorum convertebant; quasi vero christianorum causa Dii romano imperio irascerentur, christianorum proinde quasi καθαρματων sanguine satiandi.* Dodwel., *Dissert. Cyprian.*, diss. XI, n.° 34, in seguito a s. Cipriano dell'ediz. d'Oxford, pag. 76, vol. 2.

Nemo sciat, aiebat, ne spe gaudeant christiani. Tert., *ad Scap.*, n.° 3, pag. 86, ediz. Rigaut.

Dixisti per nos fieri, et quod nobis debeant imputari omnia ista quibus nunc mundus quatitur et urgetur, quod Dii vestri a nobis non colantur. S. Cypr., *ad Demetrian.*, ediz. Oxford, pag. 130.

(2) *Si Tiberis ascendit ad mœnia, si Nilus non ascendit in arva, si cœlum stetit, si terra movit, si lues, si fames, statim christianos ad leonem.* Tertull., *Apol.*, n.° 40. — Arnob., pag. 7 e 9.

(3) Fleury, *Costumi dei cristiani*, n.° 16, pag. 217.

(4) Ποταμοι δε αιματος. Liban., *Oraz. fun. Iulian.*, nella *Bibliot. grec.* del Fabricio, lib. VII, pag. 283. « Si notino qui in bocca di un pagano e di un pagano assai istruito quelle espressioni che ardirono di rinfacciarci come esagerazioni alterate e come imposture dei nostri compilatori dei martirologi. » Bullet, *Stabil.*, not. 81.

supplizj, cui furono condannati i seguaci del cristianesimo: le note che noi qui aggiungiamo al suo testo giustificheranno pienamente ciascuna delle circostanze. « Essi erano perseguitati come bestie feroci, ed i supplizj ordinarj sembravano troppo dolci per uomini riguardati universalmente come i nemici degli Iddii e della patria. Si rinnovano, si esauriscono, si inventano tormenti che fanno fremere (1).

(1) « Ci decapitano, dice s. Giustino, ci configgono in croce, ci espongono alle belve, ci tormentano colle catene, col fuoco e con tutti gli altri più crudeli supplizj, perchè non vogliamo rinunciare alla nostra fede. » *Dial. cum Tryph.*, pag. 337. « Ben m' aspetto di vedermi un qualche giorno nei ceppi od attaccato ad un palo per soffrirvi l' estremo supplizio. » *Apolog.* I, pag. 46.

Sic ita nos ad Deum expansos ungulæ fodiant, cruces suspendant, ignes lambant, gladii guttura detruncent, bestiæ insiliant. Tert., *Apol.*, n.° 30.

Hasta illic et gladius et carnifex præsto est, ungula effodiens, equuleus extendens, ignis exurens. Ad hominis corpus unum supplicia plura quam membra sunt. Cypr., *Ad Donat.*, pag. 5, ediz. d' Oxf. lvi., *De lapsis*, pag. 91. *Innoxios, justos, Deo caros domo privas, patrimonio spolias, catenis premis, carcere includis, bestiis, gladio, igne perimis. Nec saltem contentus es dolorum nostrorum compendio et simplici ac veloci brevitate pœnarum; admoves laniandis corporibus longa tormenta, multiplicas lacerandis visceribus numerosa supplicia; nec feritas atque immanitas usitatis potest contenta esse tormentis, excogitat novas pœnas ingeniosa crudelitas.* lvi., *Ad Demetr.*, pag. 132. — Eusebius, *Paneg. Constant.*, cap. VII.

Nero tæda, papyro et cera supervestiebat, et sic ad ignem admoveri jubebat. Ved. l' ant. comment. di Giovenale citato da Bullet., pag. 171.

Sadoth vescovo di Seleucia ed i suoi compagni in numero di centoventisette furono condotti in prigione, ove soffrirono mali incredibili durante lo spazio di cinque interi mesi. Furon da essa cavati per ben tre volte onde distenderli sull' ecoleo; si legavan loro le gambe con corde, strette così fortemente che si sentivano scricchiolare le ossa; si finì col decapitarli. Butler, *Vita dei santi*, tom. II, 20 feb., pag. 244.

S. Giuliano di Cilicia è lacerato a colpi di sferza. Si applica il ferro ed il fuoco sulle sue ferite; poscia si getta nel mare chiuso in un sacco con iscorpioni, con serpenti e con vipere. S. Gian Grisost. *Panegir.* Bolland. *ad* 9 *jan.*, pag. 571.

S. Ulpiano è gittato nel mare chiuso in un sacco di cuojo con un cane ed un aspide. Euseb., *Martyrol.*, Baron., pag. 103.

Dappertutto i cristiani sono battuti colle verghe, scorticati colle unghie di bronzo, lacerati dal ferro, consunti dalle fiamme; si sospendono sugli eculei, si inchiodano sulle croci e si fa diventare uno spettacolo barbaro la vista di essi sbranati dai cani o divorati dai lioni. Essi vengono coperti da lamine infocate; fatti sedere sopra scranne ardenti, immersi nell'olio bollente, arsi con lento fuoco. Si schiacciano sotto le mole; si sommergono nelle onde; si seppelliscono ancor vivi; si tagliano a pezzi. Nei loro corpi coperti di ferite non si lacerano più che le piaghe; si van numerando con efferatezza i momenti che loro restano di vivere; fra i supplizj si scelgono quelli che fanno morire più lentamente; si guariscono con barbare cure, onde sieno posti in istato di nuovamente soffrire. La pietà è morta per essi nei cuori degli uomini; ed il popolo, che mira quasi sempre con qualche moto di compassione i più grandi rei sul palco, applaudisce ai tormenti dei cristiani con grida di allegrezza (1). La morte stessa non li sottrae alla rabbia dei loro persecutori. Diventan questi accaniti contro i miseri avanzi dei loro corpi; li riducono in cenere e le gittano al vento per

---

S. Filippo è trascinato pei piedi sul suolo della città in guisa che tutte le sue membra sono lacerate; e dopo è battuto colle verghe e gittato nel fuoco. Ruynart, pag. 449.

Si infrangono le mascelle a s. Taraco. Si trafiggono con punte le coste di s. Andronico, e si aggrandiscono le sue ferite con cocci di vasi spezzati. Si percuote a s. Probo il dosso con nervi di bue; gli si radono i capelli e gli si impongono carboni ardenti. Ruyn., pag. 458.

I libri de' cristiani non erano più risparmiati di quel che lo fossero le lor persone. *Jubemus auctores atque principes una cum abominandis scripturis eorum severiori pœnæ subjici, ita ut flammis exurantur. Edict. Diocl. et Maxim.*, in Baron., *ad ann.* 287. Tillem., *Mem.*, tom. V, pag. 21.

(1) Tertull., *Apolog.*, pag. 37. — Athenag., *Legat.*, pag. 2 e 3. V. gli *Atti dei martiri* raccolti dal Baronio, da Ruynart, da Fleury, da Tillemont, da Butler, principalmente nella curiosa opera di Gallon, *De sanctor. martyrum cruciatibus, cum figuris Tempestæ*. Parigi, 1660, vol. in 4.°

annientarli se è possibile (1). L'orrore concepito contro di essi non è soddisfatto dal supplizio di alcuni privati. Roma s'inebbria del loro sangue, lo fa scorrere a fiumi, ne inonda la terra. Non si risparmia nè età nè sesso nè grado nè condizione. Non è già una persecuzione di alcuni giorni, di alcuni mesi, di alcuni anni; ma a secoli bisogna noverare i tempi dei patimenti della Chiesa. Non si può seguirla per trecento anni che sulle orme del sangue dei martiri (2). »

Diocleziano nei principj del suo regno, sollecitato a perseguitare i cristiani, se n'era schermito; perchè, diceva egli, diventerebbe troppo pericoloso lo spargere il sangue di tante persone e l'esporsi a turbare tutto l'universo (3). Bentosto, imitatore più docile de' suoi antecessori, rinnovò gli editti di proscrizione, si unì a Massimiano per ordinare gli spaventosi macelli che ci raccontano gli storici di que' tempi; e la riconoscenza dell'impero eresse in onore dei due principi quel doppio monumento in cui si fanno le congratulazioni con entrambi per le vittorie da lor riportate sul cristianesimo. Ecco la prima epigrafe:

---

(1) *Non tantum artus hominum dissipat, sed et ossa ipsa comminuit, et in cineres furit, ne qui existet sepulturæ locus.* Lact., *Inst.*, lib. VI, pag. 489 e 490. *Ipsi Bacchanalium furiis nec mortuis parcunt christianis, quin illos de requie sepulturæ, de asylo quodam mortis, jam alios, jam nec totos, avellant, dissecent, distrahant.* Tert., *Apol.*, n.° 37, pag. 33. Confessione di Giuliano nel La Bletterie, *Vita di Gioviano*, pag. 322 e 330, Parigi, 1776.

(2) Bullet, *Stabilim. del cristian.*, pag. 62.

(3) Lactant., *De morte persec.*, n.° 11. — Tillem., tom. V, pag. 19.

A DIOCLEZIANO, GIOVIANO, MASSIMIANO ERCULEO, CESARI AUGUSTI.

PER AVER AMPLIATO IL ROMANO IMPERO
NELL' ORIENTE E NELL' OCCIDENTE
E PER AVERE SPENTO IL NOME DEI CRISTIANI
CHE SOVVERTIVANO LA REPUBBLICA (1).

Ecco l'altra:

A DIOCLEZIANO, CESARE AUGUSTO.

PER AVERE ABOLITO IN TUTTI I LUOGHI
LA SUPERSTIZIONE DI CRISTO (2).

Non vi sono adunque cristiani nel mondo.

Ma sotto i principi che ad essi immediatamente succedettero se ne trovano ancora intere popolazioni (3). Galerio supera le crudeltà degli antecedenti secoli: colpito dalla vendetta del cielo egli muore come Antioco ed al par di lui si pente, ma troppo tardi. La persecuzione rallentata per un istante bentosto si raccende. Massimiano II è pur costretto a confessarsi vinto dall'*invincibile ostinazione* dei cristiani (4). Il loro sangue comincia di nuovo a scorrere sotto il regno di Licinio; e la sentenza di Tertulliano si è pur verificata letteralmente, che il sangue dei martiri

(1) NOMINE · CHRISTIANORUM · DELETO · QUI · REMPUBLICAM · EVERTEBANT.

(2) SUPERSTITIONE · CHRISTI · UBIQUE · DELETA ·

Iscrizione riferita da Bullet, *Stabil.*, pag. 237, dietro il Baronio, anno 304.

Nerone erasene vantato nello stesso modo come si scorge da questa iscrizione in suo onore: NERONI · CLAVD · CAES · AUG · PONT · MAX · OB · PROVINC · LATRONIB · ET · HIS · QUI · NOVAM · GENERI · HUM · SUPERSTITION · INCULCAB · PURGAT · In Bingham, *Orig. eccles.*, tom. I, pag. 21.

(3) Ved. Tillem., *Mem.*, tom. V, pag. 90, 98.

(4) Euseb., *Hist. eccles.*, lib. IX, c. IX.

è un novello seme di cristiani: *sanguis martyrum semen christianorum* (1). Giuliano, pervenuto all'impero nel 360, si querela altamente che il paganesimo manchi di vittime e di sacrificatori (2); che non si trova più in una città qual era Antiochia, che comunicava le sue usanze all'Asia, una libazione, un po' d'olio e nemmeno un grano d'incenso pel suo Apollo; e che il cristianesimo trionfa dappertutto (3).

Il cristianesimo, posto tra i carnefici ed i filosofi, rispondeva ai primi lasciandosi scannare, ai secondi giustificando la sua innocenza cogli scritti, che ancora per la maggior parte ci rimangono.

Noi vi abbiamo fatto conoscere quali fossero i principali avversarj del cristianesimo, e le loro opere per presentarvi poscia la sostanza delle obbiezioni. Ora quali sono i principali difensori del cristianesimo? Noi li divideremo in *apologisti greci* ed in *apologisti latini*.

---

(1) *Apol.*, n.° 50, pag. 45.

(2) *Ep.* XLIX, *ad Arsac.*, *Galat. pontif.*, XXVII, *ad Liban.*

(3) *Misopog.*, pag. 333 della traduz. di La Bletterie. « Non pretendeva egli meno, se fosse tornato vincitore dei Persiani, che di offrire un olocausto gradito a' suoi demonj di tutti i cristiani che vivevano nel suo impero e di porre nelle sue *chiese l'idolo della sua infame Venere*. Egli aveva già notato un giorno per distruggere il cristianesimo e per abolirne perfino il nome. Aveva fatto voto di offrire il sangue de' fedeli a' suoi demonj. » Tillem., tom. VII, pag. 421.

Quel che de' flutti il rio furore affrena
De' malvagi sa pur romper le trame.

SEZIONE PRIMA

APOLOGISTI GRECI.

Quadrato ed Aristide furono i primi fra i Greci che portarono a' piedi del trono la giustificazione dei cristiani, della loro dottrina e dei loro costumi. Eglino vissero sotto il regno di Trajano, nel secondo secolo della Chiesa, e furono così vicini agli Apostoli che non è raro il vedere negli antichi monumenti i loro nomi onorati di questa gloriosa qualificazione, come di quella di evangelisti. Essi formavano, al dir di Eusebio, il secondo grado della tradizione derivata dagli Apostoli (1).

I. QUADRATO

(anni di Gesù Cristo 126)

Discepolo degli Apostoli (2), Quadrato governava la chiesa d'Atene dopo il santo martire Publio, che era immediatamente succeduto a san Dionigi

---

(1) P. Cellier., *Stor.*, tom. I, pag. 688.

Questi degni successori dei Paoli e dei Barnaba, dopo aver cominciato a distribuire i loro beni ai poveri andavano in diversi luoghi ad esercitare l'ufficio di evangelisti. « Allorquando costoro in remote e barbare regioni avean gittate le fondamenta della fede, vi costituivano altri pastori e ad essi affidavano la cura della nuova vigna; e di ciò contenti si affrettavano di andare ad altre nazioni e ad altri paesi colla scorta della grazia e della virtù divina. Perocchè la forza e la potenza dello Spirito divino operava molti miracoli per mezzo di essi; in guisa che al primo udire le loro prediche interi popoli abbracciavano il culto del vero Dio. » Euseb., *Hist. eccles.*, lib. III, cap. XXXVII.

(2) Hieron. *Catalog.*, cap. XIX, pag. 109, tom. IV.

l'Areopagita (1). Egli diresse e presentò in persona, come si narra, la sua apologia all'imperatore Adriano verso l'anno 126 dell'Era cristiana (2) nel momento istesso in cui questo principe, essendosi fatto iniziare nei misteri eleusini, dava con un atto così favorevole alle superstizioni del paganesimo una nuova spinta alla persecuzione dichiarata contro i cristiani. Eusebio, che l'ave aletta, esalta l'esimio ingegno del suo autore e la purezza della sua dottrina. Non ce ne resta che un solo frammento, conservato da questo storico (3). Quadrato per mostrare la differenza tra i miracoli di Gesù Cristo ed i prodigi degli impostori si esprime in questa sentenza: « Le opere del nostro Salvatore erano sempre cospicue (*semper conspicua erant*) come quelle che erano vere; e gli infermi da esso lui guariti ed i morti da lui risuscitati si vedevano da tutti non solo nel momento in cui furono restituiti alla sanità od alla vita, ma anche lungo tempo dopo. Essi vissero non solo finchè rimase sulla terra il nostro Salvatore, ma anche dopo la partita di lui furono per lunga pezza superstiti, a segno che alcuni di essi pervennero infino ai nostri tempi. » Queste poche righe bastano per giustificare gli elogi che Eusebio, s. Girolamo e Fozio largirono all'autore (4) e per farci deplorare la perdita dell'opera.

---

(1) È forse provato che egli sia lo stesso, come affermano s. Girolamo e gli scrittori che lo copiarono? Il signor di Valois prova con solide ragioni che a torto si confonde l'apologista col vescovo di Atene. V. Natale Alessandro, *Hist. eccles.*, tom. II, pag. 264, col. 2.

(2) V. Tillem., *Mem.*, tom. II, pag. 588, nota 6. — Cave, *Script.*, pag. 32.

(3) Euseb., *Hist.*, lib. IV, cap. III.

(4) Euseb., *supr.* — S. Jer., *supra*, ed *Ep.* LXXXIII, *ad Magn.*, tom. IV, ediz. maur., col. 656. — Phot., *cod.* 162, pag. 348. — P. Cellier, *Stor. degli scritt.*, tom. I, pag. 689, 690.

II. ARISTIDE

(*verso lo stesso tempo*)

Aristide era nato in Atene ed ivi esercitava la professione di filosofo. Convertito al cristianesimo volle estenderne le conquiste, scrivendo in suo favore. Egli ne presentò la apologia all' imperatore medesimo; ma di essa non ci resta che l' idea del disegno con cui era stata concepita. Coi ragionamenti, anzichè coi fatti, e principalmente colle testimonianze dei filosofi il cristianesimo era in essa difeso (1).

Questa volta la difesa della verità non tornò vana. S. Girolamo afferma che Adriano, cedendo alla forza del raziocinio e della verità, fece cessare, almeno per qualche tempo, la violenza della persecuzione (2), che si raccese sotto i suoi successori.

III. AGRIPPA

Abbiamo ugualmente perduta l' apologia composta da Agrippa-Castore, contemporaneo e di Quadrato e di Aristide ed encomiato dall'antico storico della Chiesa (3). Essa era una difesa della verità cattolica contro gli errori di Basilide, anzichè una diretta apologia del cristianesimo.

Oltre queste diverse apologie, si parla di un'altra opera in favore della divinità di Gesù Cristo, pubblicata verso l' anno 140 dell' Era cristiana da Aristone di Pella con questo titolo: *Disputa* o *Dialogo di Giasone e di Papisco*; che non era ignota (4) a

---

(1) V. Tillem., *Mem.*, tom. II, pag. 234.

(2) « Il mirabile ingegno dell' apologista si fece tanto ammirare in questo scritto, dice Tillemont dietro s. Girolamo, che ebbe forza di estinguere la persecuzione da cui la Chiesa era allora agitata. » *Mem.*, tom. II, pag. 253.

(3) Euseb., lib. IV, cap. VII. — V. il Cellier, tom. I, pag. 691.

(4) V. Origene *Contro Celso*, lib. IV, pag. 199.

Celso, e sulla quale si possono consultare i nostri dotti storici.

La divina provvidenza ci ha compensati di tutte queste perdite colla conservazione delle due apologie di s. Giustino filosofo e martire.

IV. S. GIUSTINO

(verso l'anno 150 di Gesù Cristo).

Nato in Sichem, antica capitale della Samaria nella Palestina, allevato nel paganesimo, Giustino sentì bentosto nascere in sè medesimo la curiosità di conoscere le sette diverse dei filosofi che ne dividevano le scuole, quando finalmente la lettura del Vangelo fece risplendere a' suoi occhi la luce di un' altra filosofia ben più degna delle sue ricerche. « Allora ho scoperto, dice egli stesso, che questa era la sola, la certa e la utile filosofia (1). » Uno de' più potenti motivi che determinarono la sua conversione fu quella segreta ammirazione di cui era compreso pel coraggio invitto de' cristiani in mezzo ai tormenti. « Settatore anch' io delle discipline di Platone (sono sue parole), udendo le calunnie che si apponevano ai cristiani e vedendoli intrepidamente affrontar la morte e tutte le altre cose che si stimano più terribili, mi convinsi che essi non potevano a nessun patto vivere in preda all' iniquità dei vizj ed all' amor de' piaceri. Perocchè qual seguace della voluttà, intemperante per isfrenatezza d' animo e dato in preda ai bagordi, in cui riponga la felicità, può incontrar di buon grado la morte e privarsi così di tutti i suoi beni? Non cercherà egli piuttosto tutti i mezzi di continuar questa vita, di sottrarsi alle ricerche dei principi e dei magistrati,

(1) *Hanc ipsam solam comperi esse certam atque utilem philosophiam. Dial. cum Tryph.*, pag. 225.

ben lungi dal sacrificare sè stesso, denunciandosi e divenendo come il proprio carnefice (1)? »

Noi dobbiamo, o signori, farvi conoscere le principali opere di questo pio e dotto confessore, cioè:

1.° L'*Esortazione ai gentili*,
2.° Il *Dialogo col giudeo Trifone*,
3.° I due *Apologetici*,
4.° La *Lettera a Diognete*.

La prima opera, che è senza alcun dubbio quella di cui Eusebio fa menzione sotto il nome di *Elenco* o di *Confutazione* (2), seguì dappresso il suo cangiamento di religione. Essa è divisa in due libri, che sembrano formare due distinti discorsi, ma non ne formano che uno benchè sieno intitolati diversamente.

Il paganesimo non era mai stato finora combattuto con tanta forza. S. Giustino ha l'onore di aver dato principio al combattimento e di averlo sostenuto con un ingegno uguale al suo coraggio. La prima parte è quella che ha conservato il titolo di *Esortazione ai gentili*.

« Imprendendo ad esortarvi, o Greci, prego Iddio che conceda a me quella facondia per cui abbia a dire ciò che è necessario, ed a voi quella facoltà di scegliere ciò che è utile, ponendo dall'un de' lati la pristina smania di disputare ed abbandonando l'errore dei vostri maggiori; a' quali non dovete già credere di opporvi, se reputerete più salutari quelle opinioni che sono così diverse da quelle che essi stortamente adottarono. Perocchè un'esatta ricerca delle cose mostra spesse volte che quelle opinioni le quali furono giudicate rette, facendosi un più attento esame della verità, si trovarono ben diverse. Avendo noi pertanto deliberato di ragionare della vera religione di cui nulla è più importante, nulla più

(1) *S. Justini opera*. Colon., 1686. *Apol.* I, pag. 50.
(2) Labbè, *De script. eccles.*, pag. 666. Cave: « *Elenchus* seu *Oratio ad Græcos.* » *Script. eccles.*, pag. 38.

preclaro (come credono coloro che, pensando al giudizio futuro dopo la fine della nostra vita, predicato non solo dai nostri maggiori, personaggi divini, profeti e legislatori, ma anche dai vostri poeti e filosofi che voi tenete in conto di sapienti, stabilirono di menar la vita fuori di pericolo), abbiamo creduto di operar saggiamente facendo prima un esame degli autori della nostra e della vostra religione, cercando quali e di che sorta essi fossero ed in quali tempi vivessero; onde coloro che ricevettero una falsa religione dai lor maggiori si liberino da questa vecchia fraude e seduzione, e veggano evidentemente che noi abbiamo un culto divino e più antico. E quali, o Greci, son coloro che voi considerate come maestri della vostra religione? Sono forse i poeti? (pag. 1, 2) »

Egli presenta subito qui le assurdità e le infamie che i poeti attribuivano alle loro divinità. Le numerose citazioni di essi sono altrettante prove di questa conseguenza:

« Se voi prestate fede ai vostri sommi poeti, i quali pubblicarono le genealogie degli Iddii, o dovete credere che eglino fosser tali quali son dipinti, o che non erano Dei. »

Passando ai filosofi egli annienta in ugual maniera la loro autorità; li fa passar tutti in mostra da Talete di Mileto infino ad Empedocle (pag. 7 e seg.), e chiarisce che non ve n'ebbe un solo il quale abbia dato un'idea tollerabile della divinità; che non sono più concordi intorno alla natura dell'anima; che tutti si contraddicono e si combattono a vicenda; e che non mostrano tutti che la più grossolana ignoranza.

In mezzo a questa confusione e contraddizione perpetua il saggio scopre questa verità: « che gli uomini si proposero d'ingannarsi a vicenda e di sostener cose false (pag. 8).

« Essendo certo che nulla di vero intorno alla religione voi poteste ritrarre dai vostri filosofi, i

quali colle lor dissensioni vi diedero anzi una prova della loro ignoranza, resta, come credo, di tornare ai nostri maggiori, che di gran tratto furono anteriori ai vostri maestri, nè al par di essi spacciarono le loro opinioni, nè furono discordi in guisa che l'uno tentasse di distruggere le altrui sentenze, ma liberi da ogni mania di contendere e da ogni discordia di sette ci tramandarono la dottrina tale e quale dallo stesso Dio la ricevettero. Nè è possibile il conoscere cose sì sublimi e divine colla natura e coll'ingegno dell'uomo; ma fa d'uopo di quel gratuito dono che dal cielo discese sopra que' santi personaggi; i quali non ebber già bisogno dell'arte del dire, nè di contendere nè di venire a rissa ma solo di presentarsi puri alla operazione dello Spirito Santo, cui servirono di stromento per la rivelazione delle cose divine. Perciò come con una bocca e con una lingua sola essi parlarono di Dio, della creazione del mondo, della immortalità dell'anima, del giudizio finale e di tutte quelle cose che saper dobbiamo (pag. 9). »

Alla testa di questi sacri scrittori egli mette Mosè, e cita le testimonianze che i celebrati scrittori del paganesimo rendettero a' suoi lumi ed al suo ingegno. Dimostra che Mosè esistette e scrisse anche molto tempo prima che la scrittura fosse dai Greci conosciuta; che la sua dottrina non era ignota agli Egizj; e che da' suoi libri la maggior parte degli scrittori pagani tolsero tutto ciò che hanno detto di più saggio intorno a Dio ed al suo culto; della qual cosa egli riferisce molti esempj tratti da Pitagora, da Platone, da Orfeo, da Sofocle e da Omero. Egli prova come tutti i profeti che vennero dopo Mosè hanno sempre insegnato le stesse verità, stabilito gli stessi principj, renduto testimonianza alla stessa religione (pag. 10 e seg.) e conchiude col dire ai pagani:

« Non potendo conoscere la verità nè col sussidio dei poeti nè con quello dei falsi filosofi vostri, vi

resta di ricorrere ai vaticinj dei profeti ed alle scritture di questi santi uomini, i quali v' insegneranno non coi detti, ma coi fatti come possiate conoscere la vera religione e conseguire la vita eterna (pag. 33). »

Nella seconda esortazione, che ha il titolo particolare di *Discorso ai Greci*, s. Giustino vien giustificando il suo cangiamento di religione (pag. 37). Con cognizione di causa egli ha rinunciato al paganesimo, il culto del quale nulla a lui presentava di santo, nulla che fosse degno della divina maestà; mentre tutte le finzioni dei poeti che fondarono la teologia del paganesimo non sono che monumenti di delirio e di empietà. Che bella scuola di morale erano gli esempj di questi Iddii, consacrati dai canti della poesia e dagli omaggi dei loro adoratori! « Dimmi di grazia, o Greco, perchè mai ti adiri col tuo figliuolo, se, imitando Giove, ti tende insidie e tenta il pudore della tua consorte? Perchè ti quereli della moglie che si dà in preda alla licenza, mentre con tempj hai onorata Venere? Se da altri si dicessero tali cose voi gridereste alla menzogna; ma le contano i vostri poeti, le narrano le vostre storie. Rinsavite, o Greci; lasciatevi istruire dalla divina parola; riconoscete un re non soggetto a corruzione; e disprezzate quegli eroi che menano strage di interi popoli. Quel nostro celeste imperatore non cerca in noi nè la robustezza del corpo nè la bellezza del viso nè gli orgogliosi sentimenti della nobiltà, ma un' anima pura e rinvigorita dalla santità. O sermone tutto divino che arreca pace all' anima e solo move guerra alle passioni! O stromento valevole a fugarle! O fuoco che le estingue! Questa dottrina non ci rende già nè poeti nè filosofi nè oratori egregi, ma da mortali che siamo ci rende immortali, sollevandoci a quel cielo i cui confini sono ben oltre il favoloso Olimpo. Accostatevi, o Greci, istruitevi; siate quel che ora sono io, giacchè anch' io era quel che siete ora voi (pag. 40). »

2.° *Dialogo con Trifone*, o trattato di controversia contro i giudei. Il principale interlocutore è Trifone, personaggio distinto nel suo popolo, perchè da esso era qualificato come *principe* (1). Il nostro santo Martire gli vien raccontando la storia della sua conversione.

« Voglioso di trattar coi filosofi mi attaccai ad uno della setta *stoica*. Ma dopo lungo tempo, non imparando nulla intorno alla divinità (giacchè nè egli ne sapeva un iota nè stimava necessario il saperne), lo abbandonai per pormi sotto la disciplina di un altro filosofo che si chiamava *peripatetico* e che boriosamente si credeva uomo acuto. Passati alcuni giorni costui mi chiese che gli assegnassi uno stipendio, onde non gli riuscisse infruttuoso il conversare con meco. Non reputando io siffatta inchiesta degna di un filosofo lo abbandonai per questo stesso motivo, e sentendo in me vivissima la brama di udire ciò che forma l'oggetto essenziale della filosofia m'accostai ad un *pitagorico* di grande rinomanza e di gran cipiglio filosofico e gli feci palese il desiderio di diventare suo discepolo. -- Conosci tu, mi disse egli, la musica, l'astronomia e la geometria? o credi di poter capire ciò che conduce alla felicità, se queste scienze non hai prima conosciute? le quali richiamando l'animo dalle cose sensibili lo rendon atto a percepire le intellettuali; onde tu possa contemplare ciò che è bello e ciò che è buono. Ma avendo io risposto che non conosceva questi studj da lui tanto lodati e reputati necessarj, egli mi licenziò.... -- Mi piacque allora di conversar coi *platonici* e mi diedi a frequentare un nostro concittadino, assennato e celebratissimo in quella scuola. La nozione degli incorporei mi recava sommo diletto, e la contemplazione delle idee mi innalzava la mente quasi come colle ali; onde in

(1) Tillem., *Mém.*, tom. II, pag. 385. — Euseb., *Hist. eccles.*, lib. IV, cap. XVIII.

breve credetti di esser divenuto sapiente e sperava stoltamente di dover fra poco rimirar Dio; al qual fine tende la filosofia platonica. Con tali affezioni mi parve di dover più a lungo far uso della solitudine ed evitare le umane vestigia. Cercai adunque un luogo vicino al mare; ed allorquando, poco lontano dal medesimo mi credeva di esser solo m'accorsi che mi seguiva un vecchio di venerando aspetto, su cui si vedeva dipinta la dolcezza insieme colla gravità. Voltomi indietro sostai, e guardandolo fisamente mi sentii chiedere da esso -- Mi conosci? -- Affè che no, gli risposi -- Perchè dunque mi contempli sì attentamente? -- Perchè sono stupefatto che tu sii con meco qui, ove non mi aspettava di trovar persona -- Io vo in cerca di alcuni miei famigliari; ma tu che cosa sei venuto a fare? -- (pag. 218, 219, 220) »

L'autore espone i motivi della sua venuta, ed il vecchio prende occasione dalle risposte di lui per dischiudergli i segreti di un'altra filosofia, ben più certa, ben più necessaria di tutte quelle delle scuole profane. Giustino argomenta secondo la sentenza dei platonici sulla natura delle anime, sull'essenza divina, sui premj e sulle pene di una vita avvenire. Il vecchio lo incalza sì fortemente ora con domande piacevoli, ora con paragoni sensibili, ora con solide ragioni che lo riduce a confessare che i filosofi non avevano conosciuta la verità (1). Dopo aver rovesciati i loro sistemi gli mostra in quale scuola si apprenda la vera sapienza, indicando i profeti. « Chi leggerà i loro libri e ad essi presterà fede, conoscerà i principj ed il fine delle cose e tutto ciò che un filosofo dee sapere (pag. 224). »

Trifone interrompe Giustino con queste parole: « Era ben meglio che tu fossi settatore della filosofia di Platone o di alcun altro, la quale insegna a coltivar la fortezza e la continenza, anzichè essere

(1) Tillem., *Mem.*, tom. II, pag. 351.

indotto in errore da false parole e dar retta ad uomini dappoco . . . . Tu lasciasti Iddio per riporre ogni tua speranza nell' uomo . . . Cristo, se pure è nato ed esiste, è ancora ignoto a sè stesso non meno che agli altri (pag. 225; 226). »

L' apologista del cristianesimo respinge l'accusa coll' analogia dei due Testamenti, la quale stabilisce come una stessa credenza nel solo Dio adorato dai cristiani, siccome lo era dagli Ebrei (pag. 228). Dopo aver con grande erudizione provata la insufficienza della circoncisione levitica, passa a provare la divinità di Gesù Cristo, di cui nota la doppia venuta (pag. 247); la prima nello stato d' oscurità, in cui si è mostrato durante la sua vita mortale; l' altra in mezzo allo splendore della gloria che lo accompagnerà nel giorno del giudizio; e ciò egli conferma con erudite interpretazioni dei salmi, colle figure dell' antica legge e coi nomi che gli danno le nostre sacre Scritture. Si arresta principalmente al salmo XXI: *Deus, Deus meus, quare me dereliquisti?* di cui dà un egregio commento (pag. 325) esteso a tutte le circostanze della passione e della risurrezione del Salvatore; da cui risulta la testimonianza più decisiva in favore di Gesù Cristo, come del Messia predetto da Davide. Risponde al rimprovero che Cristo era ignoto, mostrando che non v' ha contrada dell' universo in cui non esistano cristiani (pag. 345); fa vedere che le predizioni sulla futura vocazione dei gentili riguardavano i cristiani, divenuti perciò il vero popolo di Dio, e che nella persona di Gesù Cristo si trovano adempiti tutti gli oracoli del profeta. Applicando poi alla chiesa cristiana quelle parole del salmista: *Uxor tua sicut vitis abundans* (1), si esprime in questa guisa:

« È manifesto che nulla può atterrire e soggettare coloro che professano la fede di Gesù Cristo; posciachè noi non la abbandoniamo nè allorquando

(1) *Ps.* CXXVII, 5.

siamo percossi dal ferro nè quando siam confitti in croce nè quando siamo esposti alle belve o tormentati coi ceppi, col fuoco o con altri supplizj: tanto maggiore si fa allora il numero dei fedeli coltivatori della religione di Gesù Cristo. Avviene di noi quel che della vite, in cui, troncati i tralci, si scorgono rampollare rami floridi e fruttiferi (pag. 337).»

Quest' opera è anche sparsa di sentenze utili per la direzione dei costumi.

Sulla santificazione della domenica.

« Non v' immaginate di celebrare questo sacro giorno col passarlo in grembo all' ozio. Così adoperando vi allontanereste dallo scopo della sua istituzione, che è quello di astenersi da ogni colpa e di evitare lo spergiuro, la frode e la fornicazione: questo è il modo di celebrar le feste in guisa di piacere al Signore.

» La circoncisione dell' ebreo non fu che un segno distintivo; ma quella del cristiano, conferitagli per mezzo del battesimo, è un sacramento che lo santifica.

» La stessa voce che un tempo chiamò Abramo ha chiamati anche noi, ingiungendoci di abbandonare la nostra antica maniera di vivere. In quella stessa guisa che il santo Patriarca ha creduto alle promesse di Dio, anche noi cristiani in virtù della fede abbiam rinunziato a tutte le cose mondane. Siamo noi i veri Israeliti; noi, che siamo divenuti figliuoli di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe; noi, che per mezzo di Gesù Cristo abbiamo conseguita la vera cognizione di Dio.

» Chiunque non vive conformemente alle sante regole stabilite da Gesù Cristo ha un bel dirsi cristiano: egli non è tale per verun patto. »

Contro lo zelo alterato.

« Conosciamo alcuni i quali sono sì attaccati alla carne che, tirando il Vangelo alla loro iracondia, vorrebbero accomodare gli oracoli del Salvatore ai precipitosi sentimenti da cui sono animati. Che se ad essi fosse conceduto il poter condannare all' eterno fuoco, essi avrebbero già sterminato tutto il genere umano; posciachè dal loro canto essi non spirano che dannazione ed inferno. Ma noi non siamo no tali.

» Non siam noi forse tutta carne (o debolezza)? V' ha forse alcun che di buono in noi? Invochiamo adunque il medico celeste, perchè ci curi e ci guarisca (1).

» Colui che vuol viver bene dee schivare di vedere e di udir molte cose; e se è costretto a vederle o ad udirle, dee far sì di non credere nè ai suoi occhi nè alle sue orecchie. »

La persecuzione, rallentata un po' dalle sagge disposizioni di Adriano, non aveva per ciò dato un minor numero di martiri alla Chiesa; e l' odio dei popoli era ben lungi dall'essere calmato sotto Antonino, posciachè rendette necessarie nuove difese in favore dei cristiani oppressi (2). Fu sotto il suo regno

---

(1) Queste ultime sentenze non sono già desunte dal *Dialogo con Trifone*, come a prima giunta ci farebbe credere il Guillon, ma in parte dalla *Seconda apologia* (pag. 63) e in parte dalla *Lettera a Zena ed a Sereno sulla vita cristiana* (pag. 504 e 506). Il Guillon istesso però ebbe a confessare che a buon dritto si contesta questa lettera al nostro filosofo martire. V. il P. Cellier, tom. II, pag. 49, e Natale Alessandro, tom. II, pag. 296. Checchè ne sia dell'autor di quella lettera, noverata e stampata fra le opere di s. Giustino, certo è che contiene bellissime sentenze. Il Trad.

(2) *Pro his qui, ex omni hominum genere, injuste odiis iniquis et violentæ vexationi obnoxii sunt*, dice s. Giustino nelle prime righe della sua *Apologia*, pag. 53. E nel suo *Dialogo*: *Vos namque in synagogis et conventibus vestris diris exsecramini omnes qui se tantummodo christianos esse*

che s. Giustino pubblicò le sue due *Apologie* indiritte agli imperatori.

Prima Apologia. Noi chiameremo la prima quella che d'ordinario si mette in questo grado quantunque si abbiano forti ragioni da credere che essa non apparisse se non dopo l'altra (1).

Essa fu pubblicata in Roma verso l'anno 150 di Gesù Cristo; osservazione importante per la nostra tradizione cattolica, perchè essa prova incontestabilmente che le cerimonie della messa e del battesimo che vi si trovano descritte come praticate nella prima chiesa del mondo sono quelle stesse che furono in uso in ogni età, e che sono anche presso di noi testimonianza decisiva in favore dell'antichità della nostra liturgia.

Questa apologia si divide naturalmente in tre parti. Nella prima il santo Martire si lamenta perchè si condannino i cristiani senza conoscerli sul loro nome solo e sopra voci calunniose; egli espone la santità della loro morale e l'integrità dei loro costumi. Nella seconda stabilisce alcuni dogmi principali del cristianesimo, di cui prova la divinità col mezzo delle profezie. Nella terza mostra ciò che si faceva nelle adunanze dei cristiani per distruggere le calunnie sparse contro i misteri e le assemblee dei medesimi.

Se mai vi fu opera che dovesse essere riguardata come un capolavoro di sapienza, di forte ragionare, di libertà franca e generosa nella difesa della verità, la è questa certamente.

« All'imperatore Tito Elio Adriano Antonino Pio,

---

fatentur. Pag. 323. Lo stesso Antonino si querela nel suo rescritto a favore dei cristiani che essi erano *perseguitati* e *calunniati.* Nell'*Apolog.* II di s. Giustino, pag. 100 e Bolland. al 13 maggio.

(1) Si possono consultare a questo proposito il P. Cellier, *Storia degli scritt.*, tom. II, pag. 9 e 10 e la nota 12, pag. 49 della *Bibl. portat.* di Tricalet; e discutere la loro opinione contro quella del Du Pin, *Biblioth.*, tom. I, pag. 3, nota.

Augusto Cesare, ed al suo figliuolo Verissimo, filosofo, figlio di Lucio Cesare per natura e dell' imperatore per adozione, amatori dell'erudizione, al sacro senato ed a tutto il popolo romano, a favore di tutti quelli che, nel genere umano, sono ingiustamente in preda ad iniqui odj e ad una violenta persecuzione, Giustino figliuolo di Prisco Bacchio (1), nato in Flavia, nuova città della Siria Palestina (2), presenta questo discorso e questa supplica (pag. 53).

» A coloro che sono veramente pii e filosofi la ragione prescrive di tenere in pregio e di coltivare la sola verità e di rigettare le antiche opinioni, se sono false. Imperocchè la sana ragione non solo ci persuade di non seguire coloro che o fecero o stabilirono qualche ingiustizia, ma ci ingiunge la necessità di sforzarci a scegliere l'amatore della verità, onde si dica e si operi ciò che è giusto, a costo anche della vita. Voi vi udite chiamar dappertutto *pii, filosofi, custodi della giustizia, amanti del sapere:* ma se lo siate anche, il dimostreranno i fatti. Imperocchè non ci siamo già accostati a voi per blandirvi con questo scritto nè per andarvi a grado; ma per domandarvi che rendiate giustizia secondo i dettami di una retta ragione; e che non preoccupati da verun pregiudizio o da alcuna superstizione o dal desiderio di andare a grado agli uomini, o trasportati da impeto irragionevole o dalla pubblica fama già inveterata, non pronunciate giudizio contro voi medesimi. Quanto a noi la ragione ci persuade che non possiamo soffrire alcun male se non

(1) Sembra che Ruffino abbia letto *Prisci filius Bacchiadis*, figliuolo di Prisco, nipote di Bacchio. D. Prud. Marand, ediz. s. Just.

(2) L'antica Sichem o Sicar, capitale della Samaria al tempo di Alessandro il Grande (Giuseppe, *Antiq. jud.*, lib. II, cap. 8), sopranominata *Flavia* dal nome della famiglia di Vespasiano come si scorge dalle medaglie. Essa è al presente appellata Naplosa o Nablosa dalla voce corrotta di Neapolis, Νεαπόλεως in s. Giustino.

siamo convinti di essere malfattori. Voi potete ben toglierci la vita, ma non recarci nocumento. E perchè nessuno creda che queste cose sieno dette temerariamente vi preghiamo di esaminare le accuse che si appongono ai cristiani, e di punirli anche con maggior severità, se sono chiariti rei. Che se in essi non si trova colpa alcuna non è forse contrario alla ragione il sacrificare uomini innocenti per semplici calunnie, e disonorarvi così con supplizj comandati solo dalla passione (pag. 54)?

» Ogni sapiente sarà d'avviso che la sola forma legittima di amministrare la giustizia consiste in questo, che i cittadini rendano un conto esattissimo delle loro azioni e delle loro parole, ed i principi giudichino non già colla forza e colla tirannide, ma secondo i dettami della pietà e della filosofia. A questo solo patto e principi e popoli saranno felici, avendo affermato un certo qual antico filosofo (Platone); *che non saranno mai felici nè gli stati nè le città, se popoli e principi non filosoferanno.* Sarà nostro dovere adunque di esporre la nostra vita e dottrina in guisa che ognuno le possa conoscere; onde non ci assoggettiamo a soffrire i tormenti di que' delitti che ci vengono apposti da coloro che ignorano le cose nostre; mentre il vostro dovere, o principi, è quello di giudicare integramente, e secondo i dettami della ragione, dopo aver ben conosciuta la causa: altrimenti voi non potrete trovare scusa di sorta innanzi a Dio.

» Al solo proferire il nostro nome siamo giudicati, senza che prima si esamini coi fatti se l'esser cristiano sia un bene od un male.... Pel nome solo non si dee nè premio nè pena a veruno; ma bisogna provare che egli sia stato o virtuoso od iniquo. Tutti i rei della vostra religione non sono condannati se non sono convinti; ma quando si tratta di cristiani voi afferrate lo stesso nome come argomento di reità (pag. 54, 55).... Sarebbe in nostra potestà il negare quando siamo citati in giudizio;

ma noi non vogliamo andar debitori della nostra vita ad una menzogna. Desiderando di conseguire la vita eterna e pura e di conversar con Dio facitore di tutte le cose, ci affrettiamo a confessare di essere cristiani; persuasi come siamo che potremo conseguire quella felicità, se coi fatti mostreremo a Dio che andiamo in traccia di esso lui e che amiamo di trovarci con lui in quella vita in cui non ci sarà più perversità degli avversarj. Ecco il sunto di quelle cose che aspettiamo da Dio, di quelle che abbiamo imparate da Cristo e di quelle che insegniamo agli altri (pag. 57).

» Anche noi aspettiamo un giudizio dopo la morte; non già quello che Platone dice doversi pronunciare da Minosse e da Radamanto, ma quello di Gesù Cristo, che avrà luogo posciachè le anime si saranno ai corpi riunite. Crediamo che i malvagi saranno sottoposti non a tormenti che durano mille anni, come dice quel filosofo, ma a tormenti eterni, come ne insegna Gesù Cristo. Che se alcuno ci opponesse esser ciò incredibile ed impossibile, noi risponderemo che, ancorchè questo fosse un errore che ci avesse sedotti, non avrebbe però nulla di iniquo per sè stesso e per riguardo alla società (lvi).

» Siamo persuasi che Dio non ha bisogno di offerte materiali che gli vengano presentate dagli uomini, veggendo che egli ogni cosa ci largisce; ma sappiamo che egli, invece di oblazione, accoglie di buon grado coloro che sono casti, santi ed equi; che fin dal principio egli creò ogni cosa dal nulla; che coloro i quali si mostrano degni di lui colle loro opere saranno chiamati a godere del consorzio di lui e del suo regno, che sarà immortale ed incorruttibile; giacchè in quel modo che egli si è degnato di crearci, mentre non esistevamo, a miglior diritto crediamo che ci debba rendere immortali e felici con esso lui, allorchè noi faremo ciò che gli piace. Per verità noi non abbiamo potuto contribuire per nulla alla nostra esistenza; ma se in appresso

mettiamo in pratica quel che egli comanda, noi nol possiamo fare se non colle facoltà che egli ci ha fornite, cogli impulsi che ci dà e coi lumi della fede.

» Siamo d'avviso esser utile a tutti gli uomini il conoscere queste dottrine non solo, ma anche l'essere stimolati potentemente ad eseguirle; giacchè quello che le umane leggi non poterono fare, sarebbe stato eseguito dal Verbo divino, che è la vera ragione, se le maligne opere del demonio non avessero per allontanarne gli uomini sollevato contro di essi tutte le passioni ed i vizj più odiosi (pag. 58).

» Allorquando noi vi parliamo del regno di Dio che forma l'oggetto delle nostre speranze, non vi immaginate che si tratti di un regno terreno. Per trarvi da questo errore basterebbe che poneste mente al processo di un cristiano, il quale confessa di esserlo, quantunque minacciato dell'estremo supplizio. Se noi aspettassimo un regno terreno, negheremmo di esserlo, e ci nasconderemmo per sottrarci alla morte e giungere alla desiderata meta. Ma perchè riponiamo le nostre speranze in tutt'altro che nelle cose presenti, nulla badiamo ai carnefici; principalmente quando sappiamo che si dee morire.

» Noi siamo più di tutti gli altri pronti ed adatti a conservare la pubblica pace; giacchè insegniamo che nessuno può sottrarsi agli occhi della divinità, sia egli malvagio od avaro od insidiatore, oppur sia uomo virtuoso; e che ciascuno è serbato ad una sempiterna pena o felicità secondo i suoi meriti. Se i mortali tutti conoscessero questa verità non si darebbero certamente in preda all'iniquità per breve tempo, sapendo che si precipitano così nel fuoco eterno; ma ciascuno si frenerebbe a tutta possa e si adornerebbe colla virtù onde conseguire i beni che provengono da Dio e liberarsi dagli eterni tormenti. Non sono nè le vostre leggi nè le vostre pene che rattengano il reo allorquando egli si sforza di nascondersi fra l'ombre e di ingannarvi; sa ben egli che può sottrarsi alla giustizia di voi, che siete

uomini. Ma se fosse persuaso essere impossibile il celare a Dio non solo alcun fatto, ma anche il minimo pensiero, non si tratterrebbe egli dal male, e non sarebbe questo un grande beneficio per la società? Voi sembrate temere che tutti sieno giusti e che non abbiate chi punire. È questa una condotta da carnefice, non già da buon principe. A ciò vi possono spingere soltanto i demonj che cercano vittime e culto da coloro che vivono una vita contraria alla ragione. Ma noi crediamo che voi, settatori della pietà e della filosofia, non operiate con tanta irragionevolezza. Che se quai pazzi anteponete la consuetudine alla verità, fate pure quel che vi talenta e rendetevi simili ai ladri, che credono di essere senza testimonj (pag. 59).

» Nessuno ama di soffrire e meno ancora di lasciare in retaggio a' suoi la povertà, le disgrazie, l'ignominia. Ma noi affrontiamo tutti questi mali perchè ci furono predetti dal nostro divin maestro Gesù Cristo, dal quale abbiamo ricevuto il nome. Il compimento di questi vaticinj è una nuova testimonianza della sua divinità, la quale può sola conoscere l'avvenire (pag. 60).

» Noi non siamo nè atei nè empj, come ci accusano, noi che veneriamo il creatore di questo mondo non già col sangue e colle libagioni, ma colle preghiere, colle lodi e coi rendimenti di grazie che mescoliamo alle oblazioni; e questo solo onore crediamo essere di lui degno, il non consumar cioè indarno colle fiamme le cose da lui create, perchè ci servano di alimento, ma dividerle coi poveri. Lo celebriamo con inni per la creazione e per la conservazione di tutti gli esseri, così varj e così costanti in mezzo all'avvicendarsi delle stagioni e per la gloria futura alla quale ci appella dopo questa corruttibile vita. A tali verità prestiam credenza colla fede che in lui abbiamo, e perciò gli offriamo voti e preghiere.

» E di tutte queste cose ci fu maestro Gesù Cristo,

che venne nel mondo per predicarle e fu crocifisso sotto Ponzio Pilato, governatore della Giudea in nome dei Romani durante l'impero di Tiberio. Noi lo riconosciamo come Figliuolo del vero ed unico Dio; e col Padre e col Figliuolo adoriamo lo Spirito Santo, che parlò per bocca dei profeti (1) (Ivi).

» Gli avversarj ci rinfacciano come un'insania il porre con un Dio immutabile, eterno, creatore dell'universo un uom crocifisso. È questo un mistero che ributta l'ignoranza. Nella spiegazione che siamo per darne vi esortiamo a prestarci attenzione ed a non lasciarvi dominare da pregiudizj coi quali il demonio vi seduca e vi allontani dal leggere e dal percepire queste verità. Eravamo nello stesso stato anche noi prima di aprire gli occhi alla luce, lasciati in preda, come siete ora voi, alle impressioni dei sensi e delle passioni.

» Un tempo non conoscevamo altri piaceri tranne quelli della scostumatezza; ed ora la castità forma le nostre delizie. Invece di tender dietro alle arti magiche, ci consacriamo eternamente a Dio buono ed eterno. Mentre prima amavamo le ricchezze d'ogni maniera, ora mettiamo i nostri beni in comune e ne facciamo parte a tutti i poveri. Noi che prima solevam gavazzare negli odj e nelle stragi e non avevamo comune il focolare con quelli che non appartenevano alla nostra tribù, ora dopo la venuta di Cristo viviamo famigliarmente con tutti e preghiamo

(1) In una discussione puramente teologica bisognerebbe tradurre: « Noi riconosciamo in *secondo luogo* Gesù Cristo, figliuolo del vero ed unico Iddio, ed in *terzo luogo* lo Spirito Santo. » Tali espressioni indussero alcuni a credere che s. Giustino ammettesse qualche differenza fra le persone divine. Il dotto Bull nella sua *Difesa della fede di Nicea* ha assai ben rischiarata questa difficoltà e giustificato pienamente il nostro santo Dottore, provando colla sua dottrina presa nel totale che egli non distingue già l'essenza del Padre da quella del Figliuolo e dello Spirito Santo, ma soltanto l'ordine che noi osserviamo nel nominare le tre divine persone parlando dei rapporti ch' esse hanno fra loro.

anche pei nostri nemici; nè tentiamo di piegare in altro modo i nostri persecutori che col persuaderli a vivere onestamente secondo i precetti di Gesù Cristo, onde con noi conseguano anch'essi le ricompense che ci sono promesse (pag. 60 e 61). »

S. Giustino espone qui a' suoi giudici le principali massime della morale cristiana, riferite colle parole stesse del Vangelo, intorno ai doveri della continenza, della carità, dell'elemosina, del perdono delle ingiurie, della sommessione ai principi, intorno al culto di Dio, ai giuramenti ecc.; indi prosiegue in tal modo:

« Dottrina mirabile, che trovò discepoli in tutte le classi e riformò i costumi di un numero infinito di persone, che veggiamo ancora perseverare infino all'età più avanzata nella continenza e nell'integrità (pag. 62). »

Si noti che l'autore di queste sante massime le ha espresse in un linguaggio breve e preciso; e che egli non è già un sofista che vada disputando, ma parla come la virtù di Dio, la ragione ed il Verbo per essenza.

« Noi siamo i primi a cercare che puniate coloro i quali non sono cristiani che di nome e non conducono una vita conforme ai precetti sovra esposti.

» Tutti i vostri sudditi hanno in noi un esempio della fedeltà nel pagare le imposte; avendocela Iddio stesso comandata con quelle parole (Matth. XXII, 21): *Date a Cesare quel che è di Cesare ed a Dio quel che è di Dio.* Noi adoriamo un solo Dio, e nelle altre cose lieti vi obbediamo. In voi riconosciamo gli imperatori ed i principi degli uomini, e preghiamo Iddio che, insieme colla sovrana possanza, vi conceda anche una diritta ragione (pag. 64)... Mirate la fine di tutti quelli che vi precedettero sul trono: essi furono ravvolti nel comune destino; ma la loro esistenza non si è del tutto annientata nella tomba; il che sarebbe stato un guadagno pel malvagio: un sempiterno gastigo aspettava quelli che

vissero nel delitto. E perchè non v' addormentiate in una funesta sicurezza, date retta agli argomenti che provano la immortalità dell'anima (pag. 65). »

Egli prova quest' immortalità con ragionamenti desunti dalle tradizioni del paganesimo, dalla confessione de' filosofi e degli scrittori più celebri di esso, dalle pratiche superstiziose e dalle credenze mitologiche.

« Perchè dunque ci si appongono a delitto dogmi tali che abbiamo comuni coi vostri poeti e filosofi? Forse perchè si trovano presso di noi senza miscuglio d' errore ed avvalorati da solidi argomenti? »

Al dogma della immortalità dell'anima è legato intimamente quello della risurrezione dei corpi. S. Giustino ne appoggia la certezza sul fatto rinnovato incessantemente sotto i nostri occhi della generazione o del riprodursi dei nostri corpi per mezzo della propagazione, che è non meno impenetrabile alla nostra intelligenza. Noi non la possiamo concepire, eppure siam costretti a riconoscerla; perchè ciò che è incomprensibile ed impossibile all' uomo non lo è affatto per Dio.

Se il paganesimo non era istituito a respingere dogmi che i suoi saggi gli avevano insegnato a rispettare, aveva forse maggior diritto di sollevarsi contro i misteri del cristianesimo, assai meno contrarj alla ragione che non tutti quelli con cui esso aveva composta la storia delle sue divinità e di tutto il suo culto?

S. Giustino adunque si trova naturalmente impegnato nella discussione dell' idolatria; ed egli la tratta con erudizione uguale alla perspicacia.

« Quantunque noi abbiamo i nostri dogmi ed i nostri misteri come i Greci, pure soli siamo incolpati di averne. Ci odiano e ci perseguitano pel solo nome di Gesù Cristo; e mentre noi non operiamo nulla contro le leggi, siamo trascinati a morte come malfattori. Si permette l'esercizio di tutti i culti, e non si proscrive che il nostro. Si adorano gli alberi, i fiumi, i sorci, i gatti, i coccodrilli

e tutti gli animali; e non si adorano tutti ugualmente, ma altri da altri; in guisa che gli uni sembrano sacrileghi agli altri. A noi soli apponete a delitto il non adorare con voi gli stessi Dei ed il non offrire ai morti le stesse libazioni, gli stessi profumi, gli stessi sacrificj. E come lo potremmo fare, se quegli animali che sono venerati come Iddii in alcuni luoghi, non sono in altri che bestie o vittime per gli Dei (pag. 68, 69)? »

Questi esempj bastano per indicare con qual forza di ragionamento e di espressione l'apologista riveli le assurdità e le infamie del paganesimo.

Egli attacca con ugual vigore gli eretici del suo tempo, i quali sembravano far causa comune coi pagani. I riguardi con cui essi erano trattati, la gran protezione che li favoriva era una specie di nuova persecuzione aggiunta alle avanie che si esercitavano contro i cattolici. Erano gli eretici confusi con questi ultimi, e solo si aveva cura di eccettuarli dalla proscrizione che piombava sui veri discepoli di Gesù Cristo.

« Non avete voi forse (domanda qui s. Giustino) da imputare ad essi come a noi quelle menzognere abbominazioni di cui spargete il favoloso grido fra il popolo, dicendo che noi, uniti la notte al lume di una lucerna, rovesciamo questa subito dopo per poterci dare in preda ad una incestuosa licenza e pascerci di umana carne? Ciò che sappiamo certamente si è che la persecuzione non si estende sopra di essi; che ben lungi dal punirli colla morte per la professione delle loro dottrine, li confortate anzi a diffonderle. Nè con ciò vogliam chiedere che si perseguiti qualcheduno; che Dio ce ne guardi! Ben lontani dal commetter male contro chicchessia, riguardiamo come rei di prostituzione e di omicidio coloro che espongono i lor bambini; il che sarebbe una conseguenza necessaria di que' disordini e di quelle ree unioni che a noi vengono imputate.... Il solo fine che noi ci proponiamo nel matrimonio

è di aver figliuoli e di educarli: e se ricusiamo di contrar nozze, viviamo per sempre nella continenza (1) (pag. 70, 71). »

Venendo alle prove della divinità di Gesù Cristo, s. Giustino la stabilisce colle profezie, fa una esposizione delle principali, cominciando da quella di Giacobbe; spiega e svolge quelle di Isaia, di Michea e degli altri profeti che hanno predette le umiliazioni e la gloria futura del Messia. Ma potendo i pagani attribuire a quella che essi chiamavano fatalità la prescienza divina manifestata nei profeti, s. Giustino previene la obbiezione e la confuta mostrando, che, giusta le stesse profezie, i gastighi e le ricompense sono applicate a ciascheduno in ragione del merito delle opere; ciò che dir non si potrebbe, se tutto accadesse necessariamente per la forza del destino (pag. 73 e seg.).

» Se tutto accade pel fato, e nulla dipende da noi; se i destini vogliono che questi sia buono e quegli malvagio; nè si dovrà lodar quello nè riprendere questo. Se l'umana schiatta non fa uso del libero arbitrio per fuggire ciò che è turpe ed abbracciare l'onesto, non avendo più scelta non può essere nè reo nè meritevole per le sue azioni. Ma noi possiamo agevolmente mostrare il contrario, o sia che l'uomo abbraccia liberamente la virtù e liberamente s'immerge nel vizio; perchè egli passa liberamente dall'uno all'altra come gli talenta; mentre se fosse incatenato dal destino a dover essere o buono o cattivo, non sarebbe suscettivo di questi due stati nè tante volte si cangerebbe. Ammettendo il

(1) Seguendo l'esempio del Guillon, abbiamo presentata un'analisi, anzichè una fedele versione di questo luogo di s. Giustino, il quale descrive con grande energia l'infame commercio che dappertutto si faceva dei fanciulli dell'uno e dell'altro sesso. « Tali erano, dice il Fleury, i costumi dei Romani sotto uno dei più saggi loro imperatori; e sì che io non dico tutto quello che s. Giustino ne riferisce. » *Stor. eccles.*, tom. I, pag. 370. Il Trad.

fatalismo dovremmo confessare che tanto la virtù quanto il vizio non sono più che nomi inventati dagli uomini e vuoti di senso. Il qual sistema è chiarito dalla vera ragione empio ed ingiusto. Noi sosteniamo soltanto esser destino ineluttabile che chi ha scelto le cose oneste riceva il meritato guiderdone, e coloro i quali preferirono il vizio paghino il fio dovuto; giacchè Dio non ha creato l'uomo simile alle piante ed ai bruti che nulla possono fare scegliendo e giudicando: ma l'uomo, il ripetiamo, non sarebbe degno nè di lode nè di guiderdone, se non operasse il bene col libero arbitrio, ma necessariamente e per conseguenza della sua natura; nè meriterebbe gastigo se commettesse il male senza poterlo evitare (pag. 80 e 81). »

Dal fedele adempimento delle profezie che annunciarono avvenimenti che tutti poterono vedere, come la desolazione di Gerusalemme e del suo tempio, la vocazione dei gentili, si dee dedurre la certezza di quelle che annunciano avvenimenti riservati all'avvenire, come la seconda venuta di Gesù Cristo, la risurrezione ed il giudizio universale. E l'autorità di queste profezie che ci sforza a credere. « Perciocchè alla fine per qual ragione crederemmo noi ad un uomo crocifisso, reputandolo come l'unico Figliuolo di Dio, come il giudice futuro di tutto il genere umano, se non avessimo le prove più autentiche delle predizioni che avevano annunciata la sua venuta e non vedessimo che i fatti corrisposero perfettamente ai vaticinj (pag. 88)? »

Restava a s. Giustino di purgare i cristiani dalle accuse di que' delitti segreti che s'imputavano alle loro assemblee. Per rispondere a siffatte calunnie egli manifesta tutto ciò che si faceva nelle loro adunanze, quantunque dalle regole non fosse permesso di parlarne innanzi a coloro i quali non erano cristiani (1). Eccovi, o signori, tutto quel passo sì

(1) Vedi a questo proposito l'epistola sinodale dei padri d'Alessandria o l'*Apologia contro gli Ariani* in s. Atanasio, ediz. maur., pag. 133.

giustamente celebre, di una sì alta importanza tanto pel dogma, quanto per la disciplina, e che noi possiamo chiamare fulminante per l'eresia.

« Vi esporremo ora in qual modo noi ci siamo consacrati a Dio e rinnovati per mezzo di Gesù Cristo; temendo che, se ponessimo dall'un de' lati quest'argomento, non sembri che vogliamo agire con dissimulazione e con malignità in questo scritto. Tutti quelli che prestano fede ai nostri insegnamenti e si obbligano a menare una vita conforme ai medesimi sono da noi confortati a digiunare, a pregare, a chiedere a Dio la remissione delle anteriori colpe; e noi diamo ad essi l'esempio del digiuno e della preghiera. Li conduciamo poscia al luogo ove è l'acqua, ond'essi sieno rigenerati nel modo in cui lo fummo noi stessi; e quivi essi son lavati nell'acqua in nome di Dio creatore di tutte le cose e del nostro salvator Gesù Cristo e dello Spirito Santo (pag. 93 e 94). Questo lavacro chiamasi *illuminazione*, perchè in esso le anime sono illuminate.... Dopo questa abluzione introduciamo il nuovo fedele nel luogo in cui sono congregati gli altri, per pregare in comune con fervore e con attenzione tanto per esso quanto per tutte le altre genti, ovunque esse si trovino; onde, avendo conosciuta la verità, possiamo osservare i divini precetti e conseguire l'eterna salute. Terminate le preci ci salutiamo a vicenda baciandoci. Si presenta poscia a colui il quale presiede a tutti i fratelli del pane ed un calice di vino e d'acqua. Dopo averli ricevuti rende lode e gloria al Padre per mezzo del nome del Figliuolo e dello Spirito Santo; e gli fa un lungo ringraziamento per quegli stessi doni che gli ha largiti. Terminate le orazioni ed i ringraziamenti, tutti gli astanti sclamano con fausta approvazione *Amen*, voce ebraica la quale significa *così sia*. Allora quelli che noi chiamiamo *diaconi* e *ministri* distribuiscono a ciascuno degli astanti il pane, il vino e l'acqua che furon consacrati col rendimento di grazie e ne

portano agli assenti. Noi appelliamo questo alimento *Eucaristia*; e non è permesso ad alcuno di parteciparne se non crede alla verità della nostra dottrina, se non fu mondato nel lavacro mercè la remissione dei peccati e la nuova vita, e se non vive secondo i precetti di Gesù Cristo. Nè lo prendiamo come pane comune e come bevanda ordinaria; ma in quel modo che Gesù nostro salvatore, fatto carne pel Verbo di Dio (unito alla nostra natura), ebbe veramente e carne e sangue, che egli assunse per la nostra salute, nello stesso modo noi abbiamo appreso che quest' alimento, che per trasformazione nutre la nostra carne ed il nostro sangue (è trasformato) dall' efficacia della preghiera eucaristica, contenente la parola che noi abbiamo da lui ricevuta, e diventa la carne ed il sangue di quel medesimo Gesù che si fece carne (1). Perocchè gli Apostoli ci hanno insegnato in quelle memorie che ci lasciarono e che si appellano *Evangelj* che Gesù Cristo aveva ad essi ordinato di farne uso allorquando, preso il pane e rendute grazie, egli disse: *Fate ciò in memoria di me; quest' è il mio corpo;* e presa ugualmente la coppa e rendute grazie, disse: *Questo è il mio sangue.*

» Noi soventi volte ci richiamiamo alla memoria vicendevolmente queste cose. Quelli che posseggono beni soccorrono i poveri; e tutti ci troviamo sempre insieme ed in tutte le oblazioni benediciamo il Creatore di tutte le cose per mezzo del suo Figliuolo Gesù Cristo e dello Spirito Santo.

» Quel giorno che si chiama del sole (2) (così

---

(1) « Ecco precisamente le due cose che concorrono al mistero dell' Eucaristia: la *preghiera* che l' ottiene e la *parola* che l' opera; la *preghiera* della chiesa, e la *parola* di Gesù Cristo. Ma in qualunque maniera si legga appare sempre che s. Giustino attribuisce al mistero della transostanziazione all' *efficacia di quella parola che noi abbiamo ricevuta da Gesù Cristo*: QUESTO È IL MIO CORPO, QUESTO È IL MIO SANGUE, come egli stesso spiega subito dopo. » Tricalet, *Bibl. portatile*, tom. I, pag. 60.

(2) Si legge nell' *Epistola cattolica* di s. Barnaba: *Diem*

i pagani appellavano la domenica) tutti coloro i quali si trovano nella città o nelle campagne si adunano in un medesimo luogo. Vi si leggono gli scritti degli Apostoli e dei profeti per quanto lo permette il tempo; e, finita la lettura, colui che presiede all'assemblea recita un discorso al popolo per istruirlo e per esortarlo alla imitazione di sì belle opere. In appresso s'alzan tutti per pregare in comune... Si distribuiscon poscia a tutti quelli che sono presenti le cose consacrate, e se ne manda agli assenti per mezzo dei diaconi (1) (pag. 97 e 98).

» Le elemosine che ciascuno fa a suo beneplacito sono consegnate al preposto che è il curatore delle vedove, degli orfani, degli stranieri, dei prigioni, di tutti quelli in una parola i quali per qualunque motivo sieno bisognosi. Noi comunemente ci rauniamo nel giorno del sole, perchè è il giorno in cui Dio cominciò a creare il mondo; ed è quello stesso giorno in cui Gesù Cristo nostro salvatore risuscitò, in cui apparve a' suoi Apostoli e loro insegnò quel che ora vi abbiamo esposto (pag. 98 e 99).

» Se queste cose da noi esposte vi sembrano ragionevoli e vere, fatene conto; se le credete inezie, disprezzatele come delirj: ma non condannate alla morte, come nemici, uomini che nulla han commesso di iniquo; giacchè noi vi prediciamo fin da quest'ora che non potrete sottrarvi al futuro giudizio di Dio, se persisterete in questo malvagio disegno. Intanto noi sclameremo: *Sia fatta la volontà di Dio* (pag. 99). »

L'illustre apologista aggiunge alla fine della sua

---

dominicum in lætitia agimus, in quo Jesus resurrexit a mortui (n.° 15). Tertulliano: *Die dominico jejunium nefas ducimus. De corona*, n.° 3, e nel suo *Apologet.*, n.° 16. S. Cipriano: *Interim nobis hoc die dominico auspicatus est.* V. a questo proposito la nota 7 di Pamelio sull'*Epist.* XXXIII di s. Cipriano, pag. 66 della sua edizione.

(1) Fleury, *Stor. eccles.*, tom. I, pag. 370, 373, ediz. in 12.°, lib. III. — Tillem., *Mém. eccles.*, tom. II, pag. 379.

difesa la lettera indiritta dall' imperatore Adriano (1) a Minuzio Fondano e quella dell' imperatore Antonino in favore dei cristiani.

LETTERA DI ADRIANO (2)

« Ho ricevuto la lettera dell'illustre Serenio Graniano (3), al quale voi succedeste nel governo della provincia. Non mi sembra che quest'affare si debba lasciar senza esame, onde non sia turbata la società nè si porga occasione ai calunniatori di operare con frode. Che se i provinciali vogliono trarre i cristiani innanzi al vostro tribunale per sottoporli ad un processo conforme alle leggi, si permetta loro di farlo, ma s'astengano per l'avvenire dalle vaghe querele e dai clamori; posciachè è ben più conveniente che, se alcuno li vuol accusare, voi ne facciate il processo. Se qualcheduno adunque, trattili in giudizio, proverà che essi avranno in qualche parte violate le leggi, voi secondo la natura del fallo pronuncerete la sentenza; ma se sotto il pretesto del loro solo nome vengono calunniati, voi

---

(1) I cristiani furono perseguitati con violenza nei principj del regno di Adriano. Se ne possono veder le prove nei nostri scrittori ecclesiastici; dai quali si nota in quest'epoca un gran numero di martiri. Ma al dir di Eusebio la verità cristiana spargeva anche in quel tempo il più vivo splendore. (*Præparat. evang.*, lib. IV, cap. XVII). Essa penetrava infino nella corte dei principi. Lampridio attesta che l' imperatore Adriano, riavutosi dalle sue prevenzioni, ed anche dopo lui Alessandro Severo concepirono il disegno di riconoscere pubblicamente la divinità di Gesù Cristo e di innalzar tempj in suo onore. Prima di essi Tiberio aveva concepita quest' idea.

(2) Questa lettera è riferita anche da Eusebio: *Hist. eccles.*, lib. IV, cap. 9. Bullet la trascrisse nella sua opera dello *Stabilim. del cristian.*, pag. 12 e 211. La si può vedere ugualmente nel Tillemont e nel P. Cellier.

(3) Proconsole dell'Asia, il quale aveva fatto presente all'imperatore essere una gravissima ingiustizia il condannare i cristiani pel loro nome solo e pei clamori della plebaglia.

punirete in ogni modo gli accusatori giusta la gravezza del male che vorrebber commettere (pag. 99 e 100). »

LETTERA O COSTITUZIONE DELL'IMPERATORE ANTONINO PIO IN FAVORE DEI CRISTIANI (1).

« L'imperatore Antonino Pio augusto ecc. alle città dell'Asia salute. »

» Sarei d'avviso che si potesse lasciare agli Iddii la cura di scoprire questi uomini (i cristiani). Gli Dei, principalmente che lo possono fare, vendicherannosi contro coloro che non li vogliono adorare e che voi, suscitando tumulti, dipingete come empj, atei e rei di altri misfatti che non potete provare. Ma ad essi sembra un guadagno il morire per quelle stesse dottrine per le quali li accusate; e riportano vittoria sopra di voi sacrificando la loro vita, anzichè fare ciò che da essi richiedete. Per riguardo ai terremoti e presenti e passati non crediamo inopportuno l'ammonirvi, paragonando la vostra condotta con quella dei cristiani: voi vi spaventate, ed essi si mostran liberi dal timore e confidenti in Dio; onde sembra che voi, fuori di queste pubbliche calamità vi dimentichiate e degli Dei e delle cose tutte che appartengono al culto. Invidiate pertanto i cristiani, i quali venerano Iddio, e li perseguitate fino alla morte. Avendo alcuni governatori delle provincie scritto a mio padre intorno ai cristiani, egli rispose loro che non si dovevan molestare tali

(1) Euseb., *Hist. eccles.*, lib. IV, cap. XIII. — Bullet, pag. 15 e 220. Tillem., P. Cellier. Perionio uno de' più antichi commentatori di s. Giustino vuole che questa lettera sia una giunta fatta dopo (ediz. di s. Giustino, stamp. real. Parigi 1551 e 1554, tom. II, pag. 66). E che importa? È forse per questo meno autentica? « Essa è un documento importante per la storia di quei tempi, in cui si scorge con gioja la giustificazione o piuttosto il panegirico dei cristiani pronunciato dalla bocca di un principe pagano. » Tillem., *Mém.*, tom. II, pag. 383.

uomini quando non si chiarissero rei di qualche tentativo contro l'impero romano. Che anzi molti scrissero anche a me, ed io risposi secondo la sentenza di mio padre, che deliberai di imitare. Che se qualcheduno trae in giudizio un cristiano solamente per la sua religione, il reo sia assoluto, ancorchè convinto di esser seguace del cristianesimo; e lo stesso delatore sia punito (pag. 100). »

Se gli imperatori sospendevano talvolta il rigore delle leggi emanate contro i cristiani, la persecuzione, sempre continuata dai popoli, non era interrotta. Si fece così manifesto che Gesù Cristo se da una parte nulla dee al favore degli uomini, dall'altra non paventa i loro furori.

Seconda Apologia. La seconda apologia non ha nè l'ampiezza nè la celebrità della prima. Ecco il fatto che ad essa diede occasione (verso l'anno 166), e che è raccontato da s. Giustino. « Una dama pagana aveva per lungo tempo menata una vita assai licenziosa, seguendo in ciò l'esempio del marito, che pur esso era pagano. Convertita alla fede cristiana volle indurre il consorte ad imitarla nel cangiamento dei costumi. Non avendo potuto riuscirvi, credette di essere autorizzata dalle leggi romane a chiedere il divorzio dal marito, il quale aveva accusato lei come cristiana, e quello che l'aveva convertita al cristianesimo. L'accusa fu ricevuta e diede occasione al martirio di molti cristiani (pag. 41 e 42). » S. Giustino ricorda questo fatto in principio della sua supplica indiritta, come l'altra, agli imperatori ed a tutto il popolo romano.

« Ciò che jeri e nei passati giorni accadde sotto il prefetto Urbicio e nella città, e ciò che accade di simile in tutti gli altri luoghi, ove i governatori agiscono contro ogni ragione, m'impose la necessità di scrivere questo discorso in favore di noi, che siamo sempre esposti alla stessa sorte, e non cessiamo per questo di essere vostri simili e fratelli,

quantunque lo splendore delle vostre dignità ve lo faccia obliare. »

I pagani solean dire ai cristiani: *Se voi siete sicuri e desiderosi di andarvene a Dio, perchè non vi ammazzate da voi stessi e non ci liberate così da ogni briga?* S. Giustino risponde in questi termini.

« Io esporrò la causa per cui non facciam questo e perchè, tratti in giudizio, confessiamo intrepidamente di essere cristiani. Noi sappiamo che Iddio non ha creato il mondo indarno, ma che lo fece pel genere umano; che egli guarda con compiacenza quelli che ammirandolo lo imitano; ed è offeso da quelli che abbracciano il male o colle parole o colle opere. Che se tutti ci uccidessimo, noi distruggeremmo dal canto nostro la società e faremmo sì che nessuno potesse più imparare le cose divine. Interrogati poi ne' processi se siamo seguaci del cristianesimo, non lo nèghiamo, perchè non siamo conscj d'aver commesso alcun male; perchè stimiamo empia ed ingrata a Dio la menzogna, e perchè colla pubblica professione desideriamo di distrarvi dalle inique prevenzioni che avete contro di noi. Ma voi dite che se noi avessimo Dio per protettore, come crediamo, non saremmo nè oppressi nè tormentati dagli ingiusti. Ribatterò anche questa obbiezione. L'impero e la provvidenza di Dio sul mondo non impediscono l'ordinario corso delle cose (pag. 43 e 44)... Egli permette che vi sieno genj malefici, le cui arti corrompano i giudizj degli uomini e li spingano ad ogni sorta di eccessi. L'esistenza di questi genj malefici o demonj fu riconosciuta dagli stessi vostri poeti e dai vostri filosofi. Ma non hanno essi altro potere, tranne quello che lor concede Iddio; giacchè anche adesso sono incalzati dal nome di Gesù Cristo; e questo potere dato ai cristiani sui demonj è un documento dei futuri supplizj che sono riservati e ad essi ed ai lor settatori (pag. 46).

» Nè alcuno dica ciò che si va dai filosofi spacciando: esser voce vuota di senso e mero spauracchio

il fuoco sempiterno che minacciamo agli ingiusti, ed invitarsi da noi gli uomini alla virtù non già per l'onestà in sè stessa, ma pel timore. Rispondiamo anche a questo che se non v'ha inferno, non esiste nemmeno Dio; o se esiste, non si cura delle cose umane; onde non v'ha nè vizio nè virtù, ed ingiustamente i legislatori (come già abbiamo mostrato) stabilirono pene contro tutti i trasgressori delle leggi. Che se non sono essi ingiusti, non lo può essere nemmeno il Padre dei legislatori istessi, il quale tutto ordina colla sua somma sapienza; nè lo posson essere i cristiani seguendo le sue dottrine (pag. 47 e 48).

» Ma qual paragone si può mai istituire tra gli altri legislatori ed il nostro? Quanto la nostra dottrina e morale la vince su quelle che ebbero per autori gli uomini! Questi non ebbero che un sentore della verità; dissero cose diverse e spesso anche contrarie; e quegli che si sforzarono di esplorare e di contemplare la verità furon tratti in giudizio come empj e profani. Di questo numero fu Socrate, accusato come noi di non credere Iddii quelli che come tali erano nella città venerati..., Socrate non ebbe un sol discepolo che volesse tollerare la morte per la sua dottrina, mentre per Gesù Cristo non solo i filosofi e gli eruditi, ma anche gli idioti ed i plebei affrontarono le minacce e la morte, credendo una gloria il credere in lui fermamente (pag. 49) ..... Veggendo i cristiani correre intrepidamente alla morte, mi sono convinto non essere possibile che essi sieno dediti alle voluttà (1); onde nulla rispondo alle accuse che a questo proposito si appongon loro, e di cui si sforzano di strappare la confessione colle torture

(1) Qui il Guillon ha ripetuto il passo già riferito in principio dell'articolo di s. Giustino. V. la pag. 246 e 281 dell'ediz. francese. Noi abbiamo appena accennata qui l'idea, che sopra si trova più ampiamente esposta. Il Trad.

nuova vita: sono poveri, e dan ricchezze a molti: han bisogno di ogni cosa, e d'ogni cosa abbondano: sono diffamati, ed in mezzo ai vituperi diventano gloriosi; poichè mentre si lacera la loro fama, si rende testimonianza alla loro giustizia: sono maledetti ed insultati, ed essi non rispondono che con benigne parole: benchè sieno virtuosi sono sottoposti al gastigo degli scellerati: mentre vengono puniti si rallegrano come se loro si desse nuova vita: contro di essi, come contro stranieri, gli Ebrei combattono, ed i Greci li perseguitano, ma non sanno determinare nulla di preciso intorno alle cause del loro odio. Insomma, per abbracciar tutto in una parola, ciò che è l'anima nel corpo, sono i cristiani nel mondo. In quel modo che quella estende la sua forza per tutte le membra, ma è da esse distinta; così i cristiani abitano per tutte le città del mondo senza appartenere al mondo (pag. 497).

» Non fu già ai cristiani affidata una dottrina umana, ma lo stesso Dio mandò in terra la Verità e il Verbo santo ed incomprensibile... e lo mandò non come un principe che viene ad esercitar la sua tirannide e ad incutere spavento, ma come un re clemente e benigno manda il proprio figliuolo a prender possesso de' suoi stati; come un salvatore che tratta con buoni sudditi e non commette violenza di sorta alcuna (pag. 498).

» Chi mai fra gli uomini conosceva Iddio prima che apparisse il figliuolo dello stesso Dio? Forse si potea conoscerlo per mezzo dei filosofi, pieni di menzogne e di contraddizioni?... Dio stesso si mostrò per mezzo della fede, alla quale sola è conceduto di vederlo. Il creatore e l'ordinatore di ogni cosa sempre buono, sempre verace, nè amatore soltanto degli uomini, ma con essi paziente, concepì a lor favore un grande ed ineffabile disegno, che comunicò col suo Unigenito. Lo aveva per lungo tempo tenuto ravvolto nel mistero e sembrò che ci trascurasse: ma posciachè per mezzo del figliuolo suo dilettissimo rivelò quelle

cose che fin dal principio erano preparate, ci concedette nello stesso tempo e di godere de' suoi beneficj e di esserne spettatori (pag. 499).... Gesù Cristo venne *ad assumere i nostri peccati* (Is. LIII, 12). Dio stesso ci ha dato il suo proprio figliuolo per prezzo della nostra redenzione, sostituendo il santo ai trasgressori della legge, il giusto agli ingiusti, l'incorrotto ai corrotti, l'immortale ai mortali. E chi mai poteva riparare i nostri peccati, tranne la giustizia di lui? E in qual guisa noi, iniqui come siamo, potremo essere reputati buoni se non nel figliuolo di Dio? O dolce cambio! O incomprensibile artificio! O beneficj che superano ogni aspettazione! La iniquità di molti si ascose in un solo giusto, e la giustizia di un solo fece sì che molti ingiusti fossero reputati giusti (1) (pag. 500)!

» Posciachè voi avrete conosciuto Iddio, di quanta letizia non vi sentirete pieno il cuore! Quanto lo amerete voi, mentre egli tanto vi ha amato prima! Quando poi avrete cominciato ad amare diventerete imitatore della sua bontà. Nè ti maravigliare che un uomo possa essere imitatore di Dio. Si può, mercè la sua grazia, non già somigliare a lui nell'onnipotenza e nel supremo dominio di tutte le cose nè nella immensa sua magnificenza, ma essere misericordioso verso il prossimo e benefico per riguardo agli inferiori e dividere le proprie sostanze coi poveri: allora si divien Dio di quelli che ricevono; allora si imita veramente Iddio; allora comprenderete che il mondo intero non forma che una certa qual repubblica governata da Dio, e comincerete a parlare dei misteri di Dio.

» Io non parlo no di cose straniere nè opposte

(1) Il Bossuet ha tradotto questo passo in due de' suoi sermoni sulla *Circoncisione*, tom. III, pag. 203, e sulla domenica della *Quinquagesima*, pag. 348, come anche nella seconda parte del suo *Disc. sulla storia univ.* alla pag. 289, edizz. in 4.°, Parigi, 1681.

alla ragione: ma, essendo stato discepolo degli Apostoli, divento maestro delle genti e partecipo le verità che ne furono tramandate a coloro che divengono discepoli degni di udire la verità (pag. 501). »

Non mancava più a s. Giustino che la corona del martirio; ed egli l'aveva abbastanza meritata agli occhi degli uomini per ottenerla anche dal giudizio di Dio. Essa gli venne conceduta nell'anno 167 di Gesù Cristo. Noi abbiamo anche la sua generosa confessione notata nei registri (1). Sembra che il suo accusatore fosse un filosofo della setta cinica nomato Crescente, acerrimo persecutore di s. Giustino, il quale nella sua prima apologia aveva smascherato l'orgoglio e la corruzione di lui (2). Anche Taziano, che lo conosceva bene, accusa la insolenza del suo fasto, la dissolutezza de' suoi costumi e la sua vile ipocrisia nella difesa degli Iddii, mentre non credeva in alcuno di essi (3). Un uomo di tal fatta non poteva perdonare al nostro filosofo cristiano nè le sue virtù nè i suoi talenti. Condannato da Rustico, prefetto di Roma, ad essere battuto colle verghe e decapitato, egli soffrì la morte pel nome di Gesù Cristo con quel coraggio con cui lo aveva difeso.

Sarebbe troppo lungo il voler riferire i giudizj che furono pronunciati su questo illustre padre. Fozio, citato dalla maggior parte degli scrittori che venner dappoi, rende una solenne giustizia alla sua profonda erudizione. « Solo, aggiunge egli, s. Giustino credette indegno di sè il mescolare alla bellezza naturale della sua filosofia colori stranieri; e quantunque la sua elocuzione sia energica e dotta, pure non vi si sentono le grazie dell'oratore. Egli trascura la eleganza del linguaggio e non desume

(1) V. il P. Cellier, tom. II, pag. 71. — Tillem., Fleury, Ruinart, *Acta*, pag. 43.

(2) *Apolog.* II, pag. 46.

(3) *Contr. gent.*, pag. 160 in seguito a s. Giustino, ediz. di Colonia, 1686.

ornamenti che dalla verità (1). » Ciò che Fozio appella eleganza di linguaggio ci interessa poco; ma ben più ci importa lo scontrarvi con s. Girolamo un'altra specie di modello, la sostanza cioè di una dottrina tutta celeste, una generosità veramente apostolica, la gravità delle sentenze, e la forza degli affetti (2).

V. S. MELITONE VESCOVO DI SARDI

(*verso l'anno 170 di Gesù Cristo*)

Noi non abbiamo di quest'apologista che un frammento conservato da Eusebio (3). La sua difesa era indiritta all'imperatore Antonino. « Gli uomini pii sono ora perseguitati con maggior furore in forza di novelli decreti. Imperocchè sfacciatissimi delatori, cupidi degli altrui averi, afferrando l'occasione degli imperiali editti palesemente e di giorno e di notte imperversano e spogliano uomini innocenti... Che se queste cose si fanno per vostro comando, noi le crediamo fatte secondo l'ordine, essendochè non si può dare che un principe giusto stabilisca qualche cosa ingiustamente; e noi perciò di buon grado soffriamo la morte. Ma solo chiediamo da voi che esaminiate quegli uomini pertinaci e determiniate se siano o no degni di morte. Che se quel consiglio e quell'editto quasi inaudito, che non si sarebbe sancito nemmeno contro i più barbari nemici, non fu da voi sottoscritto, vi scongiuriamo tanto più di non lasciarci più a lungo in balìa di questo pubblico ladroneggio.

» La religione che noi professiamo si stabilì dapprima presso gli stranieri, e spargendo poscia i suoi

(1) *Cod.* CXV, pag. 504. — V. Du Pin, *Bibl.*, tom. I, pag. 127. — Tillemont, tom. II, pag. 372.
(2) *Epist.* LXXXIII *ad Magn.*, tom. IV, ediz. maur., col. 72.
(3) *Hist. eccles.*, lib. IV, cap. XXVI.

raggi sulle provincie del vostro impero divenne pel medesimo un augurio fausto ai tempi di Augusto. D'allora in poi grandemente si accrebbe la maestà dell'impero; e voi, suo erede e successore, ne crescerete lo splendore, se proteggerete i cristiani. Soli gli imperatori Nerone e Domiziano, tratti in errore dai consigli di alcuni malevoli, si sforzarono di calunniare la nostra religione. Ma i vostri piissimi antecessori non tardarono ad arrestare la persecuzione coi loro editti, co' quali soventi volte rimproveravano coloro che macchinavano novità contro la nostra religione. Adriano vostro bisavolo scrisse in favore dei cristiani a Fondano governatore dell'Asia (1) ed a molti altri. L'imperatore vostro padre nel tempo in cui voi dividevate seco lui le cure del governo, scrisse nella stessa sentenza agli abitanti di Larissa, di Tessalonica e di Atene e finalmente a tutti i popoli della Grecia (2). E voi, che nutrite gli stessi sentimenti e che siete anzi più umano e più saggio, speriamo che tanto più di buon grado farete quel che vi chiediamo. »

VI. TAZIANO

(*verso l'anno* 167 *di Gesù Cristo*)

Discepolo di s. Giustino onorò Taziano la scuola del suo maestro con un dotto trattato contro i gentili; ma oscurò la propria rinomanza con errori che lo fecero annoverare fra gli eretici (3). Al par del suo maestro, era egli stato allevato nella superstizione pagana e nelle scienze dei Greci. Lo studio dei libri sacri gli aprì gli occhi e lo condusse al cristianesimo. Finchè egli trovossi sotto la disciplina

(1) La sua lettera è riferita sopra nell' art. di s. Giustino.
(2) Tillem., *Mem.*, tom. II, pag. 583.
(3) Egli è riguardato come il capo degli *encratiti* (V. su questa setta Pluquet, *Dict. des hérésies*, art. *Tatien*. — Cave, *Script. eccles.*, pag. 45).

di s. Giustino servì la religione con gloria, diede a Roma pubbliche lezioni sulla religione e meritò egli stesso di avere illustri discepoli, fra i quali si conta Rodone, di cui Eusebio parla con tanta lode (1). S. Giustino aveva già ricevuta la palma del martirio quando Taziano pubblicò il suo *Discorso* apologetico del cristianesimo, diretto *ai Greci*, cioè ai pagani. Il titolo istesso ne indica lo scopo. L'autore si propone di mostrare che nessuna delle pretese invenzioni dei Greci ad essi non apparteneva, e che bisognava cercarne la sorgente altrove presso un popolo che si qualificava col nome di barbaro (2). Vi si riconosce agevolmente l'impronta di una immaginazione viva, di una scienza estesa e di un carattere franco e generoso. Ma siccome egli presenta cose di maggiore importanza all'erudito che all'oratore, noi ridurremo a poche righe l'analisi che qui imprendiamo a farne (3).

« Appena mi avvenni nelle Scritture, le trovai molto più antiche della filosofia dei Greci, se riguardisi all'età, e molto più auguste, se agli errori di questi. Prestai subito fede alle medesime, perchè lo stile ne è semplice, non affettato, non oscuro; perchè vi si trovano enunciati gli eventi che si verificarono e le grandi promesse che furono adempite; e perchè vi si stabilisce un unico creatore e reggitore di tutte le cose. Ecco ciò che mi fece rinunciare ai vostri sistemi, alla vostra filosofia ed alla vostra religione (pag. 165).

» Ciò che voi spacciate come vostra scoperta non è che un plagio (pag. 141). » E lo prova con una lunga enumerazione. Passando ad una più grave accusa egli rivela la infamia dei filosofi, la vanità dei

(1) Euseb., *Hist. eccles.*, lib. V, cap. XIII.

(2) ... *Quod nihil eorum quibus Græci gloriantur studiorum apud ipsos natum, sed omnia a barbaris inventa sunt* (Or. ad Græcos).

(3) *Tatiani oratio; post s. Justinum, edit. Colon.*, 1686, part. II. — *Tatiani assyrii oratio ad Græcos.*

loro sistemi, le loro perpetue contraddizioni, i traviamenti vergognosi della loro condotta. « E perchè vi sollevate voi contro i nostri istituti? E perchè, se io non voglio sottopormi alle vostre leggi, sono esposto all'odio di tutti come scelleratissimo? Eppure se il principe mi ordina di pagare il tributo, io sono pronto; se il padrone mi comanda di servirlo, io mi riconosco subito come suo servo. Bisogna onorar l'uomo, ma in una maniera all'uomo istesso conveniente: il solo Iddio si dee temere, egli che non è veduto da occhi umani nè compreso dalle nostre menti. Se mi si comanda di negarlo, in questo solo non obbedirò, pronto a morire, anzichè rendermi colpevole di menzogna e d'ingratitudine (pag. 144). »

Dopo questa generosa dichiarazione Taziano espone la credenza del cristianesimo sull' essenza divina.

« Noi riconosciamo un solo creatore unico di tutto il visibile e l' invisibile, esistente fin dall' eternità; un Verbo che è la medesima sostanza di Dio Padre, uscito dal seno di lui senza alcuna alterazione o troncamento della divina natura, in quella maniera che accendendo con una fiaccola molte altre fiaccole non si diminuisce il lume di quella. Anch'io favello, voi mi udite; e pel passaggio delle parole da me a voi io non rimango privo di loquela.... Noi crediamo alla risurrezione dei morti nell' estremo giudizio, che sarà seguito dalla rovina dell'universo... Checchè voi ne diciate blaterando, io penso che ignorava me stesso prima del nascimento, perchè non esisteva; e che poscia generato fui. Nato in tal guisa, sarò ridotto dalla morte a non essere; e di nuovo ripiglierò la vita in guisa da essere nuovamente dagli occhi veduto. Sia essa questa carne consumata dalle fiamme, o disciolta dai fiumi o dal mare, o divorata dalle bestie, sarà sempre deposta nel seno fecondo del mio Dio; e quantunque gli ignoranti o gli empj nol sappiano, non è per ciò men vero che Dio ritornerà il mio corpo nel suo primiero stato (pag. 146).

» Le cose sensibili ci attraggono, e la debolezza del nostro animo ci fa sempre ad esse inclinare. In principio l'anima, illuminata da una gran luce, era nello stesso tempo sostenuta da forti ali: le perdette pel peccato; si è allontanata da Dio, non ha più amato se non ciò che blandisce i sensi. Solo col tornare a Dio può essa ricuperare il suo pristino stato.

» Il corpo dell'uomo governato dall'anima diviene per la operazione dello spirito l'immagine, il tempio di Dio; senza questo l'uomo non differisce più dalla bestia che per la facoltà di parlare (1). »

Il giudizio che conseguiterà la risurrezione generale è fondato da Taziano sulla giustizia di Dio e sulla libertà dell'uomo; e ciò gli presenta l'occasione di confutare il sistema di un cieco fatalismo che incatena gli uomini e gli Dei.

« E come ammetterò io il fato nella natura e negli eventi? Io non voglio nè regnare nè arricchirmi; disprezzo il favore dei monarchi; odio le voluttà; non voglio per avarizia affidarmi al mare pericoloso; non desidero le corone dei giuochi; sono libero dall'insana ambizione; non temo la morte nè mi lascio abbattere dalle infermità o dai dispiaceri; se sono schiavo so sopportare la schiavitù; se libero non mi glorio della mia libertà. Veggo che a tutti risplende un sole solo, che a tutti è comune la morte, la quale non risparmia nè il povero nè il ricco. Perchè dunque ammettere quel vano nome del fatalismo? Morite piuttosto al mondo, morite alle sue follìe, e vivete a Dio, rinunciando ai vecchi errori. La nostra libera volontà ci perdette, e noi pel peccato fummo ridotti in servitù e venduti (pag. 150). »

Sembra a Taziano che l'influenza dei demonj sugli uomini sia la causa di tutti i loro disordini;

(1) Questi pensieri di Taziano furono spiegati dal Nonotte nell'opera intitolata: *I filosofi dei tre primi secoli.*

e quest'idea lo conduce a censurare gli spettacoli che si davano a' suoi tempi. Ma tutto ciò che egli dice non ha relazione alcuna ai nostri costumi. Eccone qualche pensiero. « Corrono ebbri a questi barbari spettacoli: il povero si vende al ricco, che compra il suo sangue e gli paga la morte... Quelli che non furono presenti alla strage si contristano perchè non abbiano potuto essere spettatori della crudele uccisione (pag. 161).

Da questo apologista ci viene presentato il contrasto più vivo delle contese e contraddizioni dei filosofi tra loro e delle ridicolaggini degli Iddii da essi adorati. « I vostri libri sono simili ai labirinti, ed io paragonerei quelli che li leggono alla secchia delle Danaidi (pag. 163). »

È pur degnissima di osservazione la pittura che egli fa de' costumi dei cristiani. « Noi non andiamo in traccia di una gloria vana nè siamo di diversi sentimenti; ma, disgiunti dalle cose volgari e terrene e addetti alla legge di Dio padre della immortalità, rifuggiamo da tutto ciò cui va congiunta la gloria umana. Non vengono a filosofare con noi i soli ricchi, ma sono istruiti gratuitamente anche i poveri; e la dottrina di Dio è troppo sublime per poter essere pagata con qualunque ricompensa. Noi ammettiamo alla nostra istruzione tutti quelli che la desiderano, sieno vecchi, sien giovani; ogni età è da noi ugualmente rispettata; e solo si tengon lontane la mollezza e la menzogna (pag. 167). »

In quest'opera la mostruosa follia del paganesimo è dipinta con modi ora energici, ora acconci a destare il riso.

« Venererò io divinità siffatte, che ricevono doni, anzi si adirano se non se ne impongono sulle loro are (pag. 149)?

» I vostri Iddii non furono che demonj, creature ribelli alla legge del Creatore, puniti per la loro ribellione e che, trascinati dal loro orgoglio, si fecero rapitori della divinità. Dio ha permesso loro di farsi

giuoco della credulità degli uomini infino al giorno della dissoluzione dell'universo e dell'estremo giudizio.

» Perchè mai la vostra Giunone non partorisce più? È forse troppo vecchia? Perchè mai il vostro Apollo diventa pastore e guardiano dei buoi del re Admeto? Perchè il vostro Ercole è costretto ad abbruciarsi vivo? Tutta la vostra religione non è che puerilità, oscenità, assurdità. Se voi parlate della genealogia de' vostri Iddii, confessate nello stesso tempo che essi sono mortali al par degli altri uomini: se descrivete le vicende della loro vita, riconoscete che essi sono turpati da' più nefandi vizj. Se pretendete di spiegare la vostra mitologia col senso allegorico e coi simboli dei fenomeni della natura distruggete con questo stesso sistema tutte le vostre divinità. E voi insultate i cristiani? E voi deridete i nostri dogmi? Voi ci accusate di essere antropofagi; ma siete convinti di calunnia. Lasciate questi errori ai vostri Iddii, a Giove, a Saturno; chè questi barbari conviti sono, secondo la vostra stessa confessione, ad essi soli riservati. Voi non parlate che con dileggio delle nostre vergini, le quali vivono nel ritiro, occupando le mani nel filar lana, e le labbra nel cantare inni sacri. Eh! dovreste arrossire, sì arrossire voi, che ergeste simulacri a tutte le donne che divennero famigerate per la loro scostumatezza e per le loro mostruose impurità (1). »

Pensieri sull'eternità. « Perchè dividete voi il tempo, dicendo che una parte è passata, una parte è presente ed un'altra futura? Come mai possono convenire il passato col presente e col futuro? Come i navigatori, allorquando movesi la nave per inganno dei sensi, s'immaginano che i monti corrano,

(1) Il Nonotte ha unite queste sentenze che si leggono sparse dalla pag. 159 alla 169 della edizione da noi citata: *I filosofi*, ec., pag. 99.

così voi non vi accorgete che il tempo sta finchè Dio comanderà che cessi, e che voi passiate (pag. 163).»

Sui filosofi. « Siete forse voi soli i possessori della sapienza? mentre sopra di voi non risplende un altro sole, non nascono diverse stelle, nè la vostra generazione è singolare, nè voi andate soggetti ad una morte diversa.... Quantunque tutta vi arroghiate la sapienza, pure non siete differenti dai ciechi che vanno disputando coi sordi. Voi tenete in mano gli stromenti di un'arte senza saper giovarvene (pag. 163). La nostra erudizione forse vi riesce grave, e dite: -- Un Taziano scrive contro i Greci, contro la infinita moltitudine dei filosofi, e difende una dottrina professata dai barbari! -- Eppur non avvi maraviglia se un uomo ignorante corregga talvolta i suoi simili. Credete voi forse assurda la sentenza di uno de' vostri sofisti? *Invecchio imparando sempre qualche cosa* (pag. 170).

» Ecco, o Greci, (così egli termina) ciò che per istruirvi ho scritto io, Taziano, nato nell'Assiria, che fui allevato nelle vostre scuole e che poscia ho adottata quella che voi chiamate barbara dottrina e che ora professo. Riconoscendo un solo Dio e veggendolo nelle sue opere, non mi allontanerò mai da' suoi divini istituti, ed a voi mi offro sempre pronto a sottoporre ad esame le mie dottrine (pag. 174). »

Si ignora l'anno della morte di Taziano.

VII. S. APOLLINARE

(*verso l'anno* 171 *di Gesù Cristo*)

Alla stessa epoca in cui fioriva Taziano si riferisce la pubblicazione di un'altra apologia del cristianesimo, composta da un vescovo che Tillemont (1) chiama uno de' più grandi uomini che abbiano governata la Chiesa sotto Marc'Aurelio; ma non ci

(1) *Mem.*, tom. II, pag. 452.

resta più che il nome dell'autore, s. Claudio Apollinare, vescovo di Gerapoli nella Frigia. Egli vi parlava della vittoria portentosa ottenuta sui Quadi, dalle preghiere dei soldati cristiani. Gli elogi che s. Serapione d'Antiochia, Eusebio, s. Girolamo e Fozio (1) tributarono a quest' opera non la salvarono dalla mano struggitrice del tempo.

VIII. ATENAGORA

(*verso l' anno* 177 *di Gesù Cristo*)

Tutte le notizie che noi abbiamo di questo celebre apologista si riducono alle seguenti. Nacque in Atene, visse sotto Marc'Aurelio; da filosofo pagano divenne zelante difensore del cristianesimo; e vi sono forti argomenti per poterlo annoverare col Baronio fra i santi martiri (2): imperocchè durante l'impero dello stesso Marc'Aurelio, sotto cui la filosofia sembrava assisa sul trono, l' animosità dei popoli contro il nome cristiano e la servile compiacenza dei magistrati non avean cessato dal moltiplicare gli editti di proscrizione (3). Fu appunto questa persecuzione che indusse il filosofo Atenagora a trattare innanzi ai regnatori la causa degli oppressi.

Egli dirige a Marc' Aurelio ed a Lucio Aurelio Commodo la loro apologia così intitolata: *Legazione a favore dei cristiani* (4). Il principio annunzia lo

---

(1) Il P. Cellier li indica al suo articolo, *Stor. degli scritt. eccles.*, tom. II, pag. 83.

(2) Baron., *ad ann.* 177, 18 *jan.* Tillemont è dello stesso sentimento. V. *Mem. eccles.*, tom. II, pag. 323.

(3) Ne sono testimonj fra gli altri i martiri delle Gallie, di cui parla Eusebio, lib. V, cap. V, pag. 156 e seg. « Ciò che avvenne in queste contrade, dice questo storico, ci induce a giudicare di quel che avvenne nelle altre parti dell' impero. »

(4) Sulla data precisa della sua pubblicazione vedi Tillemont, tom. II, nota, pag. 651.

scopo di tutta l'opera dettata collo spirito della ragione, della vera filosofia e di quel nobile ardimento che l'innocenza e la religione soltanto possono inspirare. Sembra egli un giudice che pronunci la sentenza, anzichè un accusato che si difende.

« Agli imperatori Marc' Aurelio Antonino e L. Aurelio Commodo, Armenici, Sarmatici e, ciò che è più grande, filosofi.

» Quelli che sono sottoposti al vostro impero sì vasto vivono con costumi e con leggi all'intutto diverse; nè alcuno è dal timore di una pena distolto dal seguire i patrj riti, quantunque essi sieno ridicoli .... Gli Egizj posson rendere onori divini ai gatti, ai coccodrilli, ai serpenti, ai cani. » E qui si fa una lunga enumerazione di popoli che seguono varie religioni. « Voi permettete a tutti di vivere in questa guisa: nè i nomi vi sembran degni di odio; ma sole le scelleraggini meritano i supplizj .... Di noi solamente che appellati siamo cristiani, non avete alcuna cura; permettete anzi che, essendo innocenti, come noi lo proveremo, siamo oppressi, esiliati, perseguitati, pel solo nome che i nostri accusatori ci rinfacciano.

» Abbiamo pertanto deliberato di farci animo e di esporre chiaramente la nostra causa; le nostre parole vi faranno capire che ingiustamente e fuor d'ogni legge e ragione noi siamo assoggettati a tanti mali; onde vi scongiuriamo a prendervi qualche cura anche di noi ed a far sì che cessiamo di diventar vittime di siffatti calunniatori. Non ci muove il danno che i nostri avversarj recano alle sostanze, non la diminuzione della fama, non qualunque altro nocumento che più si tema dagli uomini: posciachè noi siamo soliti di sprezzar questi beni, di cui il volgo fa sì gran conto. Imperciocchè noi non ci asteniamo soltanto dal render percossa per percossa e dal non intentar lite a chi ci rapisce le sostanze, ma porgiamo l'altra guancia a chi ci ha dato uno schiaffo; e se ci si toglie la tonaca, cediamo

anche il mantello. Quando veggono che noi abbiamo rinunciato alle ricchezze tendono insidie alla nostra vita, e ci accusano di tanti e sì gravi delitti che non ci caddero nemmeno in pensiero, e che con maggior ragione si potrebbero supporre in loro e nei loro simili (pag. 1, 2 e 3).

» Che se qualcheduno ci chiarirà colpevoli d'un delitto o grave o leggiero, noi non cerchiamo grazia; e siamo pronti a soffrire qualunque supplizio più crudele. Ma se non ci si può imputare altro che il nome, se finora non si sono sparse contro di noi che vane dicerie od un incerto grido, se nessun cristiano non fu convinto mai di alcun delitto, a voi spetta o principi possenti, sapientissimi ed umanissimi il difenderci colle leggi dalle ingiurie; onde, siccome nell' universo tutti godono della vostra beneficenza, anche noi possiamo rendervi grazie, perchè liberati ci abbiate dalle calunnie. Nè certamente è conforme alla vostra equità il non lasciar che si condanni alcuno se non è convinto del delitto, ed il permettere poi che contro di noi sia maggiore la forza del nome che quella delle prove, e che i nostri giudici non si fermino ad esaminare se un cristiano è reo; ma applichino al nome l' infamia del delitto. Voi, che siete dotti nella filosofia ed in ogni disciplina, conoscete meglio di noi che bisogna proferir giudizio sulle azioni e non sui nomi (pag. 3).

» Allorquando si dee giudicare di un filosofo, il giudice non lo condanna già per la sua scienza, ma solo egli paga il fio per la sua malvagità, nè la sua pena ridonda in disonore della filosofia. Imperocchè la malizia è riposta in colui che rettamente non filosofava, e non nella professione, che è intemerata. Che se lo stesso ha confutato le accuse, ottiene la libertà. In tal guisa desideriamo di essere trattati anche noi: si esamini la nostra vita, ma non se ne incolpi il nome (pag. 5).

» E qui fin dal principio della nostra apologia vi dobbiamo pregare, o sommi imperatori, che vi

degniate d'ascoltarci di buon grado nè vi lasciate trasportare dalle dicerie e dai pregiudizj che invalsero nelle menti popolari. Quel vostro amore della sapienza e della verità vi faccia porgere orecchio a questo mio discorso. Così avverrà che nè voi per ignoranza cadiate in errore, e che noi, confutate le calunnie popolari, viviamo più tranquillamente (pag. 4). »

Le prevenzioni contro i cristiani versavano sopra tre punti principali: cioè sull'empietà che non riconosce gli Iddii, sui conviti di carne umana e sulle unioni incestuose. Ciascuna di queste odiose imputazioni è respinta vittoriosamente da tutte le armi della ragione, della critica e della erudizione. I Greci erano meno di noi severi sul lusso delle citazioni, che sottoponeva ai loro occhi i monumenti del grande ingegno dei loro celebrati scrittori, di cui essi non si stancavano mai. Questo difetto vien compensato dalla forza dei ragionamenti, dall'eleganza dello stile, da tratti d'eloquenza e da affetti della più grande sublimità. Un'altra qualità non men preziosa è quel carattere di franchezza e di moderazione, raro in una causa in cui il sentimento profondo della verità imprime talvolta al linguaggio il calore dell'indegnazione. Queste sono le doti che più ci vanno a grado nella presente scrittura. Indicheremo le altre col mezzo dell'analisi.

Al rimprovero d'ateismo Atenagora oppone la aperta e pubblica professione che fa il cristianesimo di credere in un solo Dio, creatore e sovrano dell'universo. Posciachè il dogma della sua unità fu riconosciuto nel grembo istesso del paganesimo dai filosofi e dai poeti che lo proclamarono impunemente, perchè se ne dovranno punire i cristiani? La lor dottrina, approvata dalla ragione, non differisce in nulla da quella dei profeti; che con questo dogma fondamentale di ogni società stabiliscono gli attributi di Dio, la sua onnipotenza, la sua eternità, la sua immensità, la sua provvidenza. I cristiani non tengono un altro linguaggio: onde l'accusa di empietà

non può essere nemmeno verosimile; nè può accreditarsi colla distinzione delle persone, Padre, Figliuolo e Spirito Santo nel dogma della Trinità, posciachè nella credenza dei cristiani essa non altera punto l'unità della divina essenza, in quello stesso modo che il raggio emanato dal sole non altera nè punto nè poco il principio da cui parte (dalla pag. 5 alla 11).

Le due altre calunnie sono del pari confutate; la prima colla vita sobria e castissima dei cristiani, lontani da ogni sorta di vizj e sì umili e rassegnati da non difendersi nemmeno quando sono maltrattati: tanto più non si permettono delitti così contrarj alla natura come all'indole di una religione che colloca tutti gli uomini sotto gli sguardi di una giustizia severa e sempre attiva (pag. 13 e seg.). La seconda calunnia è confutata cogli stessi ragionamenti, la cui forza si accresce pel contrasto luminoso dei costumi de' cristiani coi turpissimi eccessi di cui fu riempita la storia degli Dei e degli eroi del paganesimo.

« Ci si rinfaccia che ci cibiamo di carni umane. -- Ma prima di gustar queste carni bisogna che qualcheduno sia stato ucciso, e che noi siamo omicidi, e questa è una seconda menzogna; giacchè se noi domandassimo loro: avete voi veduto un cristiano commetter questo delitto, nessuno è sì sfacciatamente mendace che confessi di esserne stato testimonio. Alcuni dei nostri hanno degli schiavi, chi più chi meno, ai quali non possono essere nascoste le nostre azioni; ma nessuno di essi ha finto qualche cosa di simile contro di noi. E come mai alcuno potrebbe accusarci o di omicidio o di banchetti di carne umana, mentre si sa che noi seguiamo la regola di non assistere nemmeno ad un supplizio, benchè comandato dalle leggi? Chi non tiene in gran conto quegli spettacoli ne' quali la vostra munificenza presenta al popolo e gladiatori e belve? Ma noi ne stiamo lontani, giudicando che poca differenza ci sia

se uno è l'autore dell'uccisione e l'altro spettatore. Come adunque commetteremo un omicidio noi che non soffriamo nemmeno di mirarlo, temendo che da esso non rifletta sovra di noi alcun che di scelleraggine e di macchia? .... Persuasi come siamo della futura risurrezione, chi di noi consentirebbe a formare del suo corpo il sepolcro di altri corpi destinati anch'essi alla risurrezione (pag. 37 e 38)? »

Atenagora non è men celebre pel suo trattato della *Risurrezione dei morti*, uno di que' dogmi che furono con maggior violenza contestati dalla antichità pagana. Egli la chiarisce con argomenti che noi esporremo altrove con maggiore energia (1).

IX. S. TEOFILO VESCOVO D'ANTIOCHIA

(*verso l'anno* 181 *di Gesù Cristo*)

Dopo l'apostolo s. Paolo è questi il sesto vescovo che governò la chiesa d'Antiochia. Involto dapprima negli errori del paganesimo Teofilo si arrendette alla luce della verità nell'istante medesimo in cui gli caddero sott'occhio gli scritti dei profeti. E perchè godessero de' suoi beneficj quelli i quali erano ancora sepolti nelle tenebre del paganesimo pubblicò in tre libri o discorsi la difesa della religione cristiana contro gli accusatori della medesima. Sembra che egli l'abbia composta per la particolare istruzione di uno de' suoi amici appellato Autolico, strettamente attaccato al politeismo e uomo pur esso addottrinato. A lui è indiritta l'intera opera; il primo libro della quale è il risultamento di una conferenza che essi ebbero insieme su questa materia. Il secondo ne è la continuazione e presenta più ancora degli altri due il carattere di una critica dissertazione sul culto delle false divinità, sulle

(1) Nell'articolo seguente ed anche meglio in quelli che riguarderanno Tertulliano e s. Gian Grisostomo.

grossolane contraddizioni dei filosofi e dei poeti intorno all' origine del mondo e al modo con cui è retto. Egli combatte i loro delirj con una spiegazione troppo allegorica dell'opera de' sei giorni, e si estende sulle particolarità della cronologia che sono del tutto aliene al nostro subbietto. Il terzo termina l' esame del cristianesimo paragonato col paganesimo; giustifica il primo dalle calunnie sparse tanto sulla sua dottrina che sui suoi discepoli, e dimostra l' anteriorità di Mosè sopra tutti gli scrittori profani; e ciò conduce l' autore ad un novello quadro cronologico, continuato da Adamo infino all' impero di Marc' Aurelio, che in tutto forma 5695 anni dopo la creazione (1).

Si nota che il mistero delle tre Persone divine si trova per la prima volta ampiamente sposto in questo libro (2), e che l' autore si spiega sulla generazione del Verbo con maggior precisione di quella che si scontri nelle carte di alcuni de' suoi antecessori.

Una logica sana, una teologia esatta, la maestria nelle descrizioni, che ha la sua sorgente in una splendida fantasia e nell' abitudine di meditare, ci sembrano i principali caratteri dell' opera, da cui stiamo per estrarre i passi più notevoli.

Libro primo. « Tu mi apponi a delitto, o mio caro Autolico, l' essere cristiano ed il portare questo nome insigne. Ma io confesso liberamente di esser tale, e ne godo, perchè un tal nome è a Dio gradito, nè è odioso e molesto, come credi tu, che non sei seguace del vero Iddio (3) (pag. 69).

» Che se tu mi dirai: -- Su via mostrami questo tuo Dio, -- ti risponderò: fa sì che io conosca te esser

(1) V. il P. Cellier, *Stor.*, tom. II, pag. 107. — Fleury, *Stor. eccles.*, tom. I, in 12,°, pag. 468.

(2) *Tres dies qui præcessere creationem duorum luminarium Trinitatis mysterium sacrosanctum repræsentant.* Lib. II, pag. 94.

(3) S. Teophili ad Autolycum, lib. III, post s. Justinum ed. Colon. 1686, par. II, pag. 69.

uomo, e non indugierò a mostrarti quale sia il mio Dio. Chiariscimi che gli occhi dell' animo tuo veggano, che odano le orecchie del tuo cuore: giacchè siccome gli occhi corporei distinguono tutti gli oggetti, e la luce e le tenebre, ed il bianco ed il nero, ed il bello ed il deforme, e le misure e ciò che eccede nelle sue parti od è mutilato; e le orecchie del corpo giudicano della natura e dell' armonia dei suoni; così gli occhi dello spirito possono vedere Dio, se di esso si va in traccia. Ma nol mirano se non quelli che presentano gli occhi aperti. La luce del sole non è veduta dai ciechi, ma non risplende meno per ciò: e nello stesso modo l'empietà ed i peccati copron gli occhi dell'anima con una densa caligine. Accade dell' animo dell' uomo ciò che di uno specchio, che dee essere puro e non appannato. Se adunque desideri che io ti mostri Iddio, lascia che io ti chiegga dapprima che mi manifesti se sei adultero, ladro, calunniatore, effeminato, iracondo, omicida, avaro. A coloro che giacciono nel fango di questi vizj non appare Iddio, se prima non si tergono da tante brutture (pag. 70).

» Ma soggiungerai: -- Tu che vedi, dipingimi, te ne prego, la fedele immagine di Dio. -- Ascoltami, o mortale: la occulta immagine di Dio non si può nè dipingere nè sottoporre agli occhi corporei: la nostra mente non la percepisce nè può comprendere la sua grandezza e sublimità. Non possiamo nè formarci un' idea della sua fortezza, superiore a quella di chicchessia, nè misurare la sua immensità nè comprendere la sua sapienza nè imitare la sua beneficenza od esprimerla colle nostre lingue.

» Se dico *luce*, nomino una delle sue opere; se *verbo* esprimo il suo primato; se *mente*, indico la sua sapienza; lo *spirito* è il suo soffio creatore (1); la *sapienza* sua produzione; la *forza* il suo potere;

(1) Genesi II, 7: *Deus inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ.*

la *virtù* il suo attributo; la *provvidenza* la sua bontà; se dico *re*, *signore*, non parlo che della sua gloria, del suo sovrano retaggio; se *giudice*, è egli stesso la giustizia; se *padre*, egli lo è di tutti gli esseri; se *fuoco*, minaccio la sua collera — Come? esclami: Dio adirarsi! — Sì contro i malvagi e gli empj egli è irato, come buono e dolce si mostra con quelli che lo amano e lo temono.

» Iddio è senza principio, come increato: non soggiace a mutamento di sorta, perchè è eterno.... tutto egli muove, tutto produce, tutto dispone ed alimenta colla sua provvidenza: si chiama *Signore*, perchè tutte le cose sono soggette al suo dominio: *Padre*, perchè esisteva prima di quest'universo: *Artefice* e *Creatore*, perchè tutto trasse dal nulla: *Altissimo*, perchè sovrasta a tutti: *Onnipossente*, perchè i cieli più elevati, gli abissi più profondi, i confini della terra sono in sua mano, nè v'ha luogo alcuno in cui egli si fermi o posi: i cieli sono sua opera: la terra è sua creatura: egli ha distesi i mari: l'uomo è sua forma ed immagine: il sole, la luna, gli astri, gli elementi sono da lui creati per misurare il tempo, per regolare i giorni e gli anni a beneficio dell'uomo: e tutte queste cose egli ha create, perchè dalle sue opere si conoscesse quanto egli fosse grande e sapiente.

» Siccome l'anima chiusa nel corpo non si vede ma si conosce dai moti del corpo medesimo: così Dio quantunque invisibile si mostra a tutti noi colla sua provvidenza e colle sue opere. Che se alcuno vede una nave fornita di tutto solcare il mare non dubita che non vi sia un piloto che la diriga; e vi sarà poi uomo sì stolido che dubiterà dell'esistenza di un Dio che move e regge l'universo perchè non lo vede? L'uomo non può fissar gli occhi nel sole, che altro non è che un elemento; e potrà sostenere lo splendore della gloria di un Dio eterno?..... L'imperatore non è veduto dalla maggior parte degli abitanti de' vasti suoi dominj; eppure nessuno di

questi è così insensato di negare che egli esista, veggendo i suoi magistrati, le sue immagini, i suoi editti. E non si riconoscerà la onnipotenza di Dio, che si mostra nella immensità delle sue opere? (pag. 71 e 72).

» Contemplate le vicende regolari delle stagioni, dei giorni, dei mesi e degli anni, il corso degli astri, la mirabile amenità dei semi, delle piante e delle frutta, la prolificazione varia e bellissima dei quadrupedi, dei volatili, dei rettili, dei pesci; l'amore e l'industria con cui nutrono ed allevano i loro parti non già per sè medesimi, ma perchè servano di alimento all'uomo, cui la divina provvidenza volle che tutti gli altri animali obbedissero. Mirate lo scorrere perenne delle fonti e de' fiumi e quelle rugiade e piogge variate che rinfrescano la terra e la fecondano.

» Seguite cogli occhi il mirabile movimento del cielo; il levarsi dell'astro del mattino che annuncia la venuta di un astro ben più splendido ancora; noverate, se il potete, quei corpi luminosi a ciascuno dei quali Iddio ha segnata la traccia ed imposto il nome. È il solo Iddio che dalle tenebre creò la luce, la luce gioconda, desiderabile, dilettevole, la luce che egli trasse veramente da' più reconditi suoi tesori: egli solo che pose confini al mare; egli che dalle estremità della terra tira in alto le nubi; egli che moltiplica i fulmini colle piogge; che prenuncia il fragor del fulmine col luccicante baleno; che ne tempera la forza in guisa che non abbruci e volti sossopra la terra (pag. 72 e 73).

» Lo spirito di Dio è quello che ravviva l'universo; e se egli lo ritirasse tutto perirebbe. Da questo spirito, o uomo, tu ricevi la parola, il moto e la vita. Eppur lo ignorate; tanto acciecata avete la mente ed indurito il cuore. Ma se il vorrete, otterrete salute: affidatevi soltanto al medico che renda la vista agli occhi dell'animo. E chi è questo medico? gli è Dio, che tutto fece col suo Verbo e

che colla sua sapienza tutto guarisce e tutto vivifica. La sua sapienza rassodò la terra, innalzò i cieli, scavò gli abissi, e fa piovere le rugiade dal seno delle nubi Se tu, o uomo, saprai tutte queste cose e se vivrai con purezza e santità, allora potrai veder Dio. Sovrattutto è necessaria la fede, necessario il timor di Dio. Quando poi, deposto il corpo caduco, ti sarai ammantato della immortalità, allora fruirai del cospetto di Dio secondo i tuoi meriti. Dio risusciterà il tuo corpo, e tu, divenuto immortale, vedrai l'Eterno, se in lui credi al presente; e conoscerai allora quanto insensati erano i tuoi discorsi.

» Se ora prestate poca fede alla risurrezione dei morti, la dovrete credere allora, vogliate o non vogliate: ma la vostra credenza sarà reputata incredulità, se ora non avete fede. E perchè mai, di grazia, sei incredulo? Non vedi tu che la fede dee precedere tutte le azioni? Qual agricoltore può mietere, se prima non affida il seme ai solchi? Chi può tragittar l'oceano, se non mette sè stesso in balía della nave e del piloto? Qual infermo potrà ricuperare la sanità, se non confida nel medico? Chi potrà mai apprendere un'arte od una scienza, se prima non si sarà sottoposto ad un precettore? Se adunque l'agricoltore si affida alla terra, il nocchiero alla nave, l'infermo al medico, ricuserai tu di affidarti a Dio, che ti diede tanti argomenti della sua veracità? Primieramente ei ti trasse dal nulla; giacchè se non fossero esistiti i suoi parenti molto meno tu avresti l'essere. Egli ha formato il tuo corpo con poca terra, e questa stessa non esisteva prima che egli la creasse. E tu puoi credere a vani simulacri, opera degli uomini, ed ai portenti che ai medesimi si attribuiscono, e non prestar fede a Dio, al quale vai debitore dell'esistenza (pag. 74, 75)?

» Tu neghi la risurrezione dei morti dicendo: -- Mostrami un solo uomo risuscitato; se lo vedrò co' miei occhi, crederò. -- Ma qual merito hai tu se non credi che quel che vedi?... Dubito anche che,

se ti presentassi un morto risuscitato, tu non crederesti ancora.

» Del resto Iddio vi ha dato molti argomenti onde vincere la vostra incredulità. Nel morire e nel risorgere dei giorni e delle notti, delle frutta e dei semi voi vedete la immagine della risurrezione. Un grano di frumento gittato in terra muore, risuscita e manda spiche: gli alberi istessi risorgono a nuova vita nella stagione ad essi da Dio destinata e danno nuove frutta. Se il passero o qualunque altro augello divora un seme e poscia lo rimette da un' altra parte del corpo, non lo veggiam forse metter radice e dar nascimento ad un albero? .... E se vuoi meglio chiarirti della risurrezione solleva gli occhi al cielo e mira la luna, che muore e rinasce in ciascun mese. Discendi in te stesso e ti vedrai rinato dopo una lunga malattia che ti aveva tolto ed adipe e forme e robustezza. Ma tu dirai che ciò provenne dal nutrimento che si è convertito in sangue. Anche questo è beneficio di Dio (pag. 77 e 78).

» Un tempo ricusai anch' io di prestar fede alla risurrezione dei morti; ho lette le sacre Scritture, e ad esse credetti: trascorsi le carte dei profeti; veggendo che tutto era accaduto come essi aveano vaticinato, ne trassi la conseguenza che anche le profezie che riguardano l' avvenire debbono avere il promesso compimento. Ti esorto dunque a far lo stesso, ad arrenderti cioè all' evidenza.

» Mi domandasti che io ti mostrassi il mio Dio, ed io credo di averlo fatto: ora ti esorto caldamente a credere in lui ed a temerlo (pag. 78, 79). »

Libro secondo. « Udisti, o caro Autolico, or sono alcuni giorni il mio ragionamento intorno al mio Dio; e tu porgesti attente orecchie alle mie parole .... Mi esortasti dappoi a trattare quest' argomento con maggiore ampiezza; ed io, benchè poco valente nel dire, voglio soddisfare la tua brama, mostrandoti la vanità e la futilità della religione che tu professi (pag. 80). »

Teofilo espone le assurdità dell' idolatria, confuta le opinioni dei filosofi sulla divinità, ed in particolare quelle di Platone, che, ammettendo un Dio eterno, padre ed autore d' ogni cosa, suppone nello stesso tempo la materia increata ed eterna come Dio stesso. Se la materia fosse increata, non andrebbe soggetta ad alcun mutamento o ad alterazione di sorta; giacchè quelle cose sole che son generate van soggette a mutazione. Qual insigne opera avrebbe fatto Iddio, se dalla già esistente materia avesse creato il mondo? Anche l' uomo, ricevuta la materia, può modificarla coll' arte; ma in ciò appunto si scorge la possanza di Dio, che, senza aver già preparata la materia, egli opera ciò che gli talenta. Il dar anima e moto non è proprio che del solo Dio: può ben l' uomo formare un' immagine, ma non darle nè ragione nè respiro nè senso (pag. 82).

» Nei sistemi dei filosofi si trovano contraddizioni perpetue . . . . . mentre i libri sacri sono sempre tra essi concordi, ed i vaticinj dei profeti il sono con gli avvenimenti . . . Questi sacri scrittori apparvero in diversi tempi presso gli Ebrei . . . . e furono essi che c' insegnarono aver Dio cavato il mondo dal nulla; che egli esisteva prima dei secoli, di nulla bisognoso; che volle crear l' uomo perchè fosse da lui conosciuto; e che questo ha bisogno di tutto, mentre chi lo creò, di nulla ha difetto (pag. 87, 88).

» Dio ha creato il mondo col suo Verbo, che egli aveva concepito eternamente nel suo seno, e che ha generato colla sua sapienza prima delle creature. Questo è il principio, questo è il dominatore di tutte le cose. Lo Spirito Santo disceso sopra i profeti li ha fatti parlare come suoi organi della creazione del mondo e di tutte le altre cose, le quali non erano conosciute che da esso lui. Ma quando Dio creò il mondo non esistevano i profeti; esisteva solo Iddio col suo Verbo e colla sua Sapienza.

» Il Verbo di Dio è il suo figliuolo, ma un figliuolo ben differente dai figli degli Iddii: egli fu

sempre nel seno di suo padre; è il suo consigliere, il suo pensiero, la sua sapienza. Allorquando egli volle creare ciò che aveva deliberato, generò il suo figliuolo, il Verbo, il primogenito di tutte le sue creature; e non fu per ciò privato del suo Verbo; ma, avendolo generato, conversa sempre con esso lui (1).

» Siccome il mare si esaurirebbe se le fonti ed i fiumi non ne riparassero le perdite; così il mondo sarebbe perito per la sua malizia e pe' suoi peccati, se non avesse le leggi ed i profeti, da cui scaturisce la dolcezza, la misericordia, la giustizia e la dottrina dei sacri precetti di Dio. Siccome nel mare s'innalzano isole abitabili e fruttifere, nelle quali si trovano ed acque salubri ed arsenali e porti; così Dio diede al mondo, che era esposto alle procelle ed ai naufragi delle colpe, le chiese, in cui si insegna la verità ed in cui si ricoveranò tutti quelli che sinceramente la cercano e vogliono salvarsi ed evitar l'ira di Dio. Siccome poi ci sono alcune isole sassose, vuote di acqua potabile, sterili e deserte, contro le quali vanno a rompere i naviganti; così ci sono le dottrine dell'errore, e le eresie che cagionano la perdita di tutti i loro seguaci (pag. 93 e 94).

» Dio disse nel sesto giorno: *Facciam l'uomo a nostra immagine e somiglianza*; e con queste parole manifestò tutta quanta la eccellenza e dignità dell'uomo.... A nessun altro egli ha detto *facciamo*, fuorchè al suo Verbo ed alla sua Sapienza.... Si può forse dubitare del racconto di Mosè, mentre ogni giorno lo veggiamo giustificato ed ogni giorno andiamo soggetti al gastigo decretato contro il primo

(1) Per quel che spetta allo schiarimento della dottrina dei primi secoli sulla consostanzialità del Verbo vedi s. Atanagio, *Apologia di s. Dionigi d'Alessandria*, tom. I, pag. 247-252; e Bossuet, I.° *Avvertimento ai protestanti in risposta a Jurieu*, n.° 7 e 10, pag. 93 del tom. IV, ediz. in 4.°, Parigi 1743.

dei prevaricatori, contro il padre del genere umano (pag. 96, 101)?

» La caduta dell'uomo non si dee no imputare a Dio, il quale aveva diritto di imporgli un precetto e di sperimentare la sua sommessione e la sua riconoscenza. Non è già Dio, ma la disobbedienza dell'uomo che fu la sorgente de' suoi mali. Si può forse biasimare un padre che fa un divieto a suo figlio e che lo punisce, se non lo osserva?

» L'uomo è forse stato creato mortale od immortale? nè l'uno nè l'altro, ma partecipe di amendue, perchè si sforzasse di giungere all'immortalità, osservando il precetto di Dio e meritandosi il guiderdone colla sua fedeltà, o la morte colla sua disobbedienza (pag. 103).

» Iddio non ha mai abbandonato l'uomo; ma gli ha data la sua legge, gli ha mandato i profeti, perchè lo annunciassero, perchè svegliassero gli uomini dal loro letargo, per farsi conoscere da loro, per distornarli dal culto detestabile degli idoli, dall'adulterio, dall'impurità, dall'omicidio, dal furto, dall'avarizia, dallo spergiuro, dall'ira e da ogni disordine; per insegnare ad essi che non facciano agli altri ciò che non vogliono fatto a sè medesimi; che schivino colla santità della vita i supplizj eterni e si assicurino la immortale beatitudine che loro ha preparato. »

Libro terzo. L'autore confuta le accuse apposte ai cristiani. La prima è che essi si davano in preda ad ogni sorta di infamie nelle loro assemblee e che in esse si cibavano di carni umane; la seconda che la loro religione era recente, e che i libri che la insegnavano erano nuovi e favolosi.

Mostra Teofilo che primieramente si potrebbe ribattere l'argomento contro il paganesimo, che consacra il delitto colle cerimonie del suo culto, che non ha alcun vizio o misfatto il quale non abbia un modello in qualche divinità; ed i cui poeti, filosofi, teologi, legislatori, storici rompono ogni freno

stabilendo le massime più licenziose, e proponendo gli esempj più acconci a sedurre. E dopo aver chiarito che tutti questi disordini, tutte queste empietà sono opposte alla credenza de' cristiani ed alla santità della loro morale soggiunge che essi adorano un solo Dio, creatore dell'universo, legislatore e giudice supremo di tutti gli uomini, il quale loro ingiunge sotto la minaccia di severi gastighi di vivere nella giustizia, nell'innocenza e nella pietà; di non riconoscere divinità alcuna nè nel cielo nè sulla terra nè nelle acque, e di non adorare che lui solo; e vieta non solamente ogni azione crudele, ingiusta od impura, ma anche la sola brama ed il solo pensiero del male.

Per provare tutte queste verità espone la morale evangelica giusta le massime dell'Antico e del Nuovo Testamento (pag. 123 e seg.). « Pensa ora se coloro i quali imparano tali cose possono vivere a guisa di bruti e macchiarsi con nefandi incesti e, ciò che è più di tutto enorme, cibarsi di carni umane; mentre ci è vietato di essere spettatori delle monomachie (o degli spettacoli dei gladiatori), affinchè non partecipiamo a queste scelleraggini. Nè osiamo turpare i nostri occhi e le nostre orecchie, col mirare quelle profane rappresentazioni in cui si descrivono le orrende cene di Tieste ed i figliuoli di Tereo divorati. Nè a noi è lecito l'udir celebrati gli adulterj degli Dei e degli uomini con melodioso canto. Lungi lungi dai cristiani questi spettacoli; dai cristiani, fra i quali fioriscono la modestia e la temperanza, si osserva il matrimonio legittimo di una sola moglie, si discaccia la ingiustizia, si sradica la colpa, regna la legge divina, si venera la verace religione, si conserva la grazia, si protegge la pace; il Verbo divino serve di guida, la sapienza ammaestra, e regna il solo Cristo, che è la vera vita (pag. 126 e 127).

» La nostra religione non è nè recente nè favolosa, ma per ciò che appartiene all'antichità ed

alla verità è più vetusta e più verace di tutto quanto scrissero e storici e poeti, che brancolarono sempre in mezzo alle tenebre. Imperocchè alcuni ammisero il mondo increato ed andarono all'infinito; altri, che ad esso diedero un principio, lo supposero esistente da un numero infinito di secoli. Platone, il quale sembra aver superati tutti i Greci in erudizione ed in dottrina, a quali inezie non discende?.... Il nostro storico Mosè ed i nostri profeti sono ben superiori; ed il primo diede intorno all'origine del mondo ed agli altri primi avvenimenti notizie più chiare e più continuate (pag. 128). »

X. ERMIA.

Noi non crediamo che ci si possa fare un grave rimprovero perchè annoveriamo questo scrittore fra quegli apologisti che vissero nel secondo secolo della Chiesa. Sarebbe ciò un volerci insegnare a quale epoca egli appartenga (1), e noi sapremmo il buon grado al critico per una scoperta che finora si sottrasse alla perspicacia di tutti gli eruditi. Ciò che andrà soggetto a minori contraddizioni è il merito dell'opera inserita in tutte le biblioteche dei Padri sotto questo titolo: *Hermiæ philosophi gentilium philosophorum irrisio* ossia *I filosofi derisi* (2). Il P. Cellier lo chiama un capolavoro nel suo genere (3); ma il Tillemont sembra farne minor conto (4). Uno scrittore moderno ne parla con una specie di entusiasmo. « Io non credo, dic'egli, che sia possibile il trovare in veruna biblioteca

(1) *Hermias philosophus christianus, cujus neque patriam, ætatem, genus, nec vitæ institutum ulla sedulitate indagare potui.* Cave, *Script. eccles.*, pag. 48.

(2) Quest'opera si trova dopo le opere di s. Giustino nell'ediz. di Colonia, di cui finora ci siamo giovati (pag. 175): *Hermiæ philosophi gentilium philosophorum irrisio.*

(3) Tom. VIII, pag. 556.

(4) *Mem.*, tom. III, pag. 67.

un' opera che accoppii tanta chiarezza a tanta precisione, vivacità, fuoco, sale, grazie, lumi e varietà quante ne presenta questo scherzo di Ermia sui filosofi del paganesimo, che tutti egli fa passare in mostra (1). »

Ciascuno di essi dice il suo sentimento sulla divinità, sull' anima dell' uomo e sui principj delle cose. Il nuovo Luciano distribuisce con tant' arte le materie ed i filosofi che il secondo distrugge sempre quel che ha detto il primo. Noi non ne parleremmo se questo non fosse che uno scherzo; ma nessuno dei leggitori disappassionati gli negherà un genere di merito ben più solido.

« Allorquando l'Apostolo (I, Cor. I, 18) nella sua *Epistola ai Corintj* afferma che la sapienza del mondo non è che stoltezza presso Dio non oltrepassa per nulla i confini della verità. Mi sembra doversi rimontare infino alla ribellione degli angeli per trovare la causa delle discordi opinioni dei filosofi. Imperciocchè alcuni di essi dicono che l'anima è un fuoco, come Democrito; gli Stoici la chiamano una sostanza aerea; altri un' intelligenza; Eraclito un movimento; alcuni un' esalazione od una forza che emana dagli astri; altri un numero motore, come Pitagora. Se date retta ad Ippone l'anima è un' acqua genitale; se ad altri, un elemento ingenerato dagli elementi. Chi la vuole un'armonia, come Dinarco, chi sangue come Crizia; chi uno spiro, chi una monade; per non ricordare tutte le sentenze degli antichi. Oh quanti pareri! Oh quante argomentazioni di filosofi e di sofisti che disputano più di quel che cerchino la verità!

» Ma si conceda pure che essi sieno discordi intorno all'anima: sono poi concordi intorno alle altre materie? Gli uni chiamano voluttà il bene dell' anima istessa; altri dicono che il piacere è un male; altri tengono il mezzo tra il bene ed il male.

(1) Nonotte, *I filosofi dei tre primi secoli*, pag. 157.

Questi la dicono immortale, quelli mortale; gli uni sostengono che esiste per poco tempo, gli altri la fan passare nei corpi delle bestie o di diversi individui; chi la sottopone a trasmigrazioni; chi le prefigge un giro di tre mila anni; e coloro i quali non vivono nemmeno per lo spazio di cento anni le promettono l'esistenza di tre migliaja d'anni. Come mai dobbiamo chiamar questa discordanza, se non, come mi sembra, o portento o demenza od insania o tutte queste cose insieme? Se hanno trovato una qualche verità o dicano le stesse cose, o l'uno assenta all'altro, ed anch'io sarò del lor parere. Ma essi squarciano l'anima, la fanno a brani, traendola gli uni ad una natura, gli altri all'altra (pag. 175, 176).

» Confesso di non poter sopportare questa discrepanza di opinioni: ora sono immortale e ne godo; ora divengo mortale e piango (1); poco dopo sono sciolto in atomi; divengo acqua, aere, fuoco; indi non sono più nè aere nè fuoco, ma mi rendono fiera o pesce, ed ho per fratelli i delfini. Contemplando il mio corpo ho paura di me stesso, e non so come chiamarmi, se uomo, se cane, se lupo, se toro, se uccello, se serpente, se drago o chimera; giacchè dai filosofi sono cangiato in bestia terrestre, acquatica, volatile, moltiforme, selvaggia, domestica, muta, vocale, bruta, ragionevole. Ora nuoto, ora volo, ora serpeggio, ora corro, ora seggo. Quand'ecco mi si presenta Empedocle che mi fa pianta.

» Che se i filosofi sono così discordi intorno alla natura dell'animo, molto meno potranno giudicare degli Iddii e del mondo.... Al contrario essi sono sommamente discordi nel fissare i principj della natura. Se mi scontro in Anassagora, egli mi dirà: — Una intelligenza esiste la quale è principio di tutte

(1) Νυν μεν ἀθάνατος ειμι και γέγηθά. νυν δ' αὐθνητὸς γινομαι και δακρύω.

le cose e causa e signora di esse, ed ordina le confuse, move le immobili, scevera le miste, ed orna le disadorne. -- Quando Anassagora mi dice queste cose divento suo amico e mi sottometto al suo parere. Ma gli si oppongono Melisso e Parmenide; e quest'ultimo con uno stile poetico mi dice che tutto ciò che esiste è uno, eterno, infinito, immobile e simile in tutte le sue parti. Allora divento nuovamente irresoluto. Parmenide mi caccia dall'animo Anassagora; e quando credo di essermi fermamente appigliato ad una sentenza, Anassimene sottentrando mi dice altamente il contrario: -- L'universo tutto è aere che condensato si fa acqua, rarefatto diventa etere e fuoco, e tornato alla sua natura si presenta ancora come aere. -- Di nuovo mi cangio abbracciando questa sentenza, e già mi affeziono ad Anassimene; quando si oppone Empedocle, che tutto minaccioso mi grida dall'Etna: -- I principj di tutte le cose sono l'amicizia e la nimicizia; quella le unisce, questa le disgiunge; e dalla lor contesa tutto è ingenerato. Il tutto poi comprende le cose simili e le dissimili, le infinite e le finite, le eterne e le generate. -- Su via, o Empedocle, io ti seguo infino al cratere del vulcano. Ma dall'altra parte mi tira Protagora e mi dice: -- Il termine e la misura di tutte le cose è l'uomo; le cose sono quelle che cadono sotto i sensi; le altre non esistono nemmeno nelle forme della natura. -- Solleticato da queste parole di Protagora mi rallegro che si lasci tutto o certamente molto all'uomo. Talete d'altronde mi va predicando la verità: -- Che l'acqua è il principio di tutte le cose; che dall'umido si forma tutto; e che tutto si risolve in umidità; e che la terra istessa nuota in mezzo alle acque -- E perchè non crederò a Talete, il quale è il più antico dei filosofi della Jonia? Ma il suo concittadino Anassimandro dice che quell'eterno movimento è un principio più antico dell'umidità; e che per mezzo di essa alcune cose sono ingenerate, altre

periscono. Si dee pertanto prestar fede ad Anassimandro. Ma non si celebra forse Archelao che ammette per principio universale il freddo ed il caldo? Si solleva contro costui l'eloquentissimo Platone, il quale disse Iddio, la materia e l'idea essere stati i principj di tutte le cose. Eccomi persuaso: e perchè nol sarò da un filosofo che pose il suo Giove sovra un carro di trionfo? Ma gli sta a tergo il discepolo e l'emulo Aristotele che pone i due principj dell'attivo e del passivo: l'attivo o l'etere non può ricevere alcuna modificazione; il passivo ha quattro qualità, cioè il secco, l'umido, il caldo ed il freddo: dalla vicendevole mutazione di questi nascono e muojono tutte le cose (pag. 176, 177).

» Ormai sono stanco di essere qua e là sbalestrato dalle opinioni dei filosofi. Mi atterrò alla sentenza d'Aristotele nè mi lascerò svolgere da verun altro. Ma mi scuotono que' filosofi che sono ad Aristotele anteriori; e fra essi Ferecide, il quale afferma che i principj di tutte le cose furono Giove, Tellure e Saturno: Giove è l'etere, Tellure è la terra, Saturno il tempo: l'etere produce, la terra riceve, ed il tempo è quello in cui tutto si opera. Ma anche tra questi vecchioni di filosofi nasce rivalità; e Leucippo taccia queste opinioni come frivole, sostituendo i principj degli infiniti, dei mobili e dei minimi: gli atomi più sottili si innalzano e formano l'aria ed il fuoco; mentre i pingui si abbassano e si convertono in terra ed in acqua. E fino a quando sarò io istruito senza imparar mai nulla di vero? se pur Democrito non mi libera da ogni errore, mostrandomi che i principj sono ciò che esiste, e ciò che non esiste: ciò che esiste è il pieno, ciò che non esiste è il vuoto: ed è in questo che quello può operar tutto mutando o dando forma. E forse io darei il mio assenso al buon Democrito e con esso lui mi piacerebbe di ridere, se non mi distogliesse Eraclito, che insieme e piange e dice: -- Il principio di tutte le cose è il fuoco, che va soggetto

a due modificazioni, cioè alla rarità ed alla densità, una delle quali è attiva e l'altra passiva; l'una unisce, l'altra separa. —

» Ormai sono più che sazio ed inebbriato di tanti principj. Ma Epicuro mi esorta a non invilire il suo bel sistema degli atomi e del vuoto; posciachè dal moltiplice e moltiforme complesso di questi nasce e perisce ogni cosa. Io non ti contraddico, o ottimo Epicuro; ma Cleante alzando il capo dal suo pozzo deride la tua sentenza e sostiene non esservi che due principj delle cose, cioè Dio e materia; che la terra va a terminare in acqua, e l'acqua in aere, e che il fuoco si approssima alla terra; mentre l'animo penetra per tutto il mondo, e ciascuno di noi ha una particella distaccata da quest'anima universale. In mezzo a questo gran numero di filosofi ne scorgo un'altra moltitudine venire dall'Africa. Carneade, Clitomaco ed i loro seguaci; che, calpestando le sentenze di tutti gli altri, vanno dicendo che le cose universali sono incomprensibili e che alla verità è sempre vicina una certa qual falsa immaginazione. Che adunque farò io dopo aver perduto tanto tempo? In qual maniera caccerò dall'animo mio tante opinioni, se nulla si comprende, se la verità abbandona gli uomini, e se la tanto celebrata filosofia va in traccia di ombre, anzichè di scienza (pag. 178)?

» Parleremo noi della grave e tacita tribù dei Pitagorici? Essi m'insegnano altre dottrine come se mi iniziassero nei misteri di Cerere, e m'inculcano principalmente quel grande ed arcano precetto: *egli lo disse.* Il principio di ogni cosa, secondo essi, è la monade, colle diverse figure e numeri della quale si formano gli elementi; de' quali mostrano la natura, la forma, la misura ed il numero dei rettangoli, de' triangoli e degli equilateri. Vi dicono che il fuoco è di una forma piramidale, l'aria ottagona, l'acqua un solido di venti lati, la terra un cubo (1). Così Pitagora misura il mondo.

(1) Il testo greco presenta qui alcune lacune ed alterazioni;

» Inspirato da questo nume io abbandono e casa e patria e moglie e figliuoli; mi sollevo nell' aere e, preso il cubito da Pitagora, comincio a misurare il fuoco. Nè basta che Giove il misuri; bisogna che anch' io, grande animale, gran corpo, grand' animo, mi erga infino al cielo e misuri l' etere; altrimenti precipita l' impero di Giove. Quando l' avrò misurato e avrò mostrato allo stesso Giove quanti angoli abbia il fuoco, di nuovo scenderò in terra per cibarmi di olive, di fichi e di legumi e per gittarmi in mare onde misurarne l' ampiezza e la profondità fino ad un braccio, ad un dito e ad un mezzo dito e darne relazione infino a Nettuno, sovrano dei mari (pag. 179).

» In un solo giorno io fo il giro di tutta la terra e ne conosco la dimensione e la figura; e sono ben sicuro che non m' ingannerò nemmeno di un' oncia nel misurarla. Oltre a ciò io conosco il numero delle stelle e delle bestie e dei pesci; e posto l' universo sopra una bilancia, ne conoscerò il peso. Così il mio animo, intento a queste cose, ottiene l' impero dell' universo.

» Epicuro, guardandomi da lontano, Tu, o amico, mi dice, hai misurato un solo mondo, mentre ne esistono molti, anzi infiniti. Sapendo ciò, mi metto in viaggio nuovamente con iscarsa provvigione: passo oltre i termini dell' oceano, ed entrato in un nuovo mondo, quasi in un' altra città misuro il tutto in pochi giorni. Trapasso dappoi ad un terzo mondo e ad un quarto, un quinto, un decimo, un centesimo, un millesimo senza trovar mai confine. Tutto è involto nelle tenebre dell' ignoranza; tutto è nera fraude, infinito errore, pensiero imperfetto, scienza bugiarda. Che se numerati avessi anche tutti gli atomi da cui nacquero tanti mondi, che avrei mai ottenuto fra tante cose necessarie ed utili dalle quali dipende la felicità della casa e dello stato?

---

ed è molto che Rafaele Scilero, antico editore di questo scritto, non abbia riempite le une e corrette le altre.

» Tali cose ho esposte per mostrare che contrarie sono le opinioni de' filosofi ed infinita è la ricerca delle cose che essi imprendono a trattare, nè ha termine; onde le loro sentenze non son confermate dalla ragione e dall' evidenza (pag. 180). »

XI. S. CLEMENTE D' ALESSANDRIA

(*verso l' anno* 189 *di Gesù Cristo*)

Si era aperta in Alessandria una scuola famosa fin dai tempi di s. Marco evangelista. Vi si spiegavano le sacre Scritture e vi si insegnavano anche le belle lettere (1). Avendola Panteno, che ne era stato presidente con grande splendore, abbandonata per andarsene a portare il Vangelo nelle Indie, fu eletto per suo successore il più laborioso dei suoi discepoli, s. Clemente, che si crede abbia studiato in Atene, ma che fece d' Alessandria la sua patria adottiva (2). Fu in quest' ultima città che egli compose le sue celebri opere, profittando della tranquillità di cui godettero i cristiani nei primi anni del regno di Severo (3).

---

(1) I cristiani fin dai primi tempi (*priscis temporibus*, dice Eusebio) ebbero scuole per la istruzione della gioventù e per l' insegnamento delle scienze non solo ecclesiastiche, ma anco civili. Ben possiamo credere che esse non fossero affidate ai laici. Si può vedere quanto ne dice il P. Le Nourry nel primo volume del suo *Apparatus. Dissert.* I. — Cave, *Script. eccles.*, pag. 47 e seg.

(2) Da ciò gli venne il soprannome di alessandrino. Tillem., *Mém.*, tom. III, pag. 181. Egli appellavasi prima T. Flavio Clemente: era forse della famiglia consolare che portava questi nomi e che era per parentela unita a Vespasiano? Ben più certo è che egli da pagano che era divenne tosto cristiano, e che a Panteno la Chiesa va debitrice di una sì luminosa conquista. L' amore che egli nutriva per la sapienza lo indusse a viaggiare nella Grécia, nell' Italia, nell' Oriente. Posto alla testa della scuola d'Alessandria, contò egli stesso un gran numero di discepoli illustri, e fra gli altri s. Alessandro di Gerusalemme ed Origene.

(3) Questo principe, che si era mostrato a prima giunta

L'opera che lo illustra come apologista è in primo luogo la sua *Esortazione ai gentili* (1). Lo scopo di questa erudita scrittura è quello di smascherare la teologia pagana. L'autore va prima frugando nelle sue antichità, interroga i suoi monumenti ed avvilisce nello stesso tempo i suoi Dei, i suoi libri, i suoi sapienti e le sue scuole; e fa discendere dal cielo la verità, la quale, tutta ammantata di luce, viene a dissipar le tenebre del genere umano (pag. 6). Questa verità è la religione cristiana di cui racconta la storia dall'origine delle età infino a quella in cui viveva. Egli scorge che in ciascun secolo s'imprime la fede dell'unità di Dio, benchè travestita e moltiplicata in mezzo a quella folla di nomi che la deformavano (pag. 46). Cita in favore di quest'opinione i poeti ed i filosofi, Platone, Antistene, Cleante, Pitagora, Esiodo, Euripide, Orfeo, ma così egli adopera per onorare di questa dottrina il popolo ebreo, da cui fu loro trasmessa e si propagò nell'universo; ciò che egli prova colle testimonianze dei patriarchi e dei profeti, anteriori ai filosofi. Quest'opinione, che s. Clemente stabilisce e spiega con nuova forza nel quinto libro de' suoi *Stromati*, servì di fondamento alle dotte opere di Eusebio, di Arnobio, di Lattanzio, di s. Agostino fra gli antichi; di Vossio, di

---

favorevole ai cristiani, cangiò tutto ad un tratto di sistema, senza che se ne possa addurre alcuna causa conosciuta. La persecuzione durò dall'anno 197 fino al 211, essendosi continuata sotto Commodo. Vedi Tillemont, tom. III, pag. 637. Eusebio la conta per la quinta, Sulpicio Severo per la sesta; ed amendue colla descrizione che ne danno ci somministrano la risposta più decisiva alle futili obbiezioni del Dodwel, che vorrebbe ridurla ad una semplice tempesta di un momento. *Dissert. cyprian.*, pag. 79 in seguito al s. Cipriano d'Oxford.

(1) Noi abbiamo fatto uso dell'antica edizione di Morel, compilata da Sylburg colle note dell'Einsio per la intelligenza dei testi; e della nuova di Giovanni Potter, pubblicata in Oxford nel 1715 — Le pagine citate sono sempre quelle dell'edizione parigina del Morel. *Clementis alexandrini opera græce et latine quæ extant, etc. Lutetiæ*, 1629.

Fourmont, dell' Huet, del Tomassino, del Lavaur, di Guerin Du Rocher ecc., fra i moderni. Risponde poscia all' obbiezione dell' abitudine che riteneva i pagani nei loro errori; e termina confortandoli a far ritorno alla verità cristiana tanto per partecipare ai beneficj che essa diffonde, quanto per sottrarsi al gastigo che Dio riserva agli infedeli (pag. 68 e seg.).

Pochi hanno agguagliato s. Clemente d' Alessandria nella erudizione. Questa *Esortazione ai gentili*, la più perfetta delle sue opere, è un ricco deposito di tutte le cognizioni così sacre come profane: lo scrittore di essa, sempre accurato e singolare, vi si mostra talvolta anche eloquente. Questo giudizio pronunciato da Eusebio, da s. Girolamo, da s. Cirillo e da Fozio, è divenuto quello di tutti i secoli (1).

Quest' opera è divisa in tre libri; nel primo dei quali l' autore espone tutte le grandezze, la sapienza, i lumi, la tenerezza del maestro che venne a dare agli uomini le sue divine lezioni; nel secondo scorre particolarmente tutto ciò che spetta ai costumi; e nel terzo presenta i principj generali della morale. Stacchiamone alcune sentenze che ci parvero le più considerabili.

« L' errore è vieto; e la verità sembra sempre nuova (pag. 5).

» Un medico valente, ora applicando cataplasmi, ora facendo uso delle fregagioni, ora tagliando ed ora abbruciando, cerca di sanare le inferme membra dell' uomo. Anche il Salvatore fa uso di molte voci e di molti rimedj per la salute dell' uomo: ora minacciando ammonisce, ora rimproverando converte, ora piangendo si muove a misericordia, ora cantando salmi c' invita, ora ci parla dal roveto quando

(1) Vedi le testimonianze raccolte in principio delle edizioni greco-latine; e Tillem., *Mém.*, tom. III, pag. 195; il P. Cellier, *Storia degli scritt. eccles.*, tom. II, pag. 313 — Cave, *Script. eccles.*, pag. 33, col. 1.

sono necessarj i segni ed i prodigi: egli fa discendere anche il fuoco per atterrire gli uomini, il che è tutt'insieme indizio di grazia e di timore; giacchè se obbedisci, avrai luce, se no, fuoco. Più che dalla colonna di fuoco e dal roveto Iddio parla per bocca dei profeti.... Se chiediamo a Giovanni: *Chi sei tu, e donde vieni?* non dirà di essere Elia, negherà di essere il Cristo, ma confesserà di essere una voce che grida nel deserto.... la voce del Verbo che esorta esclamando: *Raddrizzate la via del Signore* (Jo. I, 23). Giovanni è adunque il precursore, la voce che dischiude il cammino alla salute, che conforta ad acquistare il celeste retaggio a cui siamo appellati (pag. 7, 8). »

Sentenze sui misteri del paganesimo:

« Io squarcerò quel velame che copre i vostri misteri e metterò in luce e sotto gli occhi dei contemplatori della verità i nascosti prestigi dei misteriosi vostri riti (pag. 9). »

S. Clemente li accusa di non essere che scuole d'infamia e della più mostruosa licenza, ed esclama: « Estingui, o gerofante, estingui quel fuoco e quelle faci! Permetti che que' misteri stieno celati fra le ombre della notte e che le orgie sieno involte fra le tenebre.

» Oh eccesso d'impudenza! Un tempo la tacita notte era l'involucro in cui gli uomini di qualche moderazione nascondevano la voluttà; ora la notte consacrata all'incontinenza rivela le turpitudini degli iniziati, e le fiaccole illuminano i vizj e le passioni (pag. 14).

» I due estremi dell'ignoranza sono l'empietà e la superstizione; onde bisogna sforzarsi di non trovarsi in mezzo ad essi (pag. 15).

» Eravi una certa quale società dell'uomo col cielo, antica e con esso ingenerata: l'ignoranza la coprì di tenebre, ma essa all'improvviso esce da quella oscurità e risplende.... Le perverse sentenze ed i disordini furono quelli che allontanarono l'uomo

di origine celeste dal vero modo di vivere e lo inchinarono verso la terra persuadendolo a dar retta alle umane finzioni (pag. 15, 16).

» Gli Egizj, che nelle città e ne' villaggi adorarono i bruti, sono men colpevoli dei Greci, che adorano siffatti Dei. Imperocchè quegli idoli sono bestie sì, ma non macchiate dall'adulterio, dallo stupro, dalla fornicazione, come le divinità della Grecia (pag. 25). »

Dopo una lunga e dotta enumerazione delle infamie d'ogni genere che compongono la storia degli Dei e delle Dee, degli eroi e de' semidei adorati dall'universo nei quaranta secoli che precedettero la venuta di Gesù Cristo, s. Clemente pennelleggia il quadro dei sacrificj umani che dappertutto insanguinano gli altari del paganesimo. Conserviamo diligentemente quest'atto di accusa così umiliante per l'umana ragione e mettiamolo a riscontro sia col sacrificio pacifico del cristianesimo, sia con quello spirito di universale carità che il Vangelo portò sulla terra.

« I vostri Iddii, crudeli e nemici degli uomini, non solo godono di ottenebrar le menti umane, ma si compiacciono di vedere scorrere il sangue umano nei combattimenti feroci cui essi presiedono nel circo e nell'arena, o nelle battaglie micidiali in cui sono invocati, ma principalmente in que' sacrificj che essi cercarono alle città ed ai popoli, in cui entrarono quale pestilenza sterminatrice. Aristomene in Messenia sacrificò trecento persone a Giove Itometa, tra le quali si annoverò come egregia vittima di questa triplice ecatombe il re dei Lacedemoni Teopompo. Gli abitatori della Chersoneso Taurica sacrificano alla loro Diana quanti stranieri rompono naufragando contro le loro coste: e questi sacrificj vengono da Euripide cantati in una tragedia. Monimo nella *Raccolta delle cose mirabili* riferisce che in Pella città della Tessaglia si sacrificava un Acheo a Peleo ed a Chirone. Anticlide e Dosida attestano che

i Licj, popolo oriundo da Creta, immolavano vittime umane a Giove, e que' di Lesbo a Bacco. Nè passerò sotto silenzio i Focesi, che, come narra Pitocle nel libro terzo della concordia, offrivano un uomo in olocausto a Diana Taurica. Eretteo ateniese e Mario romano sacrificarono le loro figliuole, quegli a Persefone, come narra Demarato nel primo delle *Cose tragiche*, e questi agli Iddii Averrunci o discacciatori dei mali, come scrive Doroteo nel quarto delle *Cose italiche*. Con ciò i demonj mostrano di quanto amore amino gli uomini! Come mai posson essere santi i seguaci di siffatte superstizioni? i quali mentre credono di sacrificare non s'accorgono che ammazzano gli uomini; che quelli non sono sacrificj, ma omicidj; che nè il nome nè il luogo possono cangiar l'essenza delle cose; che il sacrificare a Diana od a Giove è lo stesso che sacrificare alla collera, alla vendetta, all'avarizia e ad altri somiglianti demonj; che è uguale il trucidare un uomo sull'altare come sulla strada. Voi fuggite lo scontro di una belva, e non evitate questi demoni sì esiziali insidiatori e nemici degli uomini (pag. 26, 27, 28) (1).

(1) La ragione umana non si difenderà mai da questo rimprovero che col negare il delitto di cui viene accusata; ma esso è troppo ben provato. S. Clemente d'Alessandria non è già il solo che lo attesti; Origene, Atenagora, Taziano, Tertulliano non lo hanno nè ignorato nè dissimulato. Eusebio si congratula col cristianesimo in nome dell'umanità, perchè abbia aboliti i sacrificj umani (*Paneg. Constant.*, *et Præpar. evangel. cap. ult.*). Gli scrittori stessi del paganesimo non lo poterono negare: Diodoro di Sicilia, Strabone, Luciano, Plutarco, Plinio, Tito Livio sono pieni di queste confessioni. Un dotto scrittore moderno ha voluto scusare quelli della sua nazione che avevano partecipato a quest'orrendo istituto (Vedi Sim. Pelloutier, *Hist. des Celtes*, tom. II, pag. 470 e seg.). Egli rimase confuso dalle sue proprie confessioni e dalle testimonianze che chiariscono questo fatto, incontestabile del pari che vergognoso per tutta la specie umana. E chi non conosce i sacrifizj di questo genere offerti nelle nostre contrade al Dio Teutate, come altrove a Saturno, a Moloch, a tanti altri? In epoche meno remote si scorge ancora questo

» Quelli che voi adorate furono uomini dapprima ed andarono soggetti alla morte. La favola ed il tempo li onorarono; giacchè gli uomini, non so come, sogliono disprezzare le cose presenti, con cui hanno dimestichezza, e fare gran conto delle passate per le finzioni delle quali sono vestite e che per la incertezza dei tempi non si possono chiarire. Alcune di esse non si credono, ma altre si ammirano (pag. 36).

» Cantaci, Omero, quel vago inno: *Di Marte e Venere gli amorosi furti* .... Taci, chè il tuo canto non è bello, perchè insegna l' adulterio. Noi non vogliamo macchiar le nostre orecchie nemmeno coll' udir le parole di stupro e di fornicazione. Portiamo intorno la immagine della divinità in questo vivo e mobile simulacro, ed essa con noi abita, ci parla, con noi vive, domina sulle nostre passioni. *Noi siamo stirpe eletta, sacerdozio regale, gente santa, popolo d'acquisto, affinchè esaltiamo le virtù di lui che dalle tenebre ci chiamò all'ammirabil sua luce* (I, Petr. II, 9). Ma voi avete ne' vostri Iddii modelli di vita molle e licenziosa; e le dottrine di essi, che si fanno complici dei vostri disordini, sono piene di vituperj (pag. 39, 40).

» I vostri Iddii non sono che vane immagini o demonj od ombre che credete errino vagolando intorno ai sepolcri .... Intanto non prestate fede al vero Dio .... L'universo è pur sua opera; la creazione non fu che un solo atto della sua volontà; e ad una sola delle sue parole tutto uscì dal nulla (pag. 41). »

Osserva l'autore che Dio per sua bontà ci gastiga

---

barbaro costume mantenuto malgrado di tutti gli sforzi del cristianesimo. Porfirio se ne lagna in molti luoghi de' suoi libri. Si domandò se era vero che l'imperatore filosofo Giuliano abbia immolate a' suoi Iddii vittime umane, e non si è ancora risposto a coloro i quali sostengono l' affermativa (Vedi la Bletter., *Vita di Giuliano*, pag. 334). Se non è la umana ragione che ciò fece, ci si dica se essa lo ha impedito.

e ci esorta, e per guiderdone della nostra fedeltà nel seguire la sua dottrina ci promette un regno celeste, senza che egli riporti alcun frutto, tranne il piacere di salvarci. Fin dal principio poi di quest'opera (pag. 6) egli aveva osservato che « il Verbo il quale era appresso Dio, dopo averci dato la vita nella creazione, si è poscia a noi manifestato come maestro insegnandoci a viver bene per poterci poi dare come Dio la vita eterna.

« Non si frena con facilità la cupidigia allorquando il timore non la rattiene (pag. 32).

» Voi non arrossite di fissar gli sguardi pubblicamente sopra pitture spiranti tutta la libidine e tutta la impudicizia; ma le esponete e custodite nella casa come se fossero colonne che debbono sostenere il tempio che innalzate ai vostri idoli. Noi vi annunciamo l'obbligo che avete non solo di non usarne, di non mirarle, di non udirne parlare, ma di abolirne perfino la memoria (pag. 40).

» Nessuno di voi adori il sole, ma bensì il fattor del sole; nè si faccia una divinità del mondo, ma ne cerchi il divino architettore (pag. 42). »

S. Clemente scorre i diversi sistemi dei filosofi sulla creazione e confonde la loro ignoranza; mostrando che non si sottraggono ad un errore se non per incappare in un altro; e che il lor dovere sarebbe quello di indicare chi ha creato il sole e la luce e chi la dispensa; l'artefice delle cose e non le cose istesse. « Il sole non mi mostrerà giammai il vero Iddio, quel vero Verbo che è il sole dell'anima, e per mezzo del quale, allorquando irradii il mio interno, si illuminano gli occhi della mente (pag. 45).

» A quegli uomini principalmente che si dedicarono al sapere fu istillato un certo qual divino influsso, per cui anche loro malgrado confessano esservi un solo Dio increato ed eterno, che risiede nell'alto de' cieli, che, come disse Euripide, *tutto vede senza essere veduto*.... Platone lo appella re

di ogni cosa e fonte di tutti i beni.... Ma donde, o Platone, attignesti questa verità? Donde quel corredo di ragioni per cui vaticinasti il vero culto di Dio? Non già dai Greci, de' quali tu confessi esser più sapienti in questa parte i popoli barbari. Tu ben conosci i tuoi maestri, quantunque li voglia celare. Impari la geometria dagli Egizj, l'astronomia dai Babilonesi, l'arte degli incantesimi o delle invocazioni dai Traci, e molte altre notizie dagli Assiri. Ma le vere leggi, ma le sane opinioni intorno alla divinità ti furono somministrate dagli Ebrei, che non furono indotti in errore, perchè non furono ammaestrati dagli uomini (pag. 46).

» Ma la filosofia non basta.... e chi parla senza la ispirazione del Verbo della verità è simile a chi si sforza di camminar senza piedi (pag. 47, 49).... Solo le divine Scritture ci danno i precetti di una onesta e moderata vita e ci additano una via compendiosa. Esse sono ignude di ogni artificiato ornamento e scevre di blandimenti e di lusinghe: sollevano l'uomo, che giace, come ciacco, nel brago dei vizj; lo inducono a disprezzare le cose mondane; con voce sempre uguale gli suggeriscon molti rimedj; lo ritraggono dalle dannose fraudi e lo mettono sulla via della salute (pag. 50). »

Pensieri sui beneficj della rivelazione:

« La sapienza od il Verbo sollevò noi bassamente prostrati innanzi ai simulacri e ci condusse alla verità; e questa è la prima nostra risurrezione dalla caduta (pag. 52).

» O insigne bontà! Dio non ci tratta già come un maestro i discepoli e come un signore i ministri, ma qual padre che benignamente ammonisce i suoi figliuoli (pag. 53).

» Alcuni sono tanto più empj quanto Dio si mostra più benigno ed umano. Da servi che eravamo ci vuol rendere suoi figliuoli, ed essi disprezzarono di divenir tali. O somma arroganza! Voi arrossiste di esser figli di Dio! Mentre egli vi promette la

libertà, voi fuggite in servitù: vi largisce gratuitamente la salute, e voi spontaneamente vi precipitate verso la vostra rovina: vi dà la vita eterna, e voi aspettate il fuoco, a cui egli ha condannato il demonio e gli angeli ribelli.... Egli tenta di destar dal sonno e di far sorgere dalle tenebre coloro che errarono, e grida per mezzo dell' Apostolo (Ephes. V, 14): *Levati su, o tu che dormi, e risuscita da morte; e Cristo ti illuminerà.* È questo il sole della risurrezione che sorge prima di lucifero e che co' suoi raggi ci arrecò la vita (pag. 54).

» Voi direte non esser lecito lo sconvolgere le consuetudini che ci vennero tramandate dai nostri padri. E perchè dunque non ci nutriamo sempre di latte, primo nostro alimento, perchè ad esso ci avvezzarono le nutrici appena che vedemmo la luce? E perchè accresciamo o diminuiamo i paterni averi, anzichè conservarli tali e quali li abbiam ricevuti? Perchè non facciamo più nulla di ciò che nell' infanzia facevamo destando nausea o riso? Ma noi stessi ci siamo corretti, ancorchè non avessimo pedagoghi. In tutto ciò che appartiene alla vita non siete così scrupolosi osservatori degli istituti de' vostri padri, e nell' oggetto più importante di tutti non rigetterete una cattiva costumanza come un mortifero veleno (pag. 57)?

» A chi parlava Iddio quando diceva: *È vostro il regno de' cieli?* È vostro, se lo volete, se dirigete a Dio la libera volontà, se volete aver fede..... Ma come, direte, ascenderemo in cielo? La via è angusta (Matth. VII, 13). Sì è angusta, ma conduce al cielo (pag. 62, 63).

» È pur bella la prova che resta da farsi, passar cioè al servigio di Dio (pag. 59).

» Tu sei uomo e devi cercar principalmente chi ti ha formato: tu sei figliuolo, e, come conviensi, cerca il padre (pag. 62).

» In quella maniera che noi non costringiamo il cavallo ad arare, nè il bue ad andare a caccia, e

solo adoperiamo l'animale in quelle opere alle quali è fatto dalla natura; così esortiamo l'uomo, nato per contemplare il cielo a conoscere Dio; che questo è proprio e particolare di lui stesso. Coltiva pure la terra, gli diciamo, se sei agricoltore; ma in coltivando la terra conosci Iddio; naviga, se ciò ti piace, ma in navigando alza gli occhi al celeste piloto (pag. 63).

» Chi non ha udito parlare del Verbo ottien perdono per la ignoranza; ma chi lo ascolta, e nutre nella sua anima la incredulità, quanto più sembrerà dotto, tanto più a lui nuocerà la sua dottrina, perchè non abbia scelto ciò che era ottimo (Ivi).

» Voi incanutiste in mezzo al culto delle vostre false divinità, venite ora a ringiovenirvi nel culto del vero Dio.... Bello è l'inno che l'uomo immortale solleva a Dio operando giustamente; in esso sono comprese tutte le voci della verità.... L'Ateniese segua le leggi di Solone, l'Argivo quelle di Foroneo, e lo Spartano quelle di Licurgo. Ma se tu sei cristiano, hai il cielo per patria e Dio per legislatore (pag. 67). »

La perorazione è piena di calore e presenta ai gentili i più possenti motivi per indurli a rinunciare ad errori che li abbassano al disotto dei bruti e ad abbracciare una morale che supera di gran lunga tutti i concetti della filosofia. Dopo aver detto che si comprerebbe a qualunque prezzo l'eterna felicità, se comprar si potesse; che questa al contrario si può acquistare colla sola fede e colla sola carità; che non la povertà, non la miseria, nè la vecchiezza, nè condizione di sorta ce ne debbono allontanare; che basta credere in Gesù Cristo per essere guiderdonato colla celeste beatitudine; che se questa morale sembra severa, si dee però sempre preferire alle false dolcezze della credenza gentilesca ed è accessibile agli uomini più rozzi; che in quel modo che non essendoci sole, tutto l'universo sarebbe coperto dalle tenebre, così senza rivelazione non vi sarebbe

luce nè distinzione tra gli animali e gli uomini; dopo tante e sì belle idee conchiude con quest'apostrofe: « Salve, o luce discesa dal cielo, più pura di quella del sole, più gradita di tutto ciò che v'ha di più dolce nella vita... Chi la segue conosce i suoi traviamenti; ama Iddio ed il prossimo, adempie la legge, e ne ottiene la ricompensa.... La tromba di Cristo è il suo Vangelo; egli le diede fiato, e noi ne udimmo il suono ed, assunta la corazza della giustizia e lo scudo della fede, ci preparammo alla battaglia contro il vizio (pag. 70, 71 e 72).

» Non potrà alcuno imitar Dio se non lo venererà santamente; e non potrà venerarlo senza imitarlo.... E perchè mai vi esorto io? V'incalzo solo perchè siate salvi: nè Cristo altro vi cerca... A quest'uopo fuggiamo la consuetudine, fuggiamola come uno scoglio difficile ed un mar tempestoso.... Essa è un vulcano, è un'orrenda isola sparsa d'ossame e di cadaveri.... Se il vuoi, tu hai vinta la morte; ti affiggi alla croce e diverrai immortale. Il Verbo di Dio ti reggerà, e lo Spirito Santo ti condurrà alla porta de' cieli. Allora vedrai Dio e sarai iniziato in que' misteri che orecchio non udì giammai, ed a que' casti piaceri che occhio nessuno mai non vide.... Vieni, o stolto, non già appoggiato al tirso o coronato di edera.... Io ti mostrerò il Verbo ed i misteri del Verbo; ti condurrò a quel monte santo, ben diverso dal favoloso Citerone, su cui non conducono i loro cori le Baccanti, e celebrano le loro orgie, ma le sacre vergini, gli angeli ed i profeti cantano inni al vero Dio. Cantano il Verbo eterno, il gran pontefice, Figliuolo unico di Dio ed uguale a Dio suo Padre, che su nel cielo intercede a favore degli uomini e giù in terra non cessa di esortarli. Ascoltatemi, dice egli, o genti innumerabili, o uomini tutti ragionevoli, sì greci che barbari.... venite a portare il *mio giogo*, *che è soave* (Matth. XI, 30).... Lo spettacolo più bello

agli occhi di Dio Padre è il suo Figliuolo eterno che trionfa.... L'uomo cristiano e virtuoso, è per la grazia del Verbo, amico di Dio; e posciachè tutto è comune fra gli amici, tutto divien comune fra Dio e l'uomo, essendo essi veramente amici.... A voi non resta altro che a scegliere od il giudizio o la grazia: ma io son d'avviso non poterci essere dubbio di sorta sul partito migliore; giacchè non si può istituir paragone tra la vita e la morte (pag. 70 e seg.). »

Quest'opera, mirabile per la erudizione, la cede sotto questo aspetto all'altra di cui stiamo ora per far l'analisi; cioè agli *Stromati* o sia *tappezzerie* ovvero *miscellanee, saggi* (1). Ma quest'opera manca d'ordine (2); ed è una raccolta di massime della filosofia cristiana, in cui l'autore passa da una materia all'altra senza alcun nesso, e si abbandona ad erudite digressioni sull'origine degli Dei della mitologia, sui sistemi dei filosofi e sulle eresie che egli racconta e confuta. Ora attacca in essa i pagani, ora gli Ebrei ed ora i falsi cristiani, come egli stesso lo dichiara, dando una giusta idea della sua

(1) Aulo Gellio, a cagion d'esempio, aveva dato un titolo simile ad una compilazione di aneddoti e di pensieri raccolti senza scelta e senza scopo, in cui l'ordine delle materie era stravolto indifferentemente, come osserva il P. Cellier, *Stor.*, tom. II, pag. 257. S. Clemente erasi proposto uno scopo ben più filosofico; e lo manifesta dicendo che i suoi *Stromati* saranno, se così piace, tappezzerie con rappresentazioni diverse, che coprono le pareti delle muraglie interne da esse nascoste: « che così i suoi libri copriranno la verità tramescolata ai precetti della filosofia, siccome la corteccia copre il frutto che trovasi chiuso nell'interno (Strom., lib. I, pag. 178). » Prima di s. Clemente altri scrittori, oltre Aulo Gellio, avevan dato questo titolo alle loro opere. Il Tillemont ed il Du Pin lo notano per riguardo a Plutarco (*Mem.*, tom. III, pag. 186 e 187, e *Bibliot.*, pag. 236). Del resto l'opera di s. Clemente non ci giunse intera; e la mancanza è sensibile principalmente in sul principio.

(2) Fozio, *Biblioth.*, cod. CXI, pag. 188; s. Clemente istesso lo confessa in molti luoghi della sua opera.

opera col paragonarla ad una prateria, in cui si scontra ogni sorta di erbe o di fiori che si vogliono raccogliere, come piace, ed anche ad una foresta piantata dalla natura, in cui crescono indistintamente diversi alberi: il coltivatore, che ne conosce le segrete uscite, può trar profitto dalle piante che essa contiene.

Ecco il concetto dell'opera che sarebbe vergogna ignorare dopo tutti gli elogi che l'antichità ed i secoli moderni le tributarono, come ad un tesoro realmente preziosissimo di scienza e di morale cristiana (1). Essa è divisa in otto libri.

Libro primo (2). S. Clemente mette per principio che non si può ricusare ad un cristiano il diritto di trattare delle verità della sua religione (3). Ciò nullameno egli non permette a tutti indistintamente di insegnare nè a viva voce nè in iscritto; e raccomanda a coloro che si crederanno capaci di farlo di esaminar bene se vi sono indotti da qualche motivo segreto d'ambizione o di cupidigia. Vuole di più che la loro vita sia pura e che i lor costumi sieno irreprensibili. Esige le stesse precauzioni per parte di coloro che cercano d'istruirsi: non ci dee essere vana curiosità nè altra mira, tranne quella di faticare per la propria salute.

L'autore espone che cosa sia la filosofia, e stabilisce che prima della rivelazione cristiana essa potè servire ai Greci di introduzione al Vangelo, che ne doveva essere il perfezionamento. Bisogna conoscerla per combatterla; giacchè, quantunque le cognizioni attinte dalla filosofia fossero allora utili, non erano

---

(1) Da ciò proviene che Teodoreto e Cassiodoro distinguono s. Clemente d'Alessandria col titolo di *stromatico*, mettendo quasi quest'opera alla testa di tutte quelle che egli aveva pubblicate (Teodoreto, lib. 1, cap. 4 e 6. — Cassiod., *Instit. Div.*, pag. 223 *in prolog.*).

(2) Questo trattato comincia colla pag. 269 dell'ediz. di Parigi già da noi spesse volte citata.

(3) *Scrutamini Scripturas*. Jo. V, 39.

per questo meno insufficienti, attesochè è impossibile il giungere alla salute altrimenti che per mezzo della fede, la quale non ha potuto essere rivelata al mondo che per mezzo di Gesù Cristo. Questi erano semi che aspettavano le rugiade del cielo, o producevano steli più o meno sani finchè giungesse colui che solo poteva assicurarne i frutti vivificanti. Siffatte idee conducono il nostro autore alla distinzione tra il filosofo ed il sofista ed alla storia della filosofia o delle scuole diverse che camminavano sotto questa comune bandiera presso i diversi popoli, cominciando dagli Ebrei, che senza alcun contrasto godono del diritto di primogenitura sovra tutti gli altri. I veri filosofi di quei tempi erano i nostri profeti, da cui gli altri presero tutto ciò che hanno detto di saggio e di ragionevole (dalla pag. 271 fino alla pag. 310): ma se lo appropriarono, ma lo corruppero, docili stromenti delle segrete istigazioni del demonio, padre della menzogna e del furto! Provvidenza mirabile, la quale non permette nè l'assoluto annientamento della verità in sulla terra, nè che la menzogna si mostri senza qualche testimonianza della verità! Non si può adunque istituire un esatto paragone tra la filosofia dei Greci e quella dei cristiani, indicandoli coll'istessa denominazione, tanto per la profondità delle cognizioni che noi abbiamo e per l'ampiezza delle medesime, quanto pei caratteri di certezza che le accompagnano e per la virtù divina che ne forma la base. Noi le abbiamo ricevute da Dio medesimo, da Dio, il quale ce le ha comunicate per mezzo del suo divin Figliuolo. I vantaggi arrecati dall'umana filosofia non consistono nella scoperta del vero; giacchè essa non serve che a smascherare l'arte del sofisma, ad allontanare il velo artificioso in cui si vorrebbe involgere la verità. È questa la siepe piantata intorno alla vigna, ma non è la stessa vigna: è l'atrio, non il santuario (dalla pag. 311 alla 320).

L'autore prova la sua asserzione, che *i nostri*

profeti avevano preceduto i filosofi tutti, cominciando da Mosè.

Dimostra la preantichità del santo legislatore coll'epoca in cui egli visse, appoggiandosi alla testimonianza di scrittori profani, quali sono Appione il grammatico, Tolomeo di Mendes, Dionigi d'Alicarnasso, Ctesia e Platone. Essendo l'antichità il patrimonio, per così dire, di s. Clemente alessandrino, egli cede facilmente al desiderio di mostrare la sua vasta erudizione e la sagace sua critica colle profonde discussioni che egli fa su tutta la cronologia dei tempi scorsi infino a lui, cioè fino all'ultimo anno del regno di Commodo (192 di Gesù Cristo), nel quale scriveva (1). Egli accenna un gran numero di questioni sulla diversità delle lingue, sull'anno e sul giorno della nascita di nostro Signore, sui principj della sua predicazione, sull'epoca della sua morte, sull'abbominazione predetta da Daniele. Tornando alla storia di Mosè egli spiega e giustifica l'azione degli Ebrei che tolsero i vasi agli Egizj prima del passaggio del mar rosso: riconosce tre sensi nella Scrittura, il mistico, il morale, lo storico; e divide la filosofia di Mosè in quattro rami: nello storico, che è il racconto fedele degli avvenimenti; nel legale, che dà i precetti dei costumi; nel fisico naturale, che tratta dei sacrificj e delle vittime offerte al Signore; e nel teologico, che si ravvolge fra le allegorie ed i misteri, i quali non si scoprono che all'intelligenza (dalla pag. 320 alla pag. 357).

Libro secondo. S. Clemente vendica la fede cristiana dalle prevenzioni del gentilesimo. Quella fede che i Greci screditavano come vana e barbara egli la appella con s. Paolo la vera e perfetta sapienza, un giudizio anteriore volontario, un pio consenso, il godimento anticipato dei beni che si sperano, il testimonio delle cose che non sono accessibili ai sensi; posciachè essa si fonda sull'autorità di Dio, da

(1) P. Cellier, *Stor.*, tom. II, pag. 257.

cui ci vengono le Sacre Scritture; e dà allo spirito un convincimento che supplisce all'evidenza. Quantunque sia in nostro potere l'acquistarla, pure la sola natura non la potrebbe dare; e ciò serve a combattere l'errore di Valentino e di Basilide. Dio appella tutti gli uomini alla fede quantunque sappia che non tutti crederanno; ma egli lascia al nostro libero arbitrio la scelta tra la fede e la incredulità. Alla fede si rannodano la penitenza, la speranza, la carità tanto verso Dio quantò verso il prossimo, accompagnate sempre dal timore di Dio. L'accusare questo timore come riprovevole sarebbe un non conoscere la legge: ora senza la legge non v'ha più freno; onde il timore di Dio è un timor salutare, che ci distoglie dai vizj, ci conduce all'amore e diviên la tutela di tutte le virtù; delle quali si fa un'enumerazione, come si adopera anche per riguardo ai vizj. A torto adunque si accusa il timore fondato sulla legge: ben lungi dal querelarsene, lo stesso paganesimo aveva riconosciuto che esso era la sorgente dei veri piaceri. S. Clemente lo prova ancor meglio coll'esempio de' santi Confessori, che noi veggiamo, dic' egli, soffrir con gioja le torture, i fuochi dei roghi e gli orrori della morte. Segue una dissertazione sulla felicità e sui piaceri; e ciò lo conduce alla questione del matrimonio, sulla quale egli espone le sentenze dei filosofi; molti fra i quali lo biasimavano, ed alcuni degli eretici avevano adottata la loro opinione. S. Clemente li confuta; ne richiama la divina istituzione e ne stabilisce le regole e la indissolubilità (dalla pag. 358 alla 425).

Il *libro terzo* è pressochè nel suo tutto la continuazione dello stesso argomento. L'autore in esso combatte i Nicolaiti ed i Carpocraziani, i quali sostenevano che le donne debbono essere comuni al par degli altri beni. Pretendevan costoro che nulla dovesse restringere la libertà naturale, che essi appellavano la lor reale independenza; e per favorire

la loro licenziosa dottrina contorcevano il senso di alcune parole della Scrittura. Altri con un sistema di perfezione immaginaria condannavano le nozze sotto il pretesto che degradavan l'uomo, che lo distoglievano dalla preghiera e lo facevan servire a due padroni. Era questo l'errore di Taziano e di un certo Giulio Cassiano, che da un fervore indiscreto erano stati gittati in questo traviamento. Benchè questa nuova eresia non dovesse essere così contagiosa come l'altra, pure s. Clemente crede di doverla attaccare con ugual vigore. La verità cristiana non ammette eccesso di sorta alcuna, e la Scrittura presenta armi bastevoli a respingerli tutti ugualmente. Egli la combatte coll'esempio e colla dottrina di s. Paolo (II, Cor. V, 7 e seg.); mostra con qual saggia moderazione quest'Apostolo ne pesi tutti i doveri e conchiude con esso lui che bisogna del pari tenersi lontani e dall'eresia, che spingendo la continenza al di là dei limiti vorrebbe annichilare la stessa legittima unione dei due sessi con pericolo di rovesciar tutto l'ordine sociale, e dall'altra eresia che spezza ogni freno e non è men dannosa alla società allentando la briglia a tutte le passioni (dalla pag. 426 alla 471).

Libro quarto. S. Clemente istesso ne annuncia il subbietto; il martirio e la perfezione dell'uomo saranno il doppio scopo che egli si propone nelle sue meditazioni. Per poter ben conoscere ciò che possa condur l'uomo al più alto grado di perfezione, la quale senza alcun dubbio consiste nel consacrare interamente il suo essere alla divina legge, era opportuno il cominciare dal definir l'uomo, la sua natura ed i suoi destini. Con questo divisamento il dotto apologista risale ai primi principj della filosofia, tratta della morte, stabilisce che il martirio è veramente, come egli lo appella, una consumazione, non già perchè sia il termine della vita, ma perchè è il più perfetto testimonio della carità. E la carità, la quale si immola a Dio, ne è il legittimo,

anzi l'unico carattere; ciò che distrugge preventivamente la ipotesi che per meritare il titolo di martire basti incontrare la morte (1) (dalla pag. 474 alla 480).

---

(1) Non fu mai permesso di dare indistintamente il nome di martire, come nemmeno quello di santo. La nostra chiesa ha saggiamente stabilita a questo proposito una severa disciplina. Conosciamo a quale autorità ora appartenga il diritto esclusivo di proclamare i martiri, perchè si può riposar tranquillamente sulla sapienza de' suoi giudizj. Una siffatta disciplina non ha mai variato. Il libro delle *Costituzioni Apostoliche* avverte di guardarsi da coloro che profondevano il titolo di martiri e ne offendevano la santità con infedeli miscugli (lib. V, cap. 10, tom. 1, *Patr. Apostol. Cotelerii*, pag. 313). L'autore si appoggia alla testimonianza dei Libri Sacri, i quali ci ammoniscono « che se vi sono testimonj fedeli i quali non dicono menzogna, ve ne sono anche di falsi che mentono (Prov. XIV, 5). » S. Cipriano non ignorava l'abuso che certi suoi contemporanei facevano della parola *martire*, onde leva alto il grido in molti luoghi contro questa sacrilega profanazione. L'eresia non ha forse vantato in tutti i secoli i suoi confessori ed i suoi martiri? Perchè essi ebbero dei morti, diceva il santo Vescovo, se ne conchiuderà che fossero martiri? Uomini siffatti possono essere uccisi, ma la corona non è per loro: *Talis occidi potest, coronari non potest* (*De orat. domin.; De unit., fidei*) *passim; Ep.* LII *ad Anton.*; LIV *ad Cornel.*, ediz. Pamel. ec., s. Agostino rideva dei martirologi pubblicati dai Donatisti, dai Novaziani, dai Circoncellioni e da altri, stabilendo egli dappertutto quella massima che è la fede, e non il supplizio, che costituisce il martirio (tom. II, pag. 220, IV, 258, V, 1283, ediz. maur.). Tanto meno la nostra veneranda antichità avrebbe permesso a semplici privati di sostituire sè medesimi al tribunale ecclesiastico per decretare arbitrariamente a chi spettasse la qualità di martire. Le chiese dell'Asia e dell'Africa in un'epoca ancor vicina agli Apostoli condannano altamente chiunque con qualsivoglia divisamento pubblica questa sorta di martirologi, come più ingiuriosi che onorevoli alla memoria dei veri martiri: *Martyrum dignitatem nemo profanus infamet*, dice uno dei concilj di Cartagine dell'anno 401, *can.* XIV (pag. 988, tom. I, *Concil. Harduin.*), ed il concilio di Laodicea, can. XXIV. Si dee notare che i primi a dar sunti degli atti autentici dei martiri furono alcuni vescovi, come Eusebio di Cesarea, Cromazio d'Aquileja, Eliodoro d'Altino. S. Girolamo, od almeno l'autor della lettera a que' due vescovi pubblicata sotto il suo nome, vuole per quest'uffizio uno storico che si raccomandi

Alcuni eretici facevano consistere il martirio nella semplice confessione del vero Iddio, ma non permettevano di esporsi a morire per essa: altrimenti, secondo la loro sentenza era un rendersi assassino di sè medesimo; dottrina del pari vile che empia. Altri, per odio alla vita ed al creatore che ce la diede, vogliono premura nel dar sè medesimo in preda alla morte; fanatismo non men contrario ai nostri principj: il vero martire aspetta la morte senza provocarla (dalla pag. 481 fino alla 500).

Eccellenza del martirio. « La strada ne è aperta a tutti, perchè la filosofia cristiana è accessibile a tutti, uomini, donne, fanciulli, vecchi, liberi e schiavi, dotti ed ignoranti. La semplice confessione delle labbra è imperfetta e può essere ipocrisia: la fede vuol opere, e quando si mostra è franca; nè sa mancare a sè medesima (pag. 500 e 502). »

Il vero martire suppone il perfetto adempimento della legge, che consiste nell'amore di Dio e del prossimo (pag. 510).

Abbiamo l'esempio dei santi Confessori che affrontarono generosamente la morte per la confessione della fede. L'antico Testamento vanta i suoi anche fra le donne, e ne posson essere testimonio Giuditta, Susanna ecc., (pag. 421).

Ciò che il nostro Santo appella essere perfetto è un compiere secondo tutta la estensione del precetto i doveri di ciascuna virtù. L'uomo è perfetto, è

---

con un carattere conveniente (*idoneus relator*) e non con titoli supposti. Si può consultare a questo proposito il cap. VII della prefazione che il Baronio pose in fronte al suo *Martirologio romano*. Nelle raccolte d'Adone, di Rabano Mauro, arcivescovi di Vienna, d'Usuardo, di Floro e di Wandalberto si biasimano gli autori quand'essi hanno ecceduti questi limiti. Leggiamo in s. Gregorio il grande che la chiesa romana non lasciava questa compilazione in preda al caso od al capriccio delle passioni, giacchè eranvi in Roma fino ai tempi del pontefice s. Clemente personaggi scelti a quest'uopo sotto il titolo di protonotarj (*Epist.* XXXIX, lib. I, ind. I, *ad episc. Alexandr.*).

consumato quando è pio e fervido, quando è rassegnato, sobrio, mortificato, quando pratica le buone opere, quando rende colla sua vita intera testimonianza alla fede (pag. 525 fino alla 543).

Libro quinto. Questo libro tratta particolarmente della fede; ed è colla fede che si giunge alla cognizione del Padre e del Figliuolo. Due gradi si danno nella fede, che la riconducono ad un centro comune: il desiderio di giungere alla salute colla fidanza di ottenerla; e tale era quella di colei che perdeva sangue nel Vangelo, cui il Signore disse: *la tua fede ti ha salvata* (Matth. IX, 22); e l'altra più provetta nel sapere, qual era quella degli Apostoli, che è capace di *trasportar le montagne*: fede che non è un dono naturale più di quel che lo sia la salute; altrimenti perchè mai si sarebbero promulgati i precetti della legge? perchè Gesù Cristo sarebbe venuto nel mondo? Fede che esclude ogni curiosità sul segreto delle operazioni di Dio, sulle opere della sua provvidenza, impenetrabile ne' suoi disegni, quantunque gli effetti ne sieno sensibili a tutti gli occhi; fede che non può separarsi dalle buone opere (dalla pag. 543 fino alla 550).

Molte verità da essa insegnate erano imperfettamente state vedute anzichè conosciute da alcuni dei filosofi dell'antichità profana; e ciò si è mostrato nel primo libro di quest'opera: ma essi nol fecero colle sole forze del loro ingegno, anzi le tolsero dagli scritti dei profeti, come è facile verificarlo confrontando le loro massime cogli oracoli delle nostre Scritture.

Nel rendere questa specie d'omaggio alla sapienza dei filosofi s. Clemente era naturalmente condotto alle allegorie colle quali essa era velata nei tempj e nelle scuole. Bisogna sapergli buon grado per questa digressione che ci diede i più importanti schiarimenti sui geroglifici e sui simboli degli antichi popoli così greci come barbari. Ciò che egli ha cominciato in favore della scienza profana lo

termina per riguardo alla sacra, ed entra in una profonda spiegazione delle mistiche cerimonie del popolo di Dio, del tabernacolo e de' suoi ornamenti; ma egli è il primo ad avvertire di non profondere questa specie di interpretazioni, sia coll' estenderle troppo lungi, sia col comunicarle ad ogni sorta di persone. Tutti i misteri richieggono degli iniziati, e tali non posson essere tutti gli uomini. Porgasi copiosa acqua a quelli che hanno sete, ma si chiuda la sorgente a coloro i quali non ci si avvicineranno con pure intenzioni. Si copra il lago agli occhi di quelli che non sono atti a scandagliarne la profondità. Allorquando nella Scrittura leggiamo che Mosè entrò nella nube in cui era il Signore, essa ci vuol significare che la divinità non può essere nè veduta dai sensi nè espressa da verun umano linguaggio.

Segue un esame dei diversi sistemi con cui si volle dare un'idea di Dio e de' suoi attributi, dell' anima e della sua immortalità! Questi dogmi traspajono in certo qual modo dagli scritti dei sapienti, ma involti in oscurità che non possono essere dissipate se non dalla luce della rivelazione. Ora essa ha sparso il suo splendore non già sopra un solo popolo, ma su tutti, e si è diffusa infino alle estremità della terra. Dall'oriente all' occidente, dal mezzogiorno al settentrione la cognizione del vero Dio si è manifestata, e la curiosa filosofia dei Greci cedette alla voce di alcuni barbari, i quali loro insegnarono ciò che non può cadere sotto i sensi, cioè esservi un Dio unico, onnipossente, creatore sovrano, e tutte le conseguenze che derivano da questo principio (dalla pag. 550 alla 616).

Libro sesto. Questo libro in sul principio è una continuazione del precedente, cioè una nota ancor più accurata dei plagj che i Greci hanno fatto dalle nostre sacre Scritture. Tutti i loro scrittori, e particolarmente i lor poeti filosofi, somministrano a san Clemente i molti e vasti materiali di cui si

compone il suo atto di accusa. Superando sè stesso egli accusa quegli stessi filosofi pe' rei travestimenti che fecero dei racconti delle nostre Scritture onde trasportarli alla loro favolosa istoria. Sono i filosofi teologi che egli denunzia sotto questo nuovo aspetto.

Quale è adunque il vero filosofo, il perfetto, quegli che s. Clemente alessandrino intende che in fatto sia tale? Ei gli darà il nome di *gnostico* (1);

---

(1) « Il cristiano che egli propone e di cui promette di dare in succinto il modello è senza alcun dubbio il cristiano che adempie tutti i doveri uniti a questo nome e soddisfa perfettamente, per quanto lo può in questa vita, a tutti gli obblighi che vi sono annessi. Per qual ragione egli appelli *gnostico* questo cristiano, e *gnosi* la perfezione del cristianesimo, facilmente s' intenderà se si rammentino quelle parole di Gesù Cristo a suo padre: *La vita eterna si è che conoscano te, solo vero Dio, e Gesù Cristo, da te mandato* (Jo. XVIII, 3). Questa cognizione è pratica (contro il sistema di M. di Cambray), secondo quel che dice s. Giovanni: *Colui il quale afferma di conoscer Dio, e non osserva i suoi comandamenti, è un mentitore: colui che osserva i suoi comandamenti ha un perfetto amore di Dio, ed è perciò che noi conosciamo di essere in lui* (I, Jo. IV, 15, ecc.). Ciò porta seco un' abitudine formata di vivere secondo il Vangelo. Questa è pur quella che nelle Scritture chiamasi la *scienza della salute*. Per esprimere questa scienza s. Paolo si giova spesso della parola *gnosi*, che ha il semplice significato di *cognizione*; e questa cognizione o scienza del Signore non già speculativa ma pratica è quella di cui Isaia predisse che tutta la terra sarebbe piena ai tempi del Messia. Il *gnostico* non è dunque altro che un cristiano degno di questo nome il quale ha rivolta la cristiana virtù in abitudine: od in altri termini è l' uomo spirituale ed intelligente che risplende nel nostro Signore; quel cristiano perfetto che è infallibilmente contemplativo nel senso in cui disse s. Paolo di ogni vero cristiano, *che non contempla ciò che si vede, ma ciò che non si vede* (II, Cor. IV, 18). Io non veggo che vi si debba intendere alcun altro raffinamento nè altro mistero sotto il nome di *gnosi*, tranne il gran mistero del cristianesimo ben conosciuto col mezzo della fede, ben inteso dai perfetti a motivo del dono dell' intelligenza, sinceramente praticato e convertito in abitudine. S. Clemente non lo lascia già indovinare; e ripete le cento e le dugento volte che sotto il nome di *cognizione* egli intende l' abitudine della virtù cristiana acquistata con un continuo esercizio, e sotto il nome di *gnostico*

ed ecco la prima bozza che egli ne ha delineato in questo libro. La scienza che egli professa è una cognizione ferma e stabile anche di quelle cose le quali non si presentano che oscuramente agli occhi degli altri uomini. Tale fu la scienza di Giacomo, di Pietro, di Tomaso e degli altri santi Apostoli. Discepolo del Verbo, istruito nella scuola del maestro cui nulla è nascosto, egli penetra tutti i segreti del passato, del presente e dell'avvenire che gli sono rivelati da una tradizione procedente dagli Apostoli, indipendentemente dalle Scritture, e che non comunicossi fuorchè a poche persone. Signore di tutte le passioni che possono turbar l'anima (1) esso non ammette nemmeno quelle che ordinariamente sono reputate buone; nè ha arditezza, giacchè egli non ha nemici; non avversità da affrontare in questo mondo, giacchè gli sono ignote; nè la gioja ed il dolore, giacchè nulla muove la sua anima sempre sollevata al cielo; nè la falsa emulazione, perchè nulla gli manca, persuaso che tutto si faccia secondo l'ordine da Dio stabilito; nè la collera, perchè sempre è uguale a sè medesimo; nè le affezioni umane, non amando egli che Dio e non respirando che per Dio. Egli è strettamente unito al suo amatissimo, essendoglisi approssimato col continuo esercizio delle virtù, ed è felice in grembo alla copia di tutti i beni. In tal guisa egli è libero dalle sue passioni, anzichè occupato nel moderarle (dalla pag. 616 alla 653).

Egli non domanda a Dio se non ciò che è vero bene o sia la vera fede; nè Dio aspetta che egli apra le labbra per pregare, attesochè egli prega continuamente dal fondo del cuore. L'oggetto della

---

quel cristiano che ha formato una somigliante abitudine. Bossuet, *Tradiz. dei nuovi mistici*, cap. III, sez. I, pag. 3, tom. II, dell'*Opera Post.* in 4.°, Amsterd. 1753.

(1) Vedi per la intelligenza di queste espressioni lo stesso Bossuet, *Trad. dei nuovi mist*, pag. 134 e 137.

sua preghiera è la perseveranza nella virtù, che a lui diviene come naturale pel lungo esercizio.

Siccome nulla v' ha di disgustoso per lui in questa vita, egli non cerca appoggi stranieri nè conforti umani; perchè Dio gli basta, perchè egli vede Iddio dappertutto, la sua provvidenza, la sua volontà che ordina o permette tutto ciò che accade.

La gioja della contemplazione, di cui si pasce continuamente senza saziarsi mai, lo rende insensibile ai caduchi piaceri della terra, e quantunque abiti nel secolo, pure è sempre in comunicazione col cielo (pag. 653 e 654).

Le scienze umane gli servono di sollievo allorquando vuol ricrearsi dalle occupazioni più severe. Egli ne può anche cavar profitto, sia per conoscer meglio la verità, sia per rispondere a coloro che la combattono. Non farà gran conto del vivere, ma del viver bene, riguardandosi quaggiù come esule e pellegrino. Casto nelle sue azioni, ne' suoi pensieri, nelle sue parole, non oltrepasserà mai i limiti del necessario nell' uso dei beni di questo mondo.

La sola pena da cui egli possa essere travagliato è il pensiero di aver commessa qualche colpa e di aver degenerato dalla purezza del suo battesimo. Si affligge ora e va espiando colla penitenza le passate colpe; si punisce da sè medesimo con rigore per non essere peranco giunto all'alto grado di perfezione a cui aspira ed a cui altri pervennero (pag. 664 e 668).

Non proponendosi mai nelle sue azioni altro scopo che Dio, gli rende continue grazie; ed è assiduo nell' udire la sua parola, nel meditarla e nel cercarlo nell' orazione e nel santo sacrificio; occupato incessantemente nel lodarlo, nel benedirlo, nel cantare le sue grandezze; nè per un solo momento si può distogliere da questi pii esercizj. Quanta ragione aveva dunque l' autor del libro della sapienza di dire: *Chi confida nel Signore intenderà la verità, e chi è fedele in amarlo sarà a lui ubbidiente* (Sap. III, 9).

L'amore consiste nell'esecuzione dei comandamenti che conduce ad una perfetta cognizione (pag. 674). Da ciò passando s. Clemente alle eresie prova che la dottrina di esse altro non è che menzogna.

Ancorchè gli eretici dicano che esiste un solo Dio, e celebrino Cristo, pure lo dicono in generale, e non indotti dalla verità; posciachè essi vanno cercando un altro Dio, e non ricevono Cristo quale ci vien descritto dai profeti. Rigettano i principali articoli della fede, interpretano le Scritture in un senso contrario a quello della Chiesa, che sola insegna la verità quale ci fu tramandata dall' apostolica tradizione (pag. 675).

Leggiamo qui una digressione sul riposo del settimo giorno, in cui l' autore prova dottamente che l' istituzione di esso risale fino ai primi giorni del mondo, e che essa si è conservata inviolabile nelle tradizioni e negli usi di tutti i popoli. Questo libro termina con un quadro generale della vanità della filosofia pagana confrontata coi precetti e coi successi della predicazione evangelica (dalla pag. 675 fino alla 699).

Nel seguente libro, o sia nel *settimo*, s. Clemente comincia coll' apologia del cristianesimo, che egli appella la più antica e la più egregia filosofia. È questo lo scopo delle immense ricerche esposte nei suoi Stromati. Il cristianesimo venne a mostrare al mondo una filosofia tutta celeste che sola insegna a conoscere Iddio, a praticare la virtù, a sollevarsi infino alla sua divina essenza colla contemplazione. E come mai lo si può accusar d' ateismo, mentre esso dà la più nobile idea della divinità, le rende il culto di essa più degno, e solo insegna a servirlo, ad amarlo? Qual è il suo autore? Gesù Cristo, figliuolo di Dio, uguale a Dio suo padre, legislatore sovrano, lume e provvidenza universale. Maestro dei Greci e dei barbari egli persuade ma non costringe: salvatore predetto dai profeti venne a rinnovar l' uomo, a formarlo colla sua propria

immagine, ad imprimergli il suggello della sua somiglianza. Il vero culto di Dio è quello di somigliargli colla fedele imitazione delle sue virtù; non v' ha sacrificio che a lui riesca più gradevole. Indipendente, senza alcun bisogno, egli non domanda da noi altro bene che quello della nostra salute. Il cristiano che cammina sulle sue tracce e colle sue virtù imita questo divino modello di tutte le perfezioni, è dunque il vero filosofo. Egli possiede tutti i beni e tutte le cognizioni; è superiore a tutti i timori, come a tutti gli affetti umani. Libero, ma senza licenza, semplice ne' suoi discorsi egli esprime il suo pensiero senza mascherarsi; non conosce la falsa compiacenza, non il rispetto umano. Non si perde con lunghi discorsi nella preghiera perchè sa che cosa si debba domandare. Gli altri non sanno nemmeno pregar Dio per ottenerne i beni veraci, perchè non li conoscono e non saprebbero apprezzarli nè farne quell' uso che se ne dovrebbe quando li avessero ottenuti. Egli prega all' uopo di ottenere la remissione de' suoi peccati, la grazia di non commetterne più, di far tutto il bene, di perseverarvi, di non diminuirlo, ma di crescerlo, di renderlo eterno, di riceverlo da Dio che ne è il dispensatore, e di mantenere per ciò la purezza del cuore, di meritare d' essere iniziato nel mistero della visione di Dio faccia a faccia. Egli non si abbandona mai all' iracondia; se è odiato, se perseguitato, non cerca di vendicarsi, mette in oblio le ingiurie, perdona al nemico, perchè non cessa di vedere in esso lui il suo simile od un uomo creato come lui ad imagine di Dio: compiange il suo acciecamento e prega per esso il Signore che si compiaccia di dissipare la sua ignoranza. Prega e col cuore e colle labbra; prega con una confidenza del tutto filiale, rendendo grazie a Dio nell' istante in cui si corica, in viaggio, al passeggio, dappertutto. Prega per gli altri come per sè medesimo.

La sua carità si manifesta coi servigi che egli

rende agli uomini; e questi servigi sono di due sorta; l'uno di renderli migliori, l'altro di soccorrerli ne' loro bisogni: egli benefica tutti in proporzione e secondo l'ampiezza de' suoi mezzi. È egli insignito di una dignità? governa coloro che gli sono sottomessi in una maniera conveniente alla loro salute, onorando i buoni e gastigando i malvagi. Posto in condizione privata rende gloria a Dio faticando, navigando, adempiendo tutti i doveri del suo stato. Egli non giura nè punto nè poco, perchè le sue parole sono più degne di fede degli altrui giuramenti. La sua più ardente brama in questo mondo è quella di somigliare a Gesù Cristo, ed i gradi con cui si sforza di giungere a questa somiglianza sono la dolcezza, la beneficenza, l'umiltà, la modestia, la pietà verso Dio; onde la vita del perfetto cristiano è una continua festa, e quantunque egli sia chiuso in un corpo mortale, pure si trova già nel cielo, ove dopo la morte lo aspetta il guiderdone delle sue virtù (1).

(1) Un vescovo di grande rinomanza si giovò di queste espressioni per appoggiare il suo sistema di una chimerica apatia. Un altro vescovo di maggiore autorità alzò alto il grido e contro il sistema in sè medesimo e contro l'abuso che si era fatto dei nomi più venerandi. « Fenelon, trasportato forse di troppo dall'indole del suo spirito alle astrazioni metafisiche, di cui si trovano spesse fiate ed il linguaggio e le forme nel suo sistema di spiritualità, aveva dimenticato che la semplicità della religione cristiana resiste a tutti i raffinamenti, la cui sottigliezza è inaccessibile alla maggior parte degli uomini (Il card. di Bausset, *Vita di Bossuet*, tom. III, pag. 290). » Egli spiegava conformemente alla sua dottrina particolare alcune espressioni staccate degli scritti più celebri intorno a questa materia, quali sono quelli di santa Teresa, di s. Giovanni della croce, di s. Francesco di Sales. Il ritratto che s. Clemente d'Alessandria ha delineato del suo gnostico sembrava offrirgli assai vivi colori pel suo *bello ideale* della perfezione cristiana: egli non mancò di profittarne, e trovò difensori. Bossuet, quel sorvegliatore universale, come lo nomina uno de' suoi panegiristi (Talbert, *Elogio di Bossuet*, pag. 51) che dal suo genio e dalla provvidenza di Dio sulla sua Chiesa era chiamato all'onorevole incarico di smascherare tutti gli errori e di combatterli fino nelle loro ultime trincee, vendica nello stesso

E ad uomini forniti di tali qualità si danno i più oltraggiosi titoli! E tali uomini si chiamano atei (dalla pag. 699 alla 768) (1)!

Libro ottavo. Verso la fine del libro antecedente l'autore aveva annunciato una continuazione alla sua opera; nè si può dubitare che egli non l'abbia dettata, giacchè Eusebio e s. Girolamo affermano espressamente che gli Stromati di s. Clemente erano divisi in otto libri (2). Fozio dice di aver veduto in un antico manoscritto la stessa distribuzione (3);

---

tempo ed i grandi uomini di tutti i secoli e coloro che ne erano stati i degni interpreti. Egli osserva che quella dottrina così raffinata sulla spiritualità non era che una scienza moderna che non andava oltre ai quattrocento o cinquecento anni; e che era stata ignota a quasi tutti i Padri antichi della chiesa. Rimontando alle vere sorgenti di ogni sana dottrina, alla Scrittura cioè ed alla tradizione, egli prova che tutto ciò che se ne allontana nell'espressione non può essere favorevolmente interpretato; egli spiega, egli riconduce al vero senso, disviluppa colla più rigorosa precisione ciò che dee essere ammesso o rigettato: e ciò egli eseguisce con una sì luminosa superiorità tanto nel cap. III della sua opera sulla *Tradizione dei nuovi mistici*, tom. II, delle *Opere postume*, quanto nella sua *Istruzione sugli stati della preghiera*, tom. IV, *Oper.* in 4.° Parigi 1743 alla pag. 104 e seg.

(1) Essendo assai giudiziosa l'analisi che il Guillon ha fatto degli *Stromati*, ed avendo egli con molta maestria dato un sunto di quest' opera unendo sotto un solo punto di vista le varie sentenze qua e là sparse, noi abbiamo creduto di dover calcare fedelmente le sue orme. Del resto i leggitori avranno potuto fin da quest' ora chiarirsi quanto sia agevolata la cognizione dei Padri da questa Biblioteca, in cui se ne raccoglie il fiore, lasciandone le spine; e ciò si fa ora coll' analizzare, ora col tradurre i migliori passi, ora col far conoscere le qualità e le vicende degli autori. Alla fine di questo volume noi potremo dire di aver conosciute le opere dei Padri apostolici, di s. Ireneo, di s. Giustino, di Taziano, di Atenagora, di s. Clemente alessandrino che sono contenute in cinque ben grossi tomi in folio. Il Trad.

(2) Eusebio, *Hist. eccles.*, lib. VI, cap. 13. — S. Girol., *Catal.*, cap. XXXVIII, pag. 113, IV ediz. Martian.

(3) *Cod.* CXI. Ciò che formava l'ottavo libro nell'esemplare di Fozio era il discorso: *Chi è il ricco che si salva?* conseguitato da un altro sopra una materia puramente dialettica.

mentre le edizioni volgari non contano che sette libri. L'ottavo aggiunto è ben lontano dal valore degli antecedenti; ed altro non presenta che una compilazione *eterogenea* di proposizioni logicali (1).

L'oratore cristiano potrà cavare il più grande profitto da un gran numero di sentenze disseminate in quest'immenso lavoro. Servano d'esempio le seguenti:

« A che giova la sapienza la quale non rende sapiente colui che la professa (pag. 275)?

» Chi insegna impara sempre più, e parlando ascolta insieme co' suoi discepoli (Ivi).

» La pioggia che cade sulle terre è la medesima, ma le terre che la ricevono non hanno la stessa forza. Questa è pure l'utile parabola della semente la quale fu interpretata dal Salvatore. Il Verbo divino, il quale fin dall'origine del mondo non ha cessato di far udire la sua voce, ha parlato a tutti gli uomini lo stesso linguaggio. Egli parlò per bocca degli antichi filosofi, quando non corrompevano la sua parola coi loro proprj pensieri; e quest'era la vera filosofia, e non quella degli Stoici, dei Platonici, degli Epicurei e degli Aristotelici. Alcuni operano bene senza saperlo, ed altri sono dall'intelligenza condotti alla verità come alla meta. Abramo non fu giustificato dalle opere, ma dalla fede... Altro è il parlare della verità, ed altro che la verità spieghi sè medesima: altro è la conghiettura della verità, ed altro la verità, altro la somiglianza

---

Noi daremo notizia del primo, essendo l'altro perduto. Alcuni moderni son d'avviso che quest'ottavo libro, quale noi l'abbiamo al presente, non sia che una compilazione di frammenti tratti da diverse opere di s. Clemente e posti in calce agli Stromati per supplire all'ottavo libro che più non esiste. È questa l'opinione del P. Cellier, *Storia degli scritt.*, tom. II, pag. 277; di Tillem., *Mém.*, tom. III, pag. 188; di Natale Alessandro, *Hist. eccles.*, tom. III, pag. 306.

(1) Cave, *Script.*, pag. 85, col. 2.

ed altro la cosa istessa. La dottrina che conduce alla pietà è un dono, e la fede una grazia.... La filosofia, necessaria ai Greci prima della venuta di Gesù Cristo, è utile al presente per istabilire i principj della fede, e per rischiararne la dimostrazione (pag. 287, 288, 289).

» In quella maniera che i vapori esalanti dalle lagune e dalle voragini si condensano in nembi ed in caligine, così i vapori delle carnali cupidigie imprimono nell' anima una cattiva abitudine, presentando ad essa incessantemente gli spettri delle voluttà.... Dio stesso ha voluto che la legge ci minacciasse e ci atterrisse per destare la nostra vigilanza, proteggere la sapienza, prevenire i traviamenti, fissarci in sul sentiero del bene. Non si giunge alla calma se non dopo aver continuamente lottato contro le passioni (pag. 410 e seg.).

» *Iddio sta nell'adunanza dei giudici, e in mezzo a loro degli stessi Dei fa giudizio* (Ps. LXXXI, 1). Quali sono gli Iddii dei quali parla qui il salmista? Coloro i quali si mostrano superiori alle passioni, che trionfano dei movimenti tempestosi del cuore, che sono più magnanimi dei mondani calpestando tutti gli affetti terrestri; ai quali finalmente l' Apostolo rende questa gloriosa testimonianza: *Voi non vivete più secondo la carne, ma secondo lo spirito* (pag. 414).

» L' Apostolo non vieta già di esser ricco, ma di esserlo ingiustamente ed insaziabilmente (pag. 449).

» Non bisogna considerare la continenza in un solo genere cioè nei piaceri dei sensi, ma anche in tutti gli altri che l' anima lussuriosa desidera, non contenta del necessario, ma perduta dietro alle delizie. È continenza anche il disprezzare il danaro, il diletto, gli averi, gli spettacoli, il frenare la bocca e vincere colla ragione le male inclinazioni (pag. 450).

» Il Maestro ci ha detto: *Allorquando vi perseguiteranno in questa città, fuggite a un' altra*

(Matt. X, 23). Colle quali parole egli non ci consiglia già a fuggire la persecuzione come un male nè ci fa temere la morte, ma richiede che non siamo causa di male alcuno e che non contribuiamo per nulla al delitto di coloro che ci perseguitano. Chi non obbedisce è audace e temerario e sconsigliatamente si espone a manifesti pericoli: che se colui il quale uccide un seguace di Dio pecca contro Dio, è ritenuto come reo dell' uccisione anche colui che si è presentato al giudizio e non ha evitato la persecuzione (pag. 504).»

Ma affinchè non si abusasse di questa dottrina onde fare per amor delle cose temporali ciò che non si può fare che per amore di Dio e per carità che dobbiamo avere pei nostri persecutori medesimi, il santo Dottore aggiunge bentosto che, per togliere ogni occasione ai persecutori, non bisogna dare ad essi alcun motivo di quistione, di querela, di processo e di odio contro noi; che allorquando Gesù Cristo ci vieta di essere attaccati ai beni della vita non è soltanto perchè quest'attacco è cattivo in sè medesimo, ma anche per tema che, difendendoci contro quelli che ce li vorrebbero rapire, non li innaspriamo contro di noi in guisa che sieno indotti per cagion nostra a bestemmiare il nome santo dello stesso Gesù Cristo. Non v'ha dunque, giusta la sentenza di questo santo Padre, che la difesa della verità e della giustizia nelle occasioni opportune e nel modo con cui il nostro dovere ci obbliga a sostenerla, che possa esporci legittimamente alla persecuzione; ed anche Gesù Cristo non promette il regno de' cieli che a coloro i quali soffrono per lui, per la giustizia e pel Vangelo (1).

« Colui che è misericordioso dee ignorare di esserlo; altrimenti lo sarà oggi e non domani. Ma quando per abitudine opererà il bene, imiterà la

(1) Tillem., *Mém.*, art. S. Clem. d'Aless., tom. III, pag. 184.

natura del bene medesimo, che è tale per natura (pag. 529).

» Il cercare di conoscere profondamente la natura di Dio allorquando si fa non per l'impulso di una curiosità cavillosa, ma per avvicinarsene, è un esercizio salutare. Colui che fu spinto dal suo amore a soffrire la morte per noi nulla ci lasciò ignorare di quello che ci è necessario sapere. La fede per conseguenza diviene una dimostrazione reale, fondata come essa è sulla certezza della parola di Dio (pag. 551 e 649).

» Addiviene degli eretici de' nostri giorni ciò che degli antichi filosofi, i quali riconoscevano l'esistenza di un Dio e la sua provvidenza, ma non andavan oltre e non conoscevano nè il Figliuolo di Dio, nè l'economia della divina Redenzione; essi erano stranieri alla verace religione. Nello stesso stato sono gli eretici; credono in Dio, credono in Gesù Cristo, ma incertamente e non secondo la verità; ne parlano alla loro maniera e non lo ammettono quale le profezie ci insegnarono a riconoscerlo. Non basta il credere che esista Gesù Cristo, come non basterebbe il prestar fede alla esistenza del sole senza scaldarsi al calore de' suoi raggi (pag. 688 e 689).

» Dall'antichità della nostra chiesa risulta che tutte le più recenti non sono che novità adulterate, sette ed eresie. Una è la chiesa vera, cioè quella che veramente è antica, ed alla quale sono ascritti tutti i giusti; giacchè siccome non v'ha che un Dio solo ed un solo Signore, dall'unità noi dobbiamo conoscere ciò che v'ha di più eccellente e di più commendevole, perchè l'unità è l'immagine del primo principio di tutte le cose. Per questa ragione noi attribuiamo l'unità alla vera chiesa, che gli eretici si sforzano di dividere in molte parti (pag. 764 e 765).

» Quei filosofi i quali si vantano di conoscere la verità da chi mai l'avrebbero imparata? Essi non la ricevettero da Dio, ma dagli uomini; e questi

potranno forse coi loro soli lumi giungere alla cognizione della verità? Debole mortale che non è capace di dir nulla di vero su ciò che lo riguarda, pretenderebbe forse di spiegare la natura divina?

» È più facile il dire ciò che Dio non è di quel che dire ciò che egli è; e quando noi lo appelliamo o Mente, o Padre, o Dio, o Creatore, o Signore, non intendiamo già di proferire il suo nome, ma per povertà noi prendiamo in prestanza queste espressioni onde fissare il nostro pensiero ed impedire che non vada errando..... Le cose si conoscono o per ciò che sono in sè medesime o per la vicendevole relazione che esse hanno: ma nulla di tutto questo a Dio si addice; e noi non abbiamo, per conoscere il Dio ignoto, che la sua grazia ed il suo Verbo (pag. 587 e 588).

» Secondo le nostre massime si può essere filosofo senza essere erudito: la vera filosofia è la virtù che conviene a tutti, perchè tutti tendono alla felicità, ed è sempre opportuno il tempo di applicarvisi.

» Nè in verun luogo determinato nè in verun tempio nè in giorni o festivi o stabiliti, ma in tutto il corso della vitale carriera, in ogni luogo e da per sè l'illuminato fedele onora Iddio e gli rende grazie perchè gli abbia fatto conoscere la verità (pag. 719).

» Rendendo la nostra vita intera un giorno di festa e persuasi che dappertutto ci sia presente Iddio, lodandolo noi coltiviamo i campi, lodandolo navighiamo ed in ogni azione ci conformiamo a' suoi voleri (pag. 720).

» La castità non è un bene se non in quanto essa si conserva per amore di Dio (pag. 447).

» La preghiera è come una conversazione ed un colloquio con Dio; onde quantunque non moviamo nemmeno le labbra, parliamo però di dentro ed a lui alziamo la voce supplichevole; ed egli esaudisce la nostra segreta preghiera. Solleviamo al cielo gli occhi e le mani e ci sforziamo di staccar dalla terra il nostro corpo, ergendo l'anima al desiderio di cose maggiori e sante, e con magnanimità disprezzando il vincolo della carne (pag. 722).

» Coloro che hanno ferma volontà di far bene altrui se lo potessero, riceveranno la stessa ricompensa di coloro che lo fanno realmente.

» La perfezione del vero martire non consiste tanto nell'effusione del suo sangue quanto nell'amore che egli mostra a Dio per l'osservanza della sua legge e nella carità che nutre verso gli stessi suoi nemici (pag. 484).

» Se la confessione che si fa a Dio è una specie di martirio, ogni cristiano che opera con purezza e con sincerità nella cognizione che egli ha di Dio e che fedelmente obbedisce a' suoi precetti è in fatto e colle sue azioni e colle sue parole il testimonio, il martire di Gesù Cristo, in qualunque maniera egli sia liberato dalla prigione di questo corpo mortale; posciachè la fede che gli conserva e gli offre durante tutta la vita e nel momento della morte gli tien luogo del sangue, che egli verserebbe per la confessione del suo nome (pag. 480). »

Sulla propagazione del Vangelo egli si esprime in questa sentenza. « La dottrina dei cristiani non si diffuse già per la sola Giudea, come la filosofia nella Grecia, ma si sparse per tutto il mondo, presso i Greci e presso i barbari e nelle città e nei villaggi e nelle case. Essa fiorisce malgrado dei divieti degli imperatori; mentre la greca filosofia perisce subito, se qualche magistrato la proibisce (pag. 697). »

Il *Pedagogo* di s. Clemente d'Alessandria è un'opera interamente dedicata alla morale (1), e questo è il motivo pel quale noi non ne parliamo se non dopo gli scritti apologetici dello stesso autore (2). Esso è diviso in tre libri e distribuito in capi.

Nel primo libro l'autore dà la spiegazione del titolo. « Questa parola significa un *precettore*, un maestro destinato a formare un fanciullo alla virtù ed

(1) *Gentilem jam conversum ad vitam, moresque vere christianos informat.* Cave, *Script.*, pag. 53, col. 1.

(2) Nel VI libro de' suoi *Stromati*, pag. 616. S. Clemente rimanda al suo *Pedagogo*, che verosimilmente fu composto

a farlo passare dallo stato d'infanzia a quello degli uomini adulti. Gesù Cristo stesso si volle fare nostro pedagogo o maestro (pag. 79). »

Tutto questo libro contiene la esposizione del suo metodo e del suo insegnamento. Esso è un codice minuto delle massime della vera filosofia morale, cioè della morale cristiana applicabile a tutte le condizioni ed a tutte le circostanze della vita.

Ne notiamo qui i luoghi più meritevoli di considerazione.

« Il nostro precettore è simile a Dio suo Padre; egli è senza peccato, impassibile, interamente sottomesso ai voleri di Dio suo Padre. Questa è l'immagine immacolata, questo il modello che noi dobbiamo sforzarci di imitare (pag. 79, 80).

» L'ottimo consiste nel non peccare; il che è proprio di Dio. Bisogna almeno desiderare di non cader mai volontariamente nella colpa; e questo è proprio del saggio. In terzo luogo è necessario evitare anche le colpe involontarie; e quest'è proprio di coloro i quali sono bene istruiti. Si ponga in ultimo la necessità di non rimaner lungamente nel peccato: salutare è la penitenza a coloro che la abbracciano, ma riesce laboriosa (pag. 80).

» La sapienza guarisce le passioni dell'animo, siccome la medicina quelle del corpo. Noi abbiamo per medico l'oracolo medesimo, il principio della sapienza che dice al paralitico: *Alzati, te lo comando, prendi il tuo letto e cammina*; ed a Lazaro: *Esci dalla tomba* (Matt. IX, 6; Jo. XI, 43); ed il paralitico è guarito, Lazaro risuscita (pag. 81).

» Dio, creando l'uomo ad immagine sua, ha sopra di esso dispiegata tutta la sua magnificenza; ne ha fatto un essere privilegiato, il capolavoro delle sue mani, divenuto per ciò un oggetto degno della sua compiacenza. L'uomo è dunque amato da Dio; e

---

dopo la sua *Esortazione ai gentili* in tempo che egli istruiva i catecumeni in Alessandria. P. Cellier., *Stor.*, tom. I, pag. 248.

come mai non sarebbe amato, se per lui distaccossi l'Unigenito dal seno del Padre?

» Noi tutti siamo fanciulli e come tali nominati nella Scrittura, che ci istruisce con ciò di aver la somiglianza e la semplicità della fanciullezza..... L'infanzia è per la vita ciò che la primavera è per l'anno; allontaniamo dalla nostra la sterilità della vecchiezza (pag. 84 e 89).

» Il battesimo è una novella creazione; e la stessa forza che trasse il mondo dal nulla ci sottrae alla morte e ci fa nascere alla vita.

» *Mangiate la mia carne e bevete il mio sangue*, (Jo. VI) ci dice Gesù Cristo; e con questo ci dà il cibo conveniente, presentandoci la carne e versando il sangue; onde noi fanciulli abbiamo tutto ciò che è necessario per crescere e per fortificarci. O mistero ammirabile? Vuole che noi ci spogliamo della vecchia e carnale corruzione, che abbandoniamo gli alimenti della primiera età per ricevere un cibo tutto nuovo che incorpora con noi il nostro Salvatore, la cui presenza interamente ci santifica (pag. 102).

» Come mai si possono in Dio conciliare la bontà e la giustizia? Egli ama gli uomini, e con quest' amore essi si conciliano: egli vuole ciò che loro riesce utile, anzichè quello che loro piace.... Il timore che esso ci incute è una fonte di salute; egli è come il pastore che istruisce e gastiga il suo gregge!.... Noi siamo ammalati, ed abbiamo bisogno di un medico che ci sani dalle cupidigie e dalle infiammazioni dei vizj.... Siamo ciechi, ed abbiam d'uopo di una guida che ci conduca. Siamo arsi dalla sete, e cerchiamo una fonte vitale, alla quale bevendo non siamo più sitibondi: siamo morti, ed abbiam bisogno di chi ci risusciti; siamo pecore, ed abbiam d'uopo di un pastore: fanciulli, e ci è necessario un precettore (pag. 124, 125).

» Iddio è buono per sè medesimo, è giusto per riguardo a noi, e non è giusto se non perchè è buono.... Prima che egli fosse creatore era Dio,

era buono; ed appunto per la sua bontà volle essere e creatore e padre (pag. 127).

» Le laudi od i rimproveri sono i rimedj più necessarj all'uomo. Gli indocili si curano colle riprensioni e colle minacce; ma i veri fedeli sono inanimiti dalla lode che fa crescere la virtù siccome la pioggia l'albero (pag. 131).

» Il fine della pietà e della religione è l'eterno riposo in Dio. Il principio della eternità, ecco il nostro fine (pag. 136).

» Gli Stoici appellano uffizio tutto ciò che si opera secondo i dettami della virtù e della ragione. È colle opere che si manifesta l'obbedienza all'una ed altra; in guisa che gli ufficj consistono piuttosto nell'azione che nella parola.... Ora la vita cristiana non è altro che una serie continua di azioni conformi al volere di Dio e di Gesù Cristo; e quest'è ciò che noi appelliamo fede (Ivi). »

La esposizione di questi doveri forma la materia dei due seguenti libri.

Pensieri sulla sobrietà nel bere e nel mangiare.

« È del tutto irragionevole ed alieno dalla natura umana che l'uomo s'impingui a guisa dei bruti, che si nutrono perchè poscia sieno uccisi (pag. 144).

» Un poeta disse che il vino bevuto con eccesso diventa un fuoco divoratore, una tempesta che solleva il cuore come le onde agitate da Borea nel mar della Libia. È pur vera questa somiglianza.... il piloto o la mente è agitata dai fiotti dell'ebbrezza soverchiante; s'aggira in mezzo ad una densa caligine, allontanata per la procella dal porto della verità, rompe contro gli scogli nascosti, perdendo sè stessa nelle più turpi voluttà (pag. 156). »

Contro il lusso delle suppellettili.

« Quando avete d'uopo della marra o dell'aratro per coltivare i campi voi non li cercate nè d'argento nè d'oro, e fate uso di una materia atta al lavoro e non ricca. E perchè non fate altrettanto

con tutto ciò che serve ai vostri usi giornalieri? Ditemi di grazia: quel coltello che si pone sulla mensa, se non avrà il manico d'avorio ed i chiovi d'argento, taglierà forse meno? Forse per ismozzicare le carni dovrem cercare il ferro indiano, quasi cercando un ajuto lontano? Se di creta è il vaso in cui vi lavate le mani, non saranno per ciò terse le sordidezze? La mensa che ha i piedi d'avorio soffrirà forse di portare un pane che costi un solo obolo? Quella lucerna che è opera di un vasajo e non di un orefice dà forse minor lume? Un letticciuolo porge un sonno non men dolce di un letto eburneo (pag. 161)?

» Il possesso delle ricchezze espone all'odio o pubblico o privato dal momento in cui oltrepassa i confini del bisogno. L'acquisto ne è difficile e non è conceduto che ad un piccolo numero di persone, la conservazione è laboriosa, l'uso assai incomodo. Tutto ciò che è superfluo è interdetto al cristiano.

» La vera ricchezza consiste nel saper limitare i proprj desiderj; e la vera magnanimità nel disprezzare l'opulenza.

» È pur ridicolo l'andar borioso di ciò che il mondo può acquistar col danaro.

» La sapienza non s'acquista coll'oro nè si vende nei pubblici mercati, ma nel cielo, ove si vende a giusto prezzo, essendo questo il Verbo immortale (pag. 162, 163).

» Stieno lungi da voi i canti erotici, ed i vostri cantici non altro contengano che le lodi di Dio. Si lascino agli idolatri le sinfonie effeminate, la protervia prodotta dal vino e le corone di fiori (pag. 165 e 166).

» I mimi ed i buffoni debbon essere espulsi dal nostro consorzio. Essendo le parole un' emanazione dei pensieri e dei costumi, non può avvenire che le buffonerie non procedano da un tenor di vita ad esse conforme. Si può applicare a questo caso la sentenza evangelica: *Non è buono l'albero che dà*

frutti cattivi; nè cattivo quell' albero che dà buone frutta (Matt. VII, 17).

» Dobbiamo astenerci dal riso, principalmente quando è destato da motti turpi, di cui dobbiamo arrossire, ben lungi dal sorridere; il che ci renderebbe complici. Che se è una maldicenza, mostriamone piuttosto dispiacere; mentre il ridere sarebbe una vera crudeltà (pag. 167).

» Il nostro divin maestro ci vieta la licenza del parlare per arrestare l'intemperanza nella sua stessa sorgente. Chi parla disonestamente medita azioni disoneste; mentre la modestia delle parole ci conduce alla gravità dei costumi (pag. 169).

» Noi non facciamo uso nè di corone (1) nè di unguenti, che sono allettativi al piacere ed alla libidine; principalmente all' approssimarsi delle tenebre. Ben mi è noto che una donna (la Maddalena) unse i piedi del Salvatore con un prezioso unguento, ed egli se ne compiacque.... Ma la donna era ancor peccatrice, ed onorò il Signore con quel che credeva di avere di più prezioso.... Gesù Cristo lo permise come simbolo della sua passione e della sua dottrina; giacchè i piedi unti con odorifero unguento significano il Vangelo che con gloria insigne penetra in tutto l'orbe terracqueo.... I pagani coronano con serti di fiori i loro idoli; ma i cristiani lasciano questa costumanza ai banchetti della licenza ed ai simulacri dei morti. Gesù Cristo non ebbe che

(1) «I primi cristiani (dice un moderno autore) coronavano di fiori i martiri e l'altare delle ecatombe.» *Genio del cristianesimo*, par. I, lib. V, cap. II, pag. 218, tom. I, ediz. in 8.° di Parigi 1803. Io domanderò all' autore con Tertulliano: in qual libro, in qual monumento ha egli trovato quest' uso? *At enim ubi scriptum est ut coronemur?* (*De coron.*, n.° 2, pag. 121, ediz. Rigaut.). Non è sicuramente nè in s. Clemente alessandrino nè in Minucio Felice nè in Lattanzio nè in verun altro dei nostri scrittori. I primi cristiani erano così lontani da questo costume che i pagani li rimproveravano di rifiutar le corone perfino ai morti. *Coronas etiam sepulchris denegatis* (Octav. in Minuc., pag. 109, edit. Varior.).

una corona di spine: sarebbe forse per insultare alla sua passione che noi ci coroniamo di fiori (pag. 175 e seg.)?

» Lodo ed ammiro il costume degli antichi Lacedemoni di lasciare alle sole meretrici le vesti pompose e l'oro.... L'abbigliamento della donna onesta dee essere la virtù (pag. 199).

» Approvo il pensiero di Ceo sofista, il quale ci diede acconce immagini della malvagità e della virtù, facendo questa ricoperta semplicemente da una candida veste ed adorna della sua sola verecondia, e quella adorna di una veste a varj colori collo strascico, e moventesi in modo da ispirar voluttà come una meretrice. Talvolta l'abito vale più della persona (pag. 202).

» Il più bello ed il più importante di tutti i precetti è quello di conoscere sè stesso; giacchè la cognizione di sè medesimo conduce dirittamente a quella di Dio e fa sì che l'uomo si sforzi di somigliargli. Nè certo con abiti pomposi, ma colle buone opere ci possiamo a lui avvicinare. Dio non ha bisogno di nulla, e si rallegra quando scorge pure le nostre menti e temperante il corpo (pag. 214).

» Le donne che tanto coltivano l'esteriore non veggono che l'interno è incolto, squallido e sterile. Tali sono i tempj degli Egizj, che hanno magnifici portici e vestiboli, atrj sostenuti da molte colonne, mura dipinte o lucicanti d'oro, d'argento, d'elettro o di pietre preziose trasportate dall'India e dall'Etiopia, mentre i penetrali presentano uno spettacolo ben diverso. Entrati scorgete un sacerdote che con aspetto grave e venerando alza la cortina come per mostrarvi un Dio, ed invece vi dà occasione di ridervi di quella divinità, mostrandovi od un gatto od un coccodrillo od un serpente indigeno od altra bestia di tal fatta che è indegna del tempio e degnissima di un antro, di una spelonca e del fango (pag. 216).

» O funesta bellezza, sorgente di adulterj! La cura

di ornarsi e le delizie effeminate rovinarono la Grecia .... Per le sfrenate voluttà dal fondo al sommo furono sconvolte l'Asia e la Grecia .... Non eravi allora alcun maestro che insegnasse a domar le passioni e che col precetto che non solo *non si dee commettere adulterio, ma frenar anche gli impuri desiderj*, condannasse i raffinamenti dell'arte di piacere. Gli angeli ribelli, che abbandonarono la bellezza di Dio per quella che invecchia e vien meno, furono precipitati dal cielo. Il loro esempio ci faccia rinsavire (pag. 221, 222).

» Il lusso ha cangiato ogni costume; disonorò l'uomo e lo indusse ad osar tutto ed a confondere la natura .... La licenza si mostra in pubblico e domina nelle case; e non v'ha luogo ove l'impudicizia non abbia accesso. O miserando spettacolo! Si mostrano i trofei della nostra civile incontinenza .... Le leggi sono mute ovvero complici, ed i cittadini non si credono colpevoli, perchè esse non puniscono; ma una vendicatrice giustizia saprà ben gastigare così infami disordini (pag. 226).

» Agli uomini ed alle donne ugualmente sono aperti i bagni; i due sessi vi si scontrano ed insieme colle vesti depongono anche il pudore (pag. 232).

» Bisogna del continuo ripetere quelle massime evangeliche: che il vero ricco è il cristiano; che l'uomo dabbene, moderato, giusto, temperante ammassa un tesoro nel cielo; che chi vende il suo retaggio per distribuirne il danaro ai poveri vi sostituisce un tesoro che non dee temere nè la ruggine nè i ladri (pag. 233). »

S. Clemente aveva già osservato prima (pag. 207, 208): « Che la divina Provvidenza mise alla portata di tutti le cose necessarie alla vita, come l'aria e l'acqua; e rilegò nelle viscere della terra o nel fondo dei fiumi tutto ciò che non è di assoluta necessità. So bene che Dio ci ha dato il potere di disporre di ogni cosa, purchè sappiamo limitarci al puro bisogno .... È contrario alla natura e ad ogni

regola che un solo nuoti nell' abbondanza mentre molti muojono di fame. Non sarebbe più glorioso il dividere coi poveri ciò che si spende per abitare in una magnifica casa? più saggio il donare agli uomini anzichè alle pietre? più vantaggioso il farsi degli amici colle beneficenze, anzichè rabbellire colle profusioni oggetti inanimati?

» L'acqua di una sorgente diviene più abbondante a misura che la si cava; e così avviene della elemosina, che tanto più arricchisce quanto più dispensa, siccome alle poppe che si mungono o si succhiano suol correre il latte (pag. 236).

» A buon dritto il nostro maestro può chiamare gli studj ed i teatri una cattedra di pestilenza e maledire le scelleraggini che si commettono in mezzo a quel disordine ed a quelle congreghe di uomini e di donne che vi accorrono per servire di spettacolo (pag. 254).

» Ma gli spettacoli (ci si risponde) si pigliano per giuoco e per ricreare gli animi. Ben sono le città stolte quando trattano come cose serie i puri divertimenti; ed è una cattiva politica quella di permettere tali giuochi che destano brama di una falsa gloria, che cagionano effusione di sangue e fanno oggetti di piacere gli omicidj. Chi è saggio non ha mai preferito il piacere alla virtù (pag. 255).

» Tutti non ragionano, nè sono fatti per menare una vita pura e casta. -- Che dici? Perchè dunque hai abbracciata la fede? Perchè affermi di amar Dio ed il prossimo? Non consiste forse in ciò il vero raziocinio, la vera filosofia (Ivi)?

» I seguaci di Cristo debbono comporre i lor costumi alla gravità ed alla onestà, ed essere benigni, religiosi, caritatevoli. Al contrario io non so come addivenga che cambiano coi luoghi forma, abitudini e costumanze, simili ai polipi che, come si narra, assumono il colore delle pietre alle quali si attaccano. Usciti dalla chiesa perdono quella gravità che era stata loro divinamente ispirata e diventano

simili alla moltitudine in cui si aggirano; o piuttosto deposta la maschera della gravità si mostrano quali prima non si conoscevano. Lasciano le massime evangeliche colà dove le hanno udite; e danno retta ai discorsi empj, ai canti erotici mischiati al suon delle tibie ed ubbriachi si imbrattano in ogni fango ed in ogni sordidezza. Mentre prima celebravano la immortalità, ora vanno ripetendo: *Beviamo e diamci buon tempo, perchè domani morremo.* Domani, dicon essi: no, oggi, giacchè essi sono già morti a Dio (pag. 256).

» Non basta che gli uomini temperanti sieno puri, ma debbon anche sforzarsi di far sì che l'esterno vada scevro da ogni rimprovero e da ogni sospetto (pag. 257). »

Il *Pedagogo* termina con un inno poetico in onore di Gesù Cristo, da cui Bossuet seppe cogliere questa bella espressione:

« Il divin pescatore (chè così il nostro santo Padre appella il Salvator degli uomini) ritraeva i pesci dal mare tempestoso del secolo, e li tirava nella rete coll' esca di una dolce vita; *dulci vita inescans* (1). »

Il trattato: *Quale sia il ricco che si salvi?* è celebre fra le opere di morale che l'antichità ci ha trasmesse (2). Esso comincia in questa sentenza:

« Quelli che offrono il dono delle lodi ai ricchi non debbon essere soltanto, come io credo, reputati meritamente come piaggiatori ed illiberali, ma anche empj ed insidiosi: empj perchè, postergate le laudi e la gloria di Dio, che solo è perfetto e buono, le tributano agli uomini mortali e sottoposti al giudizio di Dio: insidiosi, perchè, essendo le dovizie

(1) *Hymn.*, pag. 267; Bossuet, *Serm. del giorno di Pasqua*, tom. VIII, pag. 38.

(2) Questo trattato manca nell'edizione di Sylburg e di Morel. Noi abbiamo seguita l'ediz. di Gio. Potter. Oxon 1715, tom. II, pag. 935.

atte ad ammollire ed a corrompere gli animi dei ricchi ed a deviarli dalla strada della salute, essi all'incontro, empiendo di fasto e di vanità le menti dei ricchi colle loro spropositate lodi, li inducono a non tener conto che delle ricchezze. In tal guisa essi aggiungono fuoco a fuoco, fasto a fasto, al grave elemento dell'oro un più grave peso, mentre avrebbero dovuto levarne o troncarne come da un pericoloso e pestifero malore (pag. 935, 936). »

Confortato da sì lodevole intenzione il santo Padre d'Alessandria apre agli occhi dei ricchi il solo libro che non li inganna, e loro insegna ciò che debbano pensare delle loro ricchezze. Sceglie la materia della sua esortazione dal decimo capo del Vangelo di s. Marco, in cui si narra la storia di quel giovane il quale era venuto a domandare a Gesù Cristo ciò che doveva fare per l'acquisto della vita eterna. *Vendi tutto quel che possedi*, gli rispose Gesù Cristo, *e dàllo ai poveri*. Contristato il giovane da queste parole se ne partì mesto, perchè possedeva grandi sostanze; ed allora Cristo disse a' suoi discepoli *che era assai difficile che un ricco entrasse nel regno de' cieli*. S. Clemente spiega tutte le parti di questa storia con riflessioni giudiziose e talvolta dilicate. « Il quesito proposto al Salvatore era per verità convenientissimo. Imperocchè si parlava della vita all'autore di essa, della salute al Redentore, della dottrina al vero dottore, della immortalità a colui che è la vita per essenza, del perfetto riposo al Perfetto, e della incorruttibilità all'Incorruttibile. » Siccome a lui si era dato il titolo di *buono*, ei ne prende occasione per porre il fondamento di tutta la morale sul primo degli attributi di Dio, di cui stabilisce la unità e la sovranità assoluta ed universale. L'ignoranza di questo principio conduce alla morte; ma la sua cognizione guida alla vita, cioè alla vita perfetta, all'eterna. Ciò che la procura è il distaccamento universale dalle cose della terra, un'intera rinuncia alle ricchezze; onde il Salvatore

risponde: *Vendi tutto quello che hai.* Non già, soggiunge il santo Padre, che faccia d'uopo spogliarsi di ciò che si ha; giacchè l'inopia ha anch'essa i suoi scogli al par dell'opulenza. Il precetto è adempito, quando le ricchezze si convertono in istromento e materia delle buone opere. Indifferenti per lor natura, non bisogna nè biasimarle nè screditarle senza ragione. Tutto dipende dal buono o dal cattivo uso che se ne fa; onde non bisogna imputare alle ricchezze medesime i mali di cui sono causa, ma alle passioni ed alle inclinazioni viziose che snaturano i doni del Creatore, invertendone l'uso e facendo un uso illecito e spesso volte criminoso di beni che possono essere e per noi e per gli altri altrettante sorgenti di merito (pag. 941).

È la rinuncia del cuore, è la povertà dello spirito che sono comandate da Gesù Cristo; e questo è ciò che costa ben più del sacrificio istesso dei tesori caduchi, da cui mille diversi accidenti, e talvolta i soli sforzi di una sapienza mondana e filosofica possono distaccarci. Ed ecco ciò che il giovine del nostro Vangelo non voleva comprendere. Essere ricco e povero tutt'insieme, aver danaro e farne senza, goder dei comodi della vita ed interdirsene l'uso, una così santa filosofia e così nuova gli sembrava ineseguibile; onde si ritirò triste e persuaso che una simile perfezione era impossibile, perchè comprese quanto gli riuscirebbe difficile l'arrivarvi (pag. 942 e seg.).

Anche i discepoli di Gesù Cristo parvero maravigliati per questa dottrina. E di che adunque temevan essi? domanda s. Clemente. Amministravano forse grandi somme di danaro? Essi avevano già abbandonate le loro reti, le loro barche, i loro ami e tutto l'apparato della pesca: e queste erano tutte le sostanze che essi possedevano. Perchè dunque essi esclamano con timore: *Chi potrà mai salvarsi?* Pietro dal suo canto, imprendendo a parlare, dice con sicurezza: *Noi abbiamo abbandonato ogni*

cosa per seguirvi. E forse tutto ciò che quest' apostolo aveva abbandonato valeva quattro oboli; eppure se ne vanta in termini magnifici e sembra che imprudentemente domandi per sì poco il guiderdone del regno de' cieli.

Il timore degli altri discepoli e la confidenza di Pietro si spiegano colla stessa dottrina. Per vero dire i primi avevano una speranza assai ragionevole di salvarsi; ma consci a sè medesimi di non essersi del tutto purificati dai vizj e delle cattive inclinazioni, perchè era poco tempo che Cristo li avea chiamati a sè, erano abbattuti oltre ogni credere e disperavano della salute come il ricco giovane che avean veduto preferire il patrimonio alla vita eterna. Ma ripigliarono coraggio allorquando udirono quelle parole del Salvatore: *Che ciò che riesce impossibile agli uomini è possibile a Dio.* Pietro al contrario, quell' eletto, quell' esimio, quel primo dei discepoli, gloriandosi di aver abbandonato ogni avere, poteva sperare il regno de' cieli, giusta la risposta del Salvatore: *In verità vi dico che non v' ha alcuno il quale abbia abbandonata la casa o i fratelli o le sorelle o il padre o la madre o i figliuoli o le possessioni per me e pel Vangelo, che non riceva il centuplo* (Marc. X, 29, 30). Nè questa sentenza vi turbi più di quella che si legge nello stesso Vangelo: *Se uno viene da me, e non odia il padre suo e la madre e la moglie e i figliuoli e i fratelli e le sorelle e fin l'anima sua, non può essere mio discepolo* (Luc. XIV, 26). Il Dio della pace, che ci ordina perfino di amare i nemici, non ci ingiunge no di odiare e di fuggire le persone a noi più care. Tutto quel che egli con queste parole ci proibisce è una soverchia deferenza pei parenti, che sarebbe contraria alla salute. Se qualcheduno avesse od un padre od un fratello od un figliuolo infedele che fosse d'impedimento a seguir la fede, bisognerebbe troncare ogni vincolo con esso lui e cangiar l'affetto carnale in un' avversione spirituale (pag. 947, 948).

Riguardate questa separazione come una lite che si dee decidere. Dall' un dei lati sta vostro padre, e dice: « Io ti ho generato, io ti ho nutrito; seguimi, opera anche iniquamente, se è d' uopo; nè obbedisci a Cristo. » Dall' altra parte ascolta il Salvatore che ti dice: « Io ti ho rigenerato, mentre tu non eri posto al mondo che per essere vittima della morte; ti diedi la libertà, ti sanai, ti redensi. Io ti mostrerò il volto del buon padre Iddio: non voler dare il titolo di padre ad alcuno sulla terra: i morti seppelliscano i morti, ma tu mi segui; chè io ti condurrò in grembo ad una felicità arcana che nè occhio vide giammai nè orecchio udì.... Io sono il tuo nutritore, che ti do me stesso per pane; chi se ne ciba non andrà soggetto alla morte: io ti presento ogni giorno la bevanda dell' immortalità. La dottrina che io insegno viene dal cielo. Per te io ho lottato colla morte e pagai la pena dovuta ai tuoi peccati. » Udite le ragioni di ambedue, sii giudice su questo e proferisci la sentenza della tua salute (pag. 948).

Dite dunque a voi medesimi: *Cristo non vieta di possedere nè invidia le nostre ricchezze.* Ma se v'accorgete che l'avarizia vi domina, abbandonate subito le sostanze, rinunciate loro, fuggitele: *Se il tuo occhio destro ti scandalizza, cavalo e gettalo da te*..... Ogni cosa che si perde per acquistar Cristo, si ricupera nella vita futura (pag. 949).

Dio chiama alla salute così i poveri come i ricchi; nè questi han colpa, se Dio, arbitro e padrone di tutte le cose, li fece nascere nel seno dell'opulenza, ovvero se loro permise di formarsi un patrimonio coll' economia. Se la bisogna andasse altrimenti bisognerebbe incolparne Iddio istesso, il quale non doveva riempir la terra di tante ricchezze se esse sono così pericolose e se ingenerano la morte. Il ricco abbia bastevol forza sopra sè medesimo di dominare le ricchezze e di non esserne dominato; sia umile, modesto, sobrio, interamente occupato

dalla cura di piacere a Dio e di sollevare i suoi fratelli che gemono nell'indigenza; povero allora in mezzo alle dovizie gode di una piena libertà e può pretendere alla vita eterna: ma il ricco che altrimenti si conduce dee applicare a sè quelle parole di Gesù Cristo: *È più facile a un cammello il passare per la cruna di un ago che ad un ricco l'entrare nel regno di Dio* (Marc. X, 25).

A queste profonde riflessioni s. Clemente aggiunge una spiegazione assai ampia del doppio precetto dell'amor di Dio e di quello del prossimo. Il primo ci è comandato dalla giustizia, essendo Iddio nostro creatore e nostro padre; dalla riconoscenza, avendoci egli ricolmi di tanti beni; dal nostro interesse, promettendoci egli in ricompensa la immortalità. Il secondo precetto fu predicato al mondo da Gesù Cristo, il quale fece un comando rigoroso dell'elemosina, cui egli attacca le più magnifiche promesse. « Oh il bello e divien commercio! sclama l'eloquente Padre d'Alessandria: l'uomo compra col danaro la incorruttibilità e dando oggetti caduchi, come sono quelli del secolo, ne riceve in premio un'eterna dimora nel cielo. Tu che sei ricco, vieni, se hai senno, a sì vantaggioso mercato: va peregrinando per tutta la terra, se fa d'uopo, per giungervi; nè risparmia fatiche o pericoli per comprarti nella presente vita il regno de' cieli. E perchè mai ti diletti in vece di pietre preziose e di case che posson esser pascolo del fuoco o ludibrio del tempo o di un terremoto od esposte all'ingiustizia di un tiranno? Desidera piuttosto l'abitazione de' cieli per regnarvi con Dio (pag. 953). »

Passa l'autore ad esporre i caratteri dell'elemosina ed i suoi vantaggi; ed a mostrare principalmente che per mezzo di essa noi diventiamo simili a Dio. « Dio stesso è carità; ed è questa virtù che lo ridusse in nostro potere. Per vero dire, egli è padre per la sua divinità, ma la misericordia che ha di noi lo fa diventar madre. È per questo motivo che

egli si rivestì di tutte le umane miserie, che si accomodò alla nostra fievolezza nella scelta che fece de' suoi amici, onde proporzionar sè stesso a noi e sollevarci infino a lui; e per ciò, sul punto di essere immolato e di darsi come prezzo della redenzione, egli ci lasciò un novello testamento od il suo amore. E fin dove procedette questo amore? Morì per noi e diede così un prezzo maggiore alle nostre anime di quel che si meritino. Egli vuole che noi ci sacrifichiamo per lui, come egli ha adoperato con noi. Che se dobbiamo sacrificarci pei nostri fratelli, e questo è il patto che fermato abbiamo col Salvatore, riterremo forse que' meschini e caduchi beni del secolo? Chiuderemo gli uni agli altri quelle cose che saranno preda del fuoco? Oh quanto egregiamente diceva s. Giovanni (III, 14): *Chi non ama il fratello è omicida*: egli è seme di Caino ed allievo del demonio; non ha le viscere di Dio; non ha speranza di beni migliori; non è tralcio della vite celeste che dee rimanere in perpetuo, ma è inutile pianta che sarà divorata dal fuoco (pag. 956). »

Segue un commento su quelle parole colle quali l'apostolo s. Paolo ha formato un magnifico ritratto della carità: *La carità non cura i proprj interessi* (I, Cor. XIII, 4 e seg.). Essa sola esisterà quando gli altri tutti non avranno più vita. Essa poi è sì efficace che di qualunque peccato uno si sia renduto colpevole, la penitenza sostenuta da essa lo cancella (pag. 956, 957).

Questo trattato termina colla storia del giovine divenuto capo di ladri e ricondotto alla penitenza da s. Giovanni evangelista (1).

Sporremo qui una siffatta storia seguendo le vestigia del santo Padre; posciachè essa è sì divulgata,

(1) Questo fatto è raccontato anche da Eusebio, *Hist. eccl.*, lib. III, cap. 23, e da s. Gian Grisostomo. *Ad Theodor. laps.*, lib. I, pag. 51, tom. I, ediz. maur.

e nol potrebbe essere mai bastevolmente. S. Giovanni tornato ad Efeso dall'isola di Patmos visitava le vicine chiese, onde dare ad esse vescovi e riformarne gli abusi. Trovandosi in una città vicina ad Efeso e parlando all' assemblea de' fedeli, vide un giovine di bella statura, di leggiadro viso e di maniere che facean fede del suo ingegno e della sua buona indole. Rivolto al vescovo gli disse: *Chiamando in testimonio Cristo e la Chiesa, io vi raccomando costui.* Il vescovo promise di averne tutta la cura e, partito Giovanni, accolse il giovane in sua casa, lo educò, lo istruì e lo ammise al battesimo ed alla confermazione. Lasciato troppo presto in libertà il giovane entrò in una brigata di coetanei infingardi, dissoluti e rotti ad ogni vizio. Questi lo allettarono dapprima con magnifici conviti; ed uscendo la notte a spogliare i passeggeri lo trassero seco e lo consigliarono a partecipare a maggiori scelleraggini. Appoco appoco egli avvezzossi all'iniquità e qual robusto cavallo sviato mordeva il freno e con maggior forza precipitavasi verso la rovina. Deposta ogni speranza di salute, si fece capo di que' ladri e li superò nelle atroci uccisioni. S. Giovanni dopo qualche tempo tornò nella città; e *Rendimi*, disse al vescovo, *il deposito che io e Cristo ti abbiamo affidato alla presenza della Chiesa alla quale presiedi.* Il vescovo in sulle prime rimase attonito, credendo che gli si domandasse un qualche deposito di danaro che egli non aveva ricevuto. Ma avendogli soggiunto s. Giovanni che *ripeteva quel giovane e l'anima di un fratello;* il vecchio prelato piangendo e sospirando rispose: — *È morto.* — *E di qual genere di morte?* — *È morto a Dio e si fece capo di una banda di ladri che occupano il monte a noi vicino.* A queste parole il Santo lacerò le vestimenta e profondamente sospirando esclamò: *Buon custode che io ho scelto per l'anima del mio fratello!* Chiesto un cavallo ed una guida, si porta subito al monte; è assalito dai ladri e, lungi dal fuggire, *A quest' uopo,* esclama,

io venni; conducetemi al vostro capo. Costui lo aspettava armato; ma quando vide Giovanni si diede alla fuga. Il Santo, obliando la sua età e la sua debolezza, lo inseguiva a tutta possa esclamando: *Perchè fuggi me tuo padre inerme e vecchio? O figliuolo, abbi di me pietà; non temere: rimane ancora speranza di vita e di salute: io risponderò per te a Gesù Cristo; e se farà d'uopo per te sosterrò la morte in quella stessa guisa che Dio la soffrì per noi. Darò l'anima mia per la tua: arrestati, credimi; sono mandato da Cristo.* A questi detti quegli si fermò e gittate le armi si diede a piangere: abbracciò l'Apostolo come un tenero padre e gli chiese perdono; ma nascose la mano destra, come quella che era macchiata di tanti delitti. Tentava egli coi gemiti e coi lamenti di espiare per quanto poteva le sue colpe e di trovare, secondo la bella espressione di s. Clemente, un secondo battesimo nelle sue lagrime. Il santo vecchio cadde ai suoi piedi, gli baciò la destra, ch'egli si sforzava di tener celata, lo assicurò che Dio gli perdonerebbe i suoi peccati e lo ricondusse alla Chiesa. Non ristette egli mai nè dal digiunare nè dal pregare per lui nè dal citargli i passi più commoventi della Scrittura, onde consolarlo e dargli animo; nè lo abbandonò se non dopo averlo riconciliato colla Chiesa mercè l'assoluzione e la participazione ai sacramenti(pag. 959, 960).

Si trovano nei nostri grandi oratori assai belle applicazioni di questo santo Padre e fra di esse due principali. La prima si legge nel sermone dell'*impurità* di Bourdaloue, in cui vuol dimostrare che questo vizio grossolano oscura gli occhi della ragione e della fede e riduce l'uomo alla condizione dei bruti. « Perciò, come osserva s. Clemente alessandrino, i poeti, che furono i teologi del paganesimo, allorquando descrivevano le pratiche vergognose e l'infame commercio delle loro false divinità, non le rappresentavano mai nella loro forma naturale, ma sempre travestite e spesso trasmutate in bestie:

E perchè? Noi li biasimiamo, dice questo santo Padre, d'avere in tal guisa disonorata la loro religione ed oltraggiata la maestà dei loro Iddii; ma considerando più attentamente essi ne giudicavano meglio di noi; giacchè volevano dirci con ciò che que' pretesi Iddii non avevan potuto lasciarsi trasportare a quelle enormità senza avvilirsi e che, divenendo adulteri, non solo si erano spogliati dall'essere divino, ma avevan anche rinunciato a quello dell'uomo (1). »

Noi caveremo un'altra applicazione non meno notevole da una delle *Passioni* dell'eloquente gesuita imitata poscia soventi volte da' suoi successori. « Quale spettacolo, o cristiani! Gesù Cristo, il Padre eterno, coperto da una veste di porpora, con una canna in mano, con una corona di spine sulla testa, dato in preda ad una insolente soldatesca, la quale fa di lui che gli angeli adorano tremando, secondo l'espressione di s. Clemente alessandrino, un re da scena: *scenam Deum facitis* (2). Essi piegano il ginocchio innanzi a lui e colla più sanguinosa derisione gli strappano di mano la canna per battergli il capo. Imagine naturalissima di tante empietà che si commettono tutti i giorni durante la celebrazione del più augusto de' nostri misteri (3). »

Noi non sappiamo nulla di preciso sull'epoca della morte del dotto e virtuoso sacerdote alessandrino. Quantunque il Baronio non abbia inserito il nome di lui nel suo *Martirologio*, pure la nostra chiesa cattolica non cessa dal noverarlo fra i santi. Alessandro, vescovo di Gerusalemme, gli aveva attribuito, mentre ancor viveva, il titolo di beato (4).

---

(1) *Quaresima*, tom. I, pag. 83, ediz. in 12.°, Parigi 1750.

(2) Clem., *Admonit. ad gentes.*, pag. 39. Ecco l'intera frase nella versione del Potter: *O impietatem! cœlum convertisti in scenam, sanctum Dei numen fabula vobis est. Idque, impositis dæmoniorum personis, ludificamini, verumque ejus cultum vestra superstitione deridendum ab omnibus exponitis.* Pag. 52, ediz. Oxford.

(3) *Mist.*, tom. I, pag. 143.

(4) Euseb., *Hist. eccl.*, lib. VI, cap. XIV.

XII. S. IPPOLITO, VESCOVO, DOTTORE E MARTIRE

(*verso l'anno 240 di Gesù Cristo*)

S. Ippolito non è annoverato fra gli apologisti del cristianesimo, ma fra i difensori della verità ortodossa contro tutte le eresie che fino al suo tempo erano insorte (1) Non ci restano più le opere che potevano avergli meritato i luminosi elogi a lui tributati dall'antichità (2). Si vede in Roma, nella biblioteca del Vaticano una statua di grandezza naturale che rappresenta s. Ippolito assiso in una cattedra, ai due lati della quale sono incisi in caratteri greci due cicli (3). In nessuna delle opere che ci restano abbiamo potuto trovar nulla che giustifichi l'epiteto di uomo *eloquentissimo* a lui dato da s. Girolamo (4). Ma importa più il sapere che egli fu un santissimo vescovo, il degno discepolo di s. Ireneo, la viva immagine della sua dolcezza, della sua carità e del suo zelo per la gloria di Dio.

---

(1) Fozio fa menzione di trentadue eresie confutate da questo Padre. Le espressioni di Eusebio e di s. Girolamo, assai più antichi, ne suppongono un maggior numero. V. il P. Cellier, tom. II, pag. 339.

(2) V. Tillemont, il P. Cellier, Cave, Bellarmino al suo articolo. Ciò che ne dice Butler nella *Vita dei santi* al 22 agosto è pieno di inesattezze.

(3) Essa fu trovata fra le macerie di un'antica chiesa sulla strada di Tivoli nel 1551 vicino ad una tavola dei titoli delle opere, che senza alcun dubbio sono di s. Ippolito. I dotti hanno esercitato molto il loro ingegno su questo monumento. Winckelmann nella sua *Storia dell'arte*, lib. VI, cap. VIII, non dubita che questa non sia un'opera contemporanea; godendo allora i cristiani di una maggior libertà. Altri ne contestano la autenticità; ed il Vignola afferma perfino che la testa è moderna (*Diss. de anno imp. Alex. Severi quam profert cathedra marmorea s. Hippolyti*, Rom., 1712).

(4) *Epist.* LII, *ad Lucin.*, tom. IV, col. 579, ediz. maur.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

BIBLIOTECA N. 3 ROMA VITTORIO EMANUELE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

DEDICA A S. M. IL RE DI FRANCIA . . . pag. 3
DISCORSO PRELIMINARE. . . . . » 6
NOTIZIE SULLE COLLEZIONI DEI SANTI PADRI . . . . . » 61
DELLA MIGLIOR MANIERA DI TRADURRE. . . . . » 83

PARTE PRIMA

I TRE PRIMI SECOLI

LIBRO PRIMO.

PADRI APOSTOLICI. . . . . » 93
Art. I. S. Barnaba . . . . . » 97
II. S. Clemente, papa . . . . . » 102
III. S. Ignazio, vescovo d'Antiochia. . . . . » 112
IV. S. Policarpo, vescovo di Smirne . . . . . » 130
V. S. Ireneo, vescovo di Lione . . . . . » 134

APPENDICE.

Erma. Libro intitolato *Il Pastore* . . . . . » 145
Costituzioni apostoliche. . . . . » 150
S. Papia, vescovo di Gerapoli . . . . . » 152
S. Dionigi, vescovo di Corinto . . . . . » 153
Egesippo, storico . . . . . » 156
S. Dionigi, vescovo d'Alessandria . . . . . » 157
Scrittori profani dei tempi apostolici . . . . . » 171

LIBRO SECONDO.

PADRI APOLOGISTI. . . . . » 173
Quadro generale delle persecuzioni e degli scritti pubblicati a quest'epoca contro il cristianesimo . . . . » ivi

1.° Scrittori contro il cristianesimo. . . . . pag. 188
I. Celso . . . . . » ivi
II. Luciano . . . . . » 189
III. Porfirio . . . . . » 193
IV. Frontone . . . . . » 194
V. Jerocle . . . . . » 195
VI. L'imperatore Giuliano . . . . . » ivi
2.° Spirito delle loro opere . . . . . » 200

SEZIONE PRIMA.

APOLOGISTI GRECI . . . . . » 223
I. Quadrato . . . . . » ivi
II. Aristide . . . . . » 225
III. Agrippa . . . . . » ivi
IV. S. Giustino. . . . . » 226
V. S. Melitone, vescovo di Sardi. . . . . » 260
VI. Taziano . . . . . » 261
VII. S. Apollinare . . . . . » 267
VIII. Atenagora . . . . . » 268
IX. S. Teofilo, vescovo d'Antiochia . . . . . » 273
X. Ermia . . . . . » 284
XI. S. Clemente d'Alessandria. . . . . » 291
XII. S. Ippolito . . . . . » 344